UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO E UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DOTTORATO IN SCIENZE LINGUISTICHE

XXX CICLO

Marcatori del discorso in Sicilia: analisi sincronica, diacronica, e sociolinguistica

TESI DI DOTTORATO DI

GIULIO SCIVOLETTO

NUMERO DI MATRICOLA: 1036205

TUTOR: PROF.SSA PIERA MOLINELLI

ANNO ACCADEMICO 2017/2018

Ringraziamenti

Con questa tesi si chiude non solo il mio corso di Dottorato in Scienze Linguistiche alle Università di Bergamo e Pavia ma anche un periodo di ricerca significativo e intenso, per il quale vorrei esprimere dei ringraziamenti.

Ringrazio innanzitutto la mia tutor, Piera Molinelli, per avermi introdotto a un tema e accompagnato in una ricerca appassionanti. Ringrazio anche i lettori della mia tesi, Silvia Dal Negro, Andrea Sansò e in particolar modo Federica Venier per i consigli e la lettura attenta, oltre che tutto il Collegio Docenti e i colleghi del Dottorato. Sono poi molto riconoscente verso i professori che al di fuori di doveri istituzionali hanno letto e commentato parti del mio lavoro: Elvira Assenza, Massimo Cerruti, Federica Guerini e Giuseppe Paternostro; ringrazio specialmente Gaetano Berruto, che non ha smesso di essermi maestro e darmi fiducia.

Ho avuto la grande fortuna di trascorrere un periodo di ricerca all'estero in Spagna, all'Università di Valencia. Sono grato a Salvador Pons per avermi ospitato con gentilezza presso il gruppo Val.Es.Co. e avermi guidato con acume, e a tutti i *valesquitos*, amici di un mondo insperato.

Amici preziosi oltre che colleghi sono stati per me Fabio, Silvia e Eugenio nella Torino che ho molto amato, Adrià nella Valencia che mi ha entusiasmato, e Francesco nella Palermo che adesso mi accoglie.

Devo ringraziare infatti anche le mie città e in particolare Modica, per tutte le persone che hanno contribuito come parlanti a questa ricerca, e per il suo essere cava.

Alla mia famiglia, che mi ha sostenuto in maniera incondizionata e senza misura, devo tutto: grazie a Alessandra che, come lettrice più attenta di questo lavoro, si è superata non solo come sociologa ma pure come madre; grazie a mio padre Giorgio e a mia sorella Martina, che mi hanno dato e insegnato tutto.

Grazie a Agnese, la mia fortuna e il mio futuro.

Palermo, 27 settembre 2018

Soffre, la Sicilia, di un eccesso di identità,

né so se sia un bene o sia un male.

(G. Bufalino, “L’isola plurale”)

A Nino e Tanuzzo,

le mie Sicilie più profonde.

Indice

Introduzione.....9

Capitolo I

I marcatori del discorso come categoria d'analisi 11

1. Problemi di definizione e terminologia 14
   1.1 Il *cliché* dell'indefinibilità 14
   1.2 Le etichette 15
2. Cenni alla storia del concetto di marcatori del discorso 20
   2.1 Linee essenziali nello sviluppo del concetto 20
   2.2 Il panorama italiano 23
3. Rapporti tra marcatori del discorso e livelli di analisi 25
   3.1 Lessico e semantica 25
   3.2 Pragmatica: contesto e deissi 27
   3.3 Discorso: testo e interazione 31
4. Marcatori del discorso come categoria funzionale o classe di parole 34
   4.1 I marcatori del discorso come 'categoria funzionale' 34
   4.2 I concetti di 'categoria' e 'categoria funzionale' 39
   4.3 I marcatori del discorso come classe di parole 45
5. Le caratteristiche dei marcatori del discorso 47
   5.1 Le funzioni pragmatico-discorsive 47
   5.2 La multifunzionalità 51
   5.3 Gli aspetti formali 53
6. Riepilogo 55

Capitolo II

Metodologia: l'area e i dati 57

1. L'area di ricerca: la Sicilia sud-orientale 58
   1.1 Aspetti geolinguistici 59
   1.2 Aspetti macro-sociolinguistici 66

2. I dati e la metodologia della raccolta 70

Capitolo III

L'analisi sincronica 75

1. *Arà* 75
   1.1 Le fonti lessicografiche 75
   1.2 Proprità funzionali 79
      1.2.1 Il valore emotivo 83
      1.2.2 Il valore conativo 88
      1.2.3 Il confine emotivo/conativo e la compresenza di valori 90
      1.2.4 Il valore fàtico 93
      1.2.5 Il valore testuale 97
   1.3 Proprietà formali 100
      1.3.1 Autonomia a livello semantico-sintattico 100
      1.3.2 Autonomia a livello distribuzionale 102
      1.3.3 Autonomia a livello prosodico 106
      1.3.4 Invariabilità morfologica 107
2. *Mentri* 109
   2.1 Le fonti lessicografiche 109
   2.2 Proprietà funzionali 111
      2.2.1 Funzioni semantiche: il valore temporale 111
      2.2.2 Funzioni semantiche: il valore avversativo 116
      2.2.3 Funzioni pragmatico-discorsive: valori testuali e interpersonali 123
   2.3 Proprietà formali 132
      2.3.1 Autonomia a livello semantico-sintattico 132
      2.3.2 Autonomia a livello distribuzionale 134
      2.3.3 Autonomia a livello morfologico e prosodico 138

Capitolo IV

L'analisi diacronica 140

1. L'evoluzione dei MD: introduzione e concetti generali 140
   1.1 L'evoluzione dei MD in una varietà non standard 140
   1.2 (Inter)soggettificazione, grammaticalizzazione, pragmaticalizzazione 144
   1.3 L'evoluzione dei MD come codifica di inferenze 151
2. La ricostruzione dell'evoluzione di *arà* 157

2.1 L'origine lessicale 157
2.2 Il ruolo della particella enfatica *a* 164
2.3 Dal dominio semantico al dominio pragmatico 168
2.3.1 Lo sviluppo del valore conativo 168
2.3.2 Lo sviluppo dei valori fatico ed emotivo 172
3. La ricostruzione dell'evoluzione di *mentri* 178
3.1 I valori temporali 180
3.1.1 Simultaneità temporale 180
3.1.2 *Terminus ad quem* 183
3.1.3 Lo sviluppo di valori causali dal valore di *terminus ad quem* 187
3.2 Lo sviluppo dei valori di contrasto 191
3.2.1 Contrasto oppositivo e controaspettativo 193
3.2.2 Il mutamento sintattico: aumento di portata e autonomia posizionale 195
3.3 Lo sviluppo dei valori pragmatico-discorsivi 198
3.3.1 Dal tempo al discorso 199
3.3.2 Dal contrasto al discorso 201

Capitolo V

L'analisi sociolinguistica 206

1. I marcatori del discorso nel contatto siciliano-italiano 206
1.1 MD nel repertorio bilingue: la direzione del contatto 207
1.2 L'approccio strutturale: il contatto dei MD tra prestito e commutazione di codice 212
1.2.1 *Arà* nella commutazione italiano-dialetto 212
1.2.2 *Arà* come prestito dal dialetto all'italiano regionale 215
1.3 L'approccio strutturale: il contatto dei MD tra prestito e interferenza 220
1.3.1 *Mentre* come caso di pragmaticalizzazione indotta dal contatto 225
1.4 L'approccio funzionale: la motivazione del contatto dei MD 228
2. Il significato sociale dei MD siciliani 234
2.1 Il valore socio-simbolico di *arà* 235
2.1.1 *Arà* nella sfera pubblica 236
2.1.2 *Arà* nel paesaggio linguistico 242
2.2 Il valore sociolinguistico: *arà* e la variabilità pragmatico-discorsiva 248
2.2.1 La variabilità pragmatico-discorsiva di *arà* 249
2.2.2 Variabilità pragmatico-discorsiva come variazione semasiologica 257

Conclusione 263

Riferimenti bibliografici 265

Appendice 1. Elenco delle fonti 294

Appendice 2. Parlanti coinvolti nelle interazioni riportate negli esempi 297

Appendice 3. Simboli della trascrizione conversazionale usati negli esempi 300

Introduzione

Questa ricerca tratta il tema dei segnali discorsivi relativamente a un contesto sociolinguistico siciliano, in una prospettiva che mira a integrare l'analisi sincronica, l'indagine diacronica, e la comprensione sociolinguistica dei fenomeni linguistici.

L'oggetto dell'analisi sono quindi i marcatori del discorso (noti soprattutto come segnali discorsivi o discourse markers), quegli elementi che funzionano al livello pragmatico-discorsivo della lingua, ovvero in termini di regolazione e strutturazione del testo e dell'interazione. Tale categoria linguistica è analizzata, in un contesto sociolinguistico siciliano, selezionando due forme del dialetto, arà e mentri, che si rivelano particolarmente interessanti per i fenomeni linguistici e per le dinamiche sociolinguistiche in cui sono coinvolte.

La ricerca muove dunque da un interesse duplice, da un lato teorico e dall'altro lato empirico. A livello teorico, viene discussa in primo luogo la categoria dei marcatori del discorso come oggetto dell'analisi linguistica e interpretata secondo una prospettiva lessicale, analizzando le proprietà funzionali e formali di questi elementi; in secondo luogo, dopo la definizione categoriale e l'analisi sincronica, i marcatori del discorso sono indagati in prospettiva diacronica e infine sociolinguistica. Le categorie e le nozioni sincroniche, insieme ai processi diacronici e alle dinamiche sociolinguistiche, sono esaminate su basi empiriche nuove, ovvero al vaglio di una varietà non-standard come il dialetto siciliano. A livello empirico, dunque, viene descritto materiale linguistico del tutto nuovo ad analisi di questo tipo, sia a livello di item, vale a dire i particolari marcatori del discorso esaminati, sia a livello di varietà linguistica, ossia una varietà di siciliano sud-orientale. Le varietà non standard(izzate), come si vedrà, sono tipicamente tanto inesplorate quanto ricche in termini di elementi a livello pragmatico-discorsivo. L'interesse teorico e quello empirico si legano dunque lungo tutta la ricerca, rafforzandosi a vicenda: l'analisi di nozioni generali su dati empirici nuovi porta da un lato all'affinamento delle conoscenze teoriche, e dall'altro lato alla descrizione approfondita di fenomeni linguistici inediti in varietà poco descritte.

I marcatori del discorso siciliani sono analizzati come fenomeno linguistico tanto nella loro dimensione strettamente linguistica o strutturale, quanto nella loro realtà storica e sociale. Per una tale comprensione d'insieme del dato linguistico, come anticipato sopra, viene adottato un approccio che integri l'analisi in sincronia, con quella dei percorsi diacronici, e infine delle dinamiche di contatto e variabilità nel repertorio. L'analisi prende infatti le mosse dall'esame di

alcune forme, delle quali si identificano le proprietà funzionali e formali che le definiscono come marcatori del discorso; la comprensione di queste proprietà è possibile grazie alla ricostruzione diacronica, che spiega le dinamiche evolutive di queste forme e il delinearsi delle caratteristiche semantico-pragmatiche e morfosintattiche tipiche dei marcatori del discorso; questi elementi sono infine indagati al di là del sistema linguistico ossia all'interno del repertorio linguistico della comunità, in termini di dinamiche di contatto tra le varietà del repertorio e in termini di variabilità sociolinguistica e di significato sociale che queste forme assumono presso la comunità.

La struttura di questa ricerca segue dunque l'impostazione descritta in questa breve introduzione: dopo una discussione critica circa la definizione della categoria d'analisi (cap. I) e dopo la presentazione delle questioni metodologiche (cap. II), vengono analizzati due marcatori del discorso siciliani in una prospettiva sincronica (cap. III), ne viene ricostruita l'evoluzione in diacronia (cap. IV), e ne vengono infine osservate le dinamiche latamente sociolinguistiche, ossia da un lato di contatto linguistico dall'altro di significato e variabilità sociale (cap. V).

Capitolo I

I marcatori del discorso come categoria d'analisi

Quello di 'marcatori del discorso' (d'ora in avanti MD) è un concetto molto battuto e dibattuto nella linguistica degli ultimi decenni. Si tratta di una nozione la cui storia è recente, dato che la definizione di questi fenomeni linguistici si sviluppa solo negli anni Ottanta del secolo scorso, ma allo stesso tempo ricca, data l'intensità del dibattito che è sorto in merito a questioni tanto terminologiche quanto di sostanza. Decenni di dibattito teorico e terminologico, tuttavia, non hanno prodotto molto accordo scientifico sul tema: il risultato sembra piuttosto un vero e proprio *cliché* sulla difficoltà di trovare accordo sulla definizione del concetto. Data la breve rassegna che se ne darà nel prossimo paragrafo, dal *cliché* della (im)possibilità di definizione non sfugge di fatto neanche questa ricerca; questo lavoro cercherà però di risolvere l'apparente aporia della discussione impostando un ragionamento attorno ad alcune questioni di fondo che serviranno da coordinate teoriche: la definizione terminologica (§ 1), lo sviluppo storico del concetto (§ 2), il rapporto con e tra i livelli d'analisi (§ 3), la definizione categoriale (§ 4), le caratteristiche funzionali e formali (§ 5) e infine un riepilogo molto sintetico (§ 6). Cercheremo di giungere, infine, a una definizione di "marcatori del discorso" basata su precise scelte teoriche e non sulla previa adozione di modelli di riferimento; una definizione che sarà motivata anche induttivamente, in seguito all'analisi effettiva dei dati empirici (cap. III).

La dizione "marcatori del discorso", presente sin dal titolo in questo lavoro, è frutto di una riflessione che verrà portata avanti in queste pagine. Il termine che in contesto italiano gode di maggior diffusione è quello di "segnali discorsivi", che si deve al modello di Bazzanella elaborato a partire dagli anni Ottanta (Bazzanella 1985, 1994a, 1995). Il termine non trova posto nella produzione manualistica italiana (cfr. ad esempio Graffi/Scalise 2003): nel manuale recente e assai in uso *La linguistica. Un corso introduttivo* (Berruto/Cerruti 2011), ai "segnali discorsivi" è dedicato il capoverso che chiude il capitolo sulla sintassi, che riportiamo:

> Un ruolo rilevante nella strutturazione dei testi e non riportabile alla sintassi frasale è poi svolto dai cosiddetti 'segnali discorsivi', quegli elementi estranei alla strutturazione sintattica della frase che svolgono il compito di esplicitare l'articolazione interna del discorso, come *allora, senti, guardi, così, no?, insomma, cioè, sai, infine, anzitutto, basta, in primo luogo, scusa, diciamo,* eccetera. Meccanismi anaforici e segnali discorsivi contribuiscono, assieme ad altri dispositivi a cui qui non accenniamo, a conferire 'coesione' al testo, istituendovi una rete di collegamenti al di là dei confini delle singole frasi (Berruto/Cerruti 2011: 182).

Questa semplice definizione mette in luce, dal punto di vista formale, il carattere extra-frasale di questi "elementi", e dal punto di vista funzionale il loro valore coesivo nella strutturazione del discorso. L'uso del termine vago "elementi" tradisce la difficoltà, propria non del manuale in questione ma di molta della produzione scientifica sul tema, di definire la natura categoriale del fenomeno e il suo rapporto con i tradizionali livelli dell'analisi linguistica (questione che approfondiremo poco più avanti, § 3).
Affinando la caratterizzazione, infatti, si prendono necessariamente posizioni precise e marcate per approccio, presupposti e prospettive di ricerca. È il caso della definizione che troviamo in un'altra sede di riferimento, l'Enciclopedia dell'Italiano online della Treccani, in cui ai "segnali discorsivi" è dedicata una voce (Bazzanella 2011):

> I segnali discorsivi (detti anche marcatori di discorso) sono elementi linguistici (parole, espressioni, frasi), di natura tipicamente pragmatica, diffusi in specie nella ➔ lingua parlata, che, a partire dal significato originario, assumono ulteriori funzioni nel discorso a seconda del contesto: sottolineano la strutturazione del testo, connettono elementi nella frase e tra le frasi, esplicitano la posizione dell'enunciato nella dimensione interpersonale, evidenziano processi cognitivi in atto (➔ pragmatica). […] I segnali discorsivi costituiscono una classe non morfologica o lessicale ma funzionale. Appartengono infatti a varie categorie: congiunzioni (per es., ma), avverbi (per es., praticamente), forme verbali (per es., diciamo, dai), clausole intere (per es., per così dire) (Bazzanella 2011).

Questa definizione oltre a esplicitare, come quella di Berruto/Cerruti (2011), la funzione di coesione e strutturazione del discorso[1], esplicita alcune cose importanti: innanzitutto, la diffusione nel dominio dell'oralità e la centralità della dimensione diacronica per la

[1] L'altra caratteristica centrale, e presente nella definizione di Berruto/Cerruti (2011), ovvero la natura extra-frasale di questi elementi, non compare in questa citazione ma è affrontata nel resto della voce in modo preciso e approfondito.

comprensione di questi fenomeni; è poi messa a fuoco la funzione dei segnali discorsivi nella dimensione interpersonale della comunicazione. Quest'ultimo punto spiega perché i segnali discorsivi sarebbero elementi "di natura tipicamente pragmatica". Questa affermazione è controversa ma centrale, perché ci porta a riflettere sul rapporto tra i segnali discorsivi e i livelli di analisi: nella fattispecie, su che cosa significhi pragmatica, e in che senso la natura di questi elementi linguistici sia da intendere a livello pragmatico (su questo punto v. più avanti §§ 3.2-3). Altrettanto controversa è poi la questione del ruolo 'cognitivo' dei segnali discorsivi, che "evidenziano processi cognitivi in atto" (cfr. § 4). Infine, un terzo punto centrale per la nostra discussione è la definizione categoriale di MD, i quali per Bazzanella non sono una classe "morfologica o lessicale ma funzionale" (cfr. § 4.)

Più generale, e meno orientata teoricamente, era stata la descrizione dei segnali discorsivi fornita dalla stessa Bazzanella nel capitolo *I segnali discorsivi* della *Grande grammatica italiana di consultazione* (Renzi/Salvi/Cardinaletti 1995)[2]:

> I segnali discorsivi sono quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali e a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonale, sottolineando la struttura interattiva della conversazione (Bazzanella 1995: 225).

In conclusione, consideriamo infine la definizione di Molinelli (2014), più tecnica e recente, che può servirci da punto partenza per il presente lavoro:

> Sotto l'etichetta di 'segnale funzionale'[3] sono ricompresi tutti gli elementi di diversa natura morfosintattica e lessicale, che hanno sviluppato funzioni con valore discorsivo-procedurale e intersoggettivo, che sono esterni al contenuto dell'enunciato e che hanno chiari scopi interazionali ed espressivi (Molinelli 2014: 195).

Dopo questo approccio del tutto preliminare e cursorio al concetto di MD, passiamo ora alla trattazione di alcune questioni di fondo che servono da coordinate teoriche e metodologiche per comprendere la categoria di analisi di questo lavoro.

---

[2] La stessa presenza, in questa grande opera, di questo capitolo è un fatto notevole, e anche un nodo centrale nella storia dell'idea di MD nella linguistica italiana

[3] Il termine è iperonimo di "segnali discorsivi", "pragmatici" e "contestuali"; il modello di Ghezzi/Molinelli (2014) verrà discusso nelle prossime pagine.

1. Problemi di definizione e terminologia

1.1 Il *cliché* dell'indefinibilità

Come accennato poco sopra, la difficoltà di definizione dei MD è forse il principale tratto comune ai modelli e alle diverse trattazioni. Molti lavori di sintesi sui MD (nelle più diverse terminologie, soprattutto "discourse markers"), già a partire da una decina d'anni dalla formulazione dei primi modelli (Schiffrin 1987 e Fraser 1988 soprattutto), si aprono con l'affermazione di questa difficoltà di definizione e classificazione: nel volume *Discourse markers: Descriptions and theory* (Jucker/Ziv 1998: 1), si legge che "nonostante questo ampio interesse di ricerca, tuttavia, non abbiamo una definizione di 'marcatore del discorso' su cui ci sia accordo generale"[4].

Diversi anni più tardi, l'introduzione dell'importante volume *Approaches to discourse particles* (Fischer 2006b: 1) ci consegna l'immagine di una situazione irrisolta, se non addirittura peggiorata: "Ci sono davvero molti studi sulle particelle del discorso sul mercato, e ormai è quasi impossibile orientarsi in questa giungla di pubblicazioni. Per un nuovo arrivato nel settore, inoltre, è spesso molto difficile ricomporre i pezzi che costituiscano un modello originale dei significati e delle funzioni della particelle del discorso"[5].

Ancora, nel volume *Discourse Markers and Modal Particles: Categorization and description* (Degand/Cornillie/Pietrandrea 2013: 5), l'affermazione di questa impossibilità di trovare un accordo scientifico viene persino definita uno standard: "è diventato standard in qualsiasi articolo o capitolo sui DM [*discourse markers*] affermare che raggiungere un accordo su che cosa fa un DM è praticamente impossibile"[6].

Il problema definitorio non toglie però che questi elementi linguistici continuino a suscitare grande interesse presso gli studiosi. Come hanno recentemente scritto Maschler e Schiffrin (2015: 203), infatti, "i DM sono elementi della lingua che i ricercatori desiderano studiare, benché non sempre concordino su quali particolari elementi stiano studiando o su come chiamare

[4] "Despite this wide research interest, however, there is no generally agreed upon definition of the term 'discourse marker'" (*ibidem*). A ciò sembrano fare eco due articoli pubblicati un anno dopo da due pionieri del settore: da una parte Schourup, in un lavoro di rassegna, ammette che "despite the quantity of research in this area, however, no consensus has emerged regarding fundamental issues of terminology and classification" (Schourup 1999: 228); Fraser, dall'altra parte, sostiene che "although most researchers agree that they are expressions which relate discourse segments, there is no agreement on how they are to be defined or how they function" (Fraser 1999: 931).

[5] "There are very many studies of discourse particles on the market, and by now it is almost impossible to find one's way through this jungle of publications. For a newcomer to the field, it is furthermore often very difficult to find the bits and pieces that constitute an original model of the meanings and functions of discourse particles" (*ibidem*).

[6] "It has become standard in any overview article or chapter on DMs to state that reaching agreement on what makes a DM is as good as impossible" (*ibidem*).

l'oggetto del loro interesse"[7]. La questione della definizione, pertanto, può essere avvertita come "ineludibile" (Tanghe 2016: 26), ovvero necessaria ma spiacevole, oppure descritta come un "tentativo spesso non gratificante" (Fedriani/Sansò 2017: 1).

Un esito estremo dei dibattiti sullo statuto teorico di questi fenomeni è stato addirittura la messa in discussione della loro esistenza come oggetto scientifico: i MD sarebbero da studiare non in sé, perché non esisterebbe una 'classe' di tali elementi, ma solo come manifestazioni dei fenomeni cognitivi che ne sono alla base (Blakemore 2002; cfr. l'acuta risposta di Pons 2008, e la discussione più avanti, § 4).

Credendo viceversa, per le ragioni che tratteremo, che i MD possano costituire un oggetto dell'analisi linguistica, e rimandando a più tardi la questione della loro categorizzazione, possiamo cominciare a considerare le scelte terminologiche, le etichette usate per inquadrare questi fenomeni. Sono state proposte e utilizzate diverse decine di etichette, dai primissimi lavori sul tema fino ai più recenti. Quella più diffusa (a detta di molti: cfr. ad es. Jucker/Ziv 1998: 2, e successivamente Brinton 1996: 29 e Pons 2006: 79), a livello internazionale e quindi in lingua inglese, è quella di *discourse markers*: etichetta usata già da Labov/Fanshel (1977)[8] e poi diffusa da un volume pioneristico e *ground breaking* di un'allieva dello stesso Labov, intitolato proprio *Discourse markers* (Schiffrin 1987).

1.2 Le etichette

Tra decine di etichette[9] possiamo ricordarne alcune tra le prime ad essere proposte: *pragmatic connective* (van Dijk, 1979), *pragmatic particle* (Östman 1981), *discourse particle* (Schourup 1985), *discourse connective* (Blakemore 1987), *pragmatic expression* (Erman 1987), *pragmatic marker* (Fraser 1988). Si tratta di termini generalivusati per descrivere ampie classi di fenomeni, che si sono poi largamente diffusi, spesso con equivalenti traduttivi in altre lingue (nel panorama romanzo, cfr. ad esempio *connettivi pragmatici*, Bazzanella 1985, e *conectores pragmaticos*,

[7] "Discourse markers are elements of language that scholars wish to study, even if they do not always agree on what particular elements they are studying or what to call the object of their interest" (*ibidem*).

[8] Nel volume, che è uno studio conversazionale delle interazioni nel contesto della psicoterapia, l'elemento inglese *well* (valore semantico 'bene'; a livello pragmatico-discorsivo simile all'italiano *be'*) è analizzato come segue: "as a discourse marker, *well* refers backwards to some topic that is already shared knowledge among participants. When *well* is the first element in a discourse or a topic, this reference is necessarily to an unstated topic of joint concern" (Labov/Fanshel 1977: 156).

[9] Si possono trovare, in letteratura, diversi vertiginosi elenchi: Dér (2010: 5) ha contato 42 etichette nella sola lingua inglese; cfr. poi Brinton (1996: 29) e Maschler/Schiffrin (2015: 205).

Briz 1993, ma anche *marcadores del discurso*, Martín Zorraquino/Portolés 1999 e *marqueurs discursifs*, Dostie 2004).

Al di là delle etichette che negli anni sono state utilizzate per descrivere aspetti o fenomeni più specifici (ad es. *hesitation marker* 'marcatore di esitazione', o *filler* 'riempitivo', Aijmer/Simon-Vandenbergen 2011: 226) e quelle legate a formulazioni di particolari modelli (ad es. *segnali funzionali*, Ghezzi/Molinelli 2014), si può ridurre all'osso la questione terminologica osservando due distinguo di massima, a partire da un'osservazione forse banale: si tratta quasi sempre di sintagmi nominali a due elementi, comprendenti una testa e un modificatore. Il primo distinguo riguarda la testa del sintagma, che è di solito 'connettivo', 'marcatore' o 'particella'.

Il termine 'connettivo' lascia intendere che una tale forma linguistica svolga, unicamente o principalmente, la funzione di legare due elementi del discorso. Il termine ha quindi un orientamento rigido verso la funzione di connessione testuale. Il termine 'particella', dal canto suo, mette l'accento non su una specifica funzione, ma sulla forma di questi elementi: indica che questi siano, categoricamente o anche solo prototipicamente, elementi con scarso peso morfo-fonetico[10]; questo termine gode di maggiore diffusione presso gli studiosi che si occupano di lingue come l'inglese, il tedesco, o le lingue scandinave (cfr. Goldberg 1980, Östman 1981, 2006, Schourup 1985 e successivi, Abraham 1991, Aijmer/Simon-Vandenbergen 2003, ecc.), evidentemente per ragioni strutturali legate alle varietà linguistiche studiate. Questa posizione è in contrasto, se non con gli approcci costruzionisti (cfr. ad es. Östman 2006, Fischer/Alm 2013), anche semplicemente con la realtà linguistica di varietà come italiano e spagnolo, in cui quella monosillabica è una struttura morfologica marcata. Il termine 'marcatore', infine, è un termine più ampio ma che può talvolta sembrare vago, dato che raramente si trovano motivazioni esplicite dell'uso del termine presso i vari studi: ad esempio Brinton (1996: 29-30) seleziona 'marcatore' per esclusione (rifiutando per diverse ragioni termini come 'particella', 'connettivo', 'iniziatore' o 'riempitivo'); Hansen (2006: 26-27), per spiegare la scelta di 'marcatore' rispetto a 'particella' (termini che lei stessa in passato aveva usato intercambiabilmente, Hansen 1998), motiva il rifiuto di 'particella' e lascia implicite le ragioni a favore di 'marcatore'.

Queste ragioni sono da ricondurre al rapporto tra semantica e pragmatica (che sarà approfondito poco più avanti, § 3.1-2): le espressioni linguistiche in questione 'marcano', anziché 'significare', qualcosa. In altre parole, si tratta di espressioni che non codificano, in senso semantico, un particolare significato, ma segnalano piuttosto una funzione, in senso pragmatico-discorsivo. La caratteristica di 'segnalare' un valore pragmatico-discorsivo è alla base, infatti, del

[10] Più precisamente, ancora nei termini di Fischer (2006c: 431), le 'particelle discorsive' sono "small, syntactically, semantically, and often prosodically unintegrated, uninflected words".

termine italiano "segnale discorsivo" (Mara 1986), e già del termine *Gliederungssignale* ('segnali di articolazione') proposto dal pioneristico lavoro di Gülich (1970). Nelle parole di Aijmer/Simon-Vandenbergen, "il termine *marcatore* cattura il fatto che un elemento funziona come un'indicazione o segnale che dà istruzioni all'ascoltatore su come vada interpretato il messaggio"[11]. Già Fraser (1988: 19), infatti, usava il "termine *segnalare* parlando di marcatori pragmatici (rispetto a *significare* parlando di materiale dotato di contenuto) per intendere che la sola presenza della forma (lessicale o strutturale) impegna il parlante in una specifica intenzione comunicativa"[12], chiarendo dunque il riferimento al piano pragmatico-comunicativo; Fraser (*ibidem*) continua, però, affermando che un elemento come l'inglese *please* ('per favore') "segnala" l'impegno da parte del parlante a formulare una richiesta così come la luce verde del semaforo "segnala" l'autorizzazione al passaggio dei veicoli o la presenza dell'ufficiale giudiziario "segnala" l'arrivo del giudice[13]. Questa posizione non è condivisa da questa ricerca: una simile caratterizzazione del rapporto forma-funzione di un'espressione linguistica è controversa rispetto alla definizione semiotica di segno linguistico[14]. Ciò che il termine 'marcatore' mette più in evidenza, invece, è il riferimento a funzioni significative non strettamente semantiche, ovvero referenziali, quanto piuttosto di ordine superiore, ovvero funzioni/significati a livello pragmatico-discorsivo. Nel modello di Schiffrin, che più ha contribuito allo sviluppo del campo, infatti, il termine 'marcatori' viene utilizzato per definire espressioni che forniscono coordinate contestuali alla conversazione (1987: 326), ovvero stabiliscono coordinate su diversi piani del discorso (Schiffrin 2006: 321). Si tratta dunque di evidenziare il funzionamento di queste espressioni al livello pragmatico-discorsivo della lingua (cfr. più avanti § 3.2-3).

La questione del piano, o livello, ci ricollega ai due distinguo utili a risolvere sinteticamente la questione terminologica: se il primo era quello relativo alla testa del sintagma ('connettivo',

[11] "The term *marker* captures the fact that an element functions as a signpost or signal instructing the hearer how the message should be interpreted" (Aijmer/Simon-Vandenbergen 2011: 227). Come nota Hansen (2006: 26), però, queste espressioni non soltanto guidano l'interpretazione nel contesto ma possono propriamente contribuire alla costruzione di tale contesto (Ducrot *et al*. 1980).

[12] "I will use the term signal in speaking of pragmatic markers (in contrast to mean in speaking of content material) to mean that the very presence of the form (lexical or structural) commits the speaker to a specific communicative intention" (*ibidem*).

[13] "Just as the presence of a lighted green traffic signal signals authorization for the motorist to proceed, and the presence of the bailiff signals the immediate arrival of the judge, so the presence of *please* before an imperative form signals the speaker commitment to making a request" (*ibidem*).

[14] Cfr. infatti Fischer (2006c: 431): "Discourse particles also display a characteristic semantic structure. They are not believed to *mark* anything. Instead they are regarded as lexical items, i.e., lexicalized form-meaning pairs, whose meanings are underspecified. In this way, they are similar to linguistic signs like plural morphemes, word order, or tense markers".

‘particella’ o ‘marcatore/segnale’[15]), il secondo distinguo riguarda il suo modificatore, che può essere ‘pragmatico’ o in alternativa ‘discorsivo/del discorso’. Secondo diversi studiosi, le due alternative non sono davvero in aperto contrasto: secondo Brinton (1996: 30) “entrambi i termini discorsivo e pragmatico sono adeguatamente ampi, suggerendo che gli elementi denotati funzionino a un livello superiore alla sintassi della singola frase, e non ascrivendo agli elementi denotati una particolare funzione, che potrebbe essere imprecisa”[16].

Il modificatore di ‘marcatore’, quindi, deve comprendere un ampio insieme di fenomeni, accomunati dal funzionamento a un livello superiore a quello della sintassi frasale, e che non li definisca sulla base di una funzione specifica, che potrebbe essere imprecisa. È d’accordo su questo Fischer (2006c: 431) quando sostiene che “il termine connettivo discorsivo, per esempio, assocerebbe l’intera classe con una funzione particolare, che non renderebbe giustizia all’ampia gamma di funzioni che hanno il compito di svolgere”[17].

La differenza tra marcatori ‘discorsivi’ o ‘pragmatici’ consiste in generale nel porre l’accento sul piano o livello del discorso, inteso come l’unità superiore alla frase e quindi come testo, oppure porre l’accento sul piano più generale della pragmatica, intesa come relazione tra la lingua e gli utenti che la adoperano (nell’accezione generale e fondativa di Morris 1938). Aijmer/Simon-Vandenbergen (2011: 227), ad esempio, optano per l’aggettivo *pragmatic* in quanto “i marcatori hanno una funzione pragmatica piuttosto che di marcatura del discorso. È il caso dei marcatori che servono a marcare la forza illocutiva o che hanno una funzione interazionale, ad esempio prendere il turno o cederlo”[18]. In accordo con questa posizione, ma in modo più sintetico e chiaro, si esprime Beeching, che adotta la stessa etichetta di *pragmatic markers* per sottolineare “i loro usi interpersonali piuttosto che testuali” (2016: 5; rimandando quindi al modello della grammatica sistemico-funzionale, Halliday 1970).

Sulla base di questa distinzione di massima, nel modello dei *segnali funzionali* (Ghezzi/Molinelli 2014)[19] le etichette di *discourse marker* e *pragmatic marker* sono state proposte non più come

[15] In ambito italiano, ‘segnale’ e ‘marcatore’ sono intesi come equivalenti, come si vede in varie sedi più o meno specialistiche: ad esempio nel modello dei *segnali funzionali* di Ghezzi e Molinelli (cfr. Molinelli 2014: 196-197), ma anche nel recente *Manuale di sociolinguistica* (Berruto/Cerruti 2015: 179).

[16] “Both the term discourse and pragmatic are suitably broad, suggesting that the items denoted function on a level above the syntax of the individual clause, and not ascribing to the items denoted a particular function, which may be inaccurate” (*ibidem*).

[17] “The term discourse connective, for instance, would associate the whole class with a particular function, which would not do justice to the broad range of functions discourse particles are held to fulfil” (*ibidem*).

[18] “The markers have a pragmatic rather than discourse-marking function. This is the case when markers serve to mark illocutionary force or have an interactional function, for instance taking the turn or yielding it” (*ibidem*).

[19] La proposta è stata in seguito adottata anche dal recente volume di Fedriani/Sansò (2017: 3): “we intend PMs as markers of functions belonging to the domains of social and interpersonal cohesion (the hearer-speaker relationship, the social identity of H and S, the type of social act performed; e.g. please, danke, if I may interrupt, etc.) and DMs

opzioni alternative per un unico iperonimo, bensì per indicare due classi dello stesso macro-fenomeno:

> In questo volume, il termine *discourse marker* è usato per riferirsi a elementi che indicano la struttura del discorso, funzionando come elementi di coesione del discorso che mettono l'accento sulle relazioni intra-discorsive e specificano come il messaggio o il suo contenuto è in rapporto con il discorso precedente o successivo o con la situazione extralinguistica.
> Al contrario, il termine *pragmatic marker* è usato qui principalmente per riferirsi a elementi che hanno un significato (inter)soggettivo. Questa classe comprende marcatori che indicano la relazione sociale del parlante e dell'interlocutore, o che indicano l'espressione soggettiva dell'atteggiamento del parlante rispetto al contenuto di un enunciato o al contesto dell'interazione (Ghezzi 2014: 15)[20]

Per quanto riguarda questo lavoro, dunque, il termine "marcatore" è adottato in virtù della sua generalità, rispetto a parole dall'estensione ben più ristretta come 'connettivo' e 'particella'. Rispetto al modificatore del sintagma, la scelta del sintagma "del discorso" rispetto a 'pragmatico' è motivata più avanti, a seguito della discussione sui livelli d'analisi (§ 3.3).
In conclusione a questa disamina terminologica, meritano una menzione ancora due etichette. La prima è quella proposta dal recente lavoro di Tanghe (2016), la cui scelta è del tutto controcorrente rispetto alla quasi totalità delle posizioni: l'autrice propone, in spagnolo, il termine *marcadores* come iperonimo non specificato[21]; a differenza dei vari sintagmi passati qui in rassegna, mancando di una qualsiasi specificazione, il termine finisce per apparire come un'etichetta fin troppo generale e che potrebbe riferirsi a qualsiasi fenomeno. La seconda è poi un'etichetta per nulla recente: nel suo studio sull'antico inglese, Longacre (1976) chiama "mystery particles" quegli elementi che difficilmente si spiegano con le consuete classificazioni grammaticali. Il termine è stato rispolverato a più riprese, non senza una vena ironica, nella storia degli studi dei MD (ad es. Brinton 1996, fino al più recente Maschler/Schiffrin 2015). Questa difficoltà di spiegare una serie di fenomeni che sfuggono alle categorizzazioni rigide dei

---

as strategies ensuring textual cohesion (discourse planning, discourse managing; e.g. utterance initial usages of but, anyway, still, etc.)".

[20] "In this volume, the term 'discourse marker' is used to refer to elements that index the structure of discourse, functioning as discourse-cohesive devices that stress intra-discourse relations and specify how the message or its content is related to the preceding or following discourse or extralinguistic situation. […] In contrast, the term 'pragmatic marker' is here predominantly used to refer to items that have an (inter)subjective meaning. This class includes markers that index the speakers' social relationship to interlocutors or that index the speakers' subjective expression of stance in relation to the content of the utterance or the context of interaction" (*ibidem*).

[21] Tuttavia, l'etichetta si carica di specificazioni per distinguere gli usi 'modali' o 'discorsivi' dei 'marcatori' (Tanghe 2016: 16).

metodi e degli approcci più tradizionali è un dato centrale nello sviluppo storico dei MD come oggetto dell'analisi linguistica; sviluppo storico che cerchiamo di sintetizzare nel prossimo paragrafo.

2. Cenni alla storia del concetto di marcatori del discorso

2.1 Linee essenziali nello sviluppo del concetto

Non è certo semplice sintetizzare la storia di un concetto come quello dei MD, data la complessità del dibattito che ne ha caratterizzato lo sviluppo nella linguistica degli ultimi decenni[22]. È proprio sugli ultimi decenni, e quindi sulla linguistica contemporanea, che pare opportuno soffermarsi: non tanto perché manchino riflessioni su questo tipo di fenomeni nella linguistica antica e moderna[23], ma perché è solo negli ultimi decenni che il concetto è venuto definendosi in modo complesso, articolato, e in linea con sviluppi contemporanei delle scienze linguistiche.

Sintetizzando molto, si può ricondurre la storia dei MD a due correnti principali. Si tratta di tendenze di ricerca di ordine molto generale, che nel proprio corso autonomo ma soprattutto nelle relative influenze e sovrapposizioni, hanno promosso lo studio dei MD, a partire dagli anni Settanta: in primo luogo la corrente del testo, per cui la linguistica guarda a un'unità superiore al livello sintattico e si sviluppa come linguistica del testo; in secondo luogo la corrente pragmatica, per cui l'idea del "fare cose con le parole" si trasferisce dall'analisi tutta teorica della filosofia del linguaggio allo studio empirico della pragmalinguistica. Trasversalmente a queste tre correnti avviene la scoperta, per così dire, di ciò che possiamo qui definire piano pragmatico-discorsivo, inteso insieme strutturalmente, come livello superiore alla sintassi frasale, e pragmaticamente, come prospettiva che guarda alla lingua in azione e nel contesto (cfr. §§ 3.2-3 e 5.1).

La prima corrente è quella forse più direttamente coinvolta nello sviluppo del concetto di MD. La riflessione sul nuovo fenomeno è spesso partita dalla considerazione del particolare comportamento di alcuni "connettivi". È in questa prospettiva che si muove il volume fondamentale, non solo per la linguistica del testo, *Cohesion in English* (Halliday/Hasan 1976), in cui viene proposta la distinzione tra "connettivi esterni" e "connettivi interni":

[22] Tra le letture storiche più attente v. Hansen (1998: 9-36) e Pons (2001, 2006).

[23] Avrebbe un po' il sapore della sfida intellettuale lo sforzo di trovare riflessioni *ante litteram* su questi fenomeni. Interessanti, tuttavia, le osservazioni di Locke e Leibniz citate da Wierzbicka (1986), e poi anche da Fraser (2009).

(1a) First he swiched on the light.
Next he inserted the key into the block.

(1b) First he was unable to stand upright.
Next, he was incapable of inserting the key into the block.

In (1a), il connettivo *next* ('poi') collega due eventi della realtà, due fatti della realtà esterna, e viene chiamato appunto "esterno"; in (1b), invece, il connettivo non collega tanto fatti della realtà esterna bensì fatti del discorso, nella dimensione del tutto personale della costruzione del discorso e pertanto il connettivo viene definito "interno" (Halliday/Hasan 1976: 239).
Di qualche anno più tardi è la distinzione proposta da Van Dijk (1979) – già autore di un altro volume fondamentale per la linguistica testuale e per l'analisi del discorso, *Text and context* (1977):

(2a) Harry was ill, *but* he came to the meeting anyway.

(2b) A: Let's go!
B: *But*, I am not ready yet!

In (2a) la forma *but* è chiamata "connettivo semantico", perché esprime la connessione tra fatti denotati; in (2b), invece, la stessa forma è un "connettivo pragmatico" perché lega due atti linguistici (Van Dijk 1979: 449).
Tanto per la sostanza, quanto per fatti di contorno come la sede della pubblicazione (il *Journal of Pragmatics*), nel lavoro di Van Dijk vediamo incrociarsi due delle correnti che abbiamo delineato, quella testuale e quella pragmatica. Lo stesso incrocio di correnti riguarda poi altre opere riferimento, come la "Teoria della struttura retorica" (Mann/Thompson 1988) e soprattutto la "Teoria dell'argomentazione" (Anscombre/Ducrot 1976, cfr. anche Ducrot *et al*. 1980).
Rispetto alla seconda corrente, quella pragmatica, è interessante come già Levinson, nel sottocapitolo sulla deissi discorsiva del volume *Pragmatics* (1983: 87-88), individuasse un insieme di "parole ed espressioni che indicano la relazione tra un enunciato e il discorso precedente. […] Ciò che sembrano fare è indicare, spesso in modi molto complessi, proprio in

che modo l'enunciato che li contiene sia una risposta, o una continuazione, di una porzione del discorso precedente"[24].

Un'altra voce di primissima importanza che possiamo inserire nella corrente eminentemente pragmatica è poi quella di Blakemore (1987), che studia i *discourse connectives* come elementi linguistici utili a suffragare la Teoria della Pertinenza di Sperber/Wilson (1986)[25]. È al lavoro di Blakemore che si deve la diffusione della distinzione tra significato proposizionale e procedurale. La distinzione sintetizza bene, e in modo intuitivo, la differenza ad esempio tra gli usi di *next* visti in Halliday/Hasan (1976: 239) poco sopra in (1a) e (1b): nel primo caso, la forma *next* codifica un significato proposizionale, ovvero un vero e proprio contenuto, una denotazione, mentre nel secondo caso la forma codifica piuttosto come va interpretato l'enunciato seguente, e ha quindi valore procedurale. Questa distinzione terminologica ha avuto molta fortuna nella letteratura sui MD (cfr. ad es. la definizione di Molinelli 2014 citata sopra, § 1), ma senza che ciò abbia comportato un'adesione generale alla Teoria della Pertinenza. E a dire il vero questo modello, e nello specifico il lavoro di Blekemore (2002, come abbiamo accennato al § 1), sono arrivati a negare l'esistenza dei MD come legittima categoria di analisi, sostenendo al contrario che ad essere degni di studio siano i meccanismi cognitivi che stanno alla base degli usi procedurali (ovvero discorsivi) di certe forme. Questa posizione sarà ripresa più avanti nella discussione sul tipo di categoria rappresentato dai MD (§ 4).

Trasversalmente a queste due correnti, e nel corso degli anni Settanta e Ottanta, la linguistica approfitta delle nuove possibilità tecnologiche che permettono uno studio più accurato della lingua parlata. È in questo contesto che si inseriscono ad esempio il già menzionato lavoro di Gülich (1970), dal titolo *Macrosyntax der Gliederungssignale im gesprochenen Französisch*, o ancora il cosiddetto modello di Ginevra (Roulet *et al*. 1985) per lo studio della conversazione. Dall'interesse verso l'analisi del parlato muovono poi i lavori già citati di Östman (1981), Schourup (1985), e Erman (1987) sulle 'particelle' tipiche del discorso orale, nonché i lavori della sociolinguistica americana che si rivolgono oltre i tradizionali livelli di analisi ossia verso il piano della conversazione e dell'interazione – è il caso del già citato studio di Labov/Fanshel (1977) e del volume *Discourse markers* dell'allieva di Labov, Schiffrin (1987).

---

[24] "There are many words and phrases in English, and no doubt most languages, that indicate the relationship between an utterance and the prior discourse. Examples are utterance-initial usages of *but*, *therefore*, *in conclusion*, *to the contrary*, *still*, *however*, *anyway*, *well*, *besides*, *actually*, *all in all*, *so*, *after all*, and so on. It is generally conceded that such words have at least a component of meaning that resists truth-conditional treatment […] what they seem to do is indicate, often in very complex ways, just how the utterance that contains them is a response to, or a continuation of, some portion of the prior discourse" (*ibidem*).

[25] Sebbene sia dedicato all'analisi dichiaratamente semantica dei "discourse connectives", il lavoro di Blakemore (1987, cfr. anche 1992, 2002) si inserisce nella corrente pragmatica perché si occupa di elaborare un modello generale del linguaggio e della pragmatica come è appunto la Teoria della Pertinenza di Sperber/Wilson (1986).

Un ultimo ambito di ricerca che ha contribuito allo sviluppo del concetto di MD, al di là della nostra identificazione delle due correnti principali, è infine quello delle particelle modali (in tedesco *Modalpartikeln*) soprattutto per quanto riguarda la lingua tedesca (cfr. Weydt 1969).
Dal punto di vista formale, le particelle modali di lingue come il tedesco o le lingue scandinave hanno una caratterizzazione molto netta che ha permesso la loro identificazione come vera e propria classe di parole: sono forme morfologicamente non flesse, atone, senza un significato referenziale, con portata sull'intera frase, che non possono avere uso olofrastico, e che occupano una posizione sintattica ben precisa (quella del campo mediano, *Mittelfeld*, nella prospettiva della *Felderanalyse*). Queste ultime due caratteristiche distinguono dunque in modo netto particelle modali e MD. La prossimità dei due concetti, d'altra parte, si vede bene sul piano funzionale, in quanto entrambe le etichette indicano forme che svolgono funzioni pragmatico-discorsive, ovvero esprimono valori illocutivi, espressivi, di atteggiamento del parlante (Degand/Cornillie/Pietrandrea 2013: 7).

2.2 Il panorama italiano

Il tema di ricerca delle particelle modali collega la nostra breve rassegna storiografica, che si è incentrata su una dimensione internazionale, al più specifico panorama italiano. A partire da lavori come quelli di Weydt (1969) e soprattutto di Gülich (1970), la linguistica italiana orientata allo studio dell'oralità ha cominciato queste forme caratteristiche dell'interazione parlata. Il concetto di *Gliederungssignale* (Gülich (1970) è stato ripreso nell'ambito dell'italianistica da Stammerjohann (1977), il quale lo rende come "elementi di articolazione", e poi da Lichem (1981). In questa specifica tradizione di studi si sviluppano ricerche che lungo gli anni Ottanta portano alle prime descrizioni e riflessioni sui MD italiani. Si veda ad esempio il volume *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart* (Holtus/Radtke 1985), in particolare il contributo di Burkhardt (1985) sulle *Gesprächswörter* ('parole del discorso', 'parole della conversazione'), il relativo commento di Stammerjohann (1985), e poi ancora il contributo di Radtke (1985) su forme di mitigazione (*Abtönungspartikeln*, cfr. Weydt 1969) come *magari* e *figurati*, e quello di Held (1985) su forme con valori, al contrario, di intensificazione.
Nello sviluppo italiano del concetto di MD è stato fondamentale, inoltre, l'intrecciarsi delle correnti della linguistica del testo e della linguistica pragmatica.
Più orientato alla testualità è il lavoro di Berretta (1984), che propone una distinzione tra "connettivi semantici" (che legano due nuclei proposizionali) e "connettivi testuali" (che legano

atti linguistici): ad esempio, il connettivo *ma* è di tipo testuale quando con esso "il parlante segnala che sta interrompendo un certo sviluppo del discorso ed introducendo un nuovo orientamento o punto di vista nel suo testo" (Berretta 1984: 248). Più orientato alla dimensione pragmatica, invece, i lavori di Bazzanella, la quale a partire dagli anni Ottanta elabora un modello che negli anni Novanta diventerà il riferimento italiano principale per i "segnali discorsivi" (come dimostra il capitolo nella Grande Grammatica Italiana di Consultazione del 1995 e la voce nell'Enciclopedia dell'Italiano Treccani del 2011).

Bazzanella (1985) introduce in Italia la distinzione tra connettivi semantici e pragmatici (sul modello di Van Dijk 1979), che sarà un riferimento importante per altri studi, come ad esempio quelli contenuti nel volume *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo* (Lichem/Mara/Knaller 1986): Manili (1986) analizza "connettivi di origine verbale" (*vedi*, *sai*, *senti*, *guarda*)[26], Stati (1986) i "connettivi interfrasali" e i loro valori pragmatici, e soprattutto Mara (1986), l'articolo che per primo propone l'etichetta di "segnali discorsivi" resa poi popolare da Bazzanella (1994a).

Infine, è opportuno menzionare il volume *Fra conversazione e discorso* (Orletti 1994a) e nello specifico la sua parte quarta, intitolata *Marche di discorso e connettivi*, con una terminologia che sembra precorrere la distinzione in marcatori pragmatici e discorsivi (cfr. Ghezzi 2014, § 1.2). Questa sezione del volume, che mostra in generale una notevole fluttuazione terminologica (cfr. Orletti 1994b: 21-23), comprende lavori su "marcatori pragmatici" (il caso di *no*; Stame 1994), "marcatori discorsivi" (Contento 1994) e "indicatori fàtici" (Bazzanella 1994b).

Il cammino storico successivo a quanto passato qui in rassegna, tanto in ambiente internazionale quanto italiano, è poi un infittirsi di studi molto diversi per presupposti e fini di ricerca. Di questo cammino, e dei suoi inizi, si è cercato in questo paragrafo di tracciare alcune linee e nodi essenziali.

[26] Queste forme (su cui peraltro cfr. già Manili 1983), in approcci più contemporanei, possono definirsi *pragmatic markers*, in quanto svolgono non tanto funzioni testuali, ossia di connessione, ma interpersonali, ossia di regolazione del rapporto tra gli interlocutori (cfr. Ghezzi 2014, e qui § 1).

3. Rapporti tra marcatori del discorso e livelli di analisi

3.1 Lessico e semantica

Per comprendere le opportunità e le possibilità dello studio dei MD, può senz'altro giovare una riflessione sul rapporto tra i tradizionali livelli dell'analisi linguistica e sul ruolo che essi giocano in questo studio. Dopo aver posto l'attenzione sullo sviluppo storico del concetto, torniamo al problema della sua definizione teorica, in termini stavolta meno di superficie, cioè terminologici, ma più di sostanza.

Il ragionamento sul coinvolgimento dei livelli di analisi parte da una precisa prospettiva assunta in questa ricerca: i MD sono fenomeni o fatti appartenenti al livello del lessico. Un'affermazione forse banale, ma che per la verità viene esplicitata solo sporadicamente. Sembra minoritario, nel panorama degli studi, il riferimento alla natura lessicale dei MD (cfr. già Fraser 1988); molto frequentemente, invece, questi vengono definiti in maniera più generica, come 'elementi' (ing. *elements* oppure *items*) o "espressioni" (cfr., a titolo esemplificativo, la voce sui *discourse markers* nella *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Romero-Trillo 2006). La presente ricerca sostiene la natura lessicale dei MD, che sono intesi dunque come forme lessicali di diverso tipo, come parole sintagmi fissi ecc.

Questa posizione richiede un paio di precisazioni, rispetto alla possibilità di considerare come MD forme inferiori o superiori al concetto di parola. Queste due possibilità corrispondono a due obiezioni di ordine generale che potrebbero essere mosse da due relativi approcci allo studio delle lingue, rispettivamente la linguistica tipologica e la linguistica costruzionista.

In primo luogo, dal punto di vista tipologico, una categoria di analisi (nel nostro caso, i MD) si può analizzare nelle sue più diverse realizzazioni nel confronto interlinguistico: alcune lingue marcheranno una categoria a livello morfosintattico, altre a livello lessicale, e così via. Secondo questo approccio, non si dovrebbe escludere che alcune lingue possano esprimere, o meglio codificare linguisticamente, la categoria in questione a livello morfologico, con marche di natura inferiore alla nozione di parola. La scelta di eleggere quello lessicale come livello cui pertengono i MD può rispondere solo parzialmente alle possibili riserve della tipologia, dato che manca, almeno in base alla conoscenza di chi scrive, un *survey* tipologico della categoria, che sarebbe peraltro di enorme interesse e utilità.

Dal punto di vista interlinguistico, le informazioni che ci arrivano da lingue tipologicamente diverse sembrano giustificare l'elezione del livello lessicale: tanto per le lingue isolanti quanto

per quelle agglutinanti infatti, benché si possano trovare dei MD di natura più morfematica che lessicale, si tratta sempre di morfemi liberi e mai di morfemi legati. È il caso delle descrizioni di fenomeni del cinese (cfr. Miracle 1989 e Wang/Tsai/Ya-Ting 2010) e del coreano (cfr. Park 1998 e Ahn 2009) per le lingue isolanti[27]; e per le lingue agglutinanti si vedano le descrizioni di fenomeni del finlandese (cfr. Hakulinen 1998 e Sorjonen 2001), dell'ungherese (cfr. Vaskó 2000 e Dér/Markó 2010), del giapponese (cfr. Matsumoto 1988, Matsui 2000), dello swahili (Nicolle 2000), e dell'indonesiano (Wouk 2001). In questi lavori su lingue isolanti o agglutinanti si parla infatti non di morfemi, bensì di particelle; in maniera non molto dissimile, in fin dei conti, da quanto non si faccia per le lingue al centro della produzione scientifica (per lo più fusive e indoeuropee), come l'inglese o le lingue scandinave.

La seconda obiezione alla scelta del livello lessicale riguarda l'opportunità di considerare unità non confinate alla struttura morfologica della 'parola'. Approcci costruzionisti allo studio dei MD sono infatti adottati sia in prospettiva sincronica (ad es. Fried/Östman 2005, Fischer/Alm 2013) che diacronica (ad es. Traugott/Trousdale 2013). In questo lavoro non si adotta un'ottica costruzionista, nel senso che non si adotta un modello nella sua globalità e complessità teorica[28]. D'altra parte, sin dai primi studi sui MD, le 'costruzioni' (altrimenti dette espressioni multiparola, polirematiche, sintagmi fissi, collocazioni, ecc.) sono prese in considerazione in un senso preteorico, e in questa maniera saranno considerate nella presente ricerca. Inoltre, molti studi intendono le costruzioni come uno stadio non avanzato nello sviluppo dei MD: in prospettiva diacronica (per cui cfr. cap. IV), dunque, nel percorso di grammaticalizzazione sul piano pragmatico-discorsivo[29] un'espressione complessa tende a ridursi fino all'univerbazione, cioè a cristallizzarsi nella forma della parola. Per fare un esempio tratto dalla letteratura, si consideri lo sviluppo di un MD spagnolo a partire da un sintagma preposizionale: *en cima (de que)* > *encima* (grosso modo 'sopra, in cima' > 'addirittura'; Garachana 2008).

Complessivamente, dunque, intendiamo i MD come parole, tenendo conto di una definizione prototipica di 'parola'[30] e quindi ammettendone realizzazioni meno prototipiche, appunto, come le espressioni multiparola e le particelle.

---

[27] Lingue che non mettono in difficoltà il concetto di 'parola', ma anzi ci aiutano a vederne la realizzazione concreta (cfr. Ramat 1990: 5-7)

[28] La complessità teorica allude non solo alla portata teorica degli assunti di base e delle finalità generali della linguistica costruzionista, ma anche al fatto che non si tratta affatto di un approccio unitario allo studio delle lingue e del linguaggio (cfr. il quadro sulle diverse 'anime' della linguistica costruzionista in Croft/Cruse 2004: 265-289, e per l'ambito italiano Simone 2006 e il recente Masini 2017).

[29] Il concetto di grammaticalizzazione in rapporto al piano pragmatico-discorsivo è approfondito più avanti (cap. 4, § 1).

[30] Definizione basata sui criteri di autonomia, mobilità e coesione (Ramat 1990).

Intuitivamente, allora, trattandosi di analizzare parole, lo studio dei MD ricadrebbe all'interno della semantica. Per quanto riguarda questa ricerca, e come peraltro buona parte degli studi sul tema, ciò è vero – visto che viene esaminato il significato dei MD – ma solo in un senso parziale, per almeno due motivi: lo studio dei MD, in primo luogo, non mira alla generalità teorica caratteristica degli studi semantici, i quali mirano alla rappresentazione (più o meno formale) del significato e alla elaborazione di teorie del significato (cfr. Simone 1990: 455-458)[31]; in secondo luogo, dei MD si vuole descrivere il funzionamento oltre il livello strettamente semantico, ovvero descriverne le proprietà sintattiche e distribuzionali, fonomorfologiche, e soprattutto pragmatico-discorsive.

Esaminando insieme caratteristiche funzionali, tra cui quelle semantiche (specificamente come significati sul piano pragmatico) e caratteristiche formali, tra cui quelle sintattiche (specificamente come distribuzione sul piano testuale/interazionale), lo studio dei MD si configura a tutti gli effetti come studio del lessico, inteso quest'ultimo come interfaccia semantico-sintattica (Simone 1990: 498-502). Questa posizione verrà sviluppata più avanti (§ 4) a proposito della questione della 'categoria' di MD. Vediamo adesso il coinvolgimento dei piani della pragmatica e del discorso.

3.2 Pragmatica: contesto e deissi

Per capire in che senso questo studio riguarda la dimensione pragmatica della lingua, è necessario definire che cosa si intenda con 'pragmatica'. Tra i molti modi di concepire il livello pragmatico, si possono ricavare due visioni di massima in contrapposizione[32]: da un lato, la visione per cui la pragmatica è un livello in senso modulare della lingua, ovvero una specifica componente del linguaggio, a cui quindi corrispondono specifici oggetti scientifici; dall'altro lato, la visione per cui la pragmatica è piuttosto da intendersi come approccio di ricerca, come una particolare prospettiva da cui guardare ai fatti linguistici.

Secondo la visione della pragmatica come componente del linguaggio, i fatti o fenomeni pragmatici sono distinti da quelli grammaticali (siano essi semantici o propriamente grammaticali); riprendendo la formula di Ariel (2010: 93) "grammatica come codice, pragmatica

[31] In quest'ottica, studi pienamente semantici dei segnali discorsivi sono ad esempio quelli di Hansen (1998 e 2008), o Blakemore (1992, 2002). Non è casuale, inoltre, il fatto che questi approcci siano quelli che non intendono i marcatori dl discorso come categoria lessicale (cfr. § 4), o addirittura (nel caso già citato di Blakemore) nemmeno un oggetto scientifico a sé.

[32] Su questa contrapposizione cfr. già Schlieben Lange (1980) [1975], in particolare pp. 143-144.

come inferenza", la grammatica è tutto ciò che è codificato nella lingua, ovvero elementi convenzionali, associazioni forma-funzione precostituite a disposizione del parlante; al contrario, alla pragmatica afferiscono i fatti e fenomeni di inferenza[33], ossia le informazioni non esplicite bensì implicate, non codificate bensì derivabili contestualmente dall'interlocutore.

Sulla base di un simile approccio, è esemplare la posizione assunta dagli studi di Blakemore e di Hansen: l'analisi dei MD ("discourse markers" o "discourse particles" nei termini delle due studiose), che comprende aspetti semantici e aspetti pragmatici, rientra complessivamente nell'ambito della teoria semantica (cfr. Blakemore 2002: 9 e Hansen 2008: 5-6, 9-51). E non è casuale poi che entrambe le studiose si allontanino gradualmente dal concetto di MD: Hansen (2008) esclude il sintagma "discourse particles/markers" dal titolo del volume, che non compare in alcun punto dell'indice; Blakemore, dal canto suo, come abbiamo già avuto modo di notare, rifiuta l'esistenza dei "discourse markers" come categoria, e a questa posizione per così dire negazionista viene dedicata l'ultimissima conclusione del volume (2002: 184-185).

Ancora all'interno di una visione della pragmatica come componente, tuttavia, possono ricadere posizioni meno estreme. Come osserva la stessa Ariel (2008) infatti, posto un confine chiaro tra grammatica (codice) e pragmatica (inferenza), di grande interesse per la linguistica sono proprio i casi di superamento di questo confine, i fenomeni di interfaccia tra i due domini. Il confine si vede oltrepassato (cfr. Ariel 2008: 258) soprattutto in diacronia, dati i molti casi in cui un segno linguistico viene a codificare l'informazione che inizialmente era di tipo inferenziale[34], ma anche in sincronia, rispetto all'intrecciarsi di codice e inferenza nell'effettiva interpretazione di un messaggio linguistico da parte di un interlocutore[35]. Questi due casi spingono l'autrice a riflettere sugli spazi intermedi, per così dire interstiziali, tra grammatica e pragmatica. Se il volume *Pragmatics and Grammar* (2008) approda all'elaborazione del "livello del 'ciò che è detto'" ('*what is said' level*; cfr. Ariel 2008: 261-305)[36], ossia un livello della rappresentazione semantica che si pone come sutura tra codice e inferenza, è nel volume successivo (*Defining Pragmatics*, 2010) che si sviluppa una riflessione di tipo 'complementarista' contrapposta alla

[33] Sui tipi di inferenza, cfr. il recente articolo di Ariel (2016).

[34] Per il rapporto tra pragmatica, intesa come informazione di tipo inferenziale, e diacronia dei MD si rimanda alla trattazione del quarto capitolo.

[35] Per dimostrare la fusione dei due piani (codice e inferenza) nell'interpretazione di un messaggio linguistico, Ariel fa riferimento ad alcuni esperimenti psicolinguistici. Questi esperimenti hanno dimostrato che: a) le inferenze possono essere scambiate per codice, ovvero gli ascoltatori talvolta credono di aver 'sentito' qualcosa che hanno in realtà soltanto inferito; b) in alcuni test di riconoscimento delle parole, quelle relative alle inferenze vengono riconosciute tanto rapidamente quanto quelle relative al codice (Ariel 2008: 258).

[36] Tuttavia il lascito, per così dire, del volume sembra essere la centralità della diacronia (cfr. più avanti, cap. 4, § 1.3)

posizione 'semanticista' di Blakemore e Hansen[37]. Ariel (2010: 256-271) discute infatti la possibilità di postulare uno livello intermedio tra grammatica e pragmatica, la "pragmatica grammaticale". Questo livello includerebbe "le convenzioni codificate che correlino tra specifiche espressioni linguistiche e concetti extragrammaticali"[38]. Semplificando, ed evitando quindi di approfondire simili questioni troppo in dettaglio per i fini di questa ricerca, possiamo dire che i MD si inseriscono esattamente in uno spazio intermedio tra grammatica-codice e pragmatica-inferenza.

Il ruolo dell'interpretazione inferenziale, e più in generale dell'interpretazione dipendente dal contesto, è centrale per i MD. Ciò che caratterizza molti MD, infatti, è il fatto che possano avere due letture: una 'semantica', cioè legata al nucleo di significato originario, e una 'pragmatica' (cfr. Van Dijk 1979, Bazzanella 1985, § 2) in cui l'interpretazione dipende dal contesto. È molto chiara la formula di Hansen (2008: 14-17), che distingue a questo proposito "usi a livello di contenuto" e "usi a livello di contesto". Un esempio classico (Bazzanella 1985: 86) è la forma italiana *dunque* in (3):

(3) *Dunque*, ho scelto di parlare della pax romana e *dunque* del periodo di Augusto …

In questo breve testo orale in situazione scolastica (presumibilmente un'interrogazione di storia), nel primo caso *dunque* ha il valore di regolare il turno del parlante, strutturando il discorso e agisce quindi sul piano pragmatico-discorsivo; nel secondo caso, invece, *dunque* è una congiunzione che esprime il significato originale, o contenuto propriamente semantico, di conseguenza/conclusione logica. Un altro esempio di come il contesto linguistico, insieme a quello extralinguistico (gesti, direzione dello sguardo, ecc.) sia fondamentale per comprendere quale particolare funzione svolga un MD è l'italiano *ecco* che in (4), in posizione iniziale di enunciato, serve a prendere il turno, mentre in (5), in posizione finale, serve a focalizzare un elemento dell'enunciato o l'enunciato stesso (esempi da Bazzanella 1994a: 150):

(4) *ecco* (-) cioè (-) voglio dire (-) non sono del tutto d'accordo!

(5) sei proprio indisponente (-) *ECCO*!

[37] Si fa riferimento qui all'opposizione tra approccio 'semanticista', 'complementarista' (proprio di Ariel) e 'pragmaticista' di cui tratta Leech (1983: 5-7).

[38] "Grammatical pragmatic aspects involve encoded conventions correlating between specific linguistic expressions and extragrammatical concepts" (Ariel 2010: 256).

Considerato dunque il ruolo dell'interpretazione contestuale per definire il significato/funzione dei MD, torniamo al rapporto tra questi fenomeni e il concetto di 'pragmatica'. Se gli studi di approccio 'semanticista' (Blakemore, Hansen) finiscono per minimizzare il ruolo della pragmatica nel funzionamento dei MD, se non addirittura lo stesso concetto di MD, abbiamo appena visto che la posizione 'complementarista' (Ariel) riconosce a queste forme un posto d'onore nell'arena dei fenomeni di interfaccia. Consideriamo infine la posizione 'pragmaticista', che intende la pragmatica come una speciale angolatura o lente da cui guardare ai fatti di lingua: secondo Bazzanella, "in realtà, più che di una *teoria* pragmatica […] a tutt'oggi è meglio parlare di una prospettiva pragmatica, relativamente ad ogni livello ed aspetto dell'uso della lingua" (2005: 102, corsivo originale); e nei termini di Andorno, "la pragmatica sarebbe non lo studio di un *livello* di funzionamento delle lingue verbali, ma una peculiare *prospettiva* di studio di esse: ogni livello linguistico può in questo senso essere studiato in prospettiva pragmatica" (2005: 9, corsivo aggiunto). L'opportunità di una visione ampia e trasversale della pragmatica come prospettiva non è d'altronde una posizione che deriva dalla resa o rinuncia alla delimitazione di un dominio specifico; l'idea affonda anzi le sue radici nelle prime trattazioni sistematiche della pragmatica, o "pragmalinguistica" nei termini di Schlieben Lange: "parlare di pragmalinguistica non è tanto servito a fondare un proprio ramo della scienza quanto piuttosto a trasformare e mutare tutte le discipline scientifiche confinanti" (Schlieben Lange 1980 [1975]: 143).

Per quanto riguarda la presente ricerca, entrambe le posizioni 'complementarista' e 'pragmaticista' bene si adattano allo studio dei MD. Adottare esplicitamente uno dei due approcci, quindi, non sarebbe necessario. Tuttavia, in ultima analisi si può propendere per la visione della pragmatica come prospettiva per almeno una ragione[39], forse banale: dal punto di vista empirico, la visione 'pragmaticista' (ampia e inclusiva) comprende quella 'complementarista' (ristretta ed esclusiva). Riprendendo la parole di Levinson (1983: 9), infatti, la pragmatica comprende "sia gli aspetti della struttura linguistica dipendenti dal contesto sia i principi di uso e comprensione della lingua che hanno poco o niente a che fare con la struttura linguistica"[40]; ovvero, nella prospettiva complementarista, tanto fatti di codice quanto fatti di inferenza.

In questa ricerca, in definitiva, i MD sono trattati non solo come un sottosistema della lingua in cui si incrociano grammatica e pragmatica intese come livelli distinti, ma più in generale come

[39] Un motivo ulteriore, ma secondario, è che la pragmatica intesa come prospettiva ha il vantaggio di offrirsi come una risorsa per l'incontro e la collaborazione tra diversi orientamenti, discipline e applicazioni dello studio delle lingue e del linguaggio (cfr. Schlieben Lange 1980 [1975]: 143-158, e Verschüren 1999: 261-263).

[40] "The term pragmatics covers both context-dependent aspects of language structure and principles of language usage and understanding that have nothing or little to do with linguistic structure" (*ibidem*).

fenomeni linguistici che si possono comprendere solo tramite una prospettiva pragmatica: considerando quindi il loro valore deittico, ovvero il ruolo del contesto (di situazione e di discorso) come condizione e prodotto del loro funzionamento nell'interazione.

3.3 Discorso: testo e interazione

Il termine 'discorso' vanta un vasto insieme di sensi, usi e applicazioni. In questo lavoro, va da sé, non vengono presi in considerazione né i sensi di 'discorso' o 'pragmatica' che pertengono alla riflessione filosofica contemporanea (ad es. Habermas[41]), né le applicazioni delle varie forme dell'analisi del discorso[42].

Rispetto all'ambito della linguistica in senso stretto, però, il termine 'discorso' soffre ancora di una ambiguità. Da un lato, indica l'entità opposta al 'sistema', nel panorama delle riflessioni sull'eredità della dicotomia saussuriana di *langue* e *parole*. I fenomeni linguistici studiati in questa ricerca sono senz'altro fatti di 'sistema', in quanto si tratta di veri e propri segni codificati (associazioni forma-funzione stabili; cfr. più avanti § 4.3). La visione del 'discorso' come 'uso' è sì pertinente in questa ricerca, ma trova posto solo nella prospettiva diacronica, e sarà pertanto affrontata più avanti (§ 4). Dunque, a livello sincronico[43], il termine 'discorso' non ha questo senso 'strutturalista', bensì più semplicemente 'strutturale': il discorso è un'unità di struttura, ovvero l'unità linguistica super-frasale.

Questa doppia lettura di 'discorso' è menzionata da Segre (2004: 243), il quale rintraccia i capisaldi del senso che con un gioco di parole abbiamo qui definito 'strutturale' nei lavori di Harris (1952) e Benveniste (1966). In questa visione[44] vengono a sovrapporsi i concetti di 'discorso' e 'testo'. Ad esempio Van Dijk, che senz'altro muove da questa visione, nel volume *Text and context. Explorations in the semantics and pragmatics of discourse* (1977: 3), sostiene che "gli enunciati sono da ricostruire in termini di un'unità maggiore, ossia quella del *testo*. Questo termine sarà usato qui per denotare il costrutto teorico astratto che è alla base di ciò che

[41] È però curioso notare come l lavori di Habermas (cfr. la raccolta sulla "pragmatica della comunicazione", 1998) sia ancora al centro della riflessione di Schlieben Lange (1980[1975]) attorno al fondamento della "pragmalinguistica" come disciplina.

[42] Per una panoramica sintetica sugli approcci dell'analisi del discorso o delle conversazione cfr. Bazzanella (2005: 190-206).

[43] Questa visione è pertinente non soltanto per l'approccio sincronico della riflessione teorica di questo capitolo e dell'analisi empirica successiva (cap. 3), ma anche per l'analisi sociolinguistica che affronteremo più avanti (cap. 5, § 2).

[44] Su cui cfr. quanto detto precedentemente, a proposito dello sviluppo della linguistica testuale rilevante per lo studio dei MD (§ 2).

comunemente chiamato *discorso*"[45]. La stessa sovrapposizione si trova anche in un altro volume fondamentale, *On understanding grammar* (Givón 1979, cfr. in particolare pp. 12-13). L'interpretazione del termine 'discorso' come massima unità strutturale della lingua si ritrova inoltre nel cosiddetto "modello Val.Es.co", un modello per la segmentazione del discorso (cfr. Pons 2014a), che lo definisce "l'unità interazionale massima" (Grupo Val.Es.co 2014: 26).

La posizione assunta da questo lavoro è quella di intendere 'discorso' come la maggiore unità di analisi della lingua, in un senso quindi strutturale; si tratterà inoltre dell'iperonimo per due sottotipi, ovvero il testo (inteso come discorso monologico) e l'interazione (intesa come discorso dialogico)[46]. Il discorso è la sede, per così dire, del funzionamento dei marcatori del 'discorso' per l'appunto, il vero e proprio *livello* di analisi dei MD. Quello pragmatico, invece, come abbiamo visto è più precisamente l'approccio o prospettiva dell'analisi.

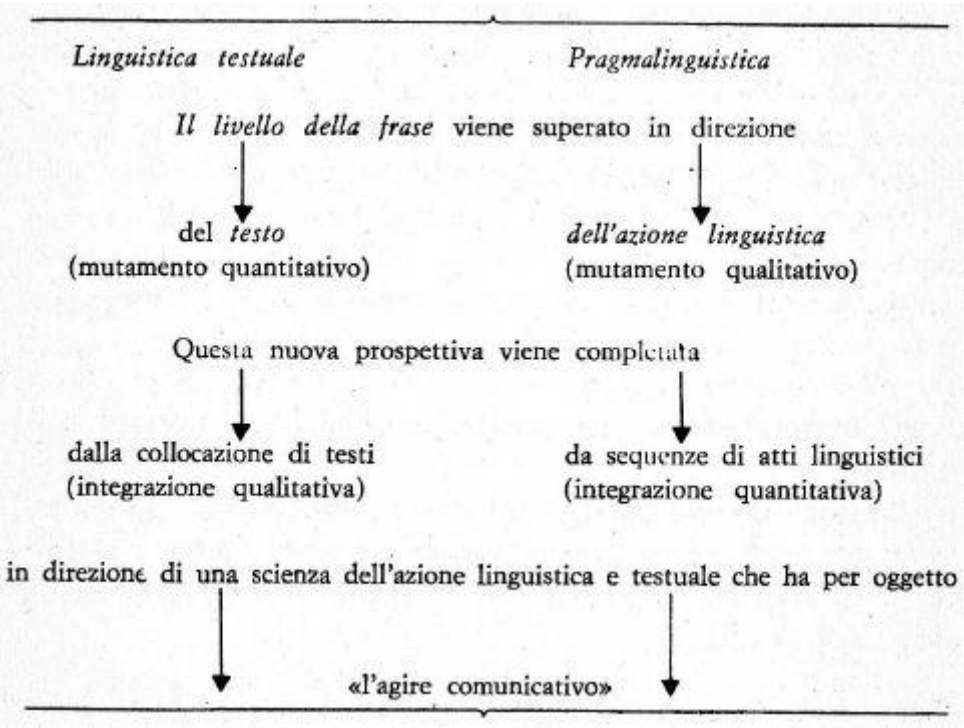
C'è però una relazione molto stretta tra il discorso – come unità di struttura – e la pragmatica – come prospettiva di studio: Van Dijk dichiara, in apertura al già citato *Text and context*, che "è uno dei principali obiettivi di questo volume, allora, rendere espliciti i rapporti sistematici tra *testo* e *contesto pragmatico*" (1977: 3, enfasi originale)[47]. Questa relazione è sintetizzata bene da Schlieben Lange (1980 [1975]), rispetto allo sviluppo parallelo della linguistica del testo e della linguistica pragmatica, nello schema che riportiamo:

[45] "Utterances should be reconstructed in terms of a larger unit, viz that of TEXT. This term will here be used to denote the abstract theoretical construct underlying what is usually called a DISCOURSE" (*ibidem*).

[46] Questa distinzione, intuitiva e poco tecnica, si rintraccia già in Van Dijk (1977: 8-9).

[47] "It is one ofthe major aims of this book, then, to make explicit the systematic relations between TEXT and PRAGMATIC CONTEXT" (*ibidem*).

Fig. 1 (tratta da Schlieben Lange 1980 [1975]: 148)



In conclusione dunque, possiamo osservare come emerga l'opportunità di considerare un piano dell'analisi linguistica in cui si sposino il livello (in senso strutturale, il discorso) e la prospettiva (la pragmatica). Si tratta di un piano che possiamo chiamare *pragmatico-discorsivo*, termine che abbiamo usato, senza averlo definito o specificato, già in precedenza (§ 1.2). L'etichetta corrisponde a quello che Van Dijk definisce *pragmatics of discourse* (1977: 205-231), ma ricalca più precisamente quella di *discourse-pragmatics* di Givón (1979: xiii-xiv, 4). Il termine – nonché il concetto – di 'discorso'[48] comprende diverse funzioni, alcune di ordine più strettamente testuale (cioè in termini di coesione) e altre di ordine più propriamente interazionale (cioè in termini di interpersonali), come si vedrà più avanti (§ 5).

In conclusione, avendo delineato il piano pragmatico-discorsivo per lo studio dei MD, dobbiamo tornare alla scelta terminologica di questo lavoro: *marcatori del discorso*. Come abbiamo già visto (§ 1.2), il termine *marcatore* è stato preferito in ragione della sua generalità (funzionalmente, rispetto a 'connettivo'; formalmente, rispetto a 'particella'). Solo adesso, dopo aver presentato come intendiamo qui i concetti di 'discorso' e 'pragmatica', possiamo motivare la scelta della specificazione *del discorso*. Si fa riferimento al 'discorso' come unità strutturale,

[48] Nozione usata nel modo in fondo più semplice, o "letteralmente" (Diewald 2013: 26).

quindi in un senso intuitivo e non problematico, su cui si corrono pochi rischi di fraintendimento; al contrario, riferirsi alla pragmatica – come nell'etichetta "pragmatic particle/marker" – solleva la questione ben più spinosa delle concezioni di 'pragmatica'. La dizione *marcatori del discorso* non richiama direttamente il piano della pragmatica, che è intesa qui come la prospettiva attraverso cui analizziamo il valore (significato o funzione) di queste parole. Questa formula vuole invece rimandare più propriamente al 'discorso' inteso come sede del funzionamento di questi elementi, ovvero al livello della lingua nel quale queste parole *marcano* certe funzioni e valori.

4. Marcatori del discorso come categoria funzionale o classe di parole

Questo paragrafo tratta la questione del tipo di categoria a cui appartengono i MD, mettendo in discussione la posizione più diffusa, cioè quella che li considera membri di una 'categoria funzionale'. Questa ricerca non vuole negare che i MD siano una categoria funzionale: viene piuttosto messo in discussione il senso di questa formulazione (§ 4.1), riflettendo più in generale sul valore delle categorie in linguistica (§ 4.2), e si sostiene infine l'opportunità di intendere i MD in termini di 'classe di parole' (§ 4.3).

4.1 I marcatori del discorso come 'categoria funzionale'

La posizione più diffusa e condivisa, come detto, è quella che vede i MD come elementi che appartengono a una 'categoria funzionale' (Schiffrin 1987: 41), o 'categoria pragmatica' (Fraser 1988: 20). La maggior parte degli studi, infatti, afferma che non si tratta di una categoria tradizionale – variamente indicata come parte del discorso, categoria sintattica, categoria lessicale, ecc. – e concorda quindi sul concetto, inteso come opposto, di 'categoria funzionale'[49]. La ragione essenziale su cui si fonda questo concetto è il fatto che le forme considerate come MD non sono identificabili con criteri formali, ovvero morfosintattici, bensì funzionali, ossia in base alla 'funzioni' che queste espressioni svolgono.

[49] Per il concetto di 'categoria/classe funzionale' cfr. almeno Bazzanella (1995: 225), Hansen (1998: 65), Schourup (1999: 236), Pons (2001: 228), Waltereit (2006: 64) insieme ad altri contribuiti in Fischer (2006a), Fraser (2009: 295), Aijmer/Simon-Vandenbergen (2011: 227), Degand/Cornillie/Pietrandrea (2013: 5), Cuenca (2013: 191), Ghezzi (2014: 11), Tanghe (2016: 1); il concetto di 'categoria pragmatica' sembra equivalente ma meno usato (cfr. però ad esempio Pons 2006: 77).

Questa posizione non si basa però solamente sull'affermazione (del tutto sottoscrivibile) della centralità della funzione per l'identificazione dei MD: il concetto di 'categoria funzionale' è definito *ex negativo*, rifiutando l'idea che i queste forme possano essere una categoria lessicale. Vediamo ad esempio il punto di vista di Hansen (1998, 2006):

> La categoria dei marcatori è piuttosto chiaramente di tipo pragmatico-funzionale, e non formale, morfosintattico […]. Per prima cosa, gli elementi che possono essere usati come marcatori possono avere origine in classi distribuzionali abbastanza diverse, nelle quali hanno spesso corrispettivi formalmente identici che non sono usati come marcatori e che contribuiscono sì al contenuto proposizionale (cosa che non fanno i marcatori)" (Hansen 1998: 65)[50]

> "Non intendo i MD come costituenti una parte del discorso, perché pare che pochissimi elementi linguistici siano dedicati esclusivamente a questa funzione. Al contrario moltissimi elementi linguistici, spesso piuttosto diversi formalmente, possono avere uno o più usi discorsivi accanto a uno o più usi non discorsivi (Hansen 2006: 27)[51]

Nella prima citazione si vede in modo evidente come per la definizione categoriale, fatto eminentemente sincronico, sia forte la pressione della consapevolezza diacronica. D'altra parte, la comprensione diacronica è una questione centrale nello studio dei MD, come anche questa ricerca cercherà di dimostrare (cap. IV). Nella seconda citazione non vediamo questa interferenza, se vogliamo, della prospettiva diacronica sulla categorizzazione; cosa più significativa, però, è che emerga una considerazione per così dire quantitativa: sarebbero rari gli elementi con funzioni esclusivamente discorsive.

Sintetizzando, dunque, la categorizzazione 'funzionale' si basa quindi su tre ragioni collegate: a) queste espressioni appartengono formalmente ad altre classi lessicali tradizionali; b) di queste espressioni si hanno usi coerenti con la categoria formale di appartenenza, in alternativa ad usi sul piano pragmatico-discorsivo; c) solo raramente si tratta di espressioni dedicate agli usi pragmatico-discorsivi.

---

[50] "The main difficulty [nella definizione dei MD] lies in the fact that the category of markers is fairly clearly a functional-pragmatic, and not a formal, morphosyntactic one […]. For one thing, items which may be used as markers may originate in quite different distributional classes, where they often have formally identical counterparts that are not used as markers, and which do contribute to propositional content (as markers do not, according to the definition outlined below): e.g. adverbs *alors*, adjectives *bon*, verbal imperatives *tiens*, sentence fragments *si tu veux*, etc." (*ibidem*).

[51] "Moreover, I do not conceive of discourse markers as constituting a part of speech, for it seems that very few linguistic items are exclusively devoted to this function. Rather, a great many, often formally quite different, linguistic items may have one or more discourse-marking uses alongside one or more non-discourse-marking uses" (*ibidem*).

Il problema di fondo sembrerebbe la multifunzionalità di queste espressioni; e concependo queste ultime come una categoria lessicale, il problema della multifunzionalità si tradurrebbe in quello della multicategorialità. Nelle lingue, tuttavia, la possibilità di una forma di rientrare in classi diverse è tutt'altro che un'eccezione: la multicategorialità è un fatto normale[52] sia per classi che per lingue molto diverse. Considerato ciò, perde forza il punto a): i MD possono, come qualsiasi altra forma grammaticale o lessicale, appartenere a più classi.

Per quanto riguarda gli altri due punti, dati di grande interesse arriveranno dall'analisi empirica più avanti (cap. III): prendendo in esame una varietà non standard(izzata), infatti, ci troveremo di fronte a forme che non alternano usi legati alle classi lessicali tradizionali e usi pragmatico-discorsivi (b), e che quindi si presentano come forme dedicate a queste funzioni (c).

In vari studi si percepisce una atteggiamento quasi restìo, scettico, rispetto alla discussione sulle categorie tradizionali[53]. Il che, peraltro, sarebbe coerente con la tendenza a definire *ex negativo* la nozione di 'categoria funzionale'. Verso le categorie tradizionali c'è senz'altro, da un lato, un senso di rispetto che induce a non discutere la classificazione classica delle parti del discorso (termine usato, non a caso, da Hansen 2006 nella citazione poco sopra). Per 'parti del discorso' si intendono le classi lessicali maggiori[54], principali, per le quali senza dubbio vale il motto *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*.

Da altre parti, però, si riscontra lo stesso atteggiamento restìo alla discussione delle categorie lessicali, ma nel senso opposto: nel modello di Cuenca (2013), il piano pragmatico-discorsivo è indagato per le sue "funzioni", che possono essere espresse da diverse "categorie". Queste "categorie formali" non sono però quelle maggiori – generali e tradizionali – bensì categorie come "avverbi modali", "connettivi parentetici", e "connettori pragmatici". Per definire simili classi lessicali un criterio formale non può essere sufficiente: solo con un criterio semantico-funzionale possono definirsi "modali", "parentetici" o "pragmatici" degli "avverbi" "connettivi" o "connettori"; lo stesso criterio che definirebbe i MD come 'categoria funzionale'. Peraltro, il modello di Cuenca (2013) analizza acutamente il sovrapporsi e intrecciarsi delle funzioni "modali" e "discorsive" espresse da varie forme, enucleando quindi un dominio funzionale peculiare entro il quale si trovano certi tipi di forme. In pratica, in questa ricerca si cercherà di descrivere e comprendere esattamente questo rapporto tra un determinato tipo di forme

[52] Si veda già Bloomfield: "Le classi formali non si escludono reciprocamente, ma si trovano in rapporto di intersezione, sovrapposizione, inclusione, ecc." (1996 [1933]: 314). Cfr. anche Ježek (2005: 51, 100).

[53] Cfr. nell'articolo di Lewis il titolo ironico dato al paragrafo sulla categorizzazione dei MD: "classe naturale o disadattati?" ("Natural class or misfits?"; Lewis 2006: 44).

[54] Per la corrispondenza della nozione di parti del discorso con le classi lessicali maggiori cfr. Bloomfield (1996 [1933]: 313).

linguistiche e un determinato dominio funzionale, che nel modello di Cuenca (2013) resta appunto senza nome.

Tornando all'idea di partenza di categorizzazione 'funzionale' dei marcatori discorsivi, notiamo come in molti lavori emerga un contrasto esplicito, se non una contraddizione, come appare ad esempio nelle parole di Brinton (2010):

> I MD non costituiscono una classe grammaticale formale (Hansen 1998: 65, 2006: 27; Schourup 1999: 236) in quanto comprendono elementi di una parola come 'actually', 'anyway', 'like', 'now', 'so' o 'well' – che possono essere omofoni con avverbi, preposizioni o congiunzioni – ma anche elementi sintagmatici come 'in fact', 'after all', o 'and stuff like that', e frasi condensate come 'you know', 'I mean', o 'you see'. *Tuttavia*, è possibile identificare una certo numero di tratti formali di MD riconosciuti con accordo generale (Brinton 2010: 285, corsivo mio)[55]

Nonostante gli studiosi concordino sull'impossibilità di definire questi elementi formalmente, vengono di fatto puntualmente elencate molte caratteristiche linguistiche, cioè formali, di questi elementi (che riassumiamo più avanti, § 5.3). È su queste caratteristiche, anzi, che si ha maggiore accordo tra i diversi studi (cfr. ad esempio Fedriani/Sansò 2017: 4). I MD si identificano[56] grazie a proprietà senz'altro formali, di tipo sintattico-distribuzionale (sono forme con autonome sintattica e posizione variabile), fono-morfologico (sono forme invariabili e ridotte) e prosodico (costituiscono un'unità intonativa specifica). Sembra più corretto pertanto affermare che i MD non sono una classe identificabile con criteri morfosintattici (affissi, relazioni di accordo o reggenza, ecc.), ma con criteri formali certamente sì.

La citazione di Brinton, inoltre, mette in luce l'importanza della nozione di 'parola' – comprese le sue forme non prototipiche (cfr. § 3.1) – nella categorizzazione dei MD.

Vediamo ancora due punti problematici nella discussione sul concetto di 'categoria funzionale'. Il primo riguarda il confine tra fatti verbali e fatti non verbali. Ponendo la funzione come criterio principale per identificare certe forme, si fa molto labile il confine tra queste ultime e altri elementi non linguistici in grado di svolgere la stessa funzione: ad esempio, è problematico distinguere la funzione demarcativa di una parola, poniamo l'italiano *be'* o l'inglese *well*, rispetto alla funzione demarcativa svolta da fatti paraverbali come schiarirsi la voce, la

[55] "Discourse markers do not constitute a formal grammatical class (Hansen 1998: 65, 2006: 27; Schourup 1999: 236) since they encompass one-word items such as actually, anyway, like, now, so or well – which may be homophonous with adverbs, prepositions or conjunctions – but also phrasal elements such as in fact, after all, or and stuff like that, and abridged clauses such as you know, I mean, or you see. Nonetheless, it is possible to identify a number of formal features of discourse markers that are generally agreed upon" (*ibidem*).

[56] Per le proprietà dei MD cfr. Brinton (1996: 33-35) e Heine (2013: 1209-1213), e la trattazione più avanti (§ 5.3).

gestualità, ecc. Nella classica formulazione di Schiffrin (1987), infatti, i "discourse markers" sono definiti "membri di una classe funzionale di dispositivi verbali (*e non verbali*) che forniscono coordinate contestuali per il discorso in corso" (1987: 41, corsivo mio)[57]. Fraser (1988: 21) distingue i "marcatori pragmatici lessicali" all'interno dell'ampia categoria funzionale di marcatori pragmatici che comprende anche elementi "fonologici" e "strutturali". Si nota una netta corrispondenza con la definizione di *contextualization cues* ('segnali di contestualizzazione') di Gumperz (1982):

> costellazioni di tratti di superficie della forma del messaggio sono il mezzo tramite cui il parlante segnala e l'ascoltatore interpreta quale sia l'attività, come vada compreso il contenuto semantico, e come sia in relazione una frase con ciò che la precede o segue. Questi tratti sono detti segnali di contestualizzazione. Sono per lo più usati e percepiti abitualmente, ma sono raramente notati consapevolmente e quasi mai se ne parla direttamente (Gumperz 1982: 131)[58]

I fenomeni e le risorse non verbali sono una risorsa comunicativa indispensabile per il parlante, e altrettanto indispensabili dovrebbero essere per il linguista; accade però, nel caso dello studio dei MD, che ad essere studiati siano solo i fatti propriamente linguistici, e il non verbale resta inanalizzato. In questa ricerca si vuole sottolineare la realtà prettamente linguistica dell'oggetto d'analisi: non per deprezzare la dimensione non verbale della comunicazione, ma piuttosto per giustificare l'esame dei soli fenomeni strettamente linguistici.

Infine, il secondo punto critico nelle formulazione dei MD come 'categoria funzionale' riguarda la tendenza, per così dire, a ontologizzare le categorie d'analisi. Riprendiamo ancora la posizione di Hansen (1998) sulla definizione categoriale: per l'autrice questa definizione "non è una questione semplice, in quanto questi elementi non sembrano costituire un tipo *naturale*" (Hansen 1998: 65; corsivo mio)[59]. Il rapporto tra categorie della realtà e categorie del pensiero, negli studi linguistici, è una questione complessa, soprattutto alla luce degli approcci cognitivi che negli ultimi decenni hanno messo bene in luce questo rapporto[60]. La prospettiva di questo lavoro, però, vede gli oggetti di studio come categorie d'analisi, ossia costrutti teorici, astratti, che servono a

[57] I define [discourse] markers at a more theoretical level as members of a functional class of verbal (and non verbal) devices which provide contextual coordinates for ongoing talk (*ibidem*).

[58] "Constellations of surface features of message form are the means by which speakers signal and listeners interpret what the activity is, how semantic content is to be understood and how each sentence relates to what precedes or follows. These features are referred to as contextualization cues. For the most part they are habitually used and perceived but rarely consciously noted and almost never talked about directly" (*ibidem*).

[59] "This is no straightforward matter, to the extent that these items do not appear to constitute a natural kind" (*ibidem*).

[60] Riferimenti classici sono Lakoff (1987) e soprattutto Taylor (1989).

descrivere e spiegare i fatti linguistici; nessuna assunzione è fatta sulla realtà mentale o cognitiva degli oggetti studiati. L'ipotesi, o meglio l'impressione, è che la tendenza a concepire le categorie come fatti della realtà piuttosto che come semplici categorie d'analisi possa essere una ragione della prudenza, se non dello scetticismo, nella categorizzazione dei MD.

4.2 I concetti di 'categoria' e 'categoria funzionale'

Nello scorso paragrafo, presentando i MD come 'categoria funzionale' se ne sono messi in risalto alcuni problemi interni alle definizioni e al loro relativo dibattito. La critica all'uso di questo concetto passa adesso ad un livello teorico più ampio: sosteniamo che la nozione di 'categoria funzionale' sia di una grande generalità, ovvero che soffra di una certa sotto-specificazione e quindi non si applichi adeguatamente all'insieme di MD. L'idea che sosteniamo qui, in altre parole, è che le 'categorie' siano quasi tutte 'categorie funzionali', almeno secondo una certa linea della riflessione linguistica che cerchiamo adesso di delineare.

Per prima cosa, prendiamo in considerazione la questione del valore epistemologico della categorie in linguistica. La tendenza per così dire ontologizzante, ovvero la tendenza a reificare le categorie d'analisi, che abbiamo intravisto sopra in Hansen (1998), è chiara e ben sostenuta da Blakemore (2002) a proposito del concetto di 'discorso':

> L'ipotesi che i MD operino al livello del discorso piuttosto che della frase è basta sull'ipotesi che esista una tal cosa come il discorso. […] Alcuni autori vedono il discorso in termini di comportamento sociale o interazione, mentre altri lo vedono come un oggetto con proprietà strutturali. In entrambe le visioni, il discorso è un oggetto esternalizzato che può essere analizzato indipendentemente dalla mente umana. Non è né comportamento né un oggetto astratto. [L']oggetto dello studio non è il discorso, bensì i processi cognitivi alla base della comunicazione linguistica efficace (Blakemore 2002: 5)[61]

Le parole di Blakemore sono controverse, perché a prima vista l'accusa di reificazione delle categorie sembra diretta alle prospettive degli studi come il nostro: Blakemore critica l'uso

[61] "The assumption that discourse markers operate at a discourse rather than a sentence level is based on the assumption that there is such a thing as discourse. […] Some writers see discourse in terms of social behaviour or interaction, while others see it as an object with structural properties. On either view, discourse is an externalized object which can be investigated independently of the human mind. It is either behaviour or an abstract object. [T]he object of study is not discourse, but the cognitive processes underlying successful linguistic communication" (*ibidem*).

scientifico di un "oggetto esternalizzato", che a suo avviso è un'astrazione, che nella realtà non esiste; ciò che esiste, invece, sono i "processi cognitivi" della "mente umana", e solo questi sono validi per l'investigazione scientifica. In ultima analisi sembrerebbe però che la reificazione riguardi i suddetti "processi cognitivi" e "mente umana", trattati alla stregua di fatti concreti della realtà.

Sono molti gli autori che hanno saputo spiegare bene il valore puramente strumentale, a livello scientifico ed epistemologico, della categorizzazione. Nella sua visione distribuzionalista, è perentorio ad esempio Bloomfield quando afferma che le categorie linguistiche "non possono essere definite in termini filosofici" (1996 [1933]: 317), o che "accettare definizioni del significato, […] al posto di identificazioni in termini formali, vuol dire abbandonare il discorso scientifico" (*ibidem*: 311).

Si tratta di un approccio dominante, oggi, nel ramo della linguistica tipologica. La ricerca scientifica incentrata sul confronto interlinguistico[62] infatti, a differenza della riflessione puramente teorica (e più specificamente, la riflessione mirata a sostenere particolari teorie), ha sviluppato una consapevolezza molto approfondita e matura dei problemi di categorizzazione[63]:

> Al contrario degli approcci generativisti, l'approccio tipologico-funzionale non presuppone che l'analisi linguistica debba corrispondere alla rappresentazione grammaticale nella mente del parlante […]. In molti studi tipologico-funzionali, infatti, singole categorie o relazioni sono concepite come mere etichette classificatorie (Cristofaro 2009: 18)[64]

In questa prospettiva, "la descrizione di schemi grammaticali osservati deve essere tenuta distinta dalla formulazione di generalizzazioni esplicative per questi schemi" (Cristofaro 2012: 24)[65]. Vengono dunque sottolineate due distinzioni: a) quella tra categoria come costrutto analitico (del linguista) e categoria come rappresentazione mentale (del parlante), e b) quella tra piano descrittivo e piano esplicativo. C'è ancora una terza distinzione (c), fondamentale nell'approccio tipologico-funzionale: "ci sono due diversi tipi di categorie: categorie descrittive per l'analisi di una lingua particolare, e concetti comparativi per le generalizzazioni interlinguistiche"

[62] Cfr. Haspelmath (2015) per il cosiddetto "approccio non-aprioristico".

[63] La riflessione sulle 'categorie' di stampo tipologico (cfr. Croft 2000, Haspelmath 2007) comprende tanto le categoria grammaticali (ad esempio genere, caso, evidenzialità, ecc.) quanto le categorie lessicali (nome, verbo, ecc.). La nostra riflessioni, come sarà via via più chiaro in queste pagine, si concentra sulla categorie lessicali.

[64] "In contrast to generatively oriented approaches, the functional-typological approach makes no assumption that linguistic analysis should match grammatical representation in a speaker's mind [...]. In fact, in many functional-typological studies, individual categories or relations are conceived as mere classificatory labels" (*ibidem*).

[65] "The description of observed grammatical patterns should be kept distinct from the formulation of explanatory generalizations about these patterns" (*ibidem*).

(Haspelmath 2015: 23)[66]. In altre parole è importante distinguere da un lato categorie, o meglio concetti, di massima generalità e quindi atti alla comparazione interlinguistica; e dall'altro lato, le categorie propriamente dette, che sono configurazioni grammaticali particolari, e che si danno e osservano in una specifica lingua.

Tanto (a) il carattere analitico-strumentale e (b) descrittivo piuttosto che esplicativo delle categorie, quanto (c) il valore *language-specific* delle categorie (ossia il fatto che una categoria in quanto tale sia valida per l'effettiva configurazione di una lingua particolare, o di un gruppo particolare di lingue), non sono novità delle teorizzazioni tipologiche recenti. Già Sapir (1921) – in effetti un tipologo *ante litteram* – scrive:

> Le 'parti del discorso' riflettono non tanto la nostra analisi intuitiva della realtà, quanto piuttosto la nostra capacità di comporre questa realtà in vari schemi formali. Una qualunque parte del discorso fuori delle limitazioni costituite dalla forma sintattica è una pura chimera. Per questo motivo nessuno schema logico delle parti del discorso – nel loro numero, natura, e necessari confini – presenta alcun interesse per il linguista. Ogni lingua ha il suo schema. Tutto dipende dalle demarcazioni formali riconosciute da ciascuna lingua (Sapir 2007 [1921]: 120)

Per vedere come certe idee linguistiche non sono appannaggio di specifiche teorie o programmi di ricerca, bensì idee centrali nella riflessione linguistica, condivise da approcci, epoche storiche e sensibilità anche molto diverse, consideriamo il pensiero di un altro grande linguista del Novecento – stavolta non certo un antesignano della tipologia – Coseriu, nel cui articolo sulle "categorie verbali", o "parti del discorso" (1972), si rintracciano i tre punti elencati sopra: la dimensione propriamente linguistica (e non psicologica, oggi potremmo dire cognitiva) delle categorie linguistiche (a):

> I significati categoriali sono linguistici e possono essere definiti solo dalla linguistica […]. E in questo non c'è niente di 'metafisico' né 'logicista', dunque definire i concetti non implica di per sé nessuna metafisica, e il sostantivo [ad esempio] è una realtà del linguaggio, non del pensiero logico (Coseriu 1972: 11-12)[67]

[66] "There are two different types of categories: descriptive categories for language-particular analysis, and comparative concepts for cross-linguistic generalizations" (*ibidem*).

[67] "Los significados categoriales son lingüísticos (*sprachwissenschaftlich*) y sólo pueden definirse por la lingüística […]. Y en esto no hay nada 'metafísico' ni 'logicista', pues el definir los conceptos no implica, de por sí, ninguna metafísica, y el sustantivo es una realidad del lenguaje, y no del pensamiento lógico" (*ibidem*).

Vediamo poi l'importanza di distinguere piano della descrizione e piano dell'essenza del concetto (b), distinguere cioè il "come" (l'"oggetto") e il "che cosa" "(il "concetto") (Coseriu 1972: 14) dello studio linguistico:

> Dal punto di vista formale non si può dire […] che cosa è il sostantivo (concetto) o il verbo, ma solo come sono i sostantivi (oggetti) o i verbi, in una lingua. Quelle che su questo piano si presentano come 'definizioni' non sono altro che caratterizzazioni o descrizioni dei modi materiali in cui sono solite manifestarsi le categorie significative (Coseriu 1972: 17)[68]

E infine (c) il rapporto tra categorie generali e categorie specifiche di lingue particolari, nella distinzione tra "categorie verbali/parti del discorso" da un lato e "classi" e "categorie idiomatiche" dall'altro:

> Nel parlare che corrisponde a una lingua si possono comprovare solo determinati modi significativi, che costituiscono il suo sistema categoriale, e a ogni modo significativo corrisponde un *modo formale* […]. Questi schemi formali, che possono anche consentire la costituzione di 'classi', si possono chiamare *categorie idiomatiche* (Coseriu 1972: 16)[69]

Per questa ricerca, dunque, questi tre punti della riflessione generale sulle categorie linguistiche sono considerati centrali. La categoria dei MD che emergerà dal nostro studio non mira a rappresentare una categoria logica o cognitiva (a), ma vuole piuttosto descrivere (b) una classe lessicale (cfr. § 4.3) in una precisa varietà linguistica (c).

Infine, come menzionato in apertura al paragrafo e per concluderlo, consideriamo la generalità, o sotto-specificazione, del carattere "funzionale" delle categorie linguistiche.

Dal punto di vista della linguistica teorica, le categorie lessicali si possono definire con criteri che "come è ben noto, possono essere tanto semantici/pragmatici quanto formali/distribuzionali (cioè morfologici e sintattici)" (Simone/Masini 2014: 5)[70]. E come osserva Diewald (2006: 406), "tra elementi linguistici morfologicamente invariabili, l'appartenenza a una specifica classe di parole si definisce principalmente con criteri funzionali, e con tratti morfosintattici concomitanti

[68] "Desde el punto di vista formal no se puede decir – y en realidad no se dice – qué es el sustantivo (concepto) o el verbo, sino sólo cómo son los sustantivos (objetos) o los verbos, en una lengua. Las que en este plano se presentan como 'definiciones" son nada más que caracterizaciones o descripciones de los modos materiales en que suelen manifestarse las categorías significativas".

[69] "[…] en el hablar correspondiente a una lengua se comprueban sólo determinados modos significativos, que constituyen su sistema categorial, y a cada modo significativo corresponde un *modo formal* […]. Estos *esquemas formales*, que también pueden consentir la constitución de "clases", pueden llamarse *categorías idiomáticas*".

[70] "Such criteria, as is well-known, may be either semantic/pragmatic or formal/distributional (i.e., morphological and syntactic)" (*ibidem*).

che forniscono criteri aggiuntivi”[71]. Benché il criterio semantico/pragmatico resti fondamentale per categorizzare le forme linguistiche prive di marcatura morfologica, non si tratta affatto di una specificità di questo tipo di forme. La funzione semantica/pragmatica è il criterio fondamentale, se non il principale, per definire qualsiasi categoria lessicale. Una prima ragione è che la distinzione morfologica non è una condizione necessaria per una categoria lessicale, come spiega bene Simone (1990):

> Si può costruire una scala di possibilità teoriche: ad un estremo si colloca una lingua che abbia marche formali relativamente stabili per ciascuna parte del discorso; all’altro, una lingua che sia completamente priva di marche, ed in cui, quindi, la distinzione tra una parte del discorso e l’altra si colga soltanto attraverso il loro comportamento sintattico (o il loro significato), secondo lo schema seguente (Simone 1990: 291)

Fig. 2 (Simone 1990: 291)

Marche stabili per ogni parte del discorso	Assenza completa di marche

In altre parole, se i tratti morfologici non sono una prerogativa delle diverse classi lessicali identificabili in una lingua, il criterio per distinguerle sarà duplice: a) la distribuzione sintattica; b) il significato. Questo duplice criterio è esattamente quello adoperato da tutti gli studi sui MD. È interessante notare come questo sia stato proposto come criterio generale, da diversi approcci teorici. Mettiamo a confronto due prospettive assolutamente distanti come quelle, entrambe già viste in precedenza, di Bloomfield e Coseriu.

Per Bloomfield “le forme lessicali che hanno una qualsiasi *funzione* in comune appartengono a una stessa classe formale” (1996 [1933]: 309; corsivo mio). Una “classe formale” comprende quelle parole che hanno in comune una funzione, la quale nella prospettiva distribuzionalista bloomfieldiana[72] corrisponde appunto alla sua distribuzione, la sua capacità di occorrere in determinati contesti sintattici. Considerato il metodo distribuzionalista, entro cui capire e contestualizzare la formulazione appena citata, possiamo tuttavia compiere un piccolo salto

[71] “Among non-inflecting linguistic items, membership in a specific word class is primarily defined via functional criteria, with concomitant morphosyntactic features providing additional criteria” (*ibidem*).

[72] Per la rivalutazione del ruolo del significato e della semantica nell’approccio distribuzionalista di Bloomfield cfr. De Mauro (1970 [1965]: 153-154, 156, 215).

interpretativo: quella che Bloomfield tratta come 'distribuzione formale' possiamo intenderla, *mutatis mutandis*, come funzione nel discorso.

Coseriu esprime questa visione, in maniera molto sintetica: "le categorie sono *partes orationis*, vale a dire che si danno concretamente come modi di essere delle parole nel discorso, come funzione semantiche" (Coseriu 1972: 9)[73]. Nella visione per così dire onni-semantica di Coseriu, la funzione della parole del discorso equivale al significato, mentre nella visione distribuzionalista di Bloomfield questa funzione equivale alla distribuzione. Concezioni molto diverse per metodo e presupposti, ma del tutto convergenti sul valore 'funzionale' delle classi lessicali.

Il ruolo della dimensione discorsiva per identificare la funzione di una parola, e quindi le diverse classi di parole, è stato messo in luce dall'importante articolo di Hopper e Thompson dal titolo molto esplicativo, *The discourse basis for lexical categories in universal grammar* (Hopper/Thompson 1984). In una prospettiva sostanzialmente corrispondente a quella di Coseriu, ma tramite i mezzi della linguistica tipologica, l'articolo mostra come le categorie lessicali, nello specifico il nome e il verbo, siano identificabili a livello generale (universale, e quindi utile alla comparazione interlinguistica) solo sulla base del loro funzionamento nel discorso[74]. In altre parole, ciò che distingue un nome da un verbo non è né il piano strettamente morfologico né quello strettamente semantico (come sostengono, nelle proprie diverse prospettive, tutti gli autori citati qui: Sapir, Bloomfield, Coseriu, Simone): a distinguere queste classi di parole per Hopper/Thompson (1984: 708) è il loro "ruolo", vale a dire la funzione, nel discorso[75]. Si noti inoltre che in questo articolo la funzione è intesa insieme come discorsiva e come pragmatica[76], in linea quindi con il concetto di piano pragmatico-discorsivo che abbiamo proposto (§ 1.3.3).

In definitiva, abbiamo visto come il criterio per distinguere le categorie lessicali sia sempre un criterio funzionale. Da questo punto di vista, allora, definire i MD una 'categoria funzionale' risulta non tanto un errore, ma una sotto-specificazione teorica e descrittiva.

---

[73] "Las categorías sono *partes orationis*, es decir que se dan concretamente como modos de ser de las palabras *en el discurso*, como funciones semánticas" (*ibidem*).

[74] In modo simile, Simone e Masini sostengono che la ragione dell'esistenza di una certa classe lessicale in una lingua dipende dalle funzioni realizzate dalla lingua come risorsa semiotica: "The motivation for the emergence of word classes may depend on the functions that language as a semiotic resource has to fulfill: if we want to designate, something 'noun-like' is needed; if we want to predicate, something 'verb-like' is needed" (Simone/Masini 2014: 3).

[75] Sulla centralità della funzione nel discorso concordano altri studiosi, sia nella prospettiva tipologica (Hengeveld *et al*. 2004) che in quella più teorico-formale (Ježek 2005: 98).

[76] Cfr. la seguente formulazione: "the semantic congruence [delle categorie lessicali] is actually rooted predictable pragmatic (discourse) functions" (Hopper/Thompson 1984: 705).

4.3 I marcatori del discorso come classe di parole

Concludendo questa interpretazione teorica della categoria dei MD, proponiamo l'identificazione di queste forme linguistiche come categoria lessicale, ossia classe di parole.
Secondo Simone (2006: 391) le categorie linguistiche si distinguono in categorie grammaticali (tempo, modo, aspetto, ecc.), categorie nozionali ('partecipazione', 'possesso', 'prossimità', ecc.) e classi di parole. Una classe di parole, per Simone, non è da intendere come "un oggetto che il parlante debba solo combinare con altri"; bensì, in un senso più dinamico, come "una maniera particolare di codificare – o, per dirla diversamente, di «impacchettare» – il significato in forma di parola, anche rispondendo a specifiche funzioni pragmatiche e discorsive" (*ibidem*).
Ma vediamo la formulazione di Ježek (2005):

> "le parole si organizzano in insiemi omogeni ["classi di parole"] in base alle proprietà che mostrano in relazione ai diversi livelli della lingua, o, più ampiamente, in base alla funzione che svolgono nel discorso" (Ježek 2005: 98)

Vediamo dunque che le classi di parola si identificano in una prospettiva insieme 'formale' e 'funzionale': da un lato, cioè, la funzione nel discorso è il criterio principale e di ordine più alto; e dall'altro, sul piano formale si rintraccia un "fascio di proprietà" (Ježek 2005: 99) sui diversi livelli della lingua. È quindi contemporaneamente ai vari livelli della forma (fonetica, morfologia, sintassi) e sul piano della funzione (pragmatico-discorsiva) che si identificano le classi di parole, che corrispondono a "formati pre-definiti di significato" (Simone 2006: 391).
Si noti inoltre che questo approccio alle categorie lessicali si inserisce nel modello della "Grammatica di Costruzioni e Categorie" (Simone 2006) che comprende e analizza le espressioni linguistiche tanto in termini di 'sistema' (*langue*) quanto in termini di 'discorso' (*parole*), ossia tanto come categorie (grammaticali, nozionali e lessicali, come abbiamo visto) quanto come costruzioni. Le istanze costruzioniste relative allo studio dei MD[77] non sono quindi rifiutate dall'approccio preso in questa ricerca, nonostante quest'ultima si concentri sull'esame di soli fatti di *langue*, ovvero sui MD che sono, a tutti gli effetti, parole.
La visione dei MD come classe di parole, come abbiamo visto, non è affatto la prospettiva più diffusa. Ciononostante, alcuni autori hanno assunto, in maniera più o meno netta, tale posizione. Il primo studioso ad assumere questa posizione, secondo Schourup (1999: 235), è stato Zwicky (1985: 303): "In base a distribuzione, prosodia e significato, si può vedere che i MD formano

[77] Cfr. ad esempio Östman (2006), Fischer (2006c) e Traugott/Trousdale (2013).

una classe"[78]. Nel volume *Approaches to discourse particles* (Fischer 2006a), a fronte della maggior parte degli studiosi che definiscono i MD come 'categoria funzionale'[79], almeno tre autori propendono per una categorizzazione insieme più propriamente lessicale.

Lewis rileva una certa "regolarità nell'associazione forma-funzione: similarità di funzione discorsiva e similarità di struttura" in espressioni pur diverse morfosintatticamente, che definisce *discourse markers* sulla base di "parametri semantico-discorsivi, sintattici e strutturali-informativi" (2006: 44). La posizione è assunta però in una versione debole: non compaiono termini come 'classe' o 'categoria'; per definire i fenomeni in questione, l'autrice usa piuttosto iperonimi generici come "gamma" (*range*) di associazioni forma-funzione, proponendo *discourse markers* come "etichetta per *un'espressione* che […]" (*ibidem*; corsivo mio)[80].

La posizione della classe di parole è assunta in una versione più forte da Diewald, che al concetto di categoria lessicale fa riferimento esplicito: "tra elementi linguistici morfologicamente invariabili, l'appartenenza a una specifica *classe di parole* si definisce principalmente con criteri funzionali" (2006: 406; enfasi aggiunta; cfr. n.71). La formulazione di Diewald, però, sovrappone poi i concetti di lessico e grammatica, sostenendo che le 'particelle discorsive' siano "una classe, costituita funzionalmente, di marcatori grammaticali" (*ibidem*)[81]. Pur non approfondendo la distinzione tra grammatica e lessico, in questa ricerca si adotta invece una prospettiva propriamente lessicale (cfr. § 3.1).

A favore della posizione della classe lessicale si pone infine la stessa curatrice del volume: Fischer (2006b), partendo dalla considerazione che lo spettro funzionale dei MD non è definibile in modo netto e univoco, sostiene che sia necessario prendere una "specifica classe formalmente definibile" come punto di partenza per lo studio; questa classe è formata da "elementi idiomatici, lessicalizzati, non integrati, il cui prototipo sono le particelle" (2006c: 431)[82].

---

[78] "On the grounds of distribution, prosody, and meaning, discourse markers can be seen to form a class" (*ibidem*).

[79] Cfr. tra gli altri i contributi di Hansen, Waltereit, Pons, Aijmer *et al.*, Fraser, Frank-Job, e Bazzanella in Fischer (2006a).

[80] "The motivation for bringing syntactically diverse expressions together under the discourse marker label is nevertheless the observation of form-function regularity: similarity of discourse function and similarity of structure. […]Discourse marker refers to a range of form-function mappings, rather than to a closed set of forms [and it] is a label for an expression that combines the semantics of discourse-relational predications with syntactic dependency on a clausal host and low informational salience. Discourse markers are defined by these discourse-semantic, syntactic, and information-structural parameters" (Lewis 2006: 44).

[81] "Discourse particles (DPs), as well as modal particles (MPs) and conjunctions, are here considered to be functionally constituted classes of grammatical markers which operate outside the syntactic confines of the clause, relating two items through an indexical procedure, i.e., through a process of linguistic pointing" (Diewald 2006: 406).

[82] "The functional spectrum of discourse particles can thus not be determined once and for all; just the mechanism by
means of which they get their functional interpretations in the various contexts can be specified. It seems therefore necessary to take a particular, formally definable class as the starting point for the investigation, rather than attempt

Va infine menzionato il lavoro di Khachaturyan (2011), che propone una classificazione dei "segnali discorsivi […] come classe di unità della lingua (e non le unità pragmatiche, come nelle definizioni citate sopra) con delle proprietà generali formali (e non solo funzionali) (2011: 96). Il criterio usato per la classificazione è di tipo distribuzionale, elaborato in realtà per lingue diverse (francese e russo, cfr. Paillard 2000); inoltre, a fronte di un criterio distribuzionale, la trattazione qualitativa si basa su osservazioni del tutto semantico-pragmatiche, e ne risulta infine una classificazione molto incerta, che non sembra riuscire né a descrivere il sistema dei segnali discorsivi dell'italiano, né a fornire una griglia concettuale valida più in generale. Per fare giusto un esempio della discutibile classificazione, la forma *d'altronde* è definita "particella". Questa classificazione mostra in realtà come un approccio formale, o meglio una corsa al formalismo, non sia d'aiuto per lo studio dei MD: per questa classe di espressioni, come più in generale per la categorizzazione in linguistica, la prospettiva funzionale sembra restare la migliore risorsa per l'analisi tanto teorica quanto empirica.

Nel prossimo paragrafo vediamo allora le caratteristiche dei MD come classe di parole: osserviamo cioè, più nel dettaglio, le proprietà linguistiche di queste parole – associazioni stabili di forma e funzione – su entrambi i piani formale e funzionale.

5. Le caratteristiche dei marcatori del discorso

5.1 Le funzioni pragmatico-discorsive

I MD sono stati studiati, nel corso degli anni e attraverso le diverse prospettive, sulla base di una considerazione generale: il loro funzionamento non si coglie sul piano strettamente semantico, ma su un piano pragmatico-discorsivo; per via di certi percorsi diacronici, infatti, alcune forme perdono il proprio significato originario sviluppando usi pragmatici o discorsivi. È il caso della forma *dunque* vista sopra (§ 3.2), e così di altre forme italiane come *cioè*, *allora*, *insomma*, *infatti*, ecc. Una delle prime caratteristiche che sono state attribuite ai MD, quindi, è stata quella di essere esterni al contenuto proposizionale, o vero-condizionale, dell'enunciato. In altre parole, queste forme non intaccano il nucleo semantico descritto, denotato, da una proposizione; lavorano piuttosto a un livello più ampio di significato, modificando l'enunciato a livello modale, illocutivo, in parole povere a livello pragmatico.

---

a functional definition. […] The class under consideration should be understood as unintegrated, lexicalized, idiomatic items, the prototype being particles" (*ibidem*).

Esempi chiari della natura extra-proposizionale dei "segnali discorsivi" sono mostrati da Bazzanella (1995: 228-230) attraverso alcune prove sintattiche: non sono interrogabili, ossia non è possibile formulare una domanda che preveda un segnale discorsivo come risposta (6a); non possono essere inseriti in domande alternative (6b); non possono essere sostituiti tramite pro-forme (su cui v. Bernini 1995) (6c); non possono essere modificati da un avverbio di quantità interrogativo (6d); cadono nelle frasi-eco (6e), nel discorso indiretto (6f) e nelle parafrasi (6g); sono impermeabili alla negazione, ovvero non possono rientrare nella portata di una negazione (6h).

(6) a. Parlante A: Le strutture, voglio dire, sono antiquate.
Parlante B: Sono antiquate le strutture?
Parlante A: *Voglio dire.

b. *Le strutture sono antiquate, voglio dire o no?

c. I servizi, voglio dire, scarseggiano, e lo stesso le infrastrutture [in cui *lo stesso* si riferisce a *scarseggiano*, e non può riferirsi a *voglio dire*].

d. *Quanto praticamente il capitolo è finito?

e. Parlante A: Non sano orientarsi sulla pagina scritta.
Parlante B: Mancano, sai, delle capacità di base.
Parlante A: Mancano delle capacità di base.

f. *Mi ha detto che guardi così non si può più andare avanti.

g. Parlante A: Scusa, sai, ma non ce la faccio proprio, capisci.
Parafrasi: Il parlante si scusa, ma non può soddisfare la richiesta.

h. Paolo non, diciamo, rispetta gli impegni.

Compresa l'estraneità dei MD al livello del contenuto vero-condizionale o proposizionale, appare chiaro che queste forme operino su un livello diverso, legate non tanto al che cosa viene detto ma piuttosto all'atto stesso del dire qualcosa. In base alla trattazione di questo capitolo, abbiamo identificato in questo senso il piano pragmatico-discorsivo, entro il quale possiamo comprendere i MD. Nell'ampia letteratura, però, ci sono ovviamente diverse visioni rispetto a come definire e suddividere il piano delle funzioni pragmatiche e discorsive. Considerando i principali riferimenti all'interno della sconfinata produzione sui MD, emerge una distinzione di massima tra modelli che suddividono il piano pragmatico-discorsivo in due o in tre sotto-domini.

I modelli tripartiti vedono l'uso dei MD ruotare attorno a tre poli funzionali: l'organizzazione o strutturazione del discorso come testo (a); l'organizzazione o strutturazione del discorso come interazione (b); l'espressione soggettiva del parlante (c). A questi tre poli corrispondono etichette e definizioni in parte diverse ma sostanzialmente corrispondenti. Redeker (1991: 1168), nella sua acuta critica al volume di Schiffrin (1987) propone un modello tripartito della coerenza del discorso, in cui delinea tre tipi di relazione che può esprimere un MD: "sequenziale", "retorica" e "ideazionale", che corrispondono ai tre poli funzionali elencati poco sopra. Nello stesso senso, Pons (2001: 230) tripartisce la "marcatezza discorsiva" in "connessione" (a), "funzione interattiva" (b), e "modalizzazione" (c). Bazzanella (2006: 456-457)[83] distingue le funzioni "metatestuale" (a), "interazionale" (b), e "cognitiva" (c). Hansen (2008: 171) distingue usi "connettivi" (a), "interazionali" (b), e "modali" (c).

La visione alternativa è quella che distingue il piano pragmatico-discorsivo in soli due poli, l'uno 'pragmatico', appunto, e l'altro 'discorsivo'. La funzione 'discorsiva' si riferisce agli aspetti più propriamente testuali, ossia all'organizzazione o strutturazione del discorso come testo (a); la funzione 'pragmatica', invece, si riferisce agli aspetti propriamente interazionali, ossia all'organizzazione o strutturazione del discorso come interazione (b, c);. Un riferimento classico è Brinton (1996: 38-40), che divide gli usi/funzioni in "interpersonali" e "testuali", richiamando le funzioni della lingua di Halliday (1970). Questo punto di vista, con esplicito riferimento a Halliday, è condiviso ad esempio da Aijmer/Simon Vandenbergen (2003: 1133) e da Beeching (2016: 5). Del tutto corrispondente, inoltre, è il modello di Cuenca (2013: 191), che distingue da un lato la "marcatura discorsiva" – corrispondente agli usi testuali (a) – e dall'altro la "marcatura modale" – corrispondente agli usi interazionali del MD (b, c). La concezione bipartita delle funzioni dei MD si vede infine nella distinzione in "pragmatic markers" e "discourse markers" che abbiamo visto in precedenza (§ 1.2) proposta da Ghezzi/Molinelli (2014)[84] e raccolta anche da Fedriani/Sansò (2017: 3).

Accanto ai modelli che abbiamo chiamato bipartiti o tripartiti, ci sono tuttavia studiosi che applicano suddivisioni più articolate (quattro sotto-domini) o che non applicano affatto una suddivisione. Il primo caso è rappresentato da Maschler/Schiffrin (2015: 189), che elencano quattro funzioni: "sociale", "espressiva", "cognitiva" e "testuale"; considerando le etichette, il modello sembra possa confluire senza difficoltà nei modelli tripartiti, intendendo la funzione

[83] Bazzanella tuttavia, a partire dai primi lavori (1985) fino almeno al capitolo della GGIC (Renzi/Salvi/Cardinaletti 1995), aveva sostenuto un modello bipartito, nel senso che vediamo più sotto.

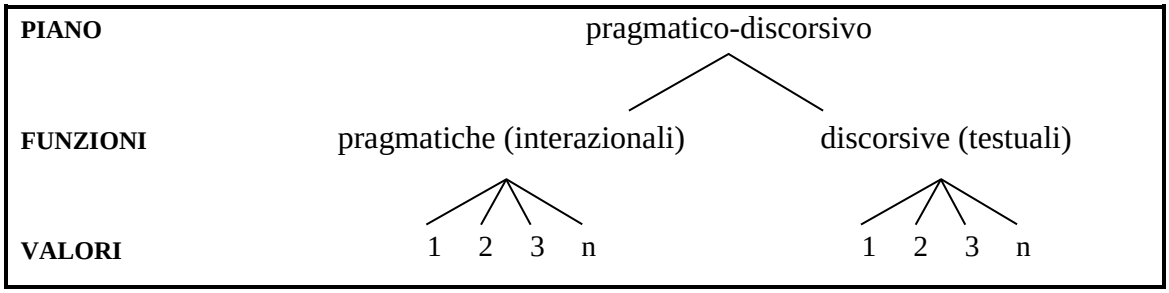
[84] Il modello di Ghezzi e Molinelli è in effetti un modello tripartito, perché distingue tre "macrofunzioni" (coesione e coerenza testuale, coesione sociale, atteggiamento personale), e tre tipi di "segnali funzionali" (pragmatici, discorsivi, contestuali) (cfr. Ghezzi 2014: 14).

“testuale” a livello di discorso come testo, appunto (a), la funzione “sociale” a livello di discorso come interazione (b), e quelle “espressiva” e “cognitiva” come due aspetti dell’espressione soggettiva del parlante (c). Gli studiosi che non sotto-distinguono il dominio funzionale, infine, sono quelli che descrivono gli usi pragmatico-discorsivi distinguendoli dagli usi ‘semantici’: è il caso della differenza tra usi a livello di contenuto e usi a livello di contesto (Hansen 2008, cfr. § 3.2), differenza da cui si era sviluppata negli anni Ottanta la riflessione sui “connettivi pragmatici” (Van Dijk 1979, Bazzanella 1985, cfr. § 2). Ad eccezione dei primi lavori come quelli Van Dijk e Bazzanella, il riferimento non differenziato al piano funzionale si associa agli studi che affrontano in MD in prospettiva diacronica, ovvero che esplorano il mutamento semantico-pragmatico che porta alcune forme a sviluppare usi pragmatici, a livello di contesto, a partire dagli usi originari, a livello di contenuto (cfr. Waltereit 2006, Frank-Job 2006, e anche Hansen 2006).

Questa ricerca adotterà la visione bipartita, distinguendo funzioni pragmatiche (ossia interazionali) e funzioni discorsive (ossia testuali), coerentemente con le assunzioni teoriche relative ai concetti di ‘pragmatica’ e ‘testo’ discusse in precedenza (§ 3.2-3), e alla luce di ulteriore riflessioni teoriche che troveranno spazio più avanti (§ x.y). Non trattiamo questa scelta adesso, però, soprattutto perché sarà un risultato dell’analisi dei dati: a differenza della definizione terminologica e di quella categoriale, una tassonomia del piano pragmatico-discorsivo non può essere solamente stabilita a priori, ma deve anche essere il risultato dell’analisi empirica, in maniera induttiva (§ x.y). Infine, in questa ricerca così come nei modelli passati in rassegna, le ‘funzioni’ sono intese in senso ampio, come “macrofunzioni” (Ghezzi 2014). Ogni funzione può, naturalmente, essere suddivisa in molti ‘valori’[85]: ad esempio, le funzioni interazionali possono avere valori di gestione del turno (*sai* come presa di turno oppure *no?* per cederlo), oppure di cortesia linguistica (*sai*, o *guarda* alla fine di un enunciato che minacci la faccia dell’interlocutore), ecc.; le funzioni discorsive, d’altro canto, possono essere la riformulazione, la digressione, ecc (cfr. ad es. Pons 2001: 230).

[85] Così come una categoria grammaticale (ad esempio, il ‘numero’) può avere diversi valori (ad esempio i valori di ‘singolare’, ‘duale’ o ‘plurale’ per la categoria del numero).

Fig. 3



5.2 La multifunzionalità

Dal punto di vista funzionale, oltre alle proprietà più strettamente semantiche e a quelle pragmatico-discorsive, è da considerare un'ultima caratteristica dei MD: la multifunzionalità, o polifunzionalità. Si tratta di una caratteristica considerata tipica di questi elementi in modo unanime[86] ma con diverse interpretazioni del concetto. Molti lavori hanno posto un accento particolare sul problema della polifunzionalità, come ad esempio mostra già il titolo della recente monografia di Tanghe (2016), e come il volume curato da Fischer (cfr. 2006b: 12-20).

La multifunzionalità è una caratteristica molto diffusa, sia tra le diverse lingue sia tra le diverse strutture e costruzioni di una lingua. Come spiega Haspelmath (e poi Heine 2013, cfr. qui n. 83), si tratta di una caratteristica "ricorrente" negli studi linguistici (2003: 211), dato che gli elementi lessicali o grammaticali tendono normalmente a mostrare più sensi o usi: Haspelmath parla di "funzioni" appositamente per non distinguere "i 'sensi' (= significati convenzionali) o gli 'usi' (= significati contestuali), perché spesso non è facile distinguere se abbiamo a che fare con sensi diversi o solo usi diversi" (2003: 212)[87]. La questione posta da Haspelmath rimanda alla spinosa distinzione (§ 3.2) tra ambito della grammatica (fatti convenzionali, a livello di codice) e ambito della pragmatica (fatti contestuali, a livello di inferenza): sebbene sia stato già delineato l'approccio di questa ricerca in merito, questa distinzione è fondamentale per comprendere in che senso i MD sono multifunzionali.

[86] Heine (2013), nella sua accurata e ampia rassegna teorico-metodologica, esclude la multifunzionalità dalle caratteristiche tipiche dei MD, perché essa riguarda una gran numero di elementi grammaticali e lessicali, e non si hanno prove quantitative per sostenere che i MD siano speciali in questo senso (Heine 2013: 1212). Questa posizione è pienamente condivisa da questa ricerca.

[87] "In this paper, I use the term multifunctionality […] and I will mostly refer to different functions of an expression, rather than "senses" (=conventional meanings) or "uses" (=contextual meanings), because often it is not easy to tell whether we are dealing with different senses or just different uses". (*ibidem*).

Una posizione importante[88] è quella di Bazzanella (2006: 456), che distingue: la multifunzionalità paradigmatica (*in absentia*), nel senso che una forma può svolgere funzioni del tutto diverse e addirittura opposte in base a fatti contestuali e co-testuali, come distribuzione sintattica e intonazione; e la multifunzionalità sintagmatica (*in presentia*), nel senso che una forma svolge diverse funzioni rispetto ai diversi piani del discorso. La distinzione di Bazzanella si riferisce a due fenomeni diversi: da un lato (multifunzionalità *in absentia*), una forma può avere più funzioni effettivamente diverse, che dipendono dal contesto e da altri tratti linguistici, come negli esempi dell'italiano *ecco* visti in (4) e (5); dall'altro lato (multifunzionalità *in presentia*), una forma può svolgere funzioni diverse contemporaneamente, considerando nell'interpretazione della forma i diversi piani del discorso coinvolti. Questi due fenomeni corrispondono grosso modo a quelli che Fischer (2006b: 13) definisce approccio polisemico e approccio monosemico. Gli autori che sostengono il primo approccio (ad esempio Hansen 2006, 2008), parlano propriamente di "polisemia" per indicare che i MD hanno diversi sensi convenzionali, e per studiare come queste reti polisemiche siano da esaminare in diacronia (cfr. anche Waltereit 2006, Pons 2014c, ecc.). Gli autori che sostengono invece il secondo approccio (ad esempio Diewald 2006 e Fischer 2006c), ritengono che un MD abbia sostanzialmente un solo significato, il quale si arricchisce e modula in base agli usi e alle letture contestuali, e piuttosto che di "polisemia" parlano di "polifunzionalità". Il concetto generale di "polifunzionalità" risale peraltro già al lavoro di Schiffrin (1987), secondo cui un "discourse marker" può agire contemporaneamente sui diversi piani del discorso[89].

In base alle scelte teoriche illustrate in questo capitolo, non sembra opportuno trattare in termini di polisemia/polifunzionalità la differenza tra usi a livello di contenuto e usi a livello di contesto (Hansen 2008: 14-17, cfr. § 3.2), come ad esempio la forma *dunque*, che è sia un MD, sia una congiunzione per così dire tradizionale: se intendiamo i MD come parole, infatti, piuttosto che di polifunzionalità è più corretto parlare di multicategorialità rispetto a diverse categorie lessicali.

In conclusione e sintetizzando le diverse questioni e istanze presenti in letteratura, questa ricerca propone di tenere distinte le nozioni di polisemia e polifunzionalità: la prima si riferisce alla capacità di una forma di avere sensi convenzionali distinti; la seconda si riferisce invece alla capacità di una forma di indicare, rispetto al suo specifico significato, diversi valori contestuali sui diversi piani del discorso. Questa distinzione rimanda peraltro a quella tra grammatica come

[88] Posizione condivisa ad esempio da Ghezzi/Molinelli (2014) e Tanghe (2016).

[89] Ovvero *participation framework*, *ideational structure*, *action structure*, *exchange structure* e *information state* (Schiffrin 1987: 21-29). Cfr. anche Ghezzi (2014: 12) per una lista più nutrita di livelli del discorso.

codice e pragmatica come inferenza, e più in generale a quella tra *sistema* e *uso*/*discorso* in senso strutturalista.

5.3 Gli aspetti formali

Dal punto di vista formale, i MD si caratterizzano per essere esterni al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato. Dal punto di vista semantico, come abbiamo visto (§ 5.1), queste forme hanno funzioni e valori sul piano pragmatico-discorsivo e non rientrano nel significato proposizionale, o vero-condizionale, di un enunciato. Nei termini di Heine (2013), "piuttosto che avere una funzione referenziale, denotativa o concettuale, la funzione dei DM ["discourse markers"] si definisce rispetto alla situazione di discorso"[90].

Le prove sintattiche di Bazzanella (1995) hanno dimostrato queste caratteristiche semantiche, e allo stesso tempo hanno comprovato il ruolo extra-frasale di queste espressioni. In altre parole, i MD sono esterni non solo al nucleo proposizionale, ma anche alla struttura sintattica dell'enunciato. La libertà sintattica si vede soprattutto nella libertà di posizione, sintagmaticamente. Consideriamo l'esempio, ancora una volta tratto da Bazzenella (1995: 230), dell'italiano *insomma*:

(7) a. Parlante A: A me piacciono i cantautori italiani: Baglioni, Barbarossa.
Parlante B: *Insomma* ti piacciono gli italiani di un certo tipo.

b. Anche se ci dice che non è molto preparato, però, *insomma*, lì c'è arrivato eccome.

c. È una parola di due, di due parole *insomma*.

Nelle tre frasi in (7) la forma *insomma* compare all'inizio, in mezzo, e alla fine dell'enunciato, senza che la funzione pragmatico-discorsiva cambi radicalmente.

La questione sintattico-distribuzionale della posizione è in realtà molto complessa. Una certa linea di studi ha infatti studiato la correlazione tra posizioni 'periferiche' all'enunciato e funzioni pragmatico-discorsive: il risultato generale è che sembrano associarsi da un lato la posizione "alla periferia sinistra" con le funzioni discorsivo-testuali, e dall'altro la posizione "alla periferia destra" con le funzioni modali e interazionali (Beeching/Detges 2014). Un'altra linea di studi,

[90] "Rather than having a referential, denotative or conceptual function, the function of DMs is defined with reference to the speech situation" (Heine 2013: 1211).

invece, si oppone a questa visione strettamente sintagmatica della posizione, e analizzando la più complessa testualità orale elabora un modello di segmentazione del discorso (Grupo Val.Es.Co 2014, cfr. Pons 2014b). Per questa prospettiva non bisogna limitarsi a guardare l'enunciato come stringa e constatare il posizionamento di una forma a "destra" o a "sinistra": bisogna piuttosto comprendere la complessa articolazione del discorso in varie unità, analizzando a quale di queste unità si riferisce un MD, e rispetto alla quale mostra una particolare posizione sintagmatica. Il modello del discorso del gruppo Val.Es.Co. (cfr. 2014) sarà uno strumento utile per comprendere tanto il funzionamento sincronico quanto il percorso diacronico dei MD siciliani (capp. III e IV).
La collocazione extra-proposizionale e extra-frasale dei MD si riflette anche sulla loro particolare configurazione prosodica, identificata già dai primi lavori[91]: Schiffrin (1987) afferma che un "discourse marker" deve avere "una gamma di profili prosodici, ad esempio avere un accento tonico e essere seguito da una pausa"[92]. Questa autonomia e prominenza di prosodia (insieme intonazione e accento) è una caratterista prototipica[93] dei MD. In (8) riprendiamo il caso dell'italiano *dunque*, tratto da Bazzenella (1985: 86) e già visto in precedenza (§ 3.2, es. 3):

(8) *Dunque*, ho scelto di parlare della pax romana e *dunque* del periodo di Augusto …

In questo esempio, tramite la resa grafica della virgola, si vede come il MD richieda un profilo prosodico non integrato alla frase. La virgola aiuta a riconoscere la differenza tra *dunque* come MD e *dunque* come congiunzione, esattamente come accade in un altro esempio già visto: il caso di *next* come connettivo "interno" (MD, separato dalla virgola) rispetto a *next* come connettivo "esterno" (Halliday/Hasan 1976, cfr. § 2, es. 1b).
L'ultima caratteristica formale riguarda il livello fono-morfologico. Per via del processo di grammaticalizzazione (cfr. più avanti cap. IV, § 1.2), i MD presentano una struttura morfologica invariabile e una struttura fonetica ridotta. La riduzione fonetica e la cristallizzazione morfologica sono un processo classico dei percorsi di grammaticalizzazione, ossia la "coalescenza" (Lehmann 2015 [1982]).

[91] Ancora senza l'uso di tecnologie e metodi fini, in maniera impressionistica. Per studi tecnologicamente più avanzati e fini cfr. Cabedo Nebot (2014) o Tanghe (2015).
[92] "[A discourse marker] has to have a range of prosodic contourr, e.g. tonic stress and followed by a pause" (*ibidem*: 328).
[93] Heine (2013: 1210) nota che l'indipendenza prosodica "applies to 'prototypical' DMs [discourse markers] but can be largely or entirely irrelevant, e.g. when DMs are prosodically integrated in the host utterance".

La riduzione fonetica è un fenomeno molto ben visibile per i MD dell'inglese, che hanno spesso origine da piccole strutture frasali[94], come *you know*, *I mean*, *I'm just saying*, ecc. Schiffrin (1987), ad esempio, riporta la grafia *y'know* proprio per indicare la riduzione fonetica; e come riporta Brinton (2008) la forma *I mean* tende a ridursi a [əmi:n] o [mi:n][95].
La riduzione o cristallizzazione morfologica è la perdita, da parte di una parola, delle sue proprietà flessive. Nei termini di Heine (2013), i MD "sono in gran parte o interamente invariabili, cioè sono olofrasi fisse […] che non permettono modificazione interna"[96]. Un caso esemplare sono i MD derivati da verbi, come vediamo nell'esempio (9) tratto da Fedriani/Ghezzi (2014: 119):

(9) Dai, sbrigatevi, sennò perdo il treno!

La forma *dai*, per via della sua de-categorializzazione (nella prospettiva della grammaticalizzazione: Hopper 1991), o meglio della sua ri-categorializzazione da verbo pieno a MD, non è più in grado di esprimere la categoria grammaticale del numero nella forma imperativa, che viene espressa da *sbrigatevi* – un vero e proprio verbo all'imperativo.

6. Riepilogo

Questo capitolo ha presentato la nozione di MD, discutendone in primo luogo la definizione terminologica. Passato in rassegna il cliché dell'indefinibilità e le varie proposte, è stata scelta l'etichetta di *marcatori del discorso* per indicare le forme linguistiche che 'marcano' il 'discorso', cioè svolgono funzioni a livello discorsivo. In secondo luogo il capitolo ha mostrato come l'evoluzione di questo concetto nella linguistica contemporanea sia dovuta alla scoperta, per così dire, del piano pragmatico-discorsivo, attraverso due tendenze o correnti (testo e pragmatica), nel panorama internazionale e in ambito italiano.

[94] Nell'ambito anglosassone, tanto la riduzione fonetica quanto l'origine frasale dei MD sono fenomeni messi ben a fuoco, avendo l'inglese l'espressione obbligatoria del soggetto sintattico. Una forma come *you know*, infatti, in lingue come l'italiano o lo spagnolo equivale a semplici parole – *sai* e *sabes* – nelle quali la coalescenza si noterà piuttosto a livello morfologico.
[95] "*I mean* also undergoes some degree of coalescence, or phonological attrition, tending to be reduced to [əmi:n] or [mi:n]" (*ibidem*: 131).
[96] "They are largely or entirely invariable, that is, they are fixed holophrases […] that typically do not allow internal modification" (*ibidem*: 1211).

La riflessione sui MD si è poi concentrata sui rapporti tra i diversi livelli d'analisi. Si è visto come questo studio si proponga come un'analisi di fatti lessicali. Non si può però definire come uno studio propriamente semantico, perché non si limita al livello del significato – il quale peraltro non viene rappresentato e formalizzato come si confà ad uno studio propriamente semantico. I MD vengono studiati come fenomeni lessicali, di cui si analizzano le proprietà formali e funzionali in prospettiva pragmatica: la pragmatica, dunque, è intesa in questa ricerca come angolatura attraverso cui studiare i fenomeni linguistici, e non come un modulo a sé stante della lingua. Nello studio lessicale, cioè di interfaccia semantico-sintattica, dei MD è necessario considerare il loro valore deittico, ovvero il ruolo del contesto, come condizione e prodotto del loro funzionamento nel discorso. Il 'discorso' è allora inteso come unità strutturale. In sintesi dunque, i MD sono analizzati sul piano pragmatico-discorsivo, ossia al livello del discorso e in prospettiva pragmatica.

È stata poi trattata la questione della definizione categoriale dei MD. L'idea secondo cui questi sarebbero una 'categoria funzionale' è stata messa in discussione, mettendone in luce alcuni punti problematici. Tramite una riflessione generale sul concetto di 'categoria' e sui criteri 'funzionali' che servono a definire questo concetto, si è sostenuta la sotto-specificazione della nozione di 'categoria funzionale' per definire i MD. Questi elementi sono analizzabili piuttosto come 'categoria lessicale', ossia come classe di parole.

I MD possono essere identificati come classe di parola in quanto associazioni forma-funzione codificate nel lessico, e sarà dunque necessario studiarne le proprietà tanto formali quanto funzionali. Nell'ultimo paragrafo, infatti, sono state descritte le caratteristiche dei MD dal punto di vista sia funzionale (funzioni pragmatico-discorsive e multifunzionalità) che formale (caratteristiche semantiche, sintattiche, distribuzionali, prosodiche e fono-morfologiche).

Capitolo II

Metodologia: l'area e i dati

Avendo definito nello scorso capitolo l'oggetto di questo studio, in questa nota metodologica si presentano brevemente l'area di ricerca, ovvero il contesto geo-linguistico e socio-linguistico (§ 1), e i dati, ovvero la metodologia di raccolta e la composizione del *corpus* (§ 2).

Prima di fornire queste informazioni, è opportuno delineare l'approccio generale assunto da questo studio, di cui si possono sottolineare due caratteristiche fondamentali: si tratta di un approccio semasiologico e basato sugli *item*.

I MD, oggetto d'analisi di questa ricerca, sono stati intesi come una classe di parole, identificabile sulla base di una precisa corrispondenza tra proprietà formali e soprattutto funzionali. In linea con questa definizione, questa ricerca si concentra su due forme siciliane, *arà* e *mentri*, indagandone il funzionamento pragmatico-discorsivo e dunque l'appartenenza alla classe dei MD. Pertanto, nelle diverse prospettive d'analisi applicate nei prossimi capitoli[1], l'approccio è di tipo semasiologico: si prendono in esame delle forme e se ne analizzano le funzioni, secondo il metodo del *form-to-function mapping* (cfr. Brinton 2010: 296).

La ricerca adotta inoltre un approccio che Hudson (1996: 48-49) chiama *item-based*, 'basato sugli item', in opposizione a quello *variety-based*, 'basato sulle varietà': l'analisi (socio)linguistica[2] che si sviluppa nei prossimi capitoli non si concentra su una varietà linguistica precisamente delimitata, ma piuttosto mette a fuoco dei particolari elementi, appunto *item*. L'attribuzione di questi *item* (o *feature*[3]) a una precisa varietà è infatti una questione piuttosto dinamica e relativa, in almeno due sensi: in primo luogo, come mostrerà l'analisi sociolinguistica (cap. V), i MD oltrepassano in vari modi i 'confini' tra le varietà del repertorio bilingue, nel

[1] Vale a dire sia nell'analisi sincronica (cap. III) che in quella diacronica (cap. IV) e, in maniera particolarmente significativa, anche nell'analisi sociolinguistica (cap. V, in particolare § 2.2.2).

[2] Hudson opera questa distinzione con specifico riguardo all'analisi sociolinguistica: "[In the item-based view] each item is linked directly to the social category which is relevant to it. In this view the notion 'linguistic variety' is an optional extra, available when needed to capture generalisations that apply to very large collections of linguistic items, but by no means the only mechanism, or even the most important mechanism, for linking linguistic items to their social context"(1996: 48-49).

[3] L'approccio basato sugli *item* è stato sviluppato più di recente in termini di *features* all'interno della sociolinguistica della 'superdiversità' (cfr. Blommaert/Rampton 2011).

nostro caso muovendosi tra il dialetto e l'italiano regionale siciliano; in secondo luogo, e più a monte, non si può stabilire con esattezza a quale o a quali varietà 'appartenga' un dato MD, potendo tutt'al più indicare l'area d'uso del particolare *item*[4].

Nel prossimo paragrafo si individua dunque l'area in cui emergono i MD presi in esame più avanti, presentandone le principali caratteristiche geolinguistiche e sociolinguistiche.

1. L'area di ricerca: la Sicilia sud-orientale

Questa ricerca sui MD in Sicilia si è concentrata sull'uso linguistico caratteristico del versante sud-orientale dell'isola. Considerando la forma triangolare della Sicilia, l'area sud-orientale coincide con il vertice meridionale; più precisamente, essa corrisponde all'altopiano dei Monti Iblei e le due relative fasce costiere che si affacciano la prima sul Canale di Sicilia, a ovest del vertice, e la seconda sul Mar Ionio, a est. La Sicilia sud-orientale comprende dunque l'intera estensione dell'ex Provincia di Ragusa e la parte meridionale di quella di Siracusa, oltre che alcune propaggini di quella di Catania[5]. Al di là di questa bipartizione amministrativa, l'area si riconosce nella sua unitarietà storico-culturale[6], auto-identificandosi come iblea[7]. Senza approfondire il punto di vista storico-culturale, che ci discosterebbe non poco dall'ambito di questa ricerca, basti considerare brevemente l'unitarietà di quest'area in termini geografici e geologici: quella che il Piano Territoriale e Paesaggistico Regionale (Regione siciliana 1999) definisce "area dei rilievi e del tavolato ibleo", è descritta come segue:

[4] Sull'opportunità di un approccio basato sugli *item* in dialettologia, cfr. Ruffino (1991: 92): "l'indirizzo metodologico più producente dovrebbe piuttosto fondare la descrizione di un sistema dialettale (e di quello siciliano nella fattispecie) non tanto sui singoli sottogruppi dialettali che, per quanto delimitabili, presentano grande instabilità e fluidità nel loro interno, ma prima di tutto sui singoli fenomeni presenti nel dialetto".

[5] In Sicilia le Province Regionali sono state destituite nel 2015, e coincidono con gli odierni Liberi consorzi di comuni (Ragusa e Siracusa) e Aree metropolitane (Catania).

[6] Questa unità storico-culturale si manifesta soprattutto sul piano architettonico: in seguito al terremoto del Val di Noto del 1693 i centri urbani dell'area iblea furono ricostruiti in modo molto uniforme in stile tardo barocco; anche per via di questa uniformità di stile, oltre che per l'unicità architettonica-paesaggistica, nel 2002 l'Unesco ha riconosciuto il Val di Noto (nome che risale a una circoscrizione amministrativa del Regno di Sicilia dal periodo normanno fino al XIX secolo) come patrimonio dell'umanità (cfr. http://whc.unesco.org/en/list/1024).

[7] Interessanti attestazioni della costruzione sociale di un'identità 'iblea' saranno viste più avanti (cap. V, § 2.1.1 n. 14, § 2.1.2 n. 19)

> L'ambito individua un paesaggio ben definito nei suoi caratteri naturali ed antropici […] Il tavolato ibleo, isola del Mediterraneo pliocenico, formato da insediamenti calcarei ed effusioni vulcaniche sui fondali marini cenozoici, mantiene l'unità morfologica e una struttura autonoma rispetto al resto della Sicilia. […] L'ambito è caratterizzato da un patrimonio storico ed ambientale di elevato valore […]. (Regione Siciliana 1999: 359)[8]

Più coerentemente con i fini di questo studio, possiamo rivolgerci all'ambito della geografia linguistica, che ci permette di definire la nostra area d'indagine identificandola nel siciliano sud-orientale.

1.1 Aspetti geolinguistici

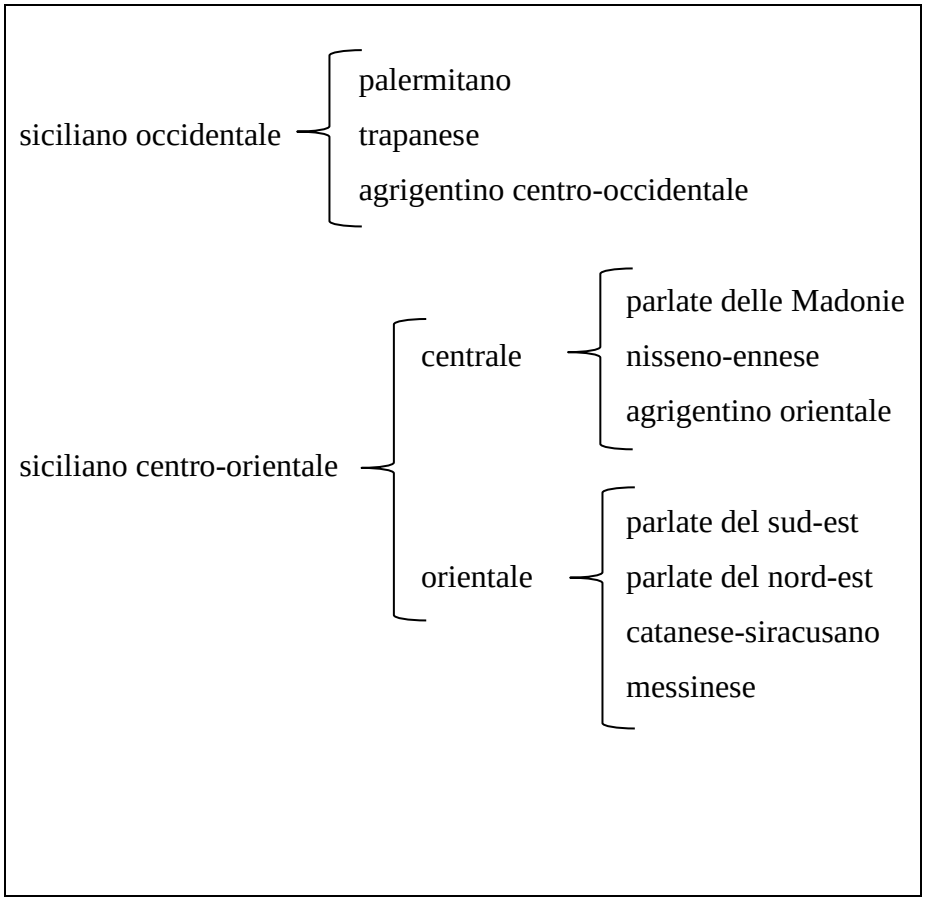
Precursore della dialettologia e della geolinguistica moderne, Corrado Avolio individua quest'area nella sua *Nota allo studio comparativo del sottodialetto noticiano*[9] (1875) a cavallo tra il piano propriamente linguistico-dialettologico e quello storico-antropologico:

> Nell'angolo più meridionale di Sicilia vive un popolo che, a guardarlo un po' dappresso, ha una fisionomia propria, con lingua, tradizioni e costumi che si scostano da quelli degli altri Siciliani; un popolo di 200 mila anime il quale riempie 24 comuni, in quel trapezio che ha i suoi angoli al Monte Lauro, al Capo Passero, e alle foci del Cassibili e del Dorillo, i lati nei corsi di questi ultimi, nel mar Jonio e nell'Africano. Frequenti riviere, colline di profilo mollemente ondulato, guardatura di cielo incantevole, ecco lo sfondo del paesaggio ridente di queste contrade (Avolio 1875: 63).

Insieme a quella di altri studiosi folklorici siciliani (cfr. Ruffino 1991: 87), l'opera di Avolio contribuì alla prima nonché molto grezza classificazione dei dialetti siciliani, che sovradimensiona il ruolo dei dialetti sud-orientali: Schneegans (1988) distingue i dialetti siciliani in costieri (suddivisi in orientali e occidentali), interni, e appunto sud-orientali (suddivisi nelle varietà di Modica e Noto). Una classificazione più fondata, sia empiricamente che teoricamente, è quella di Piccitto (1951) schematizzata sotto:

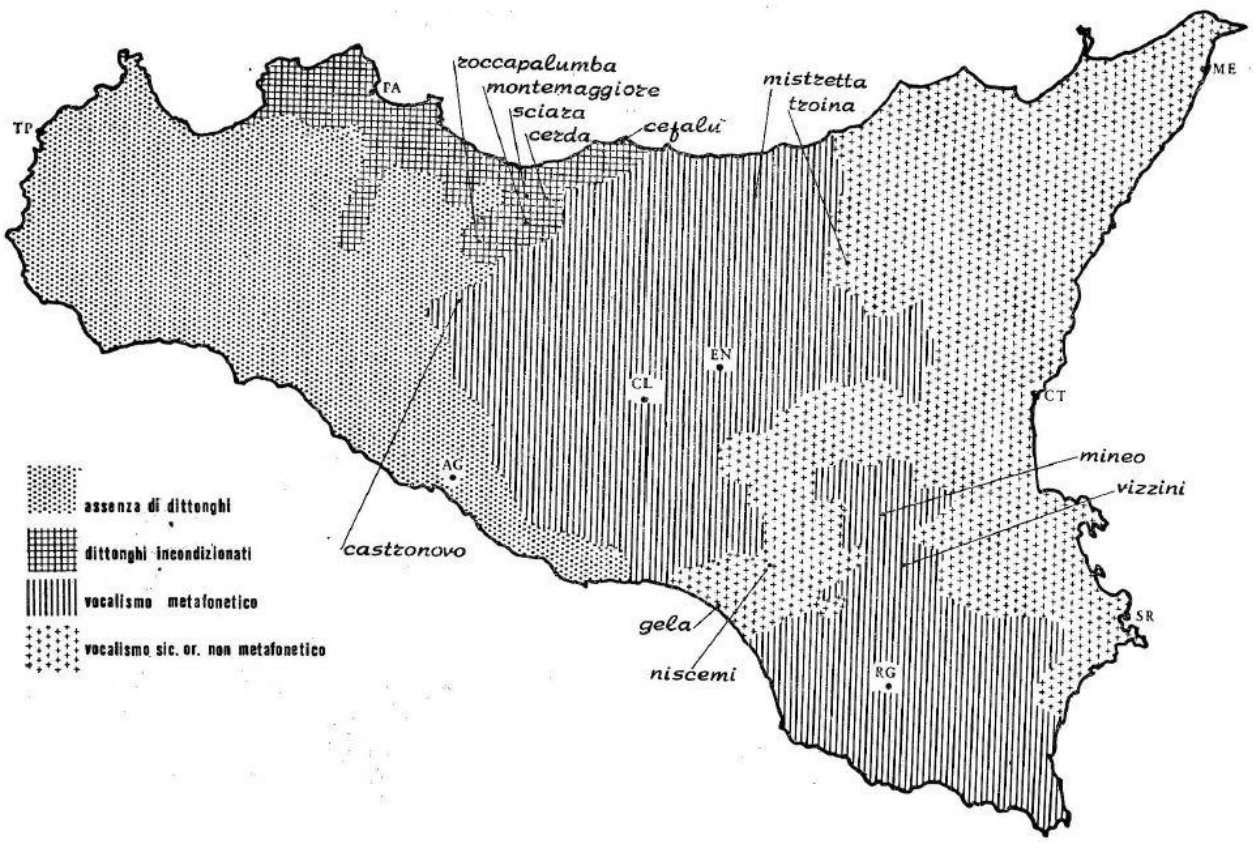
[8] Le pagine della citazione si riferiscono alla versione del documento disponibile in rete all'indirizzo http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/LineeGuida.pdf.
[9] La nota è contenuta nei Canti popolari di Noto (Avolio 1875); *noticiano* è una variante antica dell'etnonimo per Noto, oggi *netino*.

Schema 1



Quella di Piccitto (1951) resta ad oggi la principale classificazione delle parlate siciliane; la dialettologia più recente, infatti, piuttosto che elaborare la sintesi di Piccitto, ha piuttosto abbandonato l'intento classificatorio, optando per una studio più dinamico della variabilità dialettale (cfr. Ruffino 1991: 92, D'Agostino/Ruffino 2005: 103, Matranga/Sottile 2013: 236-237). Il criterio centrale nella classificazione di Piccitto sono gli esiti del vocalismo tonico, come mostra bene la seguente carta (Ruffino 1991: 142):

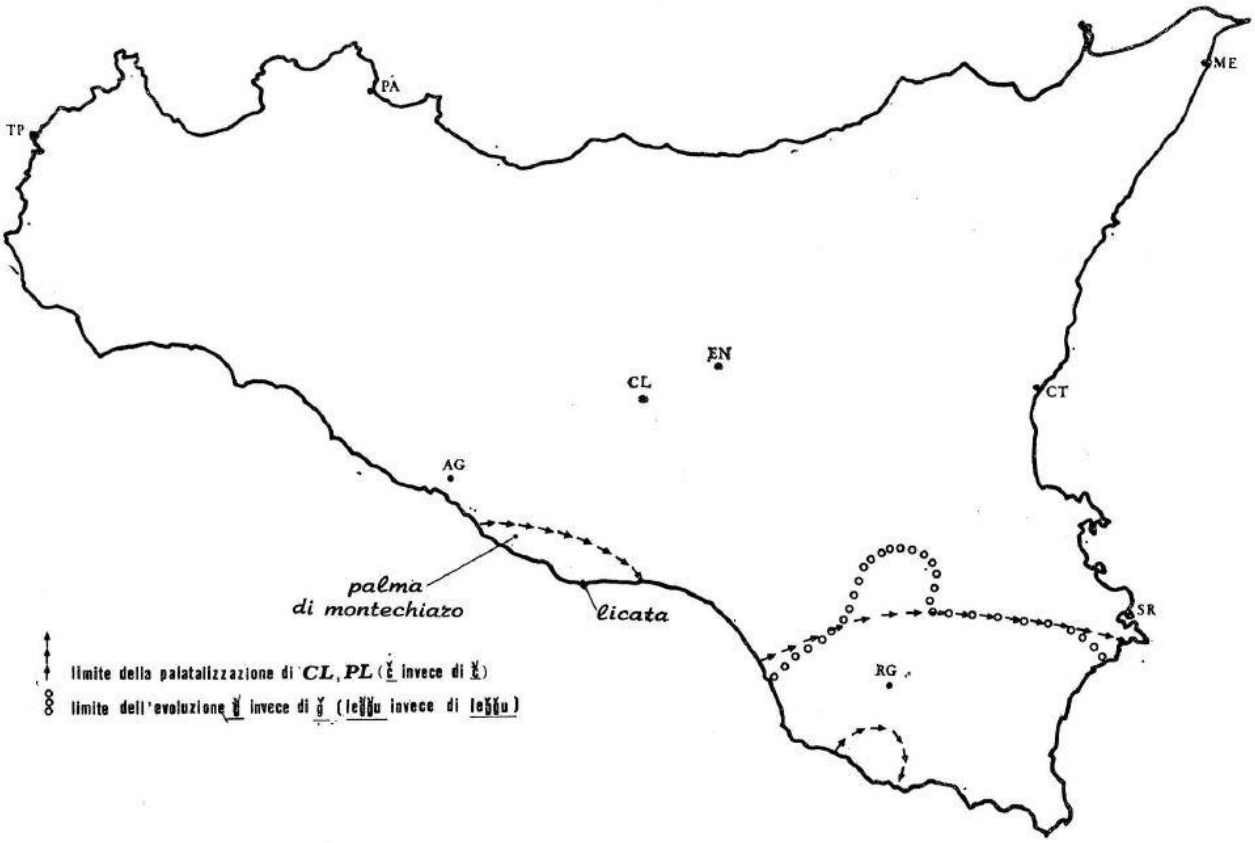
Fig. 1



Sulla base dunque dei diversi sviluppi siciliani di Ĕ e Ŏ toniche, quella sud-orientale si caratterizza come area metafonetica. Ad esempio, nell'aggettivo 'buono' la vocale tonica dittonga per il maschile singolare e plurale, *buonu* e *buoni*, mentre ciò non accade per il femminile, *bona*; o ancora, nel sostantivo 'piede' si avrà la forma singolare *peri* e quella plurale dittongata *pieri*.

Come si può osservare in fig. 1, la sola metafonia non è sufficiente a definire il siciliano sud-orientale come area geolinguistica. Una seconda isoglossa fondamentale nella delimitazione dell'area sud-orientale, ovvero un suo tratto caratteristico, è rappresentata da un'altra carta di Ruffino (1991: 148) riportata sotto:

Fig. 2



La seconda isoglossa[10] che definisce l'area sud-orientale è un fenomeno consonantico: la palatalizzazione dell'occlusiva velare [k] seguita dall'approssimante [j], derivante dai nessi CL e PL, che risulta nell'affricata [ʧ] o nella fricativa [ʃ]. Ad esempio: la realizzazione di 'chiave' (< CLAVEM) non è [ˈkjavi] come nel resto dell'isola ma o [ˈʧavi] o [ˈʃavi]; 'piombo' non è [ˈkjummu] ma [ˈʧummu]o [ˈʃummu] (< PLUMBUM), e così via.

La netta distribuzione spaziale dei due peculiari fenomeni morfo-fonetici della metafonia e della palatalizzazione porta quindi a individuare il siciliano sud-orientale come precisa area geolinguistica. La correlazione tra il fenomeno vocalico e quello consonantico nella delimitazione dell'area, infine, viene ribadita da un'ultima classificazione dei dialetti siciliani, quella operata da Pellegrini (1977) nella più ampia sistematizzazione della *Carta dei dialetti*

[10] La carta di Ruffino (1991) in fig. 2 rappresenta anche lo sviluppo inverso, cioè da un suono palatale a uno velare, che coinvolge l'affricata sonora: [ʤ] > [g].

italiani[11]. Rielaborando la rappresentazione cartografica di Pellegrini (1977), e in linea con l'intuizione di Avolio (1875) e la classificazione di Piccitto (1951), possiamo in definitiva tracciare la nostra area di indagine:

Fig. 4

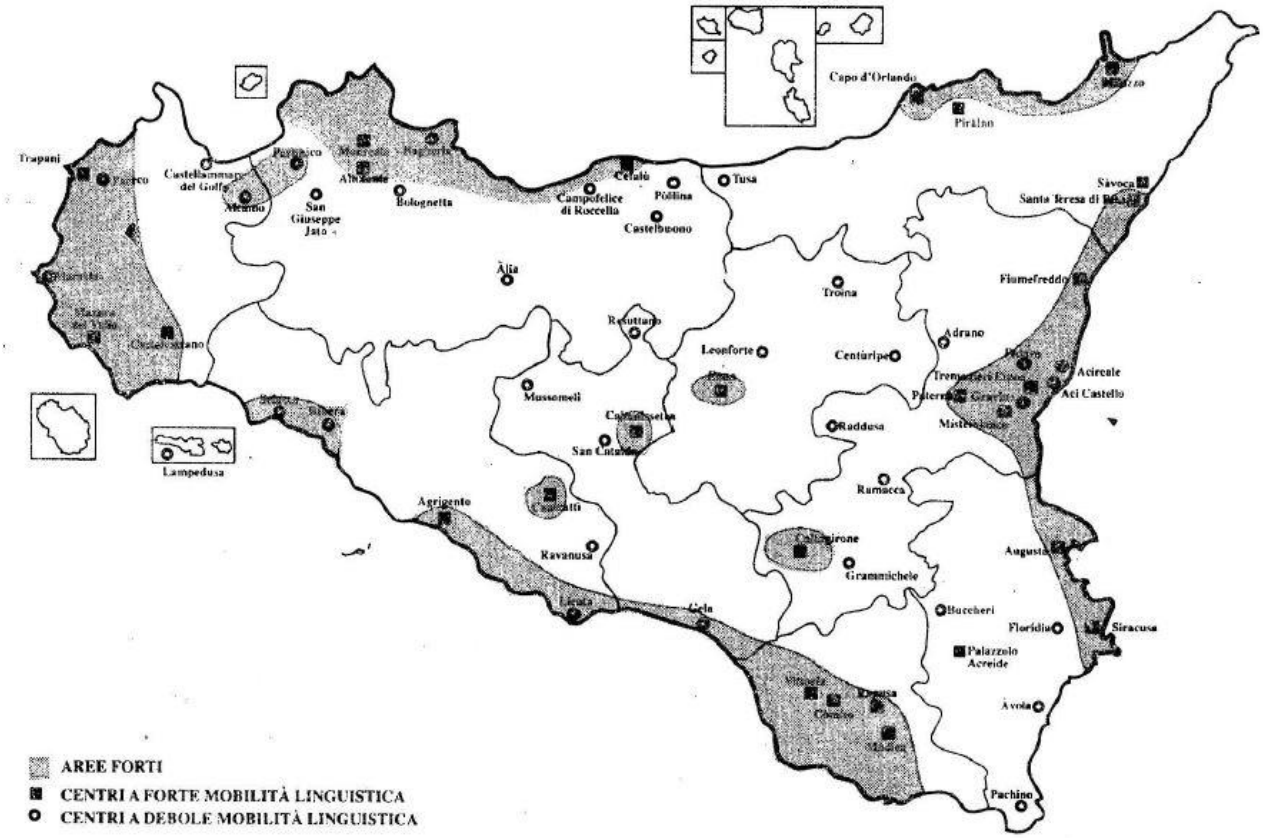
In Fig. 4, oltre all'area geolinguistica, è segnato il punto in cui sono stati raccolti i dati sincronici (cfr. § 2). Si tratta della città di Modica, comune di 54.522 abitanti (dati Istat[12]), situata sull'altopiano degli Iblei, a un'altitudine media di circa 300 m s.l.m., e distante poco meno di 20 km dal Canale di Sicilia. Al di là del suo ruolo nella storia della Sicilia[13], la città di Modica rappresenta un importante centro culturale dell'area sud-orientale. Si colloca in una delle aree 'forti', ovvero ad alta dinamicità e mobilità linguistica, identificate da Ruffino e rappresentate nella carta riportata sotto (1990: 199):

[11] Pellegrini (1977) distingue per la Sicilia, oltre alle colonie galloitaliche, sette sotto-gruppi di siciliano: a) occidentale, b) metafonetico centrale; c) metafonetico sud-orientale; d) orientale non metafonetico; e) messinese; f) eoliano; g) pantesco. Le isoglosse considerate sono tre: diffusione della metafonia, il limite della Grecìa nel nord-est, e la detta palatalizzazione di [kj] > [ʧ]/[ʃ].

[12] Il dato si riferisce al 31/12/2016, ed è consultabile online sul sito dell'Istat all'indirizzo https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/popolazione-residente.

[13] Evidenziare l'importanza storica di Modica nel panorama siciliano, oltre che non essere necessario a questa ricerca, corre il rischio di sembrare un'esaltazione campanilistica. È però opportuno menzionare il fatto che la Contea di Modica fu a lungo (dal XIII al XIX secolo) un'entità politica di grande rilievo politico e quindi culturale all'interno dei diversi assetti e fasi storiche del Regno di Sicilia.

Fig. 5



Nelle aree forti – stabilite in base a criteri sociodemografici[14] e che si individuano per lo più lungo le coste e attorno ai principali centri urbani – rientra un gruppo di comuni del sud-est: Vittoria, Comiso, Ragusa, e appunto Modica.

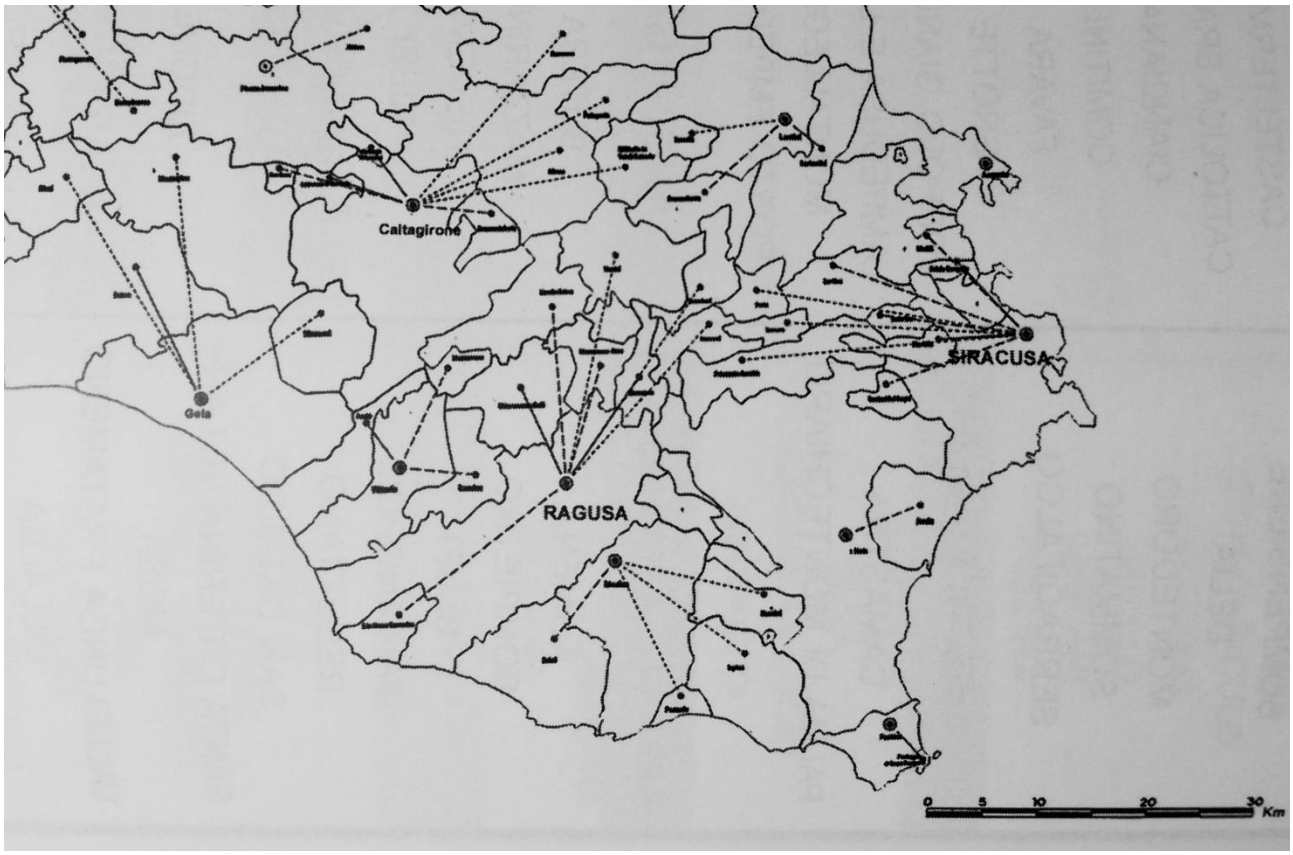
Il ruolo di Modica nell'area iblea può essere valutato sfruttando i dati socio-demografici utilizzati dalla sezione sociovariazionale[15] dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS, cfr. D'Agostino/Ruffino 2005), in particolare i dati dell'Atlante SOMEA (Società per la Matematica e l'Economia Applicata; Somea Sicilia 1989) sulle aree di gravitazione tra comuni; con 'area di gravitazione' si intende la capacità di attrazione e influenza da parte di un comune nei confronti

[14] Un'area è definita forte se presenta almeno sei dei seguenti sette indicatori: a) attrazione commerciale (poli di gravitazione); b) indici di incremento industriale; c) indici di crescita demografica; d) incremento delle licenze d'esercizio; e) indici del reddito; f) tassi relativi all'occupazione femminile; g) dati relativi all'immigrazione extracomunitaria (Ruffino 1990: 185).

[15] La sezione particolarmente attenta, cioè, al dato socio-demografico (cfr. D'Agostino/Ruffino 2005).

di quelli circostanti in termini di flussi commerciali e di servizi. Riportiamo di seguito un dettaglio della carta in D'Agostino/Ruffino (2005: 460)[16]:

Fig. 6



Osservando la rappresentazione delle aree di gravitazione in fig. 6[17], già a un primo sguardo risaltano le aree di gravitazione che fanno capo a Ragusa, Siracusa e Caltagirone, ma è utile considerare più attentamente la distribuzione dei comuni legati a questi centri. Se quelli attirati da Caltagirone si collocano al di fuori della nostra area d'indagine (cfr. fig. 4), sono invece molto significative le reti di Ragusa e Siracusa: la disposizione dei comuni che gravitano su Ragusa e Siracusa, insieme a Vittoria[18], viene di fatto a coincidere con il confine dell'area geolinguistica; a

[16] I dati dell'Atlante Somea sono senz'altro datati ma comunque utili, oltre che per la solidità e la precisione descrittive e metodologiche, soprattutto per la stabilità nel tempo dei rapporti economico-commerciali tra i comuni, i quali cerchiamo qui di cogliere in una dimensione storica mediamente ampia.

[17] La figura (in D'Agostino/Ruffino 2005: 460) rappresenta le aree di gravitazione di "livello 3", cioè un flusso stabile e duraturo, rispetto al settore "Famiglie"; le linee continue, tratteggiate e puntinate indicano iconicamente l'intensità del rapporto tra i comuni (cfr. D'Agostino/Ruffino 2005: 129).

[18] Vittoria sulla mappa corrisponde al primo punto a ovest di Ragusa; il punto subito sotto Ragusa è Modica; più a est è Noto e infine quello più a sud Pachino.

sud della linea di confine, cioè all'interno della zona, Modica si presenta come centro principale[19].

Modica si mostra dunque piuttosto un centro significativo rispetto all'area del siciliano sud-orientale (come già emergeva dal contributo folklorico di Schneegans visto poco sopra; cfr. anche il titolo di Ragusa 1976, *Grammatica critico-comparata del dialetto della Sicilia sud-est o modicano*). La scelta di Modica per la raccolta dei dati, peraltro, è dovuta soprattutto alla provenienza di chi scrive, ossia non solo il ricercatore ma anche il raccoglitore del dato linguistico; e come si vede più sotto (§ 2), l'appartenenza alla comunità linguistica da parte del ricercatore-raccoglitore, a fronte di alcuni accorgimenti per superare il paradosso dell'osservatore, ha permesso l'accesso a un'ampia collezione di situazioni linguistiche e parlanti assai diversi tra loro, ottenendo cioè dei dati ricchi e complessi.

1.2 Aspetti macro-sociolinguistici

Dal punto di vista macro-sociolinguistico, il repertorio italiano-dialetto a Modica e nell'area del siciliano sud-orientale si può considerare in linea con quello caratteristico dell'Italia contemporanea e in particolare della Sicilia odierna.

Il tipo funzionale di repertorio è la "dilalia", intendendo con ciò la tipica situazione di *lingua cum dialectis* della realtà italo-romanza: compresenza di due varietà strutturalmente distinte (due 'lingue' diverse, sia per elaborazione che per distanziazione[20]) e socio-funzionalmente differenziate (una varietà 'alta' e una 'bassa', come nel concetto classico di diglossia, Ferguson 1959) che condividono ampie aree di sovrapposizione nella conversazione ordinaria; un'evoluzione storica del repertorio diglottico, per cui l'italiano, la varietà 'alta', viene a invadere i contesti e i domini d'uso 'bassi' tradizionalmente riservati al dialetto (cfr. Berruto 1995: 207-209).

In termini quantitativi, le indagini statistiche condotte dall'Istituto Doxa prima e dall'Istat poi hanno supportato la concettualizzazione della dilalia, misurando con dati autovalutativi l'uso di italiano e dialetto dagli anni Settanta a oggi (cfr. Berruto 2006 e D'Agostino 2007 per una lettura qualitativa del fenomeno storico, e Dal Negro/Vietti 2012 per un approfondimento con metodi

[19] L'area di Modica è composta da cinque comuni con Scicli, Ispica, Pozzallo e Rosolini, e conta complessivamente quasi 140 mila abitanti; l'area di Vittoria è invece composta da quattro comuni con Comiso, Acate e Mazzarrone per un totale di quasi 110 mila abitanti; molto minori le aree di Noto, che comprende solo Avola per una somma di quasi 60 mila abitanti, e quella di Pachino, che include solo Portopalo di Capo Passero per un totale di poco più di 25 mila abitanti.

[20] Cfr. Kloss (1978: 23-60) per i concetti di *Ausbausprache* e *Abstandsprache*.

quantitativi). Riportiamo in tab. 1 i dati tratti dall'indagine Istat più recente (Istat 2017, riferita all'anno 2015) rispetto all'uso di italiano e dialetto in famiglia, con gli amici e con gli estranei:

Tab. 1

Anni	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	I	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	35,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5
2015	45,9	14,1	32,2	6.9	49,6	12,1	32,1	5,1	79,5	4,2	12,9	2,2

Il dato che emerge in modo macroscopico dalla tab. 1 (Istat 2017: 2)[21] è ovviamente la diffusione dell'italiano come lingua nazionale a discapito dei dialetti, finalmente raggiunta dopo più di un secolo dall'unificazione politica: l'uso esclusivo o prevalente dell'italiano è ormai non soltanto quasi categorico con estranei (79,5%), ma anche maggioritario in famiglia (45,9%) e con gli amici (49,6%); in modo speculare il dialetto si riduce drasticamente, soprattutto nell'uso con gli estranei (4,2%) ma persino in famiglia (14,1%). Il dato forse più interessante dell'evoluzione del rapporto italiano-dialetto negli ultimi decenni, o per lo meno non del tutto previsto nella storia dell'italianizzazione linguistica, riguarda il ruolo dell'uso alternato dei due codici: il dato dell'uso misto cresce dal 1987/1988 al 2015 di quasi otto punti percentuali, assestandosi sopra la soglia del 30%. Sebbene l'incremento potrebbe essere parzialmente legato a un mutamento degli atteggiamenti linguistici in favore di una maggiore accettazione sociale del dialetto ("sdoganamento del dialetto", Sobrero 2003) – mutamento rilevante per le indagini su dati autovalutativi – è indubbio che è ancora lungi dal verificarsi la 'morte dei dialetti' (Berruto 1994), i quali invece sopravvivono trovando equilibri, spazi e impieghi anche nuovi nel repertorio bilingue (cfr. Berruto 2006)[22]. Complessivamente, la presenza del dialetto riguarda ancora la maggioranza degli italiani: accorpando cioè il dato dell'uso esclusivo o prevalente del dialetto e dell'uso alternato italiano-dialetto, si ottiene una percentuale maggiore (46,3%), seppur di pochissimo, rispetto a quella dell'uso esclusivo o prevalente dell'italiano (45,9%).

[21] La tabella fa riferimento alle persone dai sei anni in su. 'I' vale "solo o prevalentemente italiano", 'D' "solo o prevalentemente dialetto", 'I/D' "sia italiano che dialetto", e 'A' "altra lingua".

[22] D'Agostino (2007: 178) parla di un "nuovo equilibrio nei rapporti fra i codici" (D'Agostino 2007: 178); ciò consiste, anche in termini quantitativi (Vietti/Dal Negro 2012: 176) alla diffusione di "usi bilingui di italiano e dialetto" che si caratterizzano per "la loro minore marcatezza, la loro medietà anche in termini sociolinguistici in quanto comportamenti più comuni e frequenti".

Il peso del dialetto nel repertorio bilingue è ancora maggiore considerando i dati relativi alla Sicilia:

Tab. 2

2015	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	I	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**
Italia	45,9	14,1	32,2	6,9	49,6	12,1	32,1	5,1	79,5	4,2	12,9	2,2
Sicilia	26,6	25,5	43,3	3,6	29,3	19,7	47,2	2,9	68,1	7,2	22,4	0,9

I dati Istat[23] mostrano la presenza assai forte del dialetto in Sicilia, nell'uso esclusivo o alternato e nei diversi domini, rispetto alla media nazionale. In famiglia, si parla esclusivamente o prevalentemente italiano solo in un quarto dei casi, e solo un terzo degli intervistati dichiara l'uso esclusivo dell'italiano nella sfera degli amici; nel contesto familiare, le percentuale dell'uso esclusivo o prevalente di italiano e dialetto si pareggiano. Valutiamo infine, con un'ultima tabella, la dinamica storica dei rilievi Istat per la Sicilia:

Tab. 3

Sicilia	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	I	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**	**I**	**D**	**I/D**	**A**
1988	18,2	48,0	33,0	-	21,0	37,9	39,9	-	40,7	25,5	32,3	-
2000	23,8	32,8	42,5	0,2	28,4	26,6	44,2	0,2	57,1	12,7	29,4	-
2006	26,2	25,5	46,2	1,2	30,5	19,1	48,7	0,8	59,1	9,8	29,7	0,4
2015	26,6	25,5	43,3	3,6	29,3	19,7	47,2	2,9	68,1	7,2	22,4	0,9

La tab. 3[24] mostra bene la "lenta marcia dal monolinguismo dialettale alla presenza diffusa dell'italiano" (D'Agostino/Paternostro 2013: 443) degli ultimi tre decenni in Sicilia: l'uso esclusivo dell'italiano con estranei supera nel 2000 la metà degli intervistati, e supera i due terzi

[23] I dati relativi alle regioni non sono presenti nel documento citato (Istat 2017), ma sono state pubblicate *online* come tabelle grezze all'indirizzo https://www.istat.it/it/archivio/207961, dove è possibile scaricarle.

[24] I dati per 2015 sono tratti da Istat (2017) e, così come quelli del 2000 e del 2006 tratti da Istat (2007), si riferiscono a intervistati dai sei anni in su; i dati del 1988 invece sono tratti da D'Agostino/Paternostro (2013: 445-446).

nel 2015. All'opposto, l'uso esclusivo del dialetto arretra notevolmente, riducendosi dalla metà degli intervistati nel 1988 a solo un quarto nel 2015 rispetto all'ambito della famiglia. Questa lenta marcia dell'italianizzazione linguistica dell'isola[25], tuttavia, non si risolve nell'abbandono del dialetto a favore della lingua nazionale: come abbiamo visto sopra rispetto al dato italiano, anche in Sicilia, e in misura molto maggiore, cresce l'uso alternato di lingua e dialetto. L'uso alternato dei due codici è oggi l'opzione largamente maggioritaria sia in famiglia e con gli amici, attestandosi poco sotto la soglia del cinquanta per cento (rispettivamente 43,3% e 47,2%), con percentuali che crescono progressivamente dal 1988 al 2015.

Per valutare complessivamente il peso del dialetto in Sicilia, possiamo aggregare i dati dell'uso esclusivo e di quello alternato: in questo senso 'complessivo', il dialetto riguarda ad oggi il 68,8% dell'uso linguistico in famiglia e il 69,9% con gli amici, ovvero più dei due terzi dei siciliani in domini e contesti informali e non istituzionali. In prospettiva storica questa percentuale è in calo, soprattutto nell'ambito familiare (81%, 75,3%, 71,7%, 68,8%); nell'ambito amici si registra invece un decremento complessivamente minore, e un leggero incremento tra gli ultimi due rilevamenti (77,8%, 70,8%, 67,8%, 69,9%).

In sintesi, nei contesti e domini informali il dialetto, nonostante un decremento intorno ai dieci punti percentuali tra il 1988 e il 2015, si mantiene su percentuali molto alte; i dati autovalutativi dei rilievi Istat mostrano dunque che il siciliano conserva un ruolo centrale nel repertorio linguistico contemporaneo. Una Sicilia linguisticamente mobile, cioè profondamente bilingue, in cui i codici si affiancano nell'uso quotidiano, era emersa già dalla fine analisi dell'*Osservatorio Linguistico Siciliano* (OLS, Lo Piparo *et al.* 1990), anche questa quantitativa, basata sul un questionario autovalutativo: "nella Sicilia linguistica contemporanea la mobilità non è un abbandono ma un arricchimento: i parlanti non viaggiano solo dal siciliano verso l'italiano ma anche dall'italiano verso il siciliano" (Lo Piparo 1990: 47). E negli stessi anni, su un piano invece più qualitativo e interpretativo, Alfonzetti (1992) descriveva il discorso bilingue a Catania, ovvero l'alternanza funzionalmente motivata tra lingua e dialetto nella conversazione. Tanto a livello macro-sociolinguistico con l'analisi statistica delle autovalutazioni, quanto a livello micro-sociolinguistico con l'analisi dell'uso linguistico effettivo, il repertorio siciliano a cavallo del Ventunesimo secolo si caratterizza come ampiamente bilingue. Si tratta di un repertorio tipicamente italoromanzo, ovvero dilalico, per la sovrapposizione dei codici nella conversazione ordinaria, contrassegnato in particolare da un forte peso relativo del dialetto.

[25] Questo processo di italianizzazione linguistica della Sicilia, cioè la diffusione dell'italiano come lingua primaria presso la popolazione, si può apprezzare soprattutto considerando i dati sull'istruzione e l'analfabetismo (cfr. D'Agostino/Paternostro 2013: 442-443, 448-450).

Queste valutazioni sul ruolo del dialetto nella Sicilia contemporanea non solo fungono da base interpretativa dell'intera ricerca, ma si potranno anche approfondire al termine di quest'ultima (cap. V) con l'analisi delle dinamiche di contatto e del significato sociale che coinvolgono alcuni MD siciliani.

2. I dati e la metodologia della raccolta

Una ricerca sui MD siciliani che miri a cogliere il complesso funzionamento linguistico e sociolinguistico di questi elementi richiede un'attenta selezione del dato su cui basare l'analisi. Nello scorso e nel presente capitolo, sono state trattate le caratteristiche principali rispettivamente della categoria dei MD e dell'area del siciliano sud-orientale: questa ricerca deve confrontarsi con la complessità linguistica dell'oggetto di studio e con la complessità sociolinguistica dell'area indagata. I MD sono elementi fortemente deittici e polisemici, in una parola multifunzionali: per comprendere l'articolato funzionamento pragmatico-discorsivo di questi elementi (secondo l'approccio del *form-to-function mapping*) è dunque necessario raccogliere dei dati che siano quanto più possibile rappresentativi dell'uso linguistico reale. Per quanto riguarda l'area d'indagine, questa ricerca si deve confrontare con un altro tipo di complessità, relativamente al repertorio bilingue: lo studio dei MD siciliani comporta un'analisi sociolinguistica rispetto alle dinamiche di contatto tra dialetto e italiano che coinvolgono questi elementi e rispetto al significato sociale che queste forme possono assumere presso la comunità linguistica (cfr. più avanti, cap. V).

Che tipo di dati, dunque, è necessario raccogliere per studiare le proprietà linguistiche e sociolinguistiche dei MD in Sicilia? Per rispondere a queste esigenze descrittive, si è ritenuto necessario prendere in considerazione l'uso linguistico effettivo in particolare orale, cioè osservare e registrare il parlato spontaneo. Il parlato spontaneo permette di esaminare le funzioni dei MD per come queste emergono nella conversazione. L'uso di un questionario o di altri metodi controllati avrebbe molto probabilmente ridotto, se non influenzato[26], la gamma di funzioni da analizzare. L'uso orale del tutto spontaneo permette inoltre di rilevare le dinamiche del discorso bilingue, cioè di indagare i fenomeni di alternanza e mescolanza tra codici, di prestito e di interferenza (cfr. più avanti, cap. V, § 1).

[26] Cfr. la posizione critica di Sanga (1991) sull'uso del questionario negli studi dialettologici, ben sintetizzata dalla formula "col questionario si trova solo quello che si cerca, e chi cerca trova" che dà il titolo a un paragrafo (Sanga 1991: 167).

Il metodo di raccolta è stato dunque l'osservazione, partecipante e non, del parlato spontaneo, da parte del ricercatore il quale è anche il raccoglitore e un membro della comunità linguistica esaminata. Si può intendere l'osservazione partecipante quando il ricercatore-raccoglitore prende parte attivamente alle interazioni verbali, assumendo un vero e proprio ruolo di interlocutore nello scambio linguistico; l'osservazione può dirsi non partecipante nei casi in cui l'interazione non coinvolge affatto il ricercatore-raccoglitore, che si limita ad assistere. Nella maggior parte dei casi si è trattato di osservazione partecipante.

Si pone, pertanto, la questione del paradosso dell'osservatore: i dati raccolti rappresentano sufficientemente bene l'uso reale? Si ha ragione di credere che i dati di questa ricerca superino questo paradosso: i parlanti coinvolti sono infatti non solo persone vicine ma anche individui ai margini o del tutto esterni alla rete sociale del ricercatore. Per estendere la ricerca oltre la rete personale del ricercatore, è stato molto utile raccogliere dati di parlato-digitato dal *social network* Facebook: è stata osservata la produzione linguistica di "Sei di Modica se…", una 'pagina' che raggruppa utenti che condividono il senso d'appartenenza alla città di Modica[27]; si è dunque avuto modo di raggiungere parlanti molto diversi, socialmente distanti dal ricercatore. La rappresentatività dei dati, inoltre, beneficia anche delle fonti diacroniche (che arrivano fino all'epoca contemporanea) consultate per valutare l'evoluzione storica dei MD (cfr. più avanti cap. IV, §§ 2-3).

L'analisi diacronica si basa infatti su uno spoglio (ora automatico, ora manuale) di testi scritti in siciliano antico, moderno e contemporaneo. Per il siciliano antico si è fatto riferimento ad *Artesia* (*Archivio Testuale del Siciliano Antico*, Pagano/Arcidiacono/Raffaele 2017) un *corpus* di oltre un milione di *token* consultabile in rete che comprende testi dal XIV al XVII secolo. Per il siciliano moderno e contemporaneo si è invece fatto riferimento a una raccolta di testi distinti in quattro tipi: dizionari, studi o grammatiche antiche, raccolte di racconti e canti popolari, opere di poesia e teatro; l'arco temporale coperto va dal XVI secolo ai giorni nostri (cfr. Appendice 1: Elenco delle fonti).

Per quanto riguarda la tecnica di raccolta dei dati sincronici, dobbiamo dunque distinguere trai dati di parlato e di parlato-digitato. Questi ultimi sono stati raccolti manualmente, cioè selezionando le produzioni linguistiche in cui occorre uno dei MD in esame: l'osservazione del parlato-digitato su "Sei di Modica se…" si è concentrato in un'attenta spigolatura di alcuni mesi

[27] La pagina conta oggi oltre 16 mila membri, composti da una stragrande maggioranza di cittadini modicani e in numero esiguo (ma linguisticamente molto interessante) di oriundi, emigrati di prima o seconda generazione che trovano in questo ambiente virtuale un'occasione di dar voce alla propria identità 'modicana'. Questa pagina appartiene al filone "Sei di X se…" (dove X sta per il nome di una città o località) che è andato molto di moda negli scorsi anni su Facebook.

tra il 2014 e il 2015, in aggiunta ad alcune osservazioni casuali nel corso dell'intera durata di questa ricerca. Più di preciso, sono state 'catturate'[28] le immagini che ritraggono lo scambio linguistico che avviene secondo la struttura del *social network* (che si articola in testi autonomi, i *post*, a cui seguono i relativi *commenti*). Il parlato-digitato è riportato mantenendo la grafia originale, senza dunque operare un'operazione di trascrizione che è invece necessaria per i dati orali. Sono state raccolte 74 occorrenze del MD *arà* (cfr. cap. III, § 1) e 15 per *mentri* (cfr. cap. III, § 2).

I dati orali, cioè il parlato spontaneo, sono stati raccolti tramite la tecnica della registrazione a microfono nascosto. Per mezzo di un registratore[29] accuratamente occultato[30], sono state registrate le interazioni verbali a cui il ricercatore ha preso parte o assistito. Si tratta di un'ampia gamma di situazioni tra dominio pubblico e privato, a cui si farà puntualmente riferimento per ogni occorrenza riportata nei prossimi capitoli, di cui possiamo elencare alcuni esempi peculiari: la cena della vigilia e il pranzo di Natale della famiglia allargata, il tè tra gli amici dei genitori, una visita a una lontana prozia nel quartiere più tradizionale e conservativo della città, un poker tra amici, una tombola tra gli utenti di un servizio sanitario, e poi numerose conversazioni tra amici a casa, al bar, in macchina o per strada. Questa tecnica si è rivelata necessaria per raccogliere, in particolare, l'uso di un MD come forma di saluto (cfr. cap. III, § 1.2.4): una funzione come quella del saluto, infatti, difficilmente si sarebbe potuta attestare in una situazione strutturata come un'intervista.

La registrazione con microfono nascosto pone la questione della riservatezza o *privacy* e del trattamento dei dati personali a fini scientifici. La tecnica è stata adoperata in riferimento alla normativa italiana, ovvero al *Codice in materia di protezione dei dati personali* (D.lgs. 196/2003) e in particolare al relativo *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi statistici e scientifici* (Allegato A.4, Gazzetta Ufficiale 14 agosto 2004 n. 190). Nel rispetto della riservatezza degli individui coinvolti, i dati personali sono trattati mantenendo l'anonimato dei parlanti che non sono quindi identificabili. Per quanto riguarda la deontologia per il trattamento dei dati personali, è stato elaborato un modulo di consenso informato, fornito successivamente alla registrazione, riportato sotto:

[28] Tramite l'applicazione "Strumento di cattura" del sistema operativo *Windows 10*.
[29] Si tratta del modello *Philips Voice Tracer*.
[30] Nelle situazioni 'statiche' (per lo più in casa) il registratore veniva posizionato in punti strategici per cogliere l'audio di un determinato ambiente; nelle situazioni 'dinamiche' (per la strada, in auto, al bar) era invece tenuto all'interno di una tasca, lasciando fuoriuscire il solo microfono.

Fig. 7

Modulo di consenso informato

AUTORIZZAZIONE ALL'UTILIZZO DELLE REGISTRAZIONI
AUDIO DI INTERAZIONI VERBALI - D.LGS. N. 196/2003

Il/la sottoscritto/a _____ , nato/a a _____ il _____ , esprime il proprio consenso:

- alla conservazione, trascrizione e informatizzazione della registrazione dell'interazione verbale avvenuta a Modica (RG) il _____ .
- all'analisi dei dati verbali estratti dalle registrazioni e dei dati anagrafici estratti dal presente modulo, e alla loro diffusione in forma anonimizzata in ambito scientifico (pubblicazioni, congressi, ecc.).

I dati vengono raccolti e utilizzati dal Dott. Giulio Scivoletto per il proprio progetto di ricerca all'interno del Dottorato in Scienze Linguistiche dell'Università degli Studi di Bergamo.

Modica, ____ / ____ / ____ Firma

_____

I parlanti sono dunque venuti a conoscenza della registrazione, ma solo dopo che questa fosse terminata: in questo modo, si è ottenuto il consenso esplicito al trattamento dei dati personali, senza però rinunciare alla spontaneità del dato linguistico. Il modulo di consenso informato è stato accolto con entusiasmo dai parlanti, i quali si sono mostrati piacevolmente colpiti dal tema della ricerca e felici di aver dato il proprio contributo. Il modulo di consenso informato non è stato fornito alla totalità dei parlanti coinvolti in questa ricerca (cfr. Appendice 1), per via della

difficoltà di identificare o rintracciare individui che hanno preso parte fortuitamente alle interazioni registrate. Il coinvolgimento per così dire fortuito, di fatto, avviene in contesti e situazioni pubbliche, cioè incontri per strada o al bar. I dati di questi parlanti sono stati utilizzati comunque, nel pieno rispetto della normativa, in quanto "sono relativi a circostanze o fatti resi noti direttamente dall'interessato o attraverso suoi comportamenti in pubblico" (D.lgs. 196/2003, art. 101 comma 3).

Per concludere, il parlato spontaneo è stato raccolto lungo l'arco di circa tre settimane a cavallo tra dicembre 2014 e gennaio 2015. La raccolta ha coinvolto circa 70 parlanti attivi[31]. Dall'insieme complessivo di 38 ore di registrazione (divise in 89 tracce)[32] sono state raccolte 73 occorrenze per il MD *arà* (cfr. cap. III, § 1) e 103 per *mentri* (cfr. cap. III, § 2). I dati orali sono stati trascritti seguendo il modello ortografico-conversazionale dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (cfr. Matranga 2007, e in particolare Paternostro 2007.

L'Appendice 3 riporta questi criteri di trascrizione, mentre l'Appendice 2 elenca i parlanti (insieme alle relative caratteristiche socio-demografiche di base) coinvolti nelle interazioni riportate negli esempi.

[31] Con 'parlante attivo' si intende il parlante la cui produzione linguistica è stata effettivamente analizzata; sono quindi esclusi i parlanti che hanno partecipato 'passivamente', cioè solo marginalmente, alle interazioni, la cui produzione linguistica non è stata effettivamente analizzata in questa ricerca.

[32] Le registrazioni sono state elaborate come tracce audio tramite il programma informatico *Audacity* e successivamente analizzate annotando le occorrenze dei MD in esame tramite il programma informatico *Elan*.

Capitolo III

L'analisi sincronica

1. *Arà*

1.1 Le fonti lessicografiche

Il principale riferimento lessicografico per il siciliano, il *Vocabolario Siciliano* registra la forma *arà* (*VS*; Piccitto *et al*. 1977-2002, s.v.) in provincia di Ragusa[1], la definisce interiezione[2] e la traduce in italiano come 'orsù, suvvia'; usi secondari sono il "modo di incitare le bestie: arri!", e la locuzione *arà bii*[3] 'smettila!'. Dei due usi secondari, il primo apparirà chiaro in seguito all'analisi diacronica di *arà* (e più nello specifico, in riferimento allo spoglio di lavori lessicografici più antichi; cap. IV § 2.1-2), mentre il secondo apparirà chiaro quando si saranno delineati i valori del MD (§ 1.2.1). La nostra analisi prende la mosse quindi dalla definizione di interiezione e dalla traduzione[4] del significato come 'orsù, suvvia'. Diverse altre fonti lessicografiche, infatti, descrivono *arà* in modo del tutto analogo al *VS*. Il *Dizionario del Parlare Siciliano* (Scavuzzo 1982, s.v.) definisce la forma come interiezione e la traduce con 'suvvia!'. Vediamo un primo esempio tratto dal nostro corpus di parlato, da cui emerge l'uso di *arà* come interiezione traducibile in italiano con 'suvvia'. Si tratta un breve scambio tra due donne, AB1 e MS1: si parla di un artigiano, loro amico, la cui bottega non va proprio a gonfie vele.

[1] La forma è registrata per la provincia di Ragusa; fuori da questa, *arà* è attestato in un solo punto, in provincia di Catania, Bronte. Il *VS* si basa sulla realtà delle Province Regionali, oggi destituite e rimpiazzate dai Liberi Consorzi di Comuni.

[2] Il concetto di interiezione (cfr. almeno Ameka 1992, e Poggi 1995 e Cignetti 2010 per l'italiano) è in stretta relazione con quello di MD (cfr. Norrick 2009, Cuenca 2013, Heine 2013 tra gli altri).

[3] *Bì* è un MD siciliano dal valore mirativo e derivante dall'imperativo del verbo 'vedere' (sulla pragmaticalizzazione degli imperativi cfr. più avanti, cap. IV, § 2.3.1)

[4] Sull'utilità delle traduzioni per comprendere, tramite il confronto interlinguistico, il funzionamento dei MD cfr. in primo luogo Aijmer *et al.* (2006).

(1) AB: *cu cci-à-gghiri*?

MS: (xxx) un po' di persone ci van[no]=

AB: =[*arà* M.]=

MS: =*però* secondo me non ci puoi campare=

AB: =di sabato ci possono andare tre persone

In (1), AB chiede retoricamente 'chi vuoi che ci vada [in questa bottega]' (letteralmente: 'chi ci deve andare?'); MS sostiene invece che "un po' di persone ci vanno"; AB le si sovrappone energicamente, esclamando "*arà* M." ('suvvia, M.!'), per rimarcare il proprio punto di vista, ma si interrompe (pausa di circa 0.7 secondi) per permettere a MS di completare il suo turno e concordare con lei ("però secondo me non ci puoi campare"), prima di terminare il proprio ("di sabato ci potranno[5] andare tre persone").

Tornando al panorama lessicografico, consideriamo alcune informazioni interessanti che arrivano da studi amatoriali e non accademici; purché si badi attentamente alla mancanza di metodo scientifico, è opportuno riconoscere il valore e l'utilità delle fonti non canoniche per lo studio linguistico e dialettologico[6].

Una simile fonte non canonica, per quanto riguarda *arà*, è quella della versione siciliana del dizionario online della Wikimedia Foundation, il *Wikizziunariu*[7]: *arà* si registra anche qui come interiezione, ma al posto di una vera e propria traduzione viene data una vaga indicazione semantico-pragmatica: "imprecazione tipica pozzallese-ragusana (è tipicamente usata dai pozzallesi)"[8]. Le fonti lessicografiche offrono dunque descrizioni sì coerenti ma fin troppo

[5] In questo dialogo emergono alcuni usi epistemici dei verbi 'dovere' e 'potere', che in siciliano (sia dialetto che italiano regionale) possono talvolta non corrispondere esattamente agli usi dell'italiano standard. Tanto per l'espressione "cu cci-à gghiri" (lett. 'chi ci deve andare') quanto per "di sabato ci possono andare tre persone", la traduzione è più efficace usando strutture dell'italiano standard marcatamente modali (rispettivamente la costruzione *chi vuoi che ci vada* e l'uso del futuro in "di sabato ci potranno andare tre persone").

[6] V. Cortelazzo (1991) per una disamina generale del rapporto tra ricerca dialettologica per così dire ufficiale e ricerca non accademica. Concludendo questa disamina, Manlio Cortelazzo esprime "un sincero apprezzamento dell'opera di molti studiosi, che, anche se esclusi dal mondo accademico, sanno egualmente condurre delle appropriate ricerche, rigorose e affidabili, non molto lontane da quelle svolte in ambito universitario, delle quali, anzi, costituiscono un valido complemento" (Cortelazzo 1991: 225).

[7] Il dizionario *online* della Wikimedia Foundation è un progetto *web* collaborativo, multilingue e gratuito, prodotto tramite la piattaforma *wiki*. Si tratta, in parole povere, di un dizionario costruito dalla partecipazione attiva, volontaria e collaborativa degli utenti, i quali di fatto scrivono (producendone di nuove o modificandone di già esistenti) le voci del dizionario. Ad agosto 2017, la versione in inglese (*Wiktionary*) è la maggiore per dimensioni, contando più di cinque milioni di voci; la versione in italiano (*Wikizionario*) conta meno di mezzo milione di voci, e quella in siciliano appena diciotto mila.

[8] Pozzallo è un piccolo comune (meno di venti mila abitanti) che si trova sulla costa a sud di Modica. La grossolanità nel tentativo di identificare un'area geografica di 'appartenenza' della forma si spiega e comprende come l'effetto consueto dei progetti *wiki* che, come appena detto, sono costruiti da semplici utenti della Rete.

concise, che si risolvono di fatto nella traduzione in italiano; la scelta traduttiva – 'orsù' o 'suvvia' – peraltro, ricade su forme non proprio centrali nel lessico italiano[9].

Un'altra fonte non specialistica, invece, offre una descrizione più particolareggiata: si tratta della voce "Arà / 'Ra" all'interno del progetto *Sciarà, ovvero le parole intraducibili del dialetto*[10], collaborazione tra la rivista Doppiozero e il Festivaletteratura di Mantova del 2011 (Rendo 2011)[11]. Nel titolo, la forma si presenta in due varianti, ma l'articolo menziona e discute solo la variante *arà*. Si tratta di un breve articolo di impronta e stile letterari, da cui emerge però una descrizione di *arà* – anche qui indicata come interiezione – più dettagliata per gli aspetti semantico-pragmatici: *arà* è una "ingiunzione"[12] che esprime "impazienza", "stupore trascinante", "fastidio" e "disappunto". Il profilo semantico-pragmatico che ne risulta è orientato verso usi interpersonali e 'modali', ossia di usi incentrati sull'espressione dell'atteggiamento del parlante, come appunto il fastidio o il disappunto, piuttosto che verso usi esortativi e di incitamento, come quelli registrati dalle fonti lessicografiche e tradotti infatti 'orsù' ("si usa per incitare, incoraggiare, esortare"; *Nuovo De Mauro*, s.v.) e 'suvvia' ("esprime esortazione, incoraggiamento", ma anche "impazienza"; *ibidem*, s.v.).

Per comprendere questi usi interiettivi di *arà*, effettivamente traducibili in italiano con 'orsù' e 'suvvia', consideriamo ancora un esempio tratto dal nostro *corpus* di parlato spontaneo.

(2) FD: *si ttu cci vai viess'i ṭṭṛi i quaṭṭṛu, niauṭṛi putiemu iri macari da sutta, ca c'è* un posto dove si gioca, *e mmacari u sai unu, viri chiddi iucari | picchì tantu paṛṛunu*[13] *cca tutti* in dialetto, quindi *nunn'è ca cc'è u problema | anchi quannu rici «arà ščatta fa eeh»* però sempre in dialetto parlano.

('se tu ci vai verso le tre, le quattro, noi possiamo andare anche là sotto, che c'è un posto dove si gioca, e magari sai uno vede quelli giocare/ perché tanto qua parlano tutti in dialetto, quindi non c'è mica il problema/ anche quando fanno "orsù, scarta, fai, eeh" però sempre in dialetto parlano')

---

[9] Sia *orsù* che *suvvia*, secondo il *Nuovo De Mauro* (https://dizionario.internazionale.it/) sono forme "comuni", cioè né "fondamentali" né di "di alto uso"; non compaiono infatti nel recente *Nuovo vocabolario di base della lingua italiana* (De Mauro 2016, https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana), laddove sono presenti interiezioni, o MD, come *abbasso*, *beh*, *boh*, *mah*, *oddio*, *vabbè*, ecc. Cfr. anche Molinelli (2017) sulla frequenza di *orsù* e *suvvia* rispetto al marcatore, più contemporaneo, *dai*.

[10] La raccolta *Sciarà* è consultabile in rete all'indirizzo http://www.doppiozero.com/speciale/sciara.

[11] La voce è in rete all'indirizzo http://www.doppiozero.com/materiali/sciara/ara-%E2%80%98ra.

[12] Questa idea di "ingiunzione" apparirà chiara quando avremo rintracciato lo sviluppo diacronico (nello specifico, l'origine da un verbo all'imperativo) di *arà* (cap. IV, § 2).

[13] Nel dialetto modicano la vibrante geminata [rː] è realizzata come [ʐ̩ː], cioè una fricativa retroflessa postalveolare sonora (cfr. Celata 2016), trascritta con {ṛ} seguendo Matranga (2007, cfr. pp. 80-81). Si tratta di una caratteristica distintiva della varietà modicana, un vero e proprio tratto bandiera rispetto ai dialetti circostanti che non la presentano.

Il parlante FD ha appena accompagnato R (il ricercatore) in un bar del suo quartiere, dove R ha scelto di raccogliere dati del dialetto parlato tramite le registrazioni. In questo estratto, FD e R commentano la sessione di registrazione, e FD propone di tornare sul posto una seconda volta, e di andare in un'ala del bar dove si gioca a carte, e dove il dialetto vige sovrano: FD1 riporta allora un ipotetico discorso in dialetto che si darebbe in questo contesto: "*arà, scatta, fa, eeh*[14]", nel quale la forma *arà* vale 'orsù', 'forza', 'suvvia', 'dai'[15], insomma un elemento esortativo.
Gli usi interiettivi esortativi, tuttavia, non esauriscono lo spettro funzionale di *arà*. Concludendo questa breve disamina delle fonti lessicografiche, infatti, consideriamo il *Vocabolario italiano-siciliano ibleo, siciliano ibleo-italiano* (Ragusa 1991-2017)[16]. La forma è definita avverbio, e viene tradotta con l'italiano 'dunque'; come seconda accezione: "anche parola di incitamento col significato di orsù" (Ragusa 2017, s.v.). L'uso interiettivo con valore esortativo, sui cui convengono le diverse fonti passate in rassegna finora, è registrato dal vocabolario di Ragusa soltanto come uso secondario; la prima definizione è invece quella di avverbio, la cui traduzione italiana 'dunque' non rimanda affatto a usi interiettivi. È possibile rintracciare questo valore, che Ragusa definisce avverbiale, corrispondente all'italiano 'dunque', nei nostri dati, come mostra l'esempio (3):

(3) CD: *l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama=*
R: (ride)
CD: =vergogna! (ride) devi avvisare «sono qua, ci <u>sono</u> io!» // *arà* che si dice?
R: vengo da un pomeriggio estremamente divertente.

In questo dialogo, R sta facendo visita a CD presso il suo negozio; dopo essersi salutati con un abbraccio, la donna, CD, commenta scherzosamente il loro ultimo incontro, quando CD ha ricevuto R in casa senza preavviso e non ha potuto abbracciarlo ("*l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama*"), come avviene invece adesso al negozio. Dopo questo commento, CD chiude l'argomento e cede il turno a R, chiedendo "che si dice?".

[14] Con intonazione ascendente molto marcata, questa forma ha più o meno il significato di 'eccetera': si tratta di una sorta di *general extender* (Overstreet 1999), e più in generale di una strategia linguistica per la costruzione di categorie *ad hoc* (Mauri/Sansò 2018).
[15] Oltre a *orsù*, *suvvia* e *forza*, identificabili come interiezioni, un'altra forma che può tradurre *arà* è *dai*, l'imperativo "pragmaticalizzato" di 'dare' che è stato analizzato (Fedriani/Ghezzi 2013, Ghezzi/Molinelli 2014, Molinelli 2017) come marcatore pragmatico.
[16] Si noti *en passant* che l'attestazione del Ragusa, vocabolario che si riferisce specificamente al siciliano sud-orientale, è quella più aderente allo spettro funzionale di *arà* che emerge dal nostro corpus: la forma infatti è tipica di questa area geolinguistica, come sarà chiarito più avanti (cap. IV, § 2.2).

In questo esempio si vede l'uso che Ragusa (2017, s.v.) definisce avverbiale e traduce con 'dunque'. Per essere più precisi, però, una buona traduzione di questa occorrenza di *arà* potrebbe essere 'allora', e l'intera frase corrisponderebbe a 'allora, che si dice?': in questo senso, *arà* funziona come connettivo, perché serve a connettere l'enunciato 'che si dice?' al discorso precedente[17].

Considerando l'insieme di fonti lessicografiche da cui è partita la nostra analisi, emerge che *arà* ha in primo luogo funzioni propriamente pragmatiche, o interazionali: queste sono registrate da tutte le fonti, e sono riassunte dalle traduzioni italiane 'suvvia, orsù' e dalla definizione della forma come interiezione; dall'altro lato, *arà* svolge anche funzioni più propriamente testuali: queste altre sono registrate da Ragusa (2017), che traduce *arà* con l'italiano 'dunque' e etichetta la forma come avverbio. Piuttosto che soffermarci sulla definizione di *arà* come avverbio, è più opportuno limitarci a evidenziarne la funzione di coesione testuale, cioè funzione discorsiva, che si affianca a quelle pragmatiche o interazionali proprie degli usi interiettivi. La definizione categoriale di *arà*, rispetto alle parti del discorso tradizionali di interiezione e avverbio, trova risposta più sotto (alla fine del paragrafo, § 1.4) nel concetto di MD, ovvero forme lessicali che funzionano sul piano pragmatico-discorsivo: risposta a cui si arriverà a seguito dell'analisi delle funzioni pragmatiche, cioè interazionali, e discorsive, cioè testuali (§ 1.2) e a seguito dell'analisi delle caratteristiche formali, ovvero morfo-fonetiche e sintattico-distribuzionali (§ 1.3).

1.2 Proprietà funzionali

In questo paragrafo ci occupiamo di distinguere i diversi usi di *arà*, ovvero i valori delle funzioni pragmatiche e discorsive, come sintetizzato nello schema in fig. 3 (cap. I, § 1.5.1) che rivediamo di seguito:

[17] Il concetto di "connettivo" è usato in letteratura con accezioni diverse e in rapporto a diversi approcci teorici (v. Ferrari 2010), e abbiamo visto (capitolo 1, § 1.1.2) come si relazione al concetto di MD. Il termine è utilizzato qui in un senso generale (similmente ai concetti di "connettivo pragmatico", cfr. Van Dijk 1979 e Bazzanella 1985, o "connettivo testuale", v. Berretta 1985), per indicare la funzione di connettività; quest'ultima, infatti, è intesa come funzione discorsiva, o testuale, ovvero un macro-tipo di funzione caratteristica dei MD.

Fig. 1

PIANO	pragmatico-discorsivo	
FUNZIONI	pragmatiche (interazionali)	discorsive (testuali)
VALORI	1 2 3 n	1 2 3 n

Al livello delle funzioni, la distinzione tra usi interazionali e testuali di *arà* è rispecchiata dai due tipi di usi registrati dalle fonti lessicografiche, come abbiamo visto. Da un lato, l'uso come interiezione tradotto con 'orsù, suvvia', (su cui concordano tutte le fonti) corrisponde alla funzione interazionale; dall'altro lato, l'uso di "avverbio" tradotto con 'dunque' (su cui v. Ragusa 2017, s.v.), corrisponde alla funzione testuale. Approfondiamo quindi questa distinzione di massima analizzando i dati del nostro *corpus*, a partire dagli usi cosiddetti interiettivi, ovvero quelli interazionali. Vediamo un esempio tratto dal sotto-corpus di parlato-digitato su Facebook.

(4) Post:

SV: Mi sono scassata le pudenda: Italia ti odio, devi fallire miseramente e lasciarci andare tutti quanti, tranne i ladri che devono sprofondare con te mentre ti lisciano i capelli da annegata che ti ritrovi già da un pezzo. Sei putrefatta e brutta, giacché le tue bellezze sono antiche, antichissime, a pezzi direi. Ma va' affanculo, va'!

Commenti :

AM: Ará Ghioia a picchi astura

L'esempio (4) mostra un *post* in cui SR manifesta tutta la sua insofferenza e il suo malcontento rispetto all'Italia, presumibilmente in relazione a fatti politici o economici di cui la parlante si sente vittima. A fronte di questo sfogo veemente, AM si rivolge all'amica SR chiedendole "*arà ghioia, a*[18] *picchì a st'ura*", letteralmente 'suvvia, gioia, perché, a quest'ora?', cioè qualcosa 'suvvia tesoro, perché, che cosa sta succedendo adesso?'. Come mostra bene questo esempio, *arà* ha valori tipicamente interazionali, o meglio interpersonali, poiché marca la posizione e

[18] La particella *a* è descritta dal *VS* (s.v.) come "particella enfatica, a principio di frasi esclamative e interrogative: rafforza il valore dell'intera frase o di uno dei suoi elementi, conferendo al discorso numerose sfumature tonali secondo il diverso contesto, con uso più vasto e vario del *ma* enfatico dell'italiano".

l'atteggiamento personale del parlante rispetto all'interlocutore. In questo caso specifico, AM esprime tramite la forma *arà* una sorta di incitamento, o meglio incoraggiamento, nei confronti dell'amica sconfortata. Allo stesso tempo, però, l'enunciato introdotto da *arà* esprime la reazione personale di AM, una reazione di dispiacere. Per capire meglio questo valore pragmatico di reazione, vediamo un esempio di parlato.

(5) CD: G.!
R: tolgo il disturbo.
CD: *arà picchì*?
R: no no no, perché [devo andare da mia nonna]
CD: [a stai a stai]
R: devo andare da mia nonna, a farle una piccola visita di cortesia.

Il dialogo in (5), come quello visto più sopra in (3), si svolge nel negozio di CD. La donna si rivolge a R, il quale però le comunica che sta per andare via: la donna, quindi, esprime il suo dispiacere chiedendo il perché. La forma *arà* serve a esprime dunque la reazione di dispiacere di CD, così come spiegava l'articolo sulla rivista Doppiozero (Rendo 2011), secondo cui *arà* manifesta "impazienza", "stupore trascinante", "fastidio" e "disappunto", coerentemente con la traduzione 'suvvia' proposta dalle fonti lessicografiche. Allo stesso modo, nell'enunciato "Ará Ghioia a picchi astura" in (4), *arà* esprime il dispiacere di AM di fronte allo sconforto dell'amica.

Si badi, però, che *arà* non è una mera espressione di dispiacere, come ad esempio le espressioni italiane *che peccato*, o *mi spiace*: la forma marca una reazione personale del parlante e allo stesso tempo un incitamento o esortazione rivolta all'interlocutore, ovvero il valore che Rendo (2011) diceva di "ingiunzione". L'enunciato in (5) "*arà picchì?*" sta a significare al contempo 'ma perché, che peccato!' e 'ma perché, non andartene!'; e l'enunciato in (4) "*arà ghioia a picchì a st'ura*" sta a significare 'dai, coraggio!', a metà tra l'esprimere l'atteggiamento personale del parlante e il rivolgere un incitamento all'interlocutore. L'esortazione o l'incitamento espressi da *arà* sono da intendere a livello pragmatico: si tratta di un'esortazione implicita, di tipo inferenziale, il cui senso specifico si recupera dal contesto di situazione o di discorso. Nel primo caso ("*arà ghioia a picchì a st'ura*") il contesto ci permette di interpretare l'esortazione di *arà* come un'esortazione a non essere tanto arrabbiati e sconsolati, mentre nel secondo caso ("*arà picchì?*") si tratta di un'esortazione a non togliere il disturbo.

Il valore esortativo appare chiaro quando *arà* occorre in combinazione con una forma nettamente esortativa come *fozza* 'forza'. Vediamo infatti un altro esempio tratto da Facebook: un commento a un *post* in cui si discute, in maniera molto leggera e scherzosa, dell'uso e del significato di alcune parole tipiche di Modica (nella fattispecie il disfemismo *zonna*, corrispondente al siciliano/italiano *minchia*, parola bandiera del dialetto modicano):

(6) IZ: Arà …. fozza … u sapiemu tutti ca nunn'è u significatu strittu ra parola chiddu ca cunta, ma u parrari e a bbiddizza re paroli ca niesciunu comu na bbedda canzuni e fanu patti re dialetta ri tuttu u munnu. Cchi bbuoi mettiri na "zzonna muricana" ccu chiddu ca riciunu a Rausa … ma nun cc'è parauni …. Siemu i miegghiu 'nto parrari. ☺

('Suvvia/dai, forza, lo sappiamo tutti che non è il significato stretto della parola quello che conta, ma il parlare e la bellezza delle parole che escono come una bella canzone e fanno parte dei dialetti di tutto il mondo. Che vuoi mettere una "*zonna* modicana" con quello che dicono a Ragusa? Ma non c'è paragone, siamo i migliori nel parlare')

In (6), IN si inserisce nella 'conversazione' su Facebook, aprendo il suo 'turno' con *arà* seguito da *fozza*. Il parlante sfrutta il valore esortativo che hanno le due forme (prese singolarmente ma soprattutto come combinazione[19]) per un particolare effetto retorico e discorsivo: marcando il proprio parere come in contrasto con quello altrui, tramite le forme esortative *arà* e *fozza* e con l'espressione *lo sappiamo tutti che*, IN vuole presentare il proprio commento come interessante e rilevante per la discussione. È in questo senso che possiamo vedere il valore esortativo che svolge *arà*, insieme agli altri elementi, nel testo in (6); al contempo, però, *arà* ha il valore reattivo che abbiamo visto negli esempi scorsi, marca cioè la reazione del parlante al contesto di discorso.

Consideriamo ancora un esempio di parlato. Il dialogo, riportato sotto in (7), avviene nel seguente contesto: GS, la sua amica AS e R si trovano un auto, insieme ad AG, l'anziana madre di GS che viene accompagnata a casa; appena l'auto si ferma, AS apre lo sportello e fa per scendere:

[19] I fenomeni di combinazione, o co-occorrenza, di due o più MD si distinguono in *cumuli* e *catene* (Bazzanella 1995). In questo caso, *arà* e *fozza* sono una *catena*, nella misura in cui svolgono entrambi la stessa funzione pragmatico-discorsiva; al contrario, si parla di *cumulo* quando si combinano due o più MD che svolgono funzioni distinte.

(7) GS: *arà unni šta' iennu*!
('ehi, dove stai andando?')
AS: *eh, a salutu, mh. arà tanticcia 'arucuzioni*!
(eh, la saluto! Suvvia/dai, un po' di educazione!)

Vedendo l'amica scendere dall'auto, GS la richiama, chiedendole dove stia andando. Si tratta ovviamente di una domanda retorica, perché è facilmente intuibile che AS ha intenzione di scendere per salutare per bene la donna anziana. La risposta della donna, infatti, spiega questa intenzione, aggiungendo che si tratta di un gesto di buona educazione. Entrambi i turni nello scambio in (7) mostrano bene come *arà* serva a connotare pragmaticamente gli enunciati come mosse comunicative reattivo-esortative.
In sintesi, dunque, emerge un duplice valore di *arà*: da un lato la reazione – di contrasto – del parlante rispetto al contesto di situazione o di discorso, e dall'altro lato l'esortazione – ora incoraggiamento, ora persuasione, ecc. – rivolta all'interlocutore. Abbiamo dunque identificato i primi due valori di *arà*, e per trattare questa distinzione possiamo fare riferimento al celebre modello delle funzioni del linguaggio di Jakobson (2002 [1963]), prendendo a prestito i concetti di "funzione emotiva" e "funzione conativa": distinguiamo il valore emotivo (§ 1.2.1) e il valore conativo di *arà* (§1.2.2), benché spesso i due valori non si autoescludano nell'uso effettivo della forma (1.2.3); a questi fa poi seguito un terzo valore definito mutuando l'etichetta dal modello di Jakobson, il valore fàtico (§ 1.2.4); a seguito di questi valori, appartenenti alla funzione interazionale, consideriamo infine l'altro polo del piano pragmatico-discorsivo, la funzione testuale (§ 1.2.5).

1.2.1 Il valore emotivo

Il primo valore è detto emotivo perché, come abbiamo visto, in questi usi *arà* serve a marcare la reazione soggettiva del parlante al contesto di situazione o di discorso; in maniera del tutto parallela si esprime Jakobson nel definire la funzione emotiva come quella che "si concentra sul mittente, mira ad un'espressione diretta dell'atteggiamento del soggetto riguardo a quello di cui si parla" (2002: 186). Vediamo allora alcuni esempi di uso emotivo di *arà*. In (8) è riportato un dialogo tra madre e figlia, rispettivamente EB e CM, che si svolge nella cucina di casa; la ragazza sta ospitando diversi amici, e va in cucina a prendere qualcosa da bere da offrire loro; lei e la madre aprono il frigorifero e valutano alcune bottiglie di vino.

(8) EB: no non è prosecco // e vabbè portatelo.

(CM prende questa bottiglia, ma porta con sé anche quella scelta in precedenza)

EB: no C., tutto sto vino no amore.

CM: <u>*arà*</u> ma siamo ventisette, *già* aspettiamo altre quaranta persone!=

EB: =e (xx xxx) questo [così lo //]=

CM: =[c'è l'after[20]] a casa mia!

EB: così lo finite, dai

Dopo aver trovato una prima bottiglia di vino bianco, la madre e la figlia valutano una seconda bottiglia, e una volta appurato che non si tratti di prosecco, la madre la consegna alla figlia ("e vabbè portatelo"). La ragazza, però, prendendo questa seconda bottiglia non lascia quella già presa, e fa per andarsene con due bottiglie: perciò la madre, molto apprensiva, cerca di opporsi per evitare che la figlia e i suoi amici bevano troppo; la ragazza ribatte dicendo che sono in molti, e due bottiglie non sono affatto troppo. Questo turno di CM1 è introdotto dalla forma *arà* ("*arà* ma siamo ventisette, *già* aspettiamo altre quaranta persone!"), la cui funzione è quella di esprimere una reazione spazientita nei confronti dell'eccessiva apprensione della madre: in questo senso, *arà* ha qui un valore emotivo. Non è un uso conativo poiché la ragazza non sta davvero trattando, non sta davvero lottando per ottenere di portare con sé due bottiglie, esortando la madre a concederglielo, ma esprime piuttosto la propria opposizione e il proprio atteggiamento di fastidio. A conclusione del dialogo, la madre cerca di proporre come seconda una bottiglia quasi vuota, con pochissimo vino rimasto, "così lo finite, dai".

Il valore emotivo di *arà* cooccorre spesso con l'uso pragmatico-discorsivo di *ma* (tanto in italiano quanto in dialetto, essendo le forme del tutto omonime). Un buon esempio di questi usi pragmatico-discorsivi della congiunzione *ma*[21] è l'enunciato *ma state zitti* (Bazzanella 2006: 451), prodotto da un insegnante agli studenti chiassosi: *ma* non marca un'opposizione strettamente semantica come negli usi di congiunzione avversativa più tradizionali, bensì un'opposizione a livello pragmatico tra la richiesta (state zitti) e il contesto della situazione (gli studenti che fanno chiasso); inoltre, *ma* modula inoltre la forza illocutiva dell'atto linguistico, da un lato aumentando la forza stessa e dall'altro mitigando quello che altrimenti sarebbe un

[20] Il termine *after* è l'abbreviazione di *after-hours*, e indica una festa (o un locale in cui si fa festa) cha ha luogo nella parte conclusiva della serata o nottata (cfr. il *Nuovo De Mauro*, s.v. *after-hours*).

[21] Cfr. Schiffrin 1987 per l'inglese *but*; per l'italiano cfr. già Berretta 1984, Dal Negro 2001 e Ciccolone/Dal Negro 2016 per il *ma* pragmatico-discorsivo in situazione di contatto linguistico, e Fedriani/Molinelli/Ghezzi 2017 per espressioni pragmatico-discorsive composte da *ma* e un'altra forma, cioè combinazioni o costruzioni come *ma dai* e *ma vieni*.

imperativo puro[22]. Vediamo quindi un paio di esempi di valore emotivo di *arà* in enunciati con *ma*.

(9) AL: *arà* ma come?

In (9) il contesto di discorso non è disponibile, a causa dell'ambiente rumoroso in cui la registrazione è avvenuta: si tratta della stessa registrazione da cui è tratto lo scorso esempio (8), ovvero una serata tra amici in una stanza molto ampia in cui il microfono è posizionato fisso in un angolo, di conseguenza non tutte le interazioni sono captate, e molte altre sono comprensibili solo parzialmente. In questo caso è chiaro, ad ogni modo, come la parlante AL stia reagendo a un qualsivoglia contesto di discorso o di situazione, marcando con *arà* il proprio stupore, o disappunto. Mancando il contesto non è possibile capire specificamente di che tipo di reazione si tratti, ma resta chiaro il valore emotivo dell'enunciato marcato da *arà* (e non conativo: non si tratta di un'ingiunzione o di una esortazione). Un esempio del tutto simile, tratto ancora dalla stessa registrazione della serata natalizia tra amici, è il seguente:

(10) RI: c(io)è ho paura anche ad uscire che m+ mi uccidono di parole
PS: «e R. è [qua::»] (con cantilena da presa in giro)
RI: [hai visto!]
(gli altri amici ci scherzano su, ridendo)
RI: *arà picciotti ma*[23] | veramente:? (ridendo) / io non ho (xx xxx)

In (10) RI teme di essere criticata da alcuni suoi amici – un po' gelosi – per essere andata alla serata della nostra registrazione anziché stare con loro ("cioè ho paura anche ad uscire che mi uccidono di parole"); i ragazzi attorno ci scherzano su prendendola in giro, al ché RI, mantenendo il tono di scherzo, esprime tutto il suo disappunto per la presa in giro ("*arà picciotti*[24] ma veramente?").

[22] Queste funzioni opposte, di intensificazione e di mitigazione, esprimono bene secondo Bazzanella la multifunzionalità dei segnali discorsivi (Bazzanella 2006: 451)
[23] L'elemento *ma* è omofono in italiano e in dialetto; qui è assegnato in maniera piuttosto convenzionale al dialetto, per via della pausa e del cambio nella pianificazione del discorso che divide l'enunciato in due segmenti.
[24] *Picciotti* vale 'ragazzi'. Utilizzando una variante non metafonetica rispetto a quella metafonetica propria dell'area (*picciuotti*), RI1 dimostra di fare uso di un dialetto per così dire di recupero, ovvero ripreso dal repertorio comunitario (non essendo presente, se non marginalmente, nel repertorio individuale) a fini espressivi e in virtù del suo valore identitario. La "riappropriazione del dialetto" (Sobrero 2003: 41), in particolare da parte dei giovani (cfr. Marcato 2002: 41-52) rientra nel fenomeno delle cosiddette "risorgenze dialettali": "il dialetto non è più vivo e vitale, quindi, come varietà linguistica che copra un segmento veramente funzionale […] ma sembra vivo e vegeto (a volte sia pure sotto forma di frammento) come sistema potenziale aggiuntivo, a disposizione del parlante, atto ad

Un uso del tutto analogo è quello in (11), tratto dal corpus di parlato-digitato su Facebook:

(11) Post:

GB: Sei di Modica se: Al posto di dire io anche, rici iu uremma!!

Commenti:

PF: non lo mai sentito dire…

GB: Te lo garantisco!! Modicano da 7 generazioni sono…. ;P

IT: io so che lo dicono a scicli[25]

GB: Ara piciutti Ma chie' piddaveru? Mai a tu ntisu? Lo usano i vicciarieddi

In questo post, GB propone un'espressione, *uremma,* che a suo dire sarebbe un tratto tipico della parlata modicana[26], contando di stimolare negli altri utenti del gruppo "Sei di Modica se" reazioni positive, di condivisione e orgoglio cittadino. A discapito delle buone intenzioni di GB, gli utenti del gruppo non danno un simile riscontro, dubitando della "modicanità" dell'espressione ("io so che lo dicono a scicli") o addiiuttura della sua stessa esistenza ("non lo [*sic*] mai sentito dire…"). Perciò, con il suo ultimo commento (parafrasabile in "*arà picciuotti, ma cchiè*[27] *piddaveru*? *Mai âtu ntisu?* Lo usano *i vicciarieddi*", cioè 'dai ragazzi, ma che, davvero? Mai lo avete sentito? Lo usano i vecchietti') GB esprime la sua incredulità e delusione nell'apprendere che gli altri utenti non conoscono o riconoscono come modicana l'espressione *uremma*.

Dai testi di CMC tratti da Facebook arrivano altri esempi in cui si riconosce nettamente il valore emotivo di *arà*.

---

entrare in azione in settori particolari e a svolgere funzioni simboliche e/o pragmaticamente marcate" (Berruto 2006: 121; cfr. Alfonzetti 2012 e D'Agostino/Paternostro 2013 per queste tendenze nella realtà Siciliana).

[25] Scicli è un comune del Libero Consorzio di Ragusa, confinante con quello di Modica.

[26] La forma *uremma* proprio 'anche, pure' (*VS*, s.v.); è una variante di *miremma* (insieme a molte altre: il VS dedica un'entrata lessicale a *midemma*, *midè*, *miremma*, *miremmi*, *mirè*, *uremma*, *uremmi*, *urè*, a cui si aggiunge circa un'altra dozzina di varianti riportate sotto la voce *midemma*), forma coetimologica dell'italiano *medesimo* (cfr. Rohlfs 1969, § 963).

[27] La forma *cchiè* (> *chi è*, 'che (cosa) è') è un introduttore di frasi interrogative (cfr. Leone 1982: 133 e Rohlfs 1969, § 757).

(12) Post: annuncio di vendita di uno scooter

Commenti:

OS: 😟

CN: B. 😱😱

OS: Chi cummini

SR: A ca vinniri? 😂

EP: Ara B.

In (12) si tratta di un post in cui B. mette in vendita il suo scooter, e gli amici reagiscono con stupore; questa reazione è espressa unanimemente, anche se in modi diversi: esclusivamente con *emoji*[28], con il nome proprio come allocutivo e un emoji, con le frasi "*chi cummini*" ('che combini') e "*a ca vinniri*" ('ma che devi vendere'; cfr. sopra n. 18), e infine con *arà* più l'allocutivo.

Un altro buon esempio è il seguente:

(13) Post: annuncio di vendita satirico di un bastoncino cotonato usato, di cui è postata una foto

Commenti:

EM: Prezzo

NR: Arà che schifo

Nel post in (13) viene messo in vendita, scherzosamente, un bastoncino cotonato usato, che viene mostrato in foto. Si tratta ovviamente di un'immagine piuttosto spiacevole; e se molti utenti apprezzano lo scherzo, come EM, che chiede il prezzo, altri utenti restano comprensibilmente disgustati: il commento di NR ("*arà* che schifo") esprime esattamente questa reazione di disgusto.

Infine, un ultimo esempio di valore emotivo di *arà* nella CMC:

(14) Post:

CR: Arà sta pioggia

[28] Dette anche "emoticon" (ing., composto di *emo*(*tion*) 'emozione' e *icon* 'icona'), o "faccine" in italiano, si tratta di riproduzioni stilizzate di espressioni facciali che codificano emozioni o stati d'animo, dai più basilari (felicità, rabbia, paura, riso, ecc.) alle più particolareggiate (come arrossire, oppure lo stato d'animo di benessere rappresentato dalla "faccina" che indossa sorridendo gli occhiali da sole).

Quello in (14) è forse il migliore esempio degli usi emotivi: è infatti specificamente e unicamente la forma *arà* che marca l'enunciato come reazione emotiva al contesto di situazione. Mentre ad esempio nel caso precedente in (13) la reazione di disgusto poteva considerarsi veicolata dall'enunciato anche privo di *arà* ("che schifo"), qui in (14) non si può dire lo stesso: l'enunciato spogliato del nostro MD, "sta pioggia", non veicola un giudizio, un atteggiamento del parlante nei confronti della situazione; è proprio *arà* che veicola questa informazione, ossia la valutazione negativa (atteggiamento contrariato, di fastidio) nei confronti del contesto di situazione (una giornata piovosa).

1.2.2 Il valore conativo

Definiamo il secondo valore di *arà* conativo in riferimento all'omonima funzione del linguaggio del modello di Jakobson, per indicare "l'orientamento verso il destinatario" (Jakobson 2002: 187). Si tratta quindi degli usi di *arà* in cui il MD ha la funzione di marcare un'esortazione, un'ingiunzione, in generale l'azione di rivolgersi all'interlocutore. Vediamo un esempio dal parlato spontaneo:

(15) CD: G.! avanti! ma che ci fai qua (xxx) / [*arà vieni cca*]
R: [passavo, passavo…]

In (15) il ricercatore è appena entrato nel negozio di CD per far visita alla donna. Lei, contenta di vederlo, gli da il benvenuto ("G., avanti! Ma che ci fai qui?"), e dopo una breve pausa lo esorta a entrare e avvicinarsi ("*arà, vieni cca*", 'vieni qua'). A differenza degli usi emotivi visti nello scorso paragrafo, in questo esempio *arà* non marca una reazione personale, non esprime un particolare atteggiamento personale del parlante. Per di più, come abbiamo visto, gli usi emotivi marcano sempre una reazione negativa o di contrasto, ora di fastidio, ora di delusione, ecc.; nell'ultimo esempio invece il contesto della situazione è positivo, e CD è contenta della visita di R: *arà* non ha infatti funzione emotiva bensì conativa, più specificamente serve a rivolgersi all'interlocutore per esortarlo a entrare.
Un altro esempio di uso conativo è quello in (16):

(16) MS: ma o:ra che io voglio fumare, mi devo mettere in bagno?
GS: *arà M. fuma*!

Nel dialogo qui sopra, ci troviamo nella casa in cui vivono sia MS che GS. La ragazza, MS, ha voglia di fumare una sigaretta, ma è la vigilia di Natale, e sarebbe quindi meglio evitare di fumare nella sala dove stanno per arrivare gli ospiti. Pertanto, MS chiede se è necessario che vada a fumare in bagno; GS ritiene lo zelo eccessivo ed esorta la ragazza: "*arà M. fuma*!".
Un ultimo esempio di uso conativo tratto dai dati di parlato è il seguente dialogo:

(17) R: no no no salgo da+ dietro, papà davvero guida
GS: *ca* | *arà ca accia*[*na*]!
PM: [*no no no*] *no no* / *arà*! *mi cci mintu ìu*

In questo scambio, i tre parlanti devono salire sull'automobile di R, una tre porte: GS apre lo sportello e fa per sedersi sui sedili posteriori; R, suo figlio, per gentilezza cerca di fermarlo e lasciare che sia lui a guidare[29]; GS non si ferma, rifiuta l'offerta, e invita R a salire (al posto di guida) di conseguenza ("*ca*[30] *arà ca acciana*!"); PM a sua volta si inserisce nello scambio ("*no no no no no*") e si offre di sedersi dietro ("*arà, mi cci mintu ìu*"). Tanto nell'enunciato di GS quanto in quello di PM, *arà* marca l'esortazione, nel primo caso a salire ('dai, sali!') e nel secondo ad accettare un suggerimento ('dai, mi ci metto io!').
Vediamo adesso un paio di esempi tratti dagli scambi su Fecebook.

(18) Post:
MM: angoscia
Commenti:
MG: Ará M., non ti preoccupare! Ci vediamo all'Hemingway 😉 (una persona direbbe: tu zittiti ca n'hai racina appisa!)

In (18), MM scrive un post lapidario e triste ("angoscia"); MG cerca di consolare l'amico, esortandolo a non preoccuparsi ("*Ará* M., non ti preoccupare!"), poi con autoironia confessa di averne anche lei di gatte da pelare (lett. 'avere uva appesa [alla vite]', ossia affari da sbrigare). In

[29] Evitando tanto considerazioni socio-antropologiche che vanno al di fuori dell'interesse di questa ricerca e delle competenze di chi scrive, quanto facili stereotipi, è importante osservare che la guida ha un valore sociale di prestigio per i parlanti coinvolti in questo dialogo.
[30] La forma *ca* ('che') è un introduttore di enunciati esclamativi. Il *VS* (s.v.) definisce *ca* "una particella enfatica, a principio di frasi interrogative ed esclamative. V. anche *a*", e viene trattata in maniera del tutto simile anche da Leone (1995: 67). Gli usi di *ca* come introduttore di enunciati esclamativi è da confrontarsi con il *que* dello spagnolo (cfr. almeno Pons 2003, Gras 2011, 2013, e Sansiñena/Gras 2017) e più in generale al concetto di *insubordinazione* (cfr. Evans 2007 e i diversi contributi in Evans/Watanabe 2016).

questo caso *arà* potrebbe tradursi con l'italiano *coraggio*, come nell'esempio (4) visto sopra, in virtù della sua funzione conativa.
Il secondo esempio è invece un post scherzoso:

(19) Post:
PP: A chhhhiè stu burdellu o cussu? Luatibbi che devo andare da G. rrrrrrrrrraaa

Si può parafrasare il testo in (19) come segue: "*a cchiè stu burdellu ô cussu*? *Luàtibbi* che devo andare da G. *rà*", ovvero 'ma che è sto bordello al corso[31]? Levatevi che devo andare da G., dai/forza'. La forma *rà* è una variante della più diffusa *arà*, come accennato in occasione dell'articolo sulla rivista Doppiozero visto in precedenza (Rendo 2011, v. § 1.1)[32]; PP sta infatti usando una variante desueta, come risulterà chiaro in seguito all'analisi diacronica (cap. IV § 2), per scopi umoristici. A livello funzionale, *rà* in questo esempio vale 'dai', o 'forza', ossia una vera e propria esortazione.

1.2.3 Il confine emotivo/conativo e la compresenza di valori

Prima di aver delineato le funzioni emotiva e conativa di *arà*, abbiamo visto una serie di esempi in cui i due tipi si intrecciano in usi complessi; ed è proprio dall'analisi attenta di questa complessità che si è potuti giungere alla distinzione dei due valori. L'intreccio di funzione emotiva (di reazione) e funzione conativa (di esortazione) caratterizza comunque la maggior parte delle occorrenze di *arà*.
Un buon esempio è la seguente discussione tratta dai dati di parlato digitato:

[31] Come in molte piccole città, per "corso" si intende una via principale cittadina in cui si concentrano le diverse attività della vita sociale e pubblica.
[32] La variante *rà* è compresa sì nel nostro corpus di parlato, ma è registrata solamente una occorrenza, prodotta da una donna anziana (v. più avanti es. 40).

(20) Post:

GV: Ma qualcuno sa cosa è successo n

Commenti:

SF: Ke successo?

SD: Dove?

MI: Chi fu?

MO: Cioè??

RN: Uni picchi comu e cu fu

MD: G. non farci preoccupare, spiegati meglio

GC: Araaaa chi successiii……..

RR: Arà, pi favuri!

In (20) GV chiede agli utenti del gruppo informazioni su qualcosa di cui non ci è dato sapere, dato che il post è evidentemente mozzo, per così dire: l'utente lo ha pubblicato per sbaglio in una forma incompleta. Gli utenti del gruppo vanno allora in apprensione, chiedendo che cosa sia effettivamente successo (in ordine: "Ke successo", "Dove", 'che è stato?', "Cioè??", 'Dove perché come e chi è stato', "G. non farci preoccupare, spiegati meglio"). A questo punto, vediamo due commenti introdotti da *arà*: GC scrive '*arà*, che è successo', e RR '*arà*, per favore!'. In entrambi i commenti, *arà* marca da un lato la reazione di stupore e preoccupazione del parlante, e dall'altro l'esortazione rivolta all'interlocutore (l'autrice del post monco) a fornire l'informazione mancante. È interessante notare, inoltre, le due strategie grafiche, adottate dalle due parlanti/scriventi, che riflettono due configurazioni prosodiche: nel primo caso vediamo un allungamento della vocale finale, che rende una curva intonativa marcata; nel secondo l'uso della virgola, che rende una pausa tra *arà* e il resto dell'enunciato. A partire dal testo di CMC, non è possibile stabilire una relazione fissa tra prosodia e resa grafica: la maggior parte dei dati da Facebook resta quindi casi ambigui. Nei dati di parlato, invece, questa differenza prosodica è spesso un criterio importante: negli usi emotivi, come "*arà, mi ci mintu iu*" ('dai, mi ci metto io') in (17), *arà* è pronunciato senza una particolare curva intonativa; negli usi emotivi invece, come "*arà* ma siamo ventisette, *già* aspettiamo altre quaranta persone!" in (8), la curva intonativa è marcata, di tipo ascendente-discendente.

Tornando allora ai dati di parlato, vediamo che una tipica situazione linguistica in cui è molto sottile la differenza tra valore emotivo e conativo è quella in cui tra i due interlocutori ci si trova in difficoltà nel ricordare qualcosa.

(21) ML: la | m:: Michelle Hunziker, che è sposata cu cosa, cu…

R: ah! era sposata con Ramazzotti ora non lo so

ML: no:: chi Ramazzotti! / mh / *maria santissima* come la+ | una famiglia famosa,=

R: =no i(o) non li so+=

ML: =gli stilisti, *arà bedda* [*mattri*]

R: [ma che] Trussardi?

ML: /

R: Trussardi?

ML: Trussardi!

Nello scambio in (21) il ricercatore e ML, una donna anziana, stanno chiacchierando a proposito di alcuni personaggi del mondo dello spettacolo: l'anziana donna non riesce a ricordare il nome del marito di Michelle Hunziker, ed esclama "*maria santissima*" ('mamma mia')[33] esprimendo così il proprio fastidio per non riuscire a ricordare. La donna dà alcuni dettagli in modo tale che lei, insieme al suo interlocutore R, possano risalire al nome, ed esclama ancora, "*arà bedda mattri*": proprio come l'esclamazione precedente (*maria santissima*) si tratta di una reazione spazientita, e *arà* ha quindi un valore emotivo; allo stesso tempo però, con *arà* la donna apostrofa l'interlocutore, che viene coinvolto nello sforzo di ricordare, e si tratta quindi di un valore conativo.

Una situazione molto simile è quella in cui a non ricordare qualcosa è l'interlocutore, e il parlante esprime da un lato la propria reazione di delusione, e contemporaneamente esorta l'altro a ricordarsi; come ad esempio in (22):

(22) CD: ci sono M. e V.

R: chi è M. e V.?

CD: *a unu ca nun ti piaçi assai*, M.:: B.

R: /

CD: M.B.: *arà*:: quello ch+ *una vota c'avièutu accuminciatu na rišcussioni ô Shuluq*

Come abbiamo visto in vari esempi, dunque, per molte occorrenze di *arà* può essere arduo stabilire un confine tra funzione emotiva e conativa; ma i valori, in quanto tali e su un piano

[3333] L'esclamazione *maria santissima*, e la variante più "pragmaticalizzata" (v. più avanti cap. IV, § 1.2) *maria*, è un'interiezione molto diffusa in Sicilia, sia nei vari dialetti che in italiano.

generale, restano comunque distinti. Benché sia utile distinguere questi valori[34], non si tratta di un'opposizione tra alternative che si escludono a vicenda, *aut aut*: non è necessario assegnare un solo valore a ogni occorrenza, e si possono prevedere dei casi in cui i diversi valori sono semplicemente compresenti. Rispetto al concetto di funzioni della lingua – da cui abbiamo attinto per la distinzione dei valori di *arà* – Jakobson precisa infatti che "la diversità dei messaggi non si fonda sul monopolio dell'una o dell'altra funzione, ma sul diverso ordine gerarchico fra di esse" (2002: 186). Se in molti casi si può eleggere un valore come caratterizzante, bisogna ammettere che per molti altri, invece, non è possibile identificare un valore gerarchicamente predominante e si osserva piuttosto una compresenza bilanciata di valori.

1.2.4 Il valore fàtico

Per il terzo valore che distinguiamo tra gli usi pragmatico-discorsivi di *arà* facciamo ancora riferimento al modello di Jakobson, specificamente alla funzione fàtica del linguaggio: "vi sono messaggi che servono essenzialmente a stabilire, prolungare o interrompere la comunicazione" (Jakobson 2002: 188); un elemento, o messaggio, linguistico ha principalmente una funzione fàtica se "accentua il contatto" (*ibidem*). Usiamo questo concetto per definire l'uso di *arà* come formula di saluto in apertura di un'interazione linguistica, un "rituale di accesso" (Goffman 1981: 53). Vediamo subito un esempio di parlato:

(23) GS: *ma u putièutu meṭṭṛi macari cca G.*
R: sulla tavola di[ci sì]
FB: (entra dalla porta d'ingresso) [*arà*!]

In (23), la sera della vigilia di Natale, GS1 e R stanno sistemando la tavola per la cena, quando arriva FB1, che apre la porta ed entrando saluta, "*arà*!". In questo caso vediamo infatti come il MD possa occorrere in totale isolamento e fungere da formula di saluto. Viene però spesso accompagnato da un allocutivo, come nel prossimo esempio:

[34] Questa distinzione si rivelerà di estrema utilità per comprendere sia la diacronia (cap. IV, § 2) sia la variabilità sociolinguistica (cap. V, § 2) di *arà*.

(24) MM: *arà*! // G.

SA: *arà* G.! / [ciao / com'è?]

MM: [a[35] che ci fai da ste parti?]

R: io ero qua, perché dovevo dare | [ciao!]

SG: [ciao] S. piacere

In (24), R si trova nello spiazzo di fronte a un bar, dove aspetta un'amica per darle una cosa ("io ero qua, perché dovevo dare"); mentre aspetta, arrivano due suoi amici, MM e SA, insieme a un terzo ragazzo che si presenta ("ciao! S., piacere"). Entrambi gli amici di R salutano quest'ultimo con *arà* seguito dall'allocutivo ("G.").

La forma *arà* non è, ovviamente, un perfetto sinonimo di *ciao*, di *buongiorno*, o di una qualsiasi formula che valga esclusivamente come saluto. Come vediamo nel prossimo esempio, infatti, spesso *arà* è pronunciato insieme a un'altra formula di saluto:

(25) R: facciamo gli auguri al dottore T.!

FT: ciao! / (rivolgendosi a GS1) *arà* / ciao! // *chi si riçi*?=

GS: =*tantu beddu*[36]

In (25) R e GS incontrano per strada FT, e si fermano per farsi gli auguri di buon Natale ("facciamo gli auguri al dottore T.!"); FT saluta i due amici con affetto R ("ciao!") e GS ("*arà* / ciao! // *chi si rici*"; 'che si dice?').

In sintesi, *arà* funge da saluto sia occorrendo da solo, sia accompagnato da un allocutivo o da un'altra formula di saluto. È importante valutare inoltre il tipo di marcatezza diafasica[37] di questa forma all'interno non solo del sistema linguistico del siciliano ma soprattutto del repertorio italiano-dialetto.

A prima vista *arà* è un elemento informale, cioè usato in interazioni tra parlanti che condividono un certo grado di confidenza come abbiamo visto negli esempi sopra. Si noti però che in questi tre esempi osserviamo un comportamento mistilingue da parte dei vari interlocutori; in questo senso, l'uso di *arà* come forma di saluto è da intendersi innanzitutto a livello di repertorio e

[35] È molto interessante osservare come la particella enfatica *a* del siciliano (cfr. sopra n. 18) emerga nel discorso in italiano. Le dinamiche del contatto linguistico rispetto al piano pragmatico-discorsivo saranno trattate più avanti (cap. V, § 1).

[36] L'espressione *tantu beddu* (lett. 'tanto bello') si usa per descrivere una persona che sta bene. In un caso come questo, usato per parlare di sé, l'espressione marca un certo stile retorico ironico.

[37] Marcatezza diafasica ovvero di 'registro' è quella "dipendente primariamente dal carattere dell'interazione e dal ruolo reciproco assunto da parlante (o scrivente) e destinatario" (Berruto 1993: 70)

discorso bilingue. Usando *arà*, infatti, un parlante impiega una risorsa linguistica del dialetto: in casi come questi l'informalità è da ascriversi anche alle dinamiche del discorso bilingue, e non ad *arà* come singolo elemento linguistico (sulle dinamiche di contatto relativamente ad *arà* cfr. più avanti cap. V, in particolare § 1.2). L'uso nel discorso bilingue di una formula di saluto dialettale è un fatto piuttosto significativo, dato che quello dei saluti è un sottosistema dialettale tipicamente 'invaso' dalla pressione dello standard (cfr. Sobrero 1995).

Per valutare l'informalità di *arà* come forma in sé, bisognerebbe escluderne l'uso in contesti e situazioni formali. Questa però è una metodologia inapplicabile a causa dell'effettivo ruolo del dialetto nel repertorio dilalico (v. cap. II, § 1.2) tipico della realtà italiana: il dialetto non è impiegato al polo alto della variabilità diafasica, ed è quindi impossibile verificare l'uso di un tratto dialettale in situazioni diafasicamente alte. Se è quindi ineludibile rinunciare ai domini più alti della dimensione diafasica è tuttavia possibile valutare alcune situazioni intermedie, che si possono considerare, se non propriamente formali, almeno non informali. Vediamo ad esempio lo scambio seguente:

(26) SS *pemmesso*
LC: *arà signo' Ss*.!=
SS: =*auguri* [*buon anno*]
LC: [grazie] attrettanto a llei

In (26) ci troviamo nel bar del Dopolavoro Ferroviario, un bar frequentato per lo più da anziani e più in generale da strati sociali medio-bassi[38]. Entra un uomo, SS, che si introduce chiedendo permesso; al che, la barista, LC, lo saluta con "*arà signo' Ss*."; in risposta agli auguri dell'uomo, LC lo ringrazia e ricambia, apostrofandolo con la forma di cortesia *lei*. L'uso dell'appellativo *signo(r)* e soprattutto per l'uso dell'allocutivo di cortesia *lei*, allora, dimostrano che *arà* non è una formula di saluto strettamente informale.

Da un punto di vista interazionale, l'esempio (26) ci mostra inoltre che *arà* non è un saluto usato esclusivamente per le relazioni strettamente simmetriche e confidenziali: tra i due parlanti, infatti, c'è una asimmetria di sesso (LC donna, SS uomo), di età (LC adulta, SS anziano), e soprattutto di ruolo (LC barista, SS cliente). La differenza di età e di ruolo spiega il comportamento linguistico di LC, che si rivolge al suo interlocutore con "rispetto". Possiamo

[38] Si tratta ovviamente di un'osservazione del tutto impressionistica, che non definisce certo scientificamente le caratteristiche dell'ambiente in questione, ma piuttosto mira a dare un'immagine di massima per comprendere la situazione (socio)linguistica.

infatti fare riferimento al modello di interpretazione della codifica dei ruoli interazionali dei parlanti di Molinelli (2002), in cui si elabora il modello classico di Brown e Gilman (1960) basato sui concetti di potere e solidarietà, distinguendo quattro parametri: potere, solidarietà, distanza e, appunto, rispetto. In rapporto a questo modello, *arà* è una formula di saluto che marca senz'altro la solidarietà; la forma non può marcare distanza; e l'esempio del Dopolavoro Ferroviario mostra come possa marcare anche una relazione di rispetto. Si può sintetizzare il profilo, per così dire, del saluto *arà* rispetto a questi "tratti interazionali" (Molinelli 2002: 294) come segue: [± potere], [+ solidarietà], [- distanza] [± rispetto].
L'uso di *arà* come saluto è attestato anche tra i dati di parlato-digitato su Facebook. Vediamone qui sotto un paio di esempi:

(27) Post:
SA: Arà M. auguri per i tuoi 30 anni e un giorno!

(28) Post:
GR: Arà zonnone[39], tantissimi auguri!

In questi due esempi, il valore fàtico di saluto è attestato in una situazione linguistica caratteristica di Facebook, lo scambio di auguri di buon compleanno[40]: nei due *post*, SA e GR salutano l'interlocutore ("*Arà M.*" e "*Arà zonnone*"), cioè l'amico che compie gli anni, e gli fanno i propri auguri. Vediamo un altro esempio di *arà* come formula di saluto accompagnata dall'allocutivo:

(29) Post – foto che ritrae RZ insieme a degli amici:
Commenti:
SZ: Ara 'ma figghjozza !
RZ: Ara ziaaaa

La ragazza, RZ, ha "postato" (che vale 'pubblicare su Faceboook') una foto di sé con alcuni amici; la zia e/o madrina di battesimo SZ coglie l'occasione per salutarla ("*Ara 'ma figghjozza*",

[39] La forma "*zonnone*" è una variante italianizzata di *zunnuni* ('scemo, babbeo'), derivato del termine – che abbiamo già incontrato nell'esempio (6) – *zonna* ('disfemismo generico che vale più o meno 'minchia'); si tratta ovviamente di un uso ironico e affettuoso di un insulto.
[40] Una funzione di Facebook è quella di ricordare ai propri utenti i compleanni degli 'amici': ne è derivata l'usanza molto diffusa di scrivere gli auguri sulla "bacheca" (la pagina personale, anche detta "diario") del festeggiato.

cioè '*arà*, figlioccia!'), e la ragazza risponde salutandola allo stesso modo ("*Ara ziaaaa*"). Questo esempio mostra come *arà* formi anche una coppia adiacente del tutto speculare, "*arà-arà*".

Infine, consideriamo il prossimo e ultimo esempio per notare come l'uso dell'allocutivo non sia, per così dire, obbligatorio negli usi fatici di *arà*:

(30) Post – foto di biscotti fatti in casa:

CT: arà….buon giorno a tutti…….ogghi anziemi cò cafè.bi offru i biscottini ca ficimu cò niputieddu miu……..allistiemini però..picchì tra picca arriva u vitamia ca ogghi all'asilu nun ciù….avi mal di gola…..pecciò m'agghiè ll'estiri a staccari……..buona giornata a tutti….

('Arà, buon giorno a tutti. Oggi insieme al caffè vi offro i biscottini che abbiamo fatto con il mio nipotino. Sbrighiamoci però, perché tra poco arriva il mio tesoro, che oggi all'asilo non c'è andato, ha mal di gola. Perciò mi devo sbrigare a staccare. Buona giornata a tutti').

Senza dilungarci su fatti curiosi di, diciamo così, 'filologia digitale'[41], è interessante notare qui l'uso di *arà* in apertura al testo, quindi proprio come rituale d'accesso per dirla con Goffman. Benché *arà* sia posto all'inizio del testo, quest'ultimo esempio non mostra un uso propriamente testuale: all'uso testuale dedichiamo il prossimo paragrafo.

1.2.5 Il valore testuale

Il valore testuale è stato identificato all'inizio dell'analisi, in riferimento all'indicazione del *Vocabolario siciliano ibleo - italiano* (Ragusa 2017), in cui si registra *arà* come avverbio e tradotto con 'dunque'. Questa attestazione si comprende analizzando alcuni casi come il seguente[42]:

[41] Sono molto interessanti diversi fatti: alcuni mostrano una certa coerenza, come l'uso dei puntini di sospensione con diversa estensione per segmentare il testo, o l'accento grave su *cò* per indicare la preposizione articolata rispetto (nel sistema di Matranga 2007, e nelle nostre trascrizioni, è l'accento circonflesso); altri fatti sono invece più misteriosi, come la resa grafica "*ll'estiri*" per *allèstiri* 'sbrigare'; infine, curioso è l'uso del termine *vitamia,* lett. 'vita mia', univerbato e con assegnazione di genere grammaticale con criterio semantico-referenziale ("*u vitamia*" per indicare il nipotino, maschio).

[42] Nell'esempio (31) riportiamo un estratto di una conversazione di cui abbiamo visto la prima parte nell'esempio (15) in riferimento al valore conativo, e la parte finale in (3) come esempio di funzione testuale.

(31) CD: G.! avanti! ma che ci fai qua (xxx) / [*arà, vieni cca*]

R: [passavo, passavo…]

CD: hai visto A.?

R: no / (xxx)

CD: *l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama=*

('l'ultima volta non ti ho potuto abbracciare con il pigiama')

R: (ride)

CD: =vergogna! (ride) devi avvisare «sono qua, ci <u>sono</u> io!» // *arà* che si dice?

R: vengo da un pomeriggio estremamente divertente

Nell'enunciato "*arà, che si dice?*", *arà* serve a marcare un passaggio tematico, una progressione testuale: CD, infatti, accoglie R che entra nel suo negozio con una giustificazione per non averlo abbracciato la volta precedente che i due si erano visti a casa di lei ("*l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama*"); R non prende la parola, e risponde con una risata composta; a questo punto, CD completa la sua mossa comunicativa ("vergogna! devi avvisare «sono qua, ci sono io!»"), e porta avanti lo scambio chiedendo "che si dice?". La forma *arà* non funziona qui come formula di saluto (quindi con valore fàtico), dato che occorre dopo due turni per ciascun parlante, e si tratta inoltre di un'interazione informale tra parlanti con molta confidenza, in cui tipicamente non si pronunciano formule di saluto convenzionali. Qui *arà* non serve nemmeno a esprimere una reazione personale alla situazione (quindi con valore emotivo), perché non ci danno elementi di novità nel contesto frattanto che CD pronuncia il suo turno; né serve semplicemente a rivolgersi all'interlocutore (con valore conativo), come nell'occorrenza subito precedente. Piuttosto, il valore di un caso come questo è propriamente quello di marcare il cambio di tema, la progressione del discorso. In questo senso, un tale uso discorsivo può essere definito "demarcativo", in quanto "segnala l'articolazione delle varie parti del testo: apertura, proseguimento, chiusura, […] ed il rapporto tra gli argomenti e i temi trattati nel dialogo" (Bazzanella 1995: 246; cfr. anche 1994: 160).

Il valore demarcativo è estremamente raro nel nostro corpus, dato che nei dati di parlato se ne contano solo 3 occorrenze su 81, e nessuna nel parlato-digitato[43]. Con gli esempi sotto, dunque si esauriscono le occorrenza degli usi demarcativi nel corpus.

[43] L'assenza nel parlato-digitato del valore demarcativo è anche dovuta alla testualità di Facebook, che seppur *sui generis*, resta una testualità scritta, caratterizzata cioè da una buona pianificazione e linearità (anche per mezzo della struttura stessa del social network, che si articola in *post*, *commenti*, ecc.). Bazzanella nota infatti, a proposito dei demarcativi, che "l'uso di questi segnali discorsivi si collega ai problemi posti dalla comunicazione orale, cioè alla difficoltà di pianificare, all'impossibilità di cancellare, linearizzare, ecc." (1995: 247).

(32) AG: *viri ca cc'è a lampadina duocu ah=*

GS: =come?=

AG: =*a lampadina c'è fora*

GS: (xxx)

AG: *iu u sacciu ca iddu sa ščuddau a št'ura ca c'è a luci* (xxx) (ride) / *arà gghioia* / *mi telefonau* tua ma:mma, *pi ṛṛingrazziàrimi*

In (32) ci troviamo a casa dell'anziana donna, AG: GS va in bagno, e la donna gli ricorda che deve accendere la luce ("*viri ca cc'è a lampadina duocu ah*", ovvero 'vedi che c'è la lampadina lì[44], eh'), e dopo un rapido scambio di chiarimento, GS entra in bagno, e l'anziana donna si rivolge a R, commentando divertita la situazione ("*iu u sacciu ca iddu sa scuddau a st'ura ca c'è a luci*", ovvero 'io lo so che lui a quest'ora[45] se l'è dimenticato che c'è la luce'); a questo punto, la donna marca la progressione del discorso ("*arà gghioia*", 'allora, tesoro') segnalando il cambio di argomento "*mi telefonau* tua ma:mma, *pi rringrazziàrimi*", 'mi ha telefonato tua mamma, per ringraziarmi'). Come abbiamo visto (§ 1.1), rispetto alla traduzione italiana *dunque* proposta da Ragusa (2017, s.v.), per un simile uso sembra più efficace la traduzione *allora*.
Vediamo infine l'ultimo caso di uso demarcativo:

(33) R: che posso aiutarla?

PA: *arà* G. // stai andando?

R: sì /// ah ma non la volevo interrompere

In (33) R è uscito dal negozio in cui ha chiacchierato con CD[46]; prima di andarsene passa però a congedarsi anche da PA, che sta lavorando alla vetrina, e gli chiede se può essere di aiuto ("che, posso aiutarla?"); a questo punto PA chiede a R se sta andando via ("*arà* G., stai andando?"): non si tratta di una formula di saluto, dato che (come dimostra la domanda "stai andando?") i due si erano già visti e salutati quando R era arrivato al negozio. Una buona traduzione di questa occorrenza, infatti, sarebbe 'e allora, G., stai andando?', perché *arà* ha qui un valore discorsivo.
Concludiamo questa analisi semantico-pragmatica di *arà* considerando l'insieme dei diversi valori di *arà* sul piano pragmatico-discorsivo.

[44] La forma *duocu* è un avverbio di luogo che vale 'costì', cioè 'lì dove sei tu'. È un tratto della tripartizione della deissi spaziale piuttosto resistente, a fronte invece della tendenza alla scomparsa di questa tripartizione per quanto riguarda i dimostrativi (nel caso del siciliano sudorientale: *chistu*, *chissu*, e *chiddu*).
[45] L'espressione *a st'ura* 'a quest'ora', evidentemente, ha un significato modale di tipo epistemico.
[46] Da questa interazione sono tratti gli esempi (3), (15) e (22).

Fig. 2: schema semantico-pragmatico di *arà*

PIANO	pragmatico-discorsivo			
FUNZIONI	pragmatiche (interazionali)			discorsive (testuali)
VALORI	emotivo	conativo	fàtico	demarcativo

In fig. 4, riprendendo lo schema su piano, funzioni e valori dei MD, vediamo che l'insieme dei valori di *arà* visti sopra (emotivo, conativo, fàtico) con l'aggiunta di quello appena visto (demarcativo) viene a ricoprire il *continuum* del piano pragmatico-discorsivo, toccando i due poli della funzione pragmatica, o interazionale, e di quella discorsiva, o testuale.

1.3 Proprietà formali

Come abbiamo detto in conclusione al primo capitolo (§ 1.5), i MD mostrano una serie di caratteristiche formali che si possono ricondurre alla loro proprietà, di ordine più generale, di essere per così dire esterni al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato. Il funzionamento di queste forme al livello pragmatico-discorsivo ha come effetto la loro autonomia o indipendenza rispetto ai diversi livelli di analisi che si considerino: autonomia semantico-sintattica (§ 1.3.1) e distribuzionale (§ 1.3.2), autonomia prosodica (§ 1.3.3), e invariabilità morfologica (§ 1.3.4). Per quanto riguarda *arà*, vediamo dunque il riscontro del suo funzionamento pragmatico-discorsivo in termini di caratteristiche formali.

1.3.1 Autonomia a livello semantico-sintattico

A livello semantico, *arà* non ha un contenuto proposizionale, come visto nei molti esempi; al contrario, codifica significati pragmatico-discorsivi, ovvero funzioni di strutturazione del testo (valore demarcativo) e dell'interazione (valore fàtico), e soprattutto di espressione dell'atteggiamento del parlante, nei confronti o dell'interlocutore (valore conativo) e o del

contesto (valore emotivo). Mancando di un contenuto proposizionale, o vero-condizionale, per *arà* valgono le prove semantico-sintattiche proposte da Bazzanella (1995: 228-230) e viste in precedenza (cap. I, § 5.1): la forma non è interrogabile, cioè non può fungere da risposta a una domanda; non può essere inserita in domande alternative; non può essere sostituita tramite pro-forme; non può essere né modificata da aggettivi o avverbi, né negata; cade nelle frasi-eco, nel discorso indiretto, e nelle parafrasi. Queste prove sono confermate, oltre che dalla competenza di chi scrive, dal corpus di dati, poiché non si registrano casi che le possano falsificare.

Se dal punto di vista semantico *arà* è un elemento esterno al nucleo proposizionale, a livello sintattico questa proprietà si traduce nella totale autonomia: la forma è esterna alla frase, entro cui non ha legami sintattici, ma piuttosto si combina liberamente con altri elementi linguistici. Nel senso di combinazioni libere, infatti, abbiamo visto che *arà* può essere seguito da un'intera frase, sia essa una domanda (*arà picchì?*, es. 5) o un'esclamazione (*arà ma siamo ventisette, aspettiamo altre quaranta persone!*, es. 8; ma anche il semplice imperativo: *arà, scatta!*, es 2, *arà vieni cà!*, es. 15); può anche introdurre un enunciato che non sia sintatticamente completo (*arà, tanticcia* '*arucuzioni!*, es. 7, *arà sta pioggia*, es. 14), una formula (*arà, che si dice*, es. 3, *arà che schifo*, es. 13, *arà, pi favuri*, es. 20) o più specificamente una formula di saluto (*arà ciao*, es. 25); può anche co-occorrere, spesso formando catene e cumuli, con altri MD o interiezioni (*arà, fozza*, es. 6, *arà bedda mattri*, es. 21); e molto frequentemente con un allocutivo (*arà B.* es. 12, *arà signo' S.*, es. 26). L'unico caso in cui *arà* mostra una sorta di legame sintattico è quello che riportiamo qui in (34):

(34) Post – foto di cibo;
Commenti:
RX: Arà ca mi faciti veniri attonna fami.

In questo commento di RN ('dai che mi fate venire di nuovo fame'), *arà* (dal valore emotivo-conativo) è legato al resto – nonché al nucleo proposizionale – dell'enunciato ('mi fate venire di nuovo fame') tramite il subordinatore generico[47] *ca*. Si tratta di un comportamento sintattico consueto per gli elementi linguistici identificati come MD, ad esempio *guarda* nell'enunciato *guarda che non è mica difficile!* (Ghezzi/Molinelli 2014: 119), oppure trattati come interiezioni, ad esempio *dai* (che abbiamo infatti usato nella traduzione dell'es. 34) in *dai che ce la fai!* (*Nuovo De Mauro*, s.v.).

[47] Nel senso di "*che* polivalente", cfr. Berruto 1987.

1.3.2 Autonomia a livello distribuzionale

L'autonomia, o indipendenza, sintattica non corrisponde però a una libertà distribuzionale, o meglio posizionale, indiscriminata. Il fatto che i MD siano esterni al nucleo semantico-sintattico dell'enunciato si riflette nella loro posizione, che è detta periferica rispetto all'enunciato. Rispetto alla posizione periferica dei MD, è stata elaborata l'ipotesi secondo cui la periferia sinistra (PS) si associa al dominio della soggettività, mentre quella destra (PD) all'intersoggettività (detta *SIPH*, cioè *Subjectivity, Intersubjectivity and Peripheries Hypothesis*, Beeching et al. 2009); riportiamo qui lo schema sintetico di Beeching/Detges (2014):

Tabella 1 (riproduzione da Beeching/Detges 2014b: 11)

LP	RP
Dialogual	Dialogic
Turn-taking/attention-getting	Turn-yielding/end-marking
Link to previous discourse	Anticipation of forthcoming discourse
Response-marking	Response-inviting
Focalising, topicalising, framing	Modalising
Subjective	Intersubjective

La forma *arà*, come abbiamo visto, occorre solo nella PS, e mai nella PD. Ed effettivamente i valori di *arà* confermano le prime due righe dello schema sopra: sono *dialogual* piuttosto che *dialogic* (riferimento a due parlanti *vs* riferimento a due punti di vista; cfr. Roulet 1984, Ducrot 1984), e i suoi usi servono a prendere il turno piuttosto che a cederlo, e valgono come "segnali allocutivi di richiamo" (Ghezzi/Molinelli 2015). Per i restanti criteri, la questione è più intricata: *arà* senza dubbio si collega al discorso precedente, ma allo stesso tempo anticipa, cioè incita, il discorso successivo; allo stesso modo, marca senz'altro una reazione del parlante, ma al contempo funge da esortazione alla reazione dell'interlocutore; inoltre, *arà* non ha tipicamente valori di focalizzazione, topicalizzazione o *framing*, ma ha certamente valori di modalizzazione.

Per quanto riguarda l'opposizione tra soggettività e intersoggettività[48], Traugott (2012) ha notato come questi due poli, cioè l'orientamento verso il parlante e l'orientamento verso l'interlocutore, non si associno stabilmente alla posizione di un marcatore. In seguito al vaglio dei dati empirici, tuttavia, l'ipotesi non è stata screditata del tutto, bensì mantenuta in una versione più debole: "l'ipotesi della asimmetria tra periferia sinistra e destra è da intendersi come una forte tendenza, non come una regola categorica"[49] (Beeching/Detges 2014b: 11).

Prendendo spunto da Traugott (2012), il Grupo Val.Es.Co ha proposto il proprio modello di segmentazione del discorso orale per dirimere la questione (Pons/Salameh 2015, Pons/Salameh/Estellés 2018)[50]: ciò che determina il valore soggettivo o intersoggettivo di un marcatore non è semplicemente la posizione, ma piuttosto l'unità strutturale su cui il marcatore ha portata (*scope*): come domandando già dal titolo Pons/Salameh (2015), infatti, "periferia sinistra, destra… di che cosa?". L'analisi del Grupo Val.Es.Co. mostra come i marcatori esprimano valori soggettivi quando hanno portata su un'unità minore, l'atto, mentre esprimono valori intersoggettivi quando hanno portata su un'unita maggiore, l'intervento[51].

Stando ad *arà*, abbiamo visto come occorra nella PS. Si trova infatti sempre all'inizio dell'enunciato, precedendo altri elementi pragmatico-discorsivi: ad esempio prima della congiunzione *ma* nel suo uso pragmatico (*arà ma come*?, es. 9), di espressioni interiettive come *fozza* (*arà, fozza*, es. 6), di formule di saluto (*arà, buongiorno a tutti*, es. 30), e prima degli allocutivi (*arà signo' S.*, es. 26). Rispetto alla domanda "alla sinistra di che cosa", vediamo che *arà* ha portata sull'intervento piuttosto che sull'atto. Nella maggior parte dei casi e negli esempi appena elencati, la posizione a sinistra è relativa sia all'atto che all'intervento, che coincidono. In altri casi, però, la forma non è alla PS ma piuttosto inserita all'interno dell'intervento, indipendentemente dagli atti che compongono l'intervento stesso; riproponiamo sotto l'esempio (7):

(35) GS: *arà, unni šta' iennu*?

AS: *eh, a salutu, mh.* / <u>*arà*</u>*, tanticcia* '*arucuzioni*!

[48] In generale, e non rispetto alla questione delle periferie, questa distinzione è stata criticata da Narrog (2012, 2015), il quale propone il concetto onnicomprensivo di *speech-act orientation* (cfr. più avanti, cap. IV, § 1).

[49] "The hypothesized asymmetry between left and right periphery may be viewed as a strong tendency, not a categorial rule" (*ibidem*).

[50] Cfr. anche Briz/Pons (2010) per un approccio teorico più generale al rapporto tra posizioni e funzioni discorsive.

[51] Per il modello Val.Es.Co. di segmentazione del discorso orale v. l'illustrazione data al capitolo 2, § x.y.

L'esempio (35) mostra la posizione intermedia di *arà* tra due atti all'interno dello stesso intervento: la forma è pronunciata da AS dopo il primo ('la saluto!') e prima del secondo (un po' di educazione!). Vediamo un altro esempio:

(36) CD: ci sono M. e V.
R: chi è M. e V.?
CD: *a unu ca nun ti piaçi assai*, M.:: B.
R: /
CD: M.B.: *arà*:: quello ch+ *una vota c'avièutu accuminciatu na rišcussioni ô Shuluq*

In (36), che riprende (22), nell'ultimo turno di CD ('M.B., *arà*, quello che una vota ci avevi cominciato una discussione allo Shuluq') *arà* si inserisce nel mezzo dell'intervento, separando due atti: il primo composto dal semplice nome della persona di cui si parla, il secondo composto invece dal tentativo di far ricordare all'interlocutore di questa persona.
Un caso diverso è poi quello esemplificato in (37):

(37) R: sono::: fantastici mi trattano sempre benissimo.
ML: *ah*! direi!=
R: (ride)
ML: *famigghia, picciuottu*:: e tutto... <u>*arà*</u> *figghia mia*!

In (37) R racconta di quanto siano gentili con lui i genitori della sua fidanzata. ML sostiene che ciò sia più che giustificato, se non doveroso ('eh, direi!'): l'anziana donna infatti, considerando il fidanzamento come destinato al matrimonio, ritiene R ciò che si dice un buon partito ('famiglia, ragazzo e tutto'). Nell'ultima parte dell'intervento ("*arà figghia mia*"), *arà* non ha portata sul solo segmento *figghia mia*[52], bensì sull'intervento nel suo complesso. Lo stesso vale per il caso *arà bedda mattri* visto sopra (es. 21).
In sintesi, dunque, *arà* può comparire nella PS, o meglio in posizione iniziale (di atto o di intervento), oppure in posizione interna all'enunciato. Questa seconda possibilità, nei termini del modello Val.Es.Co. si definisce posizione "indipendente", che comprende le posizioni mediana e

[52] L'uso sovraesteso del femminile mi sembra un indizio di grammaticalizzazione. Si tratta ovviamente di una considerazione del tutto impressionistica. In questo ipotetico percorso di grammaticalizzazione, la selezione del genere femminile potrebbe motivarsi con il contesto discorsivo: l'interazione, o la conversazione, tra donne. L'uso dell'allocutivo confidenziale *figghia mia* usato con interlocutori di sesso maschile, infatti, è registrato nel corpus rispetto a due donne anziane (che peraltro non si conoscono direttamente), ML e VS.

finale rispetto all'unità intervento (cfr. Pons 2014c: 115): ovvero, rispettivamente, "*M.B., arà, quello che una vota c'avièutu accuminciatu na riscussioni ô Shuluq*" (es. 36), e "*famigghia, picciuottu e tutto, arà figghia mia!*" (es. 37).

La posizione indipendente di *arà* è dimostrata, soprattutto, dalle occorrenze in isolamento, cioè quelle in cui il marcatore costituisce da solo l'enunciato. È in virtù di questa possibilità di uso olofrastico, infatti, che le fonti lessicografiche viste sopra registrano *arà* come "interiezione". Vediamo subito un esempio dal parlato:

(38) IG: *però ri M. n'avi assai=*
AG: *=ìu manc' u canuscissi* [*a ssa paṭṭṛi*]
IG: =[*è veru*?] *no a ssa paṭṭṛi, a Mm. nâ facci=*
GT: =(xxx) *M*. (xxx) *facci=*
IG: =*no*?
GT: =*M. quann'*[*era nica*]
AG: [*pop*+] *bì si štutàu*!
IG: *arà*!
AG: *ni sa maṭṭṛi e ni sa paṭṭṛi criscì, iu a ssa paṭṭṛi u canuscìa,*

In (38) i tre parlanti stanno parlando di una bambina, della quale guardano una foto su un cellulare; si discute se la piccola somigli alla madre, M., o al padre ('però ha molto di M.'; 'io neanche lo riconoscerei suo padre'; 'vero?[53] non a suo padre, a M. in viso'). Nel mezzo della vivace discussione ('M. quando era piccola'), improvvisamente si spegne il display del cellulare che mostrava la foto ('*bì*[54], si è spento!'); IG, che tiene in mano il cellulare, continuando a fissarlo, esclama *arà!*, e si occupa quindi di riaccendere il display; a quel punto, dopo una pausa (1.2 secondi), la discussione riprende ('sono cresciuta da sua madre e suo padre, io suo padre lo conoscevo'). Come mostra questo esempio, *arà* può costituire da solo un enunciato: qui, IG esprime la sua reazione al contesto di situazione (fastidio, rispetto allo spegnimento del display; valore dunque emotivo). Vediamo un esempio tratto invece dalla CMC:

[53] L'espressione siciliana *è veru?* sembra in via di grammaticalizzazione, tendenzialmente in forma di MD. Un enunciato dal significato 'è vero' (sia esso dichiarativo, esclamativo o interrogativo) è realizzato in siciliano con il raddoppiamento fonosintattico: *è-bberu*. In questo caso, invece, l'espressione non è usata nel suo senso proposizionale, ma piuttosto in un senso pragmatico-discorsivo. Rispetto alla mancanza del raddoppiamento fonosintattico, inoltre, non ci sono dubbi sulla 'bontà' della competenza dialettale di IG, donna anziana con il siciliano come prima lingua e come principale varietà del repertorio individuale.

[54] Il marcatore *bì* (cfr. cap. III, §1.1, n. 3) vale più o meno come in italiano il marcatore *to'* (cfr. Fedriani/Ghezzi 2013) oppure l'interiezione *oh*!.

(39) Post – foto di AR;

Commenti:

AR: cmq, io ed Hulk abbiamo il trapezio uguale 😀

LS: macari i bicipiti…

AR: aràààà 😜

In (39), commentando una fotografia che la ritrae, la ragazza AR fa dell'autoironia, paragonando il proprio muscolo trapezio a quello del personaggio dei fumetti Hulk. Rispetto a un certo stereotipo di femminilità, la somiglianza con il muscoloso Hulk non è affatto lusinghiera per una ragazza: LS, infatti, commenta scherzosamente, rincarando la dose, estendendo il paragone ai bicipiti. La ragazza a questo punto risponde, mantenendo i toni scherzosi, con *arà*: anche qui, il marcatore ha valore emotivo, esprimendo la reazione – stizzita, contrariata – del parlante al contesto di discorso.

L'autonomia, o indipendenza, che i MD mostrano a livello semantico-sintattico e distribuzionale si riflette anche in una autonomia o indipendenza a livello prosodico.

1.3.3 Autonomia a livello prosodico

L'autonomia prosodica è una caratteristica prototipica dei MD (cfr. Heine 2013: 1210), su cui concorda la gran parte degli studiosi: Molinelli (2014: 199) parla di "prominenza prosodica", così come Trillo (2006: 639) parla di entità prosodica distinta"; i marcatori sono "prosodicamente non integrati" per Fischer (2006c: 431), così come "costituiscono spesso un gruppo tonale" per Bazzanella (1995: 227). Il profilo intonativo e l'intensità (cioè l'accento), dunque, rendono prosodicamente autonomo un MD, che si trova "spesso in un'unità di respirazione indipendente, e ha uno speciale schema intonativo e accentuale" (Traugott 1995: 6)[55]. Anche *arà* è un MD prosodicamente marcato, ovvero autonomo. Abbiamo visto in molti esempi che si tratta di un elemento che viene caricato di una particolare intensità all'interno dell'enunciato (*arà*! *unni sta' iennu*!, es. 7), che viene seguito da una pausa (*arà* / *ciao*!, es. 25), o la cui vocale finale viene allungata (M.B.: *arà*::, es. 22). Nella resa grafica, o nell'uso propriamente scritto della lingua, i MD sono spesso seguiti da una virgola, così come nel parlato sono spesso seguiti da pause (cfr. gli esempi 1b e 8 del capitolo 1). Il caso di *arà, pi favuri!* visto

[55] "[A DM is] often in an independent breath unit carrying a special intonation and stress pattern" (*ibidem*).

sopra (es. 20) mostra esattamente questo uso della virgola nella CMC per rendere l'autonomia prosodica del marcatore. I dati tratti da Facebook attestano anche la resa grafica della marcatezza intonativa che *arà* può assumere: nell'ultimo esempio (es. 39, ma anche es. 20), infatti, l'intonazione marcata è rappresentata dall'allungamento dell'ultima vocale.

1.3.4 Invariabilità morfologica

In conclusione a questa analisi di *arà*, un breve cenno alle sue caratteristiche morfologiche. Dal punto di vista della morfologia, la proprietà dei MD su cui concordano gli studiosi è l'invariabilità, o meglio l'impossibilità di modificazione interna all'espressione: la non modificabilità interna riguarda quindi sia le particelle e le unità lessicali, sia le costruzioni o unità superiori alla parola (cfr. Heine 2013: 1211). Un certo numero di studiosi, tuttavia, intende i MD come forme non solo "non composizionali" (vale a dire non modificabili internamente) ma anche "di norma brevi" (Heine 2013: 1209)[56]. L'idea della 'brevità' si basa e si associa a due orientamenti nella ricerca sui MD: da un lato, l'orientamento allo studio delle "particelle", ossia di unità inferiori alla parola, che contraddistingue per lo più gli studiosi che provengono o operano nell'ambito delle lingue germaniche (cfr. cap. I, § 1.1.2); dall'altro lato, l'orientamento diacronico, secondo il quale risulta evidente il processo di riduzione[57] che subisce un elemento linguistico in via di grammaticalizzazione. Quello di *arà* è un caso di MD senz'altro breve, e ciò non si lega alla sua natura di "particella" del discorso, ma si spiega piuttosto con la sua origine e il suo percorso in diacronia.

Rispetto all'invariabilità morfologica, anche *arà* è un MD che non può essere modificato rispetto alla propria struttura interna, e come abbiamo visto occorre sempre nella stessa forma. L'unica – apparente – eccezione sono le due occorrenze della forma *rà*: una è proveniente da Facebook, e come anticipato (es. 19) si tratta di uso ludico di una variante desueta; l'occorrenza che viene dai dati orali, infatti, è pronunciata da una donna molto anziana e residente nel quartiere linguisticamente più conservativo della città:

[56] "They [DMs] are non-compositional and as a rule short" (Heine 2013: 1209).

[57] Processo a più riprese definito 'erosione', 'condensazione', o 'riduzione': cfr. almeno Lehmann (2015 [1982]), Hopper (1991), Hopper/Traugott (2013), Bybee/Perkins/Pagliuca (1994).

(40) GS: ahiài!=

VS: =dai:!=

GS: =[*chi ddiçiti ni nn'iemu*]?

VS: =[*e:h figghiu miu*]

VS: *rà*! *pattisti*?

GS: *eh, nt+ ama ffari i ggira*

Nello scambio in (40), GS propone di andare via ('che dite, ce ne andiamo?'), e la padrona di casa VS esclama "*rà, pattisti?*" ('sei partito?', 'te ne sei andato?'[58]). La forma *rà* (dal valore tra l'emotivo e il conativo) potrebbe essere sostituita da *arà* senza alcuna differenza: sono a tutti gli effetti due varianti formali dello stesso MD. Si tratta dunque di variabilità della forma, ovvero di allomorfia della base lessicale, e certamente non di modificazione morfologica, ovvero interna alla struttura di parola.

L'invariabilità morfologica di *arà* si potrà comprendere a pieno solo in seguito all'analisi, nel prossimo capitolo, del suo percorso diacronico: appariranno infatti più chiari i due aspetti appena visti, ovvero la 'brevità' e l'allomorfia della forma lessicale. Ma soprattutto, scoprendo l'origine e la conseguente evoluzione diacronica del MD, si potrà intendere l'invariabilità morfologica anche in termini di flessione: *arà* deriva da una forma verbale che, in accordo ai principi della grammaticalizzazione (o pragmaticalizzazione), subisce la decategorializzazione (da verbo a MD) e quindi la cristallizzazione a livello flessivo (cap. IV, § 2.2).

[58] Si tratta di un uso non canonico di un tempo verbale. Il perfetto, che normalmente indica l'aspetto perfettivo, descrive, in un caso come questo, un'azione in corso di svolgimento: GS ha appena solo proposto di andare via, non ha davvero compiuto l'azione di "partire"; la risposta di VS "pattisti?", 'sei partito?', vale a dire in realtà 'stai partendo?'. Questi valori aspettuali non canonici del perfetto siciliano sono stati notati da Leone (già 1980: n. 215), che riporta il caso dell'espressione *ti ho salutato* (nell'italiano regionale, dal siciliano *ti salutàiu*), che appunto "presenta come compiuta un'azione in via di svolgimento" (1982: 143); Leone, a partire ed estendendo le osservazioni di Tropea (1988) sul dialetto di Pantelleria, definisce il "passato remoto per esprimere azione imminente" (Leone 1995: 79) come un "uso espressivo", ovvero motivato pragmaticamente e in relazione all'uso contestuale ("la parola la sua vera luce la trae dalla situazione entro cui si inserisce"; 1995: 22).
In merito a questa questione, cfr. anche il concetto di "uso inclusivo" del passato prossimo in italiano, un fenomeno di convergenza tra perfettività e imperfettività, valori aspettuali in linea di principio opposti (Bertinetto 1986: 231-239).

2. *Mentri*

2.1 Le fonti lessicografiche

Il caso di *mentri* è, per molti aspetti, piuttosto diverso da quello di *arà*. La differenza principale consiste nel rapporto tra usi semantici e usi pragmatici, ovvero tra valori semantici e valori pragmatico-discorsivi che vi si affiancano. Se la forma *arà* ha solo valori pragmatico-discorsivi, *mentri* si caratterizza invece sia come MD sia come congiunzione con valori più strettamente 'semantici' che 'pragmatici'. *Mentri* ha un valore temporale e un valore avversativo, in modo del tutto parallelo ad altre forme coetimologiche romanze: in primis l'italiano *mentre*, che il *Nuovo De Mauro* (s.v.) registra come congiunzione "con valore temporale, nel tempo o nel momento in cui, intanto che [e] con valore avversativo, invece". Oltre a questi usi, il siciliano *mentri* mostra usi pragmatico-discorsivi del tutto originali, i quali ci permettono di considerarlo un MD, come vedremo nelle prossime pagine.

La coesistenza di usi "semantici" e "pragmatici" (Van Dijk 1979, Bazzanella 1985), distingue *mentri* da *arà* già dal punto di vista lessicografico. In molti dizionari manca la voce *mentri*, così come spesso manca la voce *arà*. La motivazione dell'assenza di *arà* risiede nella marcatezza diatopica della forma, che viene infatti registrata oltre che dal VS solo dai dizionari dell'area iblea[1]. L'assenza della voce *mentri* è invece da imputarsi alla somiglianza con la forma italiana: il compilatore del dizionario non registra la voce perché con tutta probabilità non la ritiene interessante, non avendo nulla di peculiare rispetto alla forma italiana. È questo il caso di Cavallaro (1964) e Scavuzzo (1982), ad esempio.

In altri casi, invece, il compilatore del dizionario include sì la voce, ma questa si esaurisce nella traduzione del tutto evidente con l'italiano *mentre*. Questo è quanto avviene ad esempio nel *Wikizziunariu*, e anche nel *Vocabolario* di Ragusa (1991-2017; che pure tanto utile ci era stato per delineare il profilo semantico-pragmatico di *arà*): Ragusa registra la voce "mentri (ntô mentri, ntô frattiempu)", seccamente definita "cong. avv. mentre, frattanto". In maniera del tutto simile, il *Vocabolario del dialetto di Vittoria* di Consolino (1986), distingue il valore di "avverbio, mentre", e quello di "cong. avversativa, eppure". Benché si tratti a prima vista della semplice distinzione tra uso temporale e avversativo, la traduzione è in realtà significativa: la scelta di 'eppure' (a differenza di 'invece', cfr. *Nuovo De Mauro* s.v. *mentre*) ci lascia intravedere che si tratta non proprio di una congiunzione, ma piuttosto di un connettivo o di MD.

[1] Nella trattazione della diacronia di *arà* più avanti (cap. IV § 2) emergeranno dati lessicografici che comprovano questa ipotesi.

Il valore avversativo di *mentri*, infatti, è più complesso di quello del corrispettivo italiano, come attesta un dizionario del vittoriese più recente, in cui a fianco del valore temporale troviamo due usi avversativi distinti: da un lato l'accezione "invece, eppure: *arrirìa m_ inveci avìa cciànciri* rideva e invece avrebbe dovuto piangere" e dall'altro l'accezione "tuttavia, nondimeno: *m_ u putìa fari* tuttavia poteva farlo" (Bucchieri 2012, s.v.). La differenza tra queste due accezioni è di tipo semantico-pragmatico e sintattico: dal punto di vista semantico-pragmatico, la prima accezione è quella di un contrasto di tipo oppositivo (ad esempio it. *mentre, invece*), mentre il contrasto nella seconda accezione è di tipo controaspettativo (ad esempio it. *però, tuttavia*); dal punto di vista sintattico, nella seconda accezione *mentri* si comporta come un connettivo avversativo e gode di libertà posizionale all'interno dell'enunciato (su queste nozioni e distinzioni cfr. Mauri/Giacalone Ramat 2012 e soprattutto la trattazione che segue, in particolare §§ 2.2.2 e 2.3.3)

Per concludere la disamina delle fonti lessicografiche, arriviamo infine all'opera di riferimento generale: come ci potevamo aspettare, il *VS* offre una descrizione di *mentri* complessa e dettagliata; sono distinte cinque accezioni. Nella prima si registra il valore insieme temporale e avversativo della forma: "cong. temp. che può assumere la forma composta *mentrichi* o *m. ca*, mentre; laddove, quando"; la quarta e la quinta fanno riferimento a forme composte di tipo avverbiale, che dal punto di vista semantico non si discostano dal significato temporale della prima accezione: "*ntô m*. frattanto, intanto" e "*nta ddu m., nta stu m.*, in quel mentre". Le restanti due accezioni sono invece più interessanti: da un lato abbiamo un valore causale o consequenziale, per il quale non vengono date informazioni se non la traduzione italiana 'poiché'[2]; dall'altro lato, abbiamo un'accezione tradotta con la locuzione italiana 'e dire che!', per la quale viene dato l'esempio "*furbu m.!* e dire che è furbo"[3], che ci porta finalmente sul piano pragmatico-discorsivo degli usi di *mentri* (§§ 2.2.2-3). La locuzione italiana *e dire che*, infatti, viene definita dal *Nuovo De Mauro* come "locuzione pragmatica", che si usa "per manifestare meraviglia e dispiacere che qcs. sia accaduto malgrado le premesse" (*Nuovo De Mauro*, s.v. *dire*). Dal punto di vista semantico-pragmatico, dunque, *mentri* esprime l'atteggiamento del parlante, o *stance*, sulla base di un contrasto di tipo controaspettativo; dal punto di vista sintattico, poi, la nostra forma occorre alla fine dell'enunciato e non connette due frasi bensì un enunciato al contesto, come accade per i connettivi testuali (v. it. *tuttavia*) ma non per le congiunzioni (v. it. *mentre*).

[2] Lo sviluppo del valore causale-consequenziale di *mentri* sarà tracciato nell'analisi della diacronia della forma (cap. IV, § 3.1.3).

[3] Si noti la posizione di *mentri* alla fine della frase esempio. La libertà distribuzionale della forma è affrontata più avanti, § 2.3.2.

Iniziamo dunque ad analizzare nel dettaglio i diversi valori della nostra forma, dagli usi più strettamente 'semantici' a quelli più 'pragmatici', attingendo ai dati del nostro corpus, per comporre infine un quadro complessivo della polifunzionalità di *mentri* nel siciliano sudorientale.

2.2 Proprietà funzionali

2.2.1 Funzioni semantiche: il valore temporale

La funzione semantica di tipo temporale è il punto di partenza da cui comprendere i diversi usi di *mentri*, tanto qui nella nostra analisi, quanto per l'effettiva diacronia delle forme 'mentre' nelle lingue romanze (cfr. più avanti, cap. IV, § 3).
Al di là della sua anteriorità, o priorità diacronica, il valore temporale è tutt'oggi centrale nello schema di polifunzionalità di *mentri*, e dato che si tratta del tratto fondamentale e comune alle forme romanze del tipo 'mentre', non occorre analizzarlo troppo nel dettaglio.
Basti dire che questa funzione di tipo temporale, che è parafrasabile con il sintagma "nel tempo o nel momento in cui" (*Nuovo De Mauro*, s.v. *mentre*), può definirsi con Mauri/Giacalone Ramat (2012) di "simultaneità temporale". Vediamo un esempio dai dati siciliani orali:

(1) MA: *ora tô rugnu nta na bboccettina*
R: *no no no*
MA: *menṭṛi ca sì cca tô pigghi, â matina, ô pomeriggiu*

Nel dialogo MS offre a R una boccettina di caffè al ginseng ('ora te lo do in una boccettina'); R cerca di rifiutarla, ma la donna insiste ('mentre sei qui te lo prendi, di mattina, di pomeriggio'): ciò che MS sta dicendo, allora, è che R dovrebbe approfittare dell'offerta e godersi il ginseng *mentre* sta trascorrendo le vacanze natalizie a Modica ('mentre sei qui')[4].
Nel valore di simultaneità temporale, *mentri* è una congiunzione di tipo subordinante, perché introduce una frase dipendente; in questi casi la forma è sempre seguita dal subordinatore *ca* 'che'. Anche in italiano, sia antico che moderno, la forma *mentre* con valore temporale è una

[4] Il ritorno di R a Modica si caratterizza come il tipico rientro, saltuario e periodico, di uno studente o giovane lavoratore fuori sede al suo luogo di origine: in questo senso si comprende il dialogo non solo in (1) ma anche, più avanti, in (14) e (17).

congiunzione subordinante (Scorretti 1988: 238-239). Tant'è vero che la cooccorrenza di *mentre* e il subordinatore *che* è frequente in italiano antico (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 224), così come in molti dialetti italoromanzi (Rohlfs 1969: 176-177).

Dal punto di vista semantico, dunque, il valore di simultaneità temporale di *mentri* è evidente e del tutto parallelo al corrispettivo italiano *mentre*. Tuttavia, dal punto di vista grammaticale, o sintattico, questi stessi usi temporali mostrano in siciliano un importante elemento di divergenza dall'italiano: la congiunzione *mentri* con significato temporale ha anche usi non subordinanti. Vediamo un primo esempio:

(2) AG: *ci rissi «nun c'è bbisuogno ri veniri» / era ciù ttaddu ri ora, agghi'aviri u pinzieru ca puoi s'aṛṛicogghiri, sula, si n'a-gghiri,* (xxx), «*nun c'è bbisuognu*». / *menṭṛi vinni ma suoru G., ci rissi «a vištu, sta ṭṭṛasiennu G. nunn'aiu bbisuogn'i nenti*»
('le ho detto «non c'è bisogno che vieni»: era più tardi di ora, devo avere il pensiero che poi deve tornare, da sola, se ne deve andare, non c'è bisogno. Nel frattempo è venuta mia sorella G., le ho detto «hai visto, sta entrando G. non ho bisogno di niente»')

In questo breve monologo AG racconta di una telefonata in cui l'anziana donna si rifiuta di ricevere la visita della figlia ('le ho detto «non c'è bisogno che vieni»'), perché la farebbe stare in ansia sapere che la figlia tornerebbe poi a casa da sola ('devo avere il pensiero che poi deve tornare, da sola, se ne deve andare, «non c'è bisogno»'). Nel tempo in cui l'anziana e la figlia discutono al telefono, entra la sorella dell'anziana ('nel frattempo è venuta mia sorella G.'), ed essendo adesso l'anziana in compagnia, la figlia effettivamente non è più tenuta ad andare ('hai visto, sta entrando G. non ho bisogno di niente'). L'ingresso di G. viene raccontato nella frase *mentri vinni ma suoru G.*, in cui *mentri* non subordina una frase ad un'altra, e infatti non è seguito dal subordinatore *ca*.

Questo uso di *mentri* potrebbe intendersi come un uso di tipo avverbiale. Considerando le possibili traduzioni in italiano, infatti, si può ricorrere a forme composte di *mentre*, ovvero alle locuzioni avverbiali *in quel mentre*, *nel mentre*, oppure a veri e propri avverbi come *frattanto* e *intanto*. Il siciliano *mentri* non è un avverbio di predicato, perché non si può coordinare con un avverbio come *adduoppu* 'dopo': non si può chiedere, ad esempio, *u faciemu mentri o adduoppu?* ('*lo facciamo mentre o dopo?'); al contrario, con 'dopo' si possono coordinare le locuzioni come sic. *ntô mentri* o it. *nel mentre*. Si tratta piuttosto di un avverbio frasale, in quanto ha portata su costituenti maggiori, cioè le frasi, e più specificamente di un "avverbio

connettivo", ovvero un avverbio che ha "la funzione di collegare due frasi e sono pertanto classificabili anche come congiunzioni" (Marotta 2004: 112).

Gli usi avverbiali di *mentri* con valore temporale, infatti, hanno una importante funzione di connessione tra frasi o enunciati, come abbiamo già visto in (2). Vediamo un altro esempio di parlato:

(3) AG: *adduoppu ca si finisci, mi susu, agghiuštu u liettu, mi rugnu na rinfriscata, mi lavu u piattu, e mmenṭṛi ščura puoi*

In questa breve narrazione, AG racconta che cosa fa di solito dopo il riposo pomeridiano, quando si conclude un certo programma televisivo ('dopo che finisce'); coerentemente con un particolare profilo intonativo tipico delle liste e delle elencazioni, mette quindi in sequenza alcune azioni o eventi: 'mi alzo', 'sistemo il letto' 'mi do una rinfrescata', 'mi lavo il piatto' (*sic*), e 'fa buio'. Per connettere l'ultimo evento della serie, e quindi per concludere la serie stessa, viene usato *e mentri*, cioè una congiunzione coordinante a pieno titolo, *e*, più un elemento avverbiale, *mentri*.

Per definire questo uso di *mentri*, oltre a quella di avverbio connettivo, può tornare utile anche il concetto di "operatore di congiunzione avverbiale", cioè quel tipo di "elementi lessicali di natura avverbiale, come *perché, tuttavia, quindi*, che […] vanno […] distinti dagli avverbi veri e propri, ma anche dagli elementi coordinativi veri e propri, come *e, o*, ecc." (Scorretti 1988: 231). Proprio come mostra l'ultimo esempio, gli operatori di congiunzione avverbiali "possono essere usati da soli o accompagnati da un'altra particella coordinativa", o meglio, "si accompagnano di preferenza ad *e*" (Scorretti 1988: 242).

Che si faccia riferimento alle diverse nozioni di "avverbio connettivo" (Marotta 2004), "operatore di congiunzione avverbiale" (Scorretti 1988), o di "connettivo" (Ferrari 2010), comunque a metà tra i concetti di avverbio e di congiunzione, resta evidente la funzione di connessione di *mentri* sulla base del suo valore temporale. Di questa funzione connettiva vediamo adesso alcuni esempi, che mostrano l'uso di *mentri* nel comporre una particolare struttura discorsiva:

(4) MA: […] *ca si nn-ìu a ddapiri ô çinema, e ssiccomu ogghi è ssula, e*:::*h e cci veni* un po' *ddiffiçili quann'è ssula, picchì cci vanu a gghienti / mentri uonu siri fa*:: *fattu subbutu u bbigliettu / mentri a-gghiri a 'ddumari i temmosifoni / e mmi rissi riçi* ora:: mi što || *cchiè ni mintiemu nô* salotto? *vieni cca*!

('[…] che è andata ad aprire il cinema, e siccome oggi è sola, e le viene un po' difficile quando è sola, perché ci vanno le persone, MENTRE vogliono che si faccia loro il biglietto subito, MENTRE deve andar ad accendere i termosifoni, e mi ha detto, dice, «ora, mi sto» che ci mettiamo in salotto? Vieni qua!')

In questo esempio, *mentri* dal punto di vista semantico presenta due eventi che avvengono in contemporanea (staccare i biglietti, andare ad accendere i termosifoni), e dal punto di vista sintattico coordina i due elementi, cioè le due frasi. Emerge allora una struttura correlativa[5], cioè un elemento interfrasale unitario, costituito appunto da questa giustapposizione di due (o più) elementi, che *mentri* coordina e di cui esprime la simultaneità temporale. In una simile struttura di coordinazione interfrasale, quando viene pronunciata la prima frase, l'ascoltatore si aspetta una seconda che completi il senso dell'enunciato. Nell'esempio (4), la prima frase presenta una prima situazione: *mentri uonu siri fattu subbutu u bbigliettu*, 'MENTRE vogliono che si faccia loro il biglietto subito'; il senso generale si comprende però solo con la frase successiva, coordinata tramite una seconda occorrenza di *mentri*: *mentri a-gghiri a 'ddumari i temmosifoni*, 'MENTRE deve andar ad accendere i termosifoni': le due frasi coordinate esprimono due eventi descritti come in contemporanea, e questa contemporaneità rappresenta una difficoltà pratica per la ragazza che lavorando da sola deve svolgere le diverse mansioni ('è andata ad aprire il cinema, e siccome oggi è sola, e le viene un po' difficile quando è sola'). A riprova della funzione coordinante di *mentri*, infine, si noti che entrambe le occorrenze sono accentuate prosodicamente; e lo stesso accade in questo ulteriore esempio di uso coordinativo:

(5) VS: […] *u sai quantu*:: *quantu soddi a špisu nta ssi casi* // *mentri â ṛṛannutu mentri s-â aṛṛizzittatu e ffattu*

('lo sai quanto, quanti soldi ha speso in queste [lett. codeste] case; MENTRE le ha ingrandite, MENTRE se le è sistemate e fatte')

[5] "In un'accezione estesa si definiscono *correlative* le strutture frasali composte da due costituenti o proposizioni legati da un rapporto di reciproca dipendenza"; nel nostro caso, cioè "qualora […] tra i due elementi sussista un rapporto di congiunzione, il fenomeno è definito come *correlazione grammaticale" (De Roberto 2010).*

In questo enunciato, l'anziana donna VS racconta di come suo figlio abbia investito molto, economicamente, in certe case di sua proprietà; la donna racconta, infatti, di come lui le abbia ingrandite, sistemate, eccetera. Queste diverse azioni sono espresse in frasi coordinate da *mentri*; la forma risulta marcata prosodicamente in entrambe le occorrenze, come in (4), ma a differenza dell'esempio precedente stavolta le due frasi non sono separate da pause.

C'è poi un'altra differenza importante tra gli esempi (4) e (5): nel primo, la parlante presenta due azioni/eventi in contrapposizione, e questa contrapposizione è motivata dall'effettiva contemporaneità dei due elementi; nel secondo, invece, la parlante descrive azioni che non sono altrettanto effettivamente in contemporanea. Le azioni di ingrandire una casa e di sistemarla sembrerebbero piuttosto in un rapporto consequenziale: una casa prima si ingrandisce (un intervento senz'altro di tipo strutturale, che ci fa pensare a un cantiere con operai), e poi si sistema (un intervento più di fino, che ci fa pensare per esempio all'arredamento; e inoltre *arrizzittari* in sic. vale anche 'dare/mettere in ordine'). Ciò che ci interessa, qui, non è tanto decidere un po' speculativamente sulla semantica di questo enunciato, quanto piuttosto notare che mentre in (4) la contemporaneità dei due elementi era necessaria per costituire l'effetto di incompatibilità pratica, in (5) questa contemporaneità è funzionale alla creazione di una serie, un insieme coerente, di azioni/eventi. Nel racconto di VS, infatti, gli elementi giustapposti potrebbero senz'altro essere più di due; e non è un caso che la seconda frase (*mentri s-â arrizzittatu e ffattu* 'MENTRE se le è sistemate e fatte') termini con quello che sembrerebbe a tutti gli effetti un *general extender* (*e fattu*, cha vale 'eccetera'), il cui effetto o funzione è proprio rimandare ad altri elementi di una serie. Per avvalorare questa interpretazione, si veda il prossimo e ultimo esempio:

(6) R: qual è che era l'aula, aula::=
VM: =*Faccone* [*Bbossellino*]
R: [Falcone] Borsellino (xxx)=
SM: =*ah sì duocu fora iu vip+ cu mma mugghieri picchini*: *nun c-a fa a ccamina*:*ri, menṭṛi vo-ppatteçipa*:*ri, menṭṛi*: // *e mmenṭṛi c'è a šbarra cca* ci hanno creato *šta šbarra* (xxx)…
R: ah vero vero

In quest'ultimo esempio, il ricercatore sta andando a un incontro, insieme ad un uomo con il suo anziano padre; assicuratisi di dove si svolga l'incontro i tre fanno per andare, e l'anziano SM spiega che deve raggiungere l'aula in automobile, perché è con lui la moglie che non sta bene: la

donna, infatti, "*nun c-a fa a ccaminari, mentri vo-ppattecipari, mentri*…" 'non ce la fa a camminare, MENTRE vuole partecipare, MENTRE...'. Il parlante, dunque, descrive la spiacevole situazione della donna contrapponendo la sua incapacità a camminare e il suo desiderio di partecipare, tramite la forma *mentri*. A differenza dell'esempio (4), i due elementi contrapposti sono seguiti da un'altra occorrenza di *mentri*, che apre a un terzo elemento della serie; dopo una breve sospensione, il parlante chiude infatti la serie con un terzo elemento: "*e mentri c'è a sbarra ca*" 'e MENTRE c'è la sbarra qua'; come a dire, alla difficile situazione di salute della moglie, si aggiunge anche la difficoltà di portarla in macchina fino all'aula.

2.2.2 Funzioni semantiche: il valore avversativo

Come anticipato all'inizio di questa analisi, il siciliano *mentri* può assumere valori avversativi, così come succede per il suo corrispettivo più prossimo, l'italiano *mentre*, per altre forme romanze come in primo luogo lo spagnolo *mientras (que)*, e anche, seppur con alcune differenze semantico-sintattiche, per forme dal significato di 'mentre' in lingue non romanze, in primo luogo l'inglese *while* e il tedesco *während* seppur con differenze semantico-sintattiche. Vediamo un esempio dal siciliano sudorientale parlato:

(7) AG: *appena ca murìu ma frati*:: *chi ffuossi ma cugnata*: *ci vinni u primu annu* […] / da allora *C. cchi s'a-ffattu cciui na fešta*: *ni ma maṭṭṛi*? / *finìu*! / *chidda fiçi figghiuozzu murìu e San-Ciuànni špattìu*. / *basta*! / *mentṛi a mugghieri ri T.*/ *a mugghieri ri T. è coštanti* // *chidda mai s'a-ffattu na fešta cu mma maṭṭṛi*. *ma*:*i*:! *chidda a ssa maṭṭṛi nunn'a lassava, ê sa frati nu-lle lassa* / *e bbašta*.

('appena è morto mio fratello, ha forse[6] mia cognata… ci è venuta il primo anno […]. Da allora, C., che si è più fatta una festa da mia madre? Ha finito! Lei ha fatto "il figlioccio è morto e San Giovanni ha diviso[7]", basta! Mentre la moglie di T., la moglie di T. è costante. Lei non si è mai fatta una festa con mia madre, mai! Lei sua madre non la lasciava, i suoi fratelli non li lascia, e basta.')

[6] La traduzione letterale è "che forse mia cognata…": si tratta di un particolare uso retorico 'che' all'inizio dell'enunciato. Si è cercato di rendere in italiano questo uso retorico con l'inversione di verbo e oggetto tipico delle domande retoriche: in questo caso, "ha forse SOGG. + V"; senza l'ellissi, la domanda retorica sarebbe stata qualcosa come "ha forse mia cognata partecipato…" oppure "è forse venuta mia cognata…".

[7] L'espressione *figghiuozzu murìu e San-Ciuànni spattìu* è, chiaramente, un proverbio.

In questa narrazione, AG racconta di sua cognata C., la quale era solita andare per le feste a casa della suocera, cioè madre di AG, solo per rispetto dei doveri coniugali; appena scompare suo marito, ad eccezione di una prima e unica volta ('il primo anno'), la donna smette di frequentare la casa della suocera. La parlante sostiene che un'altra sua cognata ('la moglie di T.'), invece, è sempre stata coerente, perché dalla suocera non era andata mai, né prima né dopo la morte del marito. Per marcare il contrasto tra il comportamento delle due cognate, AG introduce il secondo elemento, o frase, con *mentri*. La forma, in un simile contesto, non ha più alcun valore temporale, bensì serve solamente a esprimere il contrasto tra quanto si sta per dire e quanto appena detto.

La funzione avversativa del termine che vale 'mentre', come accennato sopra, è presente in molte lingue europee. La frase *mentri a mugghieri ri T. è costanti* si potrebbe tradurre utilizzando il termine che vale anche 'mentre' in senso temporale, oltre che in italiano, almeno in spagnolo e tedesco (*mentre la moglie di T.*; *mientras que la mujer de T.*; *während die Frau von T.*), e in inglese (*while T.'s wife*) seppure con due notevoli differenze: sintatticamente, l'inglese *while* marca necessariamente il primo degli elementi in contrapposizione, e non il secondo; semanticamente, ha un valore più precisamente di tipo concessivo che avversativo.

La polisemia tra usi temporali e usi avversativi è stata studiata sull'ing. *while* (cfr. molti lavori di Traugott, già 1982: 254, ma anche Traugott/König 1991: 199-201, Hopper/Traugott 2003: 89-91, e più di recente di Brinton 2017: 75-78), ed è stata analizzata anche per il caso italiano in un lavoro – a cui si è fatto riferimento già nelle scorse pagine – di Mauri e Giacalone Ramat (2012). Come spiegano le due studiose italiane, infatti, in alcuni contesti in cui 'mentre' segnala simultaneità temporale tra due stati di cose, questi possono presentare degli elementi in qualche modo antonimici; pertanto il parlante, rintracciando questa opposizione polare tra i due stati di cose collegati, può reinterpretare 'mentre' come un connettivo avversativo[8].

Il tipo di contrasto espresso dall'italiano *mentre* è la "semplice opposizione ('X mentre Y')", ovvero un contrasto "generato dalla semantica in qualche modo antonimica delle frasi collegate" (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 192)[9]. Il valore avversativo di tipo oppositivo è presente anche nel siciliano *mentri*, e si mostra chiaramente in un caso come il seguente:

[8] Parlando di "reinterpretazione" (o "rianalisi"), si fa ovviamente riferimento alla prospettiva diacronica, che approfondiremo più avanti (cap. IV, § 1).

[9] "Three main types of contrast between clauses are typically identified in the literature: (i) simple opposition ('X whereas Y'), in which the conflict is symmetric and is generated by the somehow antonymic semantics of the linked clauses [….]" (*ibidem*). Nel resto della citazione sono poi descritti gli altri due tipi di contrasto, quello "correttivo" (*correction*) e quello "controaspettativo" (*counterexpectative contrast*). Quest'ultimo è rilevante alla nostra analisi, come vediamo nella trattazione a seguire.

(8) AS io sulla mia carta d'identità ho una foto, *ca paru a figghia nica ri Totò Ṛṛiina*=

R: [(ride)]

AS: =[eh?] // perché la feci || aspetta // *picchì mentṛi* / la fotografia della patente è stata fatta da un fotografo, per cui in qualche modo...

In (8) la parlante AA racconta di avere una pessima foto sulla carta d'identità, nella quale sembrerebbe una figlia di Totò Riina[10] ('che sembro la figlia piccola di Totò Riina'); inizia a spiegare quando e come aveva scattato questa foto ("perché la feci"), ma si interrompe ("aspetta") per prendere il documento dalla borsa; a questo punto riprende a parlare, spiegando che il discorso è diverso per la foto sulla patente, che viene contrapposta tramite una frase subordinata ("perché mentre la fotografia della patente è stata fatta da un fotografo"), alla quale però non segue poi la frase principale. L'opposizione, dunque, riguarda come primo elemento la foto sulla patente, e come secondo un elemento che resta inespresso: trattandosi però di quanto detto subito prima – la foto sulla carta d'identità – l'ascoltatore può chiaramente comprendere il senso complessivo del discorso.

Gli usi di *mentri* come connettivo di contrasto oppositivo, infatti, richiedono necessariamente la presenza di due elementi contrapposti; se nell'esempio appena visto il secondo elemento viene recuperato dal contesto, gli altri casi mostrano sempre i due elementi contrapposti, come in (9):

(9) OB: […] e *ṛṛ*uote in lega *ca nunn-e ulìa*, // *picchì eh*: *menṭṛi chidda* in fe*ṛṛ*o[11], *si po ḍḍṛizzari*. *chidda* in lega, *eh*::: *se a*:: deformi: *ciù ddifiçili*

('[…] e ruote in lega, che non le volevo, perché mentre quella in ferro si può raddrizzare, quella in lega se la deformi è più difficile')

In (9), raccontando dell'automobile che ha comprato, il parlante OB contrappone i cerchi in lega e quelli in ferro; la contrapposizione dei due elementi a livello semantico (cioè la possibilità o meno di raddrizzarli se deformati) è realizzata sintatticamente dal connettivo *mentri*, che viene anteposto al primo segmento, e ne marca l'opposizione rispetto al secondo.

L'articolo di Mauri e Giacalone Ramat mostra come l'italiano *mentre* sia un connettivo avversativo che marca contrasto oppositivo, a differenza degli altri due connettivi esaminati nello

[10] Si tratta ovviamente del noto capomafia di Corleone Salvatore Riina (che ai tempi della registrazione era ancora in vita): la parlante sta infatti ironizzando sul suo aspetto paragonandolo a quello di un criminale.

[11] Nelle parole *ruote* e *ferro* in (9) la vibrante lunga è resa con il corsivo, cioè attribuita al dialetto. Il parlante infatti produce una retroflessa, come accade per la vibrante lunga nel siciliano di Modica (cfr. cap. III, § 1.1, n. 12).Si tratta dunque di un fenomeno di interferenza fonetico-fonologica (cfr. già Weinreich 1953 e Regis 2013), perché un fono all'interno di una parola e di un sintagma nella lingua B (italiano) è realizzato come nella lingua A (siciliano).

studio: *però* e *tuttavia*, infatti, possono marcare anche un altro tipo di contrasto, quello controaspettativo. Un connettivo avversativo è di tipo controaspettativo quando il contrasto "è determinato dalla negazione di una qualche aspettativa generata dalla prima frase o dal contesto" (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 192)[12]. Vediamo subito un esempio dal siciliano parlato:

(10) AG: *menṭṛi se cc-ièmu e nun cê ṭṭṛuamu*?
GS: *n-amu fattu nu ggiru*

Questo dialogo si svolge in un'automobile, dentro cui si trovano i due parlanti e il ricercatore; i tre sono diretti a casa di un'anziana parente per farle visita. Arrivati alla casa, mentre GS fa manovra per parcheggiare l'auto in mezzo alle strettissime vie del quartiere storico di Modica Alta, AG chiede scherzosamente: 'e se ci andiamo e non li troviamo?' (lett. 'mentre se ci andiamo e non ce li troviamo?'); GS risponde prontamente 'ci siamo fatti un giro'. La parlante AG, dunque, inizia il suo turno di parola dopo un prolungato silenzio, senza ricollegarsi ad alcun discorso precedente: che funzione ha, allora, la forma *mentri*? Che cosa aggiunge questa forma al nucleo semantico-sintattico ('se ci andiamo e non li troviamo?')? Si tratta di un connettivo avversativo di tipo controaspettativo, perché nega una aspettativa generata dal contesto della situazione: andando a trovare l'anziana parente[13] a casa sua, l'aspettativa è ovviamente quella di trovarla: *mentri* serve a negare questa presupposizione. Il valore controaspettativo, cioè di negazione della presupposizione, si può comprendere traducendo il marcatore in italiano con *e invece*: l'intero enunciato vale quindi 'e invece se ci andiamo e non li troviamo?'. Vediamo un altro esempio:

[12] La seguente citazione continua quanto riportato alla nota 7: "(iii) denial of an expectation (or counterexpectative contrast, 'X, but Y'), in which the conflict is determined by the denial of some expectation generated by the first clause or by context" (ibidem). Per questa tipologia del contrasto le autrici rimandano a Haspelmath (2007) e Mauri (2008).

[13] Nel dialogo AG dicendo 'se ci andiamo e non li troviamo?' fa riferimento a un 'loro': sebbene si stia andando a far visita alla sola anziana parente, è probabile che a casa della donna si trovi qualche figlio o nipote. Questa piccola precisazione è utile a dare un'idea del contesto socio-economico molto tradizionale di Modica Alta, e dare dunque un'idea del quadro sociolinguistico del quartiere (scelto infatti per raccogliere alcune registrazioni per questa ricerca).

(11) ML: *avanti beddu miu* / ‘*ssìttiti*!

[MS e R si siedono]

ML: e così *allura figghiu miu* /// *mah, m’a ffattu ‘mprissioni sta cosa* - *menṭṛi bell*(*ə*)[14] - || *chi t’aiâ-ffari vi+ ah ti ulìa fari viṛṛi šti+* ma ne ho po(che)=

R: le foto delle cascate del Niagara?

Il dialogo in (11) ha luogo a casa di MS, dove R è andato a fare visita alla donna. Subito prima di queste battute, i due si sono affacciati alla finestra e hanno fatto affiorare antichi ricordi; la donna invita dunque R ad accomodarsi sul divano (‘avanti bello mio, siediti!) e fa per portare avanti la conversazione con alcuni marcatori dal valore discorsivo testuale (“e così”, ‘allora’, ‘figlio mio’). Prima di entrare in qualche nuovo tema di conversazione, però, MS commenta il momento appena trascorso, nel quale lei e R sono finiti per indulgere ai ricordi: *m’a ffattu ‘mprissioni sta cosa, mentri bellu*, lett. ‘mi ha fatto impressione questa cosa, mentre bello’.

Si tratta di un commento in prima battuta negativo (‘fare impressione’), al quale la parlante fa seguire una valutazione positiva (‘bello’): il connettivo *mentri* marca dunque questo contrasto. Si noti peraltro che la contrapposizione è marcata anche dall’intonazione: il secondo segmento (*mentri bellu*) viene pronunciato con l’abbassamento della frequenza. Ma perché in italiano la traduzione ‘mentre bello’ non funziona? La differenza tra l’it. *mentre* e il sic. *mentri* consiste appunto nel fatto che il primo può marcare solo il contrasto di tipo oppositivo, laddove il secondo può marcare anche il contrasto di tipo controaspettativo. Nell’enunciato di MS, infatti, non troviamo una ‘semplice opposizione’, simmetrica, tra due elementi in un rapporto di antonimia: il fatto che la donna si sia sentita ‘impressionata’ dall’indulgere ai ricordi, non esclude che si sia trattato comunque di un momento ‘bello’ cioè positivo. Con il connettivo *mentri*, la donna marca appunto il fatto che sebbene si sia sentita impressionata, sia stata tuttavia un’esperienza piacevole. Da questa parafrasi emergono in effetti i connettivi italiani che meglio traducono il nostro esempio: *tuttavia, comunque,* e anche *eppure, però* – tutte forme che codificano contrasto controaspettativo (v. Mauri/Giacalone Ramat 2012 per *però* e *tuttavia*). Se l’italiano *mentre* può mettere in contrapposizione solamente due predicazioni, forme come *tuttavia* e *però*, e appunto il siciliano *mentri*, possono invece contrapporre un enunciato al contesto della situazione o del discorso.

[14] La pronuncia della vocale pone il problema dell’assegnazione del codice. Il morfema lessicale è quello italiano (per via del fono [l]), ma non distinguendo quello flessivo -*o* la parola non si può assegnare all’italiano (il cotesto, peraltro, è prevalentemente dialettale). Sembra prodursi qualcosa di simile a un “ibridismo” (“una parola alla cui formazione concorrono elementi provenienti da sistemi diversi”, Regis 2010; qui sarebbe ['bɛllu]): al morfema lessicale italiano segue un morfema flessivo indefinito tra i due codici, ovvero una vocale indistinta [ə] appena accennata (sulla questione confronto anche Castiglione 2016).

Pertanto, se nell'esempio (10) abbiamo visto come *mentri* marchi il contrasto rispetto a un'aspettativa generata dal contesto della situazione (trovare le persone a cui si va a fare visita), in (11) l'aspettativa è generata dal contesto del discorso (intendere un commento come negativo). Se in quest'ultimo caso il contesto del discorso corrisponde al testo del parlante stesso, altre volte il contrasto controaspettativo viene marcato rispetto all'enunciato di un interlocutore – come vediamo in quest'ultimo esempio:

(12) PB: *chi annu sì ttu*?
R: *mh*?
PB: *chi annu sì*?
R: *ri nascita o ri uni*[*versità*]?
PB: [*no no*] *ri università*
R: *ri università*:: *no ora finì*
PB: *ora* [*fin*(*išti*)]
R: [*accu*]*minzai*::
PB: *menṭṛi giovan*(*ə*)[15]!
R: ventisei anni: fatti ora

In (12) R si trova in un importante centro ricreativo del quartiere di Modica Alta, e sta conversando al bancone del bar con vari amici e avventori del locale, tra cui un uomo sulla quarantina che non conosce, PB. Nello scambio in (12) l'uomo chiede a R 'che anno sei?', intendendo non in che anno sia nato, ma a che anno di università si trovi; R risponde di avere finito l'università ('di università, no ora ho finito') e fa per spiegare che cosa fa adesso ('ho cominciato...'), ma PB lo interrompe commentando 'mentre giovane!', ovvero 'però giovane!'. Parafrasando, con *mentri* PB esprime il contrasto tra l'essere giovane di R (il quale, sebbene solo dopo, dice di avere compiuto ventisei anni) e l'età in cui crede che una persona raggiunga la laurea di solito[16]. Anche in questo caso l'it. *mentre* non vale il sic. *mentri*, che può tradursi infatti con *però*, ma anche con *comunque* – per l'appunto connettivi dal valore controaspettativo.

[15] Il termine *giovane* è italiano, di contro a *picciuottu*, che in siciliano funge tanto da nome quanto da aggettivo. Anche in questo caso, come in quello visto e discusso sopra (es. 11, n. 11), la vocale finale non viene pronunciata in modo chiaro, e non possiamo assegnare la parola all'italiano. Sembra emergere dunque un fenomeno, simile all'ibridismo, per cui in un cotesto dialettale una parola con morfema lessicale italiano venga realizzata in modo debole e incerto nella terminazione vocalica, ovvero nel morfema flessivo.

[16] Il fatto che PB reputi R piuttosto giovane per essersi già laureato, ci dà ancora una volta (cfr. sopra, n. 10) un'idea dell'ambiente socio-economico in cui ci troviamo: nel bar di un circolo ricreativo di Modica Alta, insomma, laurearsi regolarmente al termine di circa un quinquennio di studi non è percepito come la norma ma piuttosto come un merito.

Come accennato sopra, quest'ultimo esempio (12) mostra una differenza rispetto ai precedenti (in particolare 11) per quanto riguarda il cotesto a cui si rapporta: nel primo caso, la parlante marca un contrasto controaspettativo (*mentri bello*) in relazione al suo stesso (co)testo (*m'a fattu 'mprissioni sta cosa*); nel secondo invece il parlante marca il contrasto (*mentri giovane*) rispetto al (co)testo dell'interlocutore (*ri università no, ora finì*). Questa differenza corrisponde alla distinzione tra i termini *dialogual* (vale a dire due parlanti) e *dialogic* (vale a dire due punti di vista)[17]. L'esempio (11) mostra un uso di tipo *dialogic*, perché *mentri* connette due segmenti, ovvero due prospettive in contrasto, all'interno dell'enunciato dello stesso parlante; al contrario, l'esempio (12) mostra un uso di tipo *dialogual* del connettivo, che lega l'enunciato del parlante a quello dell'interlocutore.

Gli usi di *mentri* con funzione di connettivo controaspettativo, e nello specifico quelli che occorrono in contesti di tipo *dialogual*, sebbene possano ancora definirsi come 'semanticamente pieni' (codificando appunto il contrasto controaspettativo) si possono considerare in un certo senso 'pragmatici', perché marcano l'atteggiamento del parlante nei confronti del contesto, situazionale o discorsivo. Vediamo infatti un ultimo esempio, tratto stavolta dai dati di parlato-digitato:

(13) Post: foto di una teglia piena di prodotti gastronomici modicani, cucinati all'autore del post dalla suocera[18];
Commenti:
[…]
GA: ma tua suocera e na muricana e stapi a Monza
GA: mentri buoni ti vizzia

In (13), in risposta alla foto, GA invia un primo commento, "ma tua suocera 'è una modicana e sta a Monza'", a cui ne segue un altro, in cui aggiunge 'comunque ti vizia per bene!'. Da un lato, con una lettura 'semantica', GA constata il fatto che l'autore del post, nonostante viva a Monza[19], viene *comunque* trattato molto bene dalla suocera che cucina prodotti modicani, e

[17] La distinzione è stata introdotta inizialmente da Roulet (1984) e Ducrot (1984), per essere poi ripresa e rielaborata più di recente (cfr. almeno Schwenter 2000, Traugott 2008 e Beeching/Detges 2014).

[18] Nel testo di GA c'è evidentemente un refuso, dato che non funziona l'accordo tra *buoni* (plurale) e il clitico *ti* (seconda singolare). La svista dello scrivente consiste, con tutta probabilità, nello scambio tra "i" e "u", che si trovano infatti contigue sulla tastiera: la frase intesa era quindi *mentri buonu ti vizia*, 'comunque ti vizia per bene!'. Il refuso non riguarda il clitico, perché che le lettere "t" e "v" non sono vicine sulla tastiera; ma soprattutto, la forma *buoni* è un aggettivo, che formerebbe una frase non grammaticale, laddove la forma *buonu* è in realtà un avverbio.

[19] Nel *gruppo* di Facebook *Sei di Modica se…* una buona parte degli utenti è composta da modicani di antica o recente emigrazione, i quali dunque amano condividere i simboli della loro appartenenza culturale a Modica (e il

mentri codifica quindi il contrasto controaspettativo. Anche in questa occorrenza vediamo come il parlante usi *mentri* per negare un'inferenza, o presupposizione: emigrare a Monza presupporrebbe, secondo il parlante, essere costretti a mangiare male, di certo non bene come nella tanto amata Modica, eppure (*mentri*, 'e invece', 'eppure') si può essere fortunati e avere una suocera che cucini i piatti tipici del luogo natio. Marcando il contrasto controaspettativo, inoltre, quella di GA è un'espressione di *stance* (qui, l'apprezzamento) nei confronti del contesto situazionale (qui, la gastronomia modicana rappresentata in foto).
Per la stretta relazione tra la lettura semantica e la lettura pragmatica, questi usi del connettivo sono i più vicini a quelli propriamente pragmatico-discorsivi, che vediamo di seguito.

2.2.3 Funzioni pragmatico-discorsive: valori testuali e interpersonali

Nelle interazioni (cioè in contesti di tipo *dialogual*) raccolte nel nostro corpus, la forma *mentri* mostra alcuni usi a cui non si possono attribuire propriamente né valori temporali né valori avversativi: questi usi, infatti, si collocano sul piano pragmatico-discorsivo, e hanno valori su entrambi i poli di questo piano – quello testuale e quello interpersonale. Cominciando dai valori testuali, vediamo un primo esempio, tratto ancora da un'interazione orale:

(14) MA: *chi ti sienti ora cciù šbanda*:*to ca nunn-ai ccu*[*ffari*]
R: [*nunn-aiu*] *cuffari sugnu propio*::=
MA: (ride)
R: =*ščunciurutu*
OB: *nunn-aùtu* impe:gni stu:dio niente?
R: no l'ultima | propio l'ult+ l'ultima settimana questi giorni qua sono stati propio stupidi
OB: [*menṭṛi* / *i cumpagni*]=
MA: [*ora* / *chi ti*]
OB: =*ci l'ai*: *â* '*utu*: *o su ttutti ghià*::=
R: =*ora manc*+ *mancu i cumpagni*!

cibo, di questi simboli, è forse il principe), soprattutto se situati nell'ambiente di emigrazione (quindi, nel nostro caso, la gastronomia modicana cucinata a Monza).

L'interazione in (14) avviene a gennaio inoltrato: R è tornato a Modica per le vacanze natalizie, ma è rimasto molto a lungo: MS immagina infatti che R si senta un po' spaesato e magari sfaccendato ('che, ora ti senti più sbandato, che non hai da fare[20]?'; più avanti, *scunciurutu* vale 'sconclusionato'; OB chiede poi 'non hai avuto impegni, studio, niente?'[21]); R risponde che sì, "l'ultima settimana, questi giorni qua sono stati proprio stupidi"[22]; a questo punto, OB domanda se gli siano rimasti almeno gli amici o se sono già andati via anche loro ('e/ma/ comunque i compagni ce li hai, li hai avuti, o sono tutti già…'; R risponde poi 'adesso neanche gli amici!'). In un simile contesto, *mentri* non ha propriamente né valore temporale (non codifica alcuna simultaneità temporale) né avversativo (non codifica alcuna relazione di contrasto): piuttosto, quello che abbiamo finora definito connettivo serve unicamente a marcare la progressione discorsiva. *Mentri* crea coesione e coerenza testuale, fungendo da "colla discorsiva" (*discourse glue*, Schiffrin 1987) per la conversazione. Per rendere questo uso in italiano, come si vede nella traduzione sopra, degli equivalenti traduttivi possono *e* e *ma*, o ancora – e forse meglio – *comunque*: anche negli usi più nettamente testuali, una componente è pur sempre presente; e questa componente è proprio la base dello sviluppo, in diacronia (cfr. cap. IV, § 2), degli usi discorsivo/testuali.

Questo valore di *mentri* è dunque legato alla gestione del *topic* nella conversazione. Per chiarire la funzione di coesione testuale, vediamo un secondo esempio:

(15) AG: *iu a ttia* // *t-agghia-ddari* // *quasi çinquanta euru*=

OB: (con un cenno del viso, fa complimenti)

AG: =*OH*! *e sse iu u sacciu*!=

OB: *buonu foṛṛa*!

AG: =*unniçi euro e ccinquanta quannu m'accattaṣṭṛu i pannoloni -ddà i pannolini comu si çiamunu-*

MA: *menṭṛi comu fuoru*?

AG: *a cu â pputtatu*!

[20] Il termine *cuffari* è una lessicalizzazione di *chi ffari* 'che fare', peraltro molto stabilizzata: è un nome a pieno titolo, modificabile da determinanti o aggettivi (ad es. il frequente sintagma usato molto frequentemente *a mancanza rô cuffari*, 'la mancanza del da fare'; oppure *bruttu cuffari*). Il *VS* registra il sostantivo *chiffari* 'faccenda, occupaione' e l'aggettivo derivato *chiffaratu* 'indaffarato'.

[21] Come si vede nella trascrizione, le sillabe toniche delle parole *impegni* e *studio* sono realizzate con un sensibile allungamento: si tratta di una tipica intonazione di una domanda contenente una lista esemplificativa. Questo fenomeno si presenta a più riprese negli esempi riportati in questo lavoro, ad esempio poco più avanti in (17) nel primo turno di SB, in cui l'allungamento della sillaba tonica riguarda non due ma addirittura tre parole.

[22] In questa interazione R preferisce confermare l'aspettativa dei suoi interlocutori anziché dire che è rimasto a Modica così a lungo proprio per via della raccolta dei dati di questo lavoro.

Nel dialogo in (15), AG dice a OB di avere un debito con lui ('io a te ti devo dare quasi cinquanta euro'), e OB reagisce facendo un po' di complimenti (prima un'espressione del viso, poi la battuta, lett. 'buono sarebbe'). L'anziana donna inizia allora a elencare diverse cose che OB ha comprato per lei: per primi i "pannoloni" per l'incontinenza, che non sa se chiamare "pannoloni" o "pannolini"[23] ('undici euro e cinquanta quando mi avete comprato i pannoloni, là i pannolini come si chiamano'). A questo punto prende la parola MS chiedendo questi pannoloni ('come sono stati?'), e prontamente AG risponde ('e chi li ha portati?'). L'enunciato di MS è introdotto da *mentri*, che segnala appunto la coerenza testuale: se nell'esempio precedente, (14) il parlante propone un *topic* nuovo, qui in (15) la parlante opera piuttosto la selezione di un *topic* che emerge dalla conversazione. In altre parole, MS decide di tematizzare un argomento che le viene offerto dal cotesto dell'interazione.

Che si tratti di selezionare un argomento emerso dalla conversazione oppure proporne uno nuovo, *mentri* serve a marcare il legame, quindi la coesione, tra l'enunciato del parlante e il contesto della situazione o del discorso. La portata (lo *scope*) del marcatore, allora, non è semplicemente l'enunciato o turno del parlante, ma piuttosto il discorso in cui questo si inserisce. È un tratto tipico dei MD, infatti, quello di avere *scope* su unità maggiori della semplice proposizione: un MD, come afferma Brinton (1996: 110)[24] rispetto al caso di *anon*, "non modifica una singola frase ma si collega piuttosto a strutture testuali maggiori e al contesto situazionale"; ciò che Brinton chiama "strutture testuali maggiori" equivale a quello che Traugott e Dasher chiamano più semplicemente "whole chunks of discourse", 'interi pezzi di discorso' (Traugott/Dasher 2002: 6).

Negli esempi sopra, in (13) il parlante OB propone un nuovo argomento della conversazione, mentre in (15) la parlante MS seleziona un *topic* emerso dal turno precedente dell'interlocutore: in (16), invece, vediamo come la parlante AG selezioni un *topic* che non emerge dal contesto del discorso, bensì da quello della situazione:

[23] L'argomento suscita naturalmente un leggero imbarazzo nella conversazione. Pertanto questa riformulazione, cioè la scelta della variante lessicale con il suffisso *-ini*, potrebbe intendersi come una reazione (quasi di tipo tabuistico) alla parola *pannoloni*, che rimanda a un'immagine piuttosto lesiva della faccia del parlante.

[24] La citazione è tratta dall'analisi della grammaticalizzazione di *anon* in inglese medio e inglese moderno: "*anon* appears not to be condensed but rather expanded in scope, no longer modifying a single clause but rather relating to larger textual structure and situational context" (*ibidem*).

(16) AG: *chištu è ppi luara*[*ccillu*]

R: [*se*] *rintunnu*=

AG: =*rintunnu se* | *e viri ca cc-è a*::=

R: =*fallu fallu*=

AG: =il (xxx) sì /// *menṭṛi chištu aṛṛištau*! /// *comu si çiama -si vitti ora nâ televisioni-chiddu ca*: *vincìu*: *u campionatu*: / *rê machini ddà*=

R: =Schumacher?=

AG: =*ah*! *aṛṛistau* (xxx)

R: *arristau*?

AG: *s*+ *eh*:: in coma *aṛṛistau*

L'interazione in (16) si svolge in casa di AG, sul divano, dove la donna e R stanno chiacchierando davanti alla televisione. Per non essere disturbati dal rumore, R esorta AG a premere il pulsante del telecomando che serve a togliere il volume al televisore, (*chistu è ppi luaraccillu* 'questo è per togliercelo'; *rintunnu* vale 'del tutto'[25]; *fallu fallu*, 'fallo fallo'). Togliendo il volume, la donna commenta un servizio trasmesso poco prima sullo stato di salute di Michael Schumacher[26]: *mentri chistu arristau*, 'mentre questo è restato[27]', sforzandosi di ricordare ricorda il nome del pilota ('come si chiama, si è visto ora in televisione, quello che ha vinto il campionato… delle macchine, là'). R chiede se si tratti di Schumacher, AG conferma e riprende il suo primo commento completandolo ('è rimasto in coma'). Come detto, dunque, la parlante seleziona l'argomento della conversazione traendolo dal contesto situazionale.

La gestione del *topic* (nei sottotipi del cambio, *ex novo*, oppure della selezione dal contesto) è un valore chiaramente procedurale piuttosto che proposizionale, e questo è un ulteriore elemento utile a riconoscere *mentri* come MD (cfr. cap. I, § 2.1). Un'ultima caratteristica, infine, che si rintraccia in questi usi testuali riguarda la cortesia linguistica; si veda il prossimo esempio:

[25] La forma *rintunnu* è la lessicalizzazione del sintagma preposizionale 'd'intorno' che sviluppa appunto il significato di 'completamente, del tutto', come riportato dal *VS* s.v. *rinturnu* (cfr. . *VS* s.v. per le varianti *attunnu*, '*ntunnu*, ma anche *tunnu*).

[26] Si tratta del celeberrimo pilota di Formula 1 che si trovava, già al momento di questa interazione, in coma da diversi anni.

[27] In questo enunciato, l'uso ellittico del verbo *arristari* si può interpretare come l'italiano 'rimanerci' oppure 'rimanere lì'.

(17) R: e poi G. mi ha detto guarda che questa cosa qua gli piace a tua mamma, questa: questa fragranza, che era iris=

MA: mh

R: =e quindi ho preso un profumo:: iris a mia mamma. basta.

MA: hai fatto bene!

R: eh sì

SB: *menṭṛi com'è* / *quannu vieni a Mmuorica*, sempre tutto bello?

R: sì

SB: *nunn-aṭṭṛuovi nenti ri cancia*:*tu ami*:*çi cumpa*:*gni*…

In (17) ci troviamo nel salotto di casa di MS; lei e R chiacchierano di regali natalizi. SB prende la parola: il suo turno inizia con un primo segmento, composto da *mentri* e da *com'è*[28], a cui segue il contenuto proposizionale, ovvero la domanda se sia "sempre tutto bello" per R quando torna a Modica; dopo la pronta risposta, "sì", SB specifica meglio la domanda: 'non trovi niente di cambiato, amici, compagni?'.

Anche in (17), dunque, *mentri* svolge una funzione di coesione/coerenza testuale come nei casi visti sopra. Questo esempio serve però a mostrare un'ultima caratteristica importante degli usi testuali di *mentri*, cioè la sfumatura di cortesia linguistica. Nell'esempio subito sopra, la domanda di SB è una mossa linguistica potenzialmente pericolosa per la faccia degli interlocutori (un *face-threatening act*, ovvero un atto di minaccia alla faccia, Brown/Levinson 1987), almeno da due punti di vista. Da un lato (e dalla parte dell'interlocutore), la domanda porta R – nel caso debba rispondere affermativamente – ad ammettere una condizione sociale e personale spiacevole: ciò può creare imbarazzo e scoprire stati emotivi negativi, quindi ledere la faccia dell'ascoltatore. Dall'altro lato (e dalla parte del parlante), la domanda lascia pensare che il parlante supponga, o si aspetti, tale condizione spiacevole, quindi ledere la faccia del parlante.

Per via del tipo di caratteristica linguistica e dei dati a disposizione, è difficile dimostrare in senso stretto, cioè provare, la sfumatura di cortesia marcata da *mentri*. D'altra parte, quello che è emerso in (17) non è un episodio isolato: due dei tre esempi riportati per il valore testuale presentano infatti la stessa situazione[29]. Anche in (14) *mentri* introduce un turno che rappresenta una mossa comunicativa potenzialmente pericolosa per la faccia degli interlocutori: la domanda di OB ('i compagni ce li hai, li hai avuti, o sono tutti già…'), non a caso, è quasi identica nella sostanza a quella in (17) di SB ('non trovi niente di cambiato, amici, compagni?'). Nell'esempio

[28] Questo può leggersi o letteralmente, o come formula fissa ('come va?').
[29] Cfr. più avanti, cap. V, § 1.3.1, es. 22.

(15), poi, *mentri* introduce una domanda di MS ('come sono stati?') a proposito dei *pannoloni* usati da AG: ovviamente (e come abbiamo commentato sopra, v. n. 20), si tratta di un argomento molto intimo e piuttosto imbarazzante, e che quindi minaccia la faccia delle due parlanti. Sembra insomma frequente e non casuale la co-occorrenza di *mentri* con valore testuale e mosse comunicative potenzialmente pericolose per la faccia degli interlocutori.

In sintesi, gli esempi (14-17) hanno mostrato alcune ragioni, sul piano funzionale, per cui considerare *mentri* come MD; la forma, infatti: a) si è "svuotata in parte"[30] della sua semantica originale (tanto temporale, quanto avversativa); b) opera quindi sul piano pragmatico-discorsivo, marcando la coesione/coerenza testuale o la gestione del *topic*; c) nei contesti fortemente dialogici (*dialogual*), ha portata (o *scope*) su unità maggiori alla proposizione, ovvero su segmenti discorsivi; d) nella funzione testuale, mostra un valore procedurale piuttosto che proposizionale; e) porta, infine, una sfumatura di cortesia linguistica.

Il valore discorsivo – cioè testuale – nei contesti strettamente dialogici (*dialogual*) è inteso dunque da un punto di vista interazionale: *mentri* marca la coesione/coerenza di un discorso, o testo, co-costruito dagli interlocutori. Il MD contribuisce, da un lato alla gestione del *topic*, e dall'altro lato alla gestione dei turni: come si può vedere infatti negli esempi (14-17), l'uso di *mentre* corrisponde all'autoselezione da parte del parlante che prende il turno di parola. La forma opera pertanto sul piano pragmatico-discorsivo coinvolgendone entrambi i poli: ha funzione di tipo discorsivo, perché rende l'interazione coesa e coerente e contribuisce alla gestione del *topic*; e ha funzione di tipo pragmatico, perché contribuisce alla gestione dei turni e alle esigenze di cortesia linguistica.

A conclusione di questa analisi semantico-pragmatica vediamo un ultimo valore di *mentri*, il quale si colloca nettamente sul polo pragmatico/interazionale piuttosto che, come gli altri usi discussi finora, su quello discorsivo/testuale. Si tratta di un uso in cui la forma non serve alla gestione della turnazione o alla gestione del *topic*, bensì esclusivamente ad esprimere l'atteggiamento del parlante

rispetto al contesto situazionale o discorsivo. Vediamo subito un esempio tratto da Facebook:

[30] Cfr. Bazzanella (1995: 225): "I segnali discorsivi sono quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso […]".

(18) Post:

CI: T.B., stasera mi stanno trattando di lusso. Pizza, formula 1

Commenti:

TB: a mentriiii

Nel *post* in (18), CI si registra[31] in un locale a Malta mostrando due foto, che ritraggono un televisore che trasmette la Formula 1 e una pizza; taggando[32] TB, si vanta della bella serata ("stasera mi stanno trattando di lusso. Pizza, formula 1"). L'amico risponde "*a mentri*", per esprimere il suo apprezzamento; in italiano si potrebbe tradurre con espressioni come *e bravo!* oppure *ah, però!* (che discutiamo poco sotto) .

La forma *mentri* è preceduta dalla particella enfatica del siciliano *a* (cfr. § 1.2, n. 18). Non si tratta, come si potrebbe obiettare a prima vista, di una semplice interiezione resa graficamente con il semplice grafema ‹a›, quindi senza ‹h›. A riprova del fatto che si tratti della particella e non dell'interiezione, vediamo l'esempio sotto, tratto dal parlato digitato:

(19) Post: foto di CM

Commenti:

RI: Ah a mentri ti piaciu[33]

In (19), RI si distinguono l'interiezione – "*ah*", e la particella enfatica – "*a*": la grafia con o senza ‹h› permette, tanto a RI quanto alla nostra analisi, di distinguere le due forme in modo inequivocabile. E questo, per inciso, è un bell'esempio dell'utilità di analizzare, oltre ai dati orali, anche le nuove forme di parlato-digitato.

Il commento (19), inoltre, è molto interessante dal punto di vista semantico-pragmatico, perché mette in luce una certa vicinanza tra il valore controaspettativo discusso sopra e quello di apprezzamento in esame qui[34]. Questo uso di *mentri* preceduto da *a*, infatti, vale sì come una

[31] La "registrazione" presso un luogo è una funzione di Facebook che permette di agli utenti di comunicare di trovarsi in un certo luogo (città, locali commerciali, ma anche eventi, ecc.). Cliccando sul nome si è rimandati alla pagina del luogo in questione: Facebook crea così una rete di rimandi ipertestuali interna alla sua stessa piattaforma per fini commerciali.

[32] "Taggare" corrisponde grosso modo a una citazione, o menzione: è un'altra funzione di Facebook che permette agli utenti di rivolgersi a qualcuno in particolare (il cui nome è cliccabile, accedendo così alla pagina personale, con la solita dinamica di rimandi ipertestuali). La persona "taggata" viene avvisata da Facebook della menzione, così che l'utente che ha "taggato" sia sicuro che riceverà l'attenzione richiesta.

[33] La parola "piaciu" è da leggersi come *piacìu*, cioè la forma del passato remoto alla seconda persona singolare: la frase vale quindi 'ti piacque', 'ti è piaciuta' (al femminile, se la parlante si riferisce alla fotografia appena postata).

[34] Questa vicinanza, per così dire, verrà affrontata più avanti rispetto allo sviluppo diacronico di *mentri* (cap. IV, § 3).

formula di apprezzamento, che potremmo rendere in italiano come 'ah, bene, ti è piaciuto!', ma che può anche essere interpretato come un uso controaspettativo, che varrebbe 'ah, ma allora ti è piaciuto!' (lasciando implicito e presupposto che la foto potesse invece non piacere). In linea di principio, nulla vieta che i due valori possano coesistere e che il MD sia polifunzionale; ad ogni modo, in questo caso non è possibile discernere tra i due valori, perché non abbiamo a disposizione i fattori contestuali del commento di RI, che non sono espliciti e a cui non è possibile risalire.

In generale, la formula *a mentri* si può intendere come corrispondente all'esclamazione di stupore italiana *ah però!* ['ʔap:erɔ:], e si potrebbe tradurre più liberamente con *e bravo!*, oppure ancora con un'espressione – leggermente ironica – come *ma complimenti!*. Proponendo queste traduzioni, si nota come si tratta di forme lessicali (*però*, *bravo*, *complimenti*) modificate da altro materiale linguistico che funziona come MD (le congiunzioni *e* e *ma*). Nel caso di *ah però!* il connettivo *però* è preceduto da un'interiezione, e l'espressione sembrerebbe piuttosto lessicalizzata: nonostante non sia riportata dalle principali fonti lessicografiche dell'italiano, la forma compare frequentemente nel linguaggio del web[35] come *apperò*, con univerbazione e resa del raddoppiamento fonosintattico di [p]; è recente (2016), inoltre, un brano del celebre cantautore Luciano Ligabue intitolato appunto *apperò*. Questa espressione italiana traduce bene il siciliano *a mentri* anche perché mantiene la contiguità tra l'uso pragmatico, ovvero l'apprezzamento, dell'intera locuzione e l'uso semantico del lessema principale, ovvero il valore avversativo condiviso sia da *però* che *mentri*[36].

Come l'italiano *ah pero!*, nell'espressione *a mentri* vediamo il nostro connettivo, o MD, *mentri* rafforzato da materiale linguistico per così dire leggero (che siano interiezioni, congiunzioni, o MD, si tratta di elementi monosillabici), *a* la particella enfatica del siciliano. E in effetti anche l'espressione siciliana viene univerbata, come vediamo in un altro esempio tratto da Facebook:

[35] Basti cercare su un qualsiasi browser *apperò* per apprezzare la quantità di usi di questa parola, anche nelle vignette umoristiche chiamate "meme di Internet" (cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Fenomeno_di_Internet). Curiosa anche una discussione su Yahoo! Answers (servizio web di domande e risposte) sul significato di questa espressione (v. https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20100517144919AAv9Gwf): evidentemente, all'epoca (2009), risultava ancora piuttosto nuova o insolita.

[36] Il rapporto tra valori di contrasto (nello specifico quello controaspettativo) e valori pragmatici/interazionali è approfondito più avanti (cap. IV, § 3) nell'analisi diacronica.

(20) Post:

RG: L'unico scambio comunicativo che ieri pomeriggio ho avuto con il mio vicino di posto sull'aereo è stato il seguente:

VICINO DI POSTO: Sta minchia i Ryanair è stritta!

IO: Amentri!

Stop. Fine. Segue incomunicabilità.

Il *post* di RZ si spiega da solo e non richiede parafrasi. Il dato interessante è la forma *amentri*, oltre che per vedere un esempio di univerbazione, soprattutto per il suo valore semantico-pragmatico. Se in (18) e (19) marcava un apprezzamento sorpreso, del tipo *ah però!*, qui in (20) si tratta di un diverso tipo di apprezzamento: con *amentri* RZ marca l'approvazione, l'accordo con l'interlocutore. Questo valore semantico-pragmatico è registrato da una fonte lessicografica locale, *Proverbi e modi di dire vittoriesi* (Consolino 1988). L'autore è Consolino, che nel suo precedente *Vocabolario del dialetto di Vittoria* (Consolino 1986) non aveva registrato gli usi pragmatico-discorsivi di *mentri* (v. § 2.1). In questa raccolta, invece, si trovano molte espressioni del dialetto vivo, quindi espressioni multiparola, interiezioni, e così via, tra le quale è riportata la forma *amentri*, univerbata: viene definita "locuzione avverbiale", e viene tradotta con la parafrasi "certamente, è così come tu dici" (Consolino 1988, s.v.).

Anche grazie alla lessicografia per così dire minore, e tramite esempi dal parlato-digitato, abbiamo visto un uso di *mentri*, con conglutinazione della particella enfatica *a*, che opera sul piano del discorso come interazione, ovvero nella relazione tra gli interlocutori, per marcare l'apprezzamento o l'approvazione da parte del parlante. In sintesi, possiamo riproporre lo schema utilizzato già per *arà* (§ 1.4, fig. 4) delle funzioni pragmatico-discorsive dei MD:

Fig. 1: schema semantico-pragmatico di *mentri*

PIANO	pragmatico-discorsivo	
FUNZIONI	pragmatiche (interazionali)	discorsive (testuali)
VALORI	apprezzamento/approvazione	gestione *topic*/turni

Lo schema in figura 1 rappresenta i valori di *mentri* sui due poli del piano pragmatico-discorsivo. Da questa rappresentazione restano esclusi i valori che appartengono a quelle che più sopra abbiamo chiamato "funzioni semantiche", cioè la funzione temporale (valore di simultaneità) e la funzione avversativa (valori di contrasto oppositivo e controaspettativo). Lo schema sopra, dunque, raccoglie in maniera sintetica solo quei valori che operano sul piano pragmatico-discorsivo.

La distinzione tra questi valori e quelli che afferiscono a una dimensione più propriamente "semantica", ad ogni modo, non è così netta e dal confine invalicabile. Abbiamo già visto, infatti, almeno due casi che attraversano questa distinzione di massima tra usi "semantici" e usi "pragmatici": in primo luogo, i valori di simultaneità temporale vengono a comporre strutture correlative che operano a livello discorsivo per articolare il testo (cfr. es. 4-6); in secondo luogo, i valori controaspettativi possono svolgere contemporaneamente funzioni interazionali di marcatura di *stance* (cfr. es. 13 e 19).

Al termine dell'analisi semantico-pragmatica, consideriamo nel prossimo paragrafo gli aspetti formali che qualificano *mentri* come MD.

2.3 Proprietà formali

Vediamo ora le proprietà formali che, a fronte di quelle funzionali, ci permettono di definire *mentre* come MD. Il suo operare sul piano pragmatico-discorsivo, esaminato a livello funzionale, ha come controparte formale un'autonomia riscontrabile ai vari livelli di analisi, come è stato visto per *arà* (§ 1.3).

2.3.1 Autonomia a livello semantico-sintattico

Dal punto di vista semantico-sintattico *mentri* mostra usi pragmatico-discorsivi esterni al nucleo semantico. Come è stato visto in precedenza per *arà* (§ 1.3.1), anche per *mentri* valgono le prove di Bazzanella (1995: 228-230, cfr. cap. I, § 1.5). La forma marca, da un lato, la coesione e coerenza del discorso (negli usi testuali), e dall'altro lato l'atteggiamento del parlante nei confronti del contesto dell'interazione (negli usi, appunto, interazionali): pertanto, non contribuisce alla semantica in senso stretto – cioè vero-condizionale – dell'enunciato.

Una prova dell'isolamento e della libertà semantico-sintattica dei MD è la loro possibilità di occorrere in cumuli e catene con altri MD o forme simili: un esempio a proposito è stato (17), in

cui *mentri* (un MD, appunto) viene a formare un cumulo con *com'è* (una formula fissa, 'come va')[37]; un esempio di catena, invece, è quello in (21) a seguire:

(21) GS: *çettu ca cci ṭṭṛasi*!
PM: *ma menṭṛi ti sevvi a machina* (xxx) G.?
R: ma quando?
PM: *a ora*!

In (21) GS, PM e R sono saliti in macchina (v. l'es. 17, § 1.2.2), finendo di dibattere sui posti – comodi e meno comodi – da occupare ('certo che ci entri', dice GS); dopo circa cinque secondi di silenzio, PM prende la parola e chiede a R 'ti serve la macchina?', introducendo il suo enunciato con *ma* e *mentri*. Dato che entrambe le forme contribuiscono a creare coesione e coerenza testuale (oltre che a esprimere un certo contrasto), possiamo intendere questo come un esempio di catena, cioè più forme per la stessa funzione.

Ma la prova più importante dell'autonomia semantico-sintattica di *mentri* è la sua possibilità di occorrere in isolamento, cioè di costituire da sé un turno (cfr. a questo proposito Briz/Pons 2010: 6 e Grupo Val.Es.Co. 2014: 47). Come abbiamo visto negli esempi (18) e (20), infatti, *mentri* può occorrere in isolamento, preceduto dalla particella enfatica *a*, formando un enunciato completo dal valore pragmatico/interazionale di apprezzamento o approvazione.

Secondo Fischer (2006b: 8-9), la non integrazione semantico-sintattica è un criterio per distinguere due tipi di approccio allo studio dei MD: da un lato, la concettualizzazione dei MD come elementi che modificano un'unità maggiore; dall'altro lato, la concettualizzazione dei MD come elementi non integrati capaci di costituire da sé un enunciato, come le interiezioni per esempio (e come *arà*, § 1.3.2). Il caso di *mentri* è allora molto interessante, per via della compresenza tra l'uso olofrastico, ovvero interiettivo, e quello di connettivo: alla stessa forma si addicono le due diverse concettualizzazioni, cioè i poli opposti nella "dimensione di integrazione" (Fischer 2006b: 8) dei MD. Ciò è interessante perché *mentri* è innanzitutto un "connettivo", sia per via del suo sviluppo diacronico (v. più avanti, cap. IV, § 3), sia per il peso relativo che hanno i suoi diversi valori in sincronia. In altre parole, l'uso interiettivo riguarda un solo valore (approvazione/apprezzamento), ed è evidentemente minoritario a fronte degli usi connettivi, che interessano invece diversi valori (contrasto oppositivo e controaspettativo,

[37] Il cumulo *mentri com'è* – sulla base della competenza di chi scrive – è alquanto frequente; ed è registrato infatti in un'altra occorrenza del *corpus* orale.

gestione del *topic* e del turno). Sembra dunque piuttosto peculiare il funzionamento di tipo interiettivo di ciò che è primariamente un connettivo[38].

2.3.2 Autonomia a livello distribuzionale

Una proprietà formale molto interessante di *mentri* è la sua completa libertà posizionale: negli esempi a seguire, vediamo infatti come la forma possa occorrere non solo all'inizio ma anche in mezzo e alla fine del turno/enunciato; e abbiamo già visto (es. 18-20), inoltre, che insieme alla particella enfatica *a* può occorrere in isolamento.

Come discusso per il caso di *arà* (§ 1.3.2), esaminare la posizione di un MD richiede l'individuazione della portata o *scope* del marcatore stesso. In altre parole, una posizione in senso sintagmatico (a destra, a sinistra, ecc.) ha valore solo in riferimento a una determinata unità discorsiva (cfr. Briz/Pons 2010, Pons/Salameh 2015, Pons/Salameh/Estellés in stampa). Per valutare la libertà posizionale di *mentri*, dunque, vediamo il rapporto tra posizione e unità discorsiva rispetto alle diverse funzioni e ai diversi valori.

Nelle funzioni semantiche, specificamente nei valori temporale e avversativo oppositivo, *mentri* si posiziona sempre nella periferia sinistra. In questi usi, ha portata su una sottoparte dell'enunciato o atto linguistico, cioè su quello che nel modello Val.Es.Co. si definisce "subatto"[39]. Quando *mentri* codifica simultaneità temporale o contrasto oppositivo (v. es. 1 e 7-9) ha portata su un "subatto sostantivo subordinato"[40] (o in termini tradizionali su una frase, subordinata o coordinata, che è parte di un periodo più ampio). Nei termini di Traugott/Dasher (2002: 40), questi sono casi di "scope within proposition", ovvero portata su segmenti all'interno della proposizione.

Il siciliano *mentri* ha portata sull'intero "atto" o "intervento" quando ha valore di contrasto controaspettativo oppure valore di gestione di *topic* e turno. Spostandosi dalle funzioni semantiche verso quelle pragmatico-discorsive, lo *scope* corrisponde non più a un segmento interno alla proposizione bensì alla proposizione stessa ("scope over proposition", Traugott/Dasher 2002: 40). È questo il caso degli esempi sopra (10-17); ciò che prima non è

[38] Un caso del tutto simile, in italiano, è quello della coppia *ma* (connettivo) e *mah* (interiezione): questa somiglianza si può interpretare in termini diacronici, in quanto si tratta in entrambi i casi (*ma*/*mah* e *mentri*/*amentri*) dell'evoluzione semantico-pragmatica di un elemento avversativo (cfr. più avanti, cap. IV, § 3).

[39] "Unidad monológica estructural, constituyente inmediato del acto, caracterizada por constituir un segmento informativo identificable" (Grupo Val.EsCo. 2014: 53).

[40] I subatti sostantivi sono quelli carichi di contenuto semantico (al contrario dei "subatti adiacenti" che hanno valore procedurale). Un subatto sostantivo si dice subordinato quando porta informazioni proposizionali secondarie (causa, condizione, conseguenza, finalità, tempo, luogo, topicalizzazione, ecc.), cfr. Grupo Val.EsCo. (2014: 57).

stato mostrato però, è che in questi usi (controaspettattività e gestione del *topic*) *mentri* può occorrere in "posizione indipendente": avendo portata sull'intero enunciato, il MD può porsi non solo all'inizio (come appunto negli esempi 10-17), ma anche in mezzo e alla fine dell'atto/intervento – in posizione quindi del tutto libera. Vediamo per primo un esempio in cui *mentri* occorre alla fine, o alla periferia destra, dell'enunciato:

(22) SP: *P. ora ni viriemu štu film || t-o viri tu arrivi unni sugnu iu*
PA: *e amuninni*
SP: *t-o 'uoi virri menṭṛi*? / *minc' m*(*a*) *è eccez+ fan*[*taštico*]
AA: [ma] quale film?

In (22) SP propone a PA di vedere un film ('P. ora ci vediamo questo film'), benché lui lo abbia già iniziato ('te lo vedi tu, arrivi dove sono io'), e PA accetta ('e andiamo'). SP si vuole accertare che l'amico ne abbia davvero voglia e chiede quindi 'ma te lo vuoi vedere?' per poi lanciarsi in un commento entusiasta ('minchia[41] ma è eccezionale, fantastico'). In questo esempio, *mentri* ha una funzione testuale di coesione/coerenza (ripresa del *topic*) e insieme una sfumatura di contrasto controaspettativo: possiamo dunque tradurlo con l'italiano *ma*, che condivide questa multifunzionalità semantico-pragmatica.
Di seguito vediamo un esempio di *mentri*, usato nella periferia destra dell'enunciato, con funzione chiaramente testuale:

(23) MA: *u cafè è* eccitante, *chištu* dà energia. *se ttu ti sienti giù*: *a mati*:*na per esempiu* /
AG: *com'è com'o* <u>*cafè*</u>: *menṭṛi*? *com'o* <u>*cafè*</u>:? *com'è* (xxx)

In questo dialogo si parla del caffè al ginseng (cfr. es. 1), e MS spiega a R che mentre il caffè tradizionale è eccitante per via della caffeina, questo sarebbe piuttosto energizzante ('se tu ti senti giù, la mattina, per esempio'). A questo punto prende la parola AG, che chiede se questo ginseng sia (probabilmente, in termini di sapore) simile al caffè ('e/ma com'è, come il caffè? come il caffè? com'è…'). Al netto delle ripetizioni con cui si finisce il turno, l'enunciato di AG vede l'uso di *mentri* in posizione finale di atto ('com'è, come il caffè?'); considerando l'intero turno, invece, la forma è in posizione mediana di intervento. Il valore del MD è di tipo testuale,

[41] La forma *minc'* [mɪnʧ] non è una parola interrotta (non viene quindi trascritta con il simbolo "+"), ma si tratta piuttosto di un troncamento piuttosto stabile nel sistema: il disfemismo *mincia* 'minchia', infatti, viene ridotto foneticamente come tipicamente accade agli elementi usati come MD.

perché permette alla parlante di marcare la coesione e la coerenza del proprio intervento rispetto al contesto di discorso.

Anche occorrendo alla periferia destra dell'enunciato, *mentri* ha, oltre che una funzione testuale, una sfumatura di cortesia linguistica (come visto prima per gli esempi 14, 15 e 17 per gli usi alla periferia sinistra):

(24) R: ora P. si è laureato adesso

ML: sì lo so=

R: =ieri si è laureato // no l'altro[ieri]

ML: [no l'al*ṭṛ*o]ieri *picchì* sono già a Modica

R: sì. // eh:: altro amico mi si laur+ si laurea: a luglio, l'altro ad aprile, quindi stiamo finendo un po' tutti=

ML: =*ora cu P. vi viriti menṭṛi*? in (quest)

R: sì sì, ci siamo visti ieri sera già

In (24) *mentri* viene usato per marcare la coesione/coerenza dell'enunciato rispetto alla conversazione in corso, e allo stesso tempo contribuisce a mitigare una mossa comunicativa potenzialmente dannosa per la faccia dell'interlocutore: in questo caso, MS non dà per scontato che R e P. siano ancora in buoni rapporti, e usa l'elemento coesivo *mentri* per mitigare la sua domanda.

In questi ultimi tre esempi (22-24), l'uso in posizione finale non mostra alcuna differenza funzionale, cioè di valore semantico-pragmatico, rispetto agli usi in posizione iniziale. Per fare un confronto immediato rispetto ai casi visti finora, vediamo come il valore di *mentri* è del tutto equivalente nelle domande *com'è, com'o cafè mentri?* (es. 23) e *mentri comu fuoru?* (es. 15), le quali avvengono in contesti discorsivi del tutto simili.

Vediamo adesso alcune occorrenze in posizione mediana, cioè all'interno dell'enunciato:

(25) ML: *chišta è* nel deserto, *ca iu cciui era sp*aventata (ride) *façìa «maria bedda maṭṭṛi si nni sintiemu mali, com'ama-ffari*?» /// *bì u viri menṭṛi ca si* || *bra:v*(*u*)! // no era più chiara poco fa

R: no è un problema di mettersi a fuoco

In (25) MS sta mostrando a R delle vecchie fotografie, e ne commenta una in particolare ('questa è nel deserto, che io ormai ero spaventata[42], facevo «Madonna santa, se ci sentiamo male, come dobbiamo fare?»'). Finendo il piccolo racconto di MS, R con il suo cellulare scatta una fotografia alla vecchia fotografia, e l'anziana rimane piacevolmente sorpresa del risultato ('Oh![43] ma lo vedi che si… bravo!'). Questo esempio è utile a mostrare bene che *mentri* può occorrere in una posizione evidentemente interna all'enunciato: alla periferia sinistra troviamo un primo MD, *bì*, seguito poi da una sintagma verbale usato in senso pragmatico, *u viri* 'lo vedi'; il MD *mentri* viene quindi a frapporsi tra l'elemento verbale *u viri* e la proposizione (benché interrotta) introdotta da *ca* 'che'. In questo caso, il valore semantico-pragmatico è ambiguo, o meglio è possibile sia una lettura controaspettattiva sia una lettura discorsiva/testuale (polisemia resa traducendo con l'italiano *ma*, cfr. sopra es. 22).
L'esempio di seguito mostra invece un valore più nettamente discorsivo-testuale:

(26) MN: no questo non l'ho visto
LP: maria fa troppo ridere, m(a) mi fa impaz+ || Skin la fa [(xxx)]
AL: *ma M. menṭri lientu*
(diversi parlanti si sovrappongono alzando il volume della voce)
LP: perché hanno la stessa faccia
AA: sembra veramente [(xxx)]
AL: [*lientu*] *macari iddu*!=
MN: =*sâ pigghiàu*
AL: *sâ pigghiàu comoda*!

In (26) un gruppo di amici si è riunito, e chiacchierando del più e del meno si arriva a commentare l'imitazione di una famosa cantante (Skin) da parte di un noto comico televisivo (Maurizio Crozza); AA prende la parola per criticare scherzosamente M., che sta impiegando molto tempo a prepararsi per uscire ('ma comunque M. lento!); tuttavia, LP e AA continuano a parlare dell'argomento precedente, e AA deve insistere col suo commento ('lento anche lui!) così da ricevere un *feedback* da MN ('se l'è presa'). Qui, il valore di *mentri* non sembrerebbe controaspettativo: dicendo 'lento anche lui', AA mostra la lentezza di M. non è evidentemente una caratteristica proprio inattesa; ma soprattutto, in questo dialogo appare chiaro che la parlante

[42] Benché il lessema sia italiano, la fricativa preocclusiva è palatalizzata: ecco dunque un altro caso di interferenza fonetico-fonologica (cfr. n. 11; sulla palatalizzazione di [s] prima delle occlusive cfr. cfr. D'Agostino/Pennisi 1995 71-185).
[43] Questa occorrenza mostra il valore mirativo di *bì* menzionato in precedenza (cap. III, §1.1, n. 3).

sta introducendo un nuovo argomento, e per ottenere successo nella conversazione marca la coesione/coerenza del suo enunciato.

Un uso invece chiaramente controaspettativo di *mentri* in posizione finale è quello in (27):

(27) R: *c'ai a* tessera magnetica=

IG: *se se*

R: =la passi là / bip!

IG: *pa*::!

R: =[e te la porti]

GS: [*a prima menz*]'*ura è* [*gratis*]

IG: [*bellu men*]*ṭṛi chištu*!

GS: *a çettu ch'è bb*+

In (27) R sta spiegando come funziona un servizio di noleggio di biciclette – il cosiddetto *bike sharing* – a IG, che ne rimane stupita (*pa!*[44]); quando GS aggiunge che 'la prima mezz'ora è gratis', la donna esprime il suo apprezzamento: 'bello questo però!'. La lettura più opportuna per questa occorrenza di *mentri* è quella controaspettativa: la donna, scoprendo il *bike sharing*, esprime il fatto di essere positivamente sorpresa e convinta che si tratti effettivamente di un bel servizio.

Quest'ultimo esempio ci permette di notare che, così come la posizione finale, anche la posizione mediana non mostra peculiarità o differenze rispetto ai valori semantico-pragmatici: il valore di *mentri* è sostanzialmente identico, ad esempio, tra l'enunciato *bellu mentri chistu* dell'ultimo esempio (27) e l'enunciato *mentri giovane* visto in precedenza (es. 12).

2.3.3 Autonomia a livello morfologico e prosodico

Per il caso di *arà* era stato considerata (per quanto da approfondire più avanti nella prospettiva diacronica) l'invariabilità della forma. Per quanto riguarda *mentre*, invece, il livello morfologico non è significativo: già nelle sue funzioni semantiche *mentre* è una parola invariabile,

[44] La forma *pa* con notevole allungamento della vocale marca un atteggiamento di stupore. Si tratta di una riduzione del nome *pattri* 'padre', ed è legata (forse ne deriva) all'uso formulaico del Segno della croce *pattri figghiu e spiritu santu*. Il lessico religioso è tipicamente una grande risorsa per lo sviluppo di simili forme in molte lingue del mondo cattolico.

coerentemente con le classi di avverbio e di congiunzione in cui, in questi casi, rientra; i valori pragmatico-discorsivi non si possono distinguere, quindi, con criterio morfologico.

A livello prosodico, infine, *mentri* mostra la "prominenza prosodica" caratteristica dei MD (Molinelli 2014: 199), che consiste nel fatto che la forma, quando ha valori pragmatico-discorsivi, viene caricata insieme di particolari profili di intensità o intonazione. Questa proprietà non è pero esclusiva degli usi pragmatico-discorsivi, ma si estende piuttosto a tutti i valori diversi da quello di simultaneità temporale: nell'esempio (5) *mentri* è usato in una struttura correlativa ed è marcato per intensità, così come negli esempi (7) e (8), in cui ha valore di contrasto oppositivo; nell'esempio (14), invece, la forma è seguita da una pausa. L'isolamento insieme prosodico e sintattico di *mentri*, altre volte[45], è reso non tanto da una pausa bensì dall'allungamento della vocale finale.

Nell'esempio di parlato-digitato (18), infine, vediamo come la formula *a mentri* sia scritta con la ripetizione della vocale finale: come abbiamo visto per il caso di *arà* (cfr. § 1 ess. 20, 39, e § 1.3.3), si tratta di un espediente grafico per rendere un profilo intonativo marcato.

[45] Cfr. più avanti gli esempi 17 e 22, cap. V, § 1. Trattandosi di occorrenze in italiano, non vengono presentate qui: è più avanti, infatti, che saranno affrontati i fenomeni di contatto linguistico che coinvolgono i MD nel repertorio italiano-dialetto.

Capitolo IV

L'analisi diacronica

1. L'evoluzione dei MD: introduzione e concetti generali

1.1 L'evoluzione dei MD in una varietà non standard

La nostra analisi è partita da un esame sincronico, che ha permesso di individuare da un lato le funzioni pragmatico-discorsivo e dall'altro le proprietà formali dei MD siciliani: per capire appieno questi elementi linguistici è però necessario guardare al loro sviluppo diacronico. La necessità di una prospettiva diacronica è proposta qui non solo in un senso generale di comprensione dei fenomeni linguistici[1], quanto piuttosto per il preciso bisogno di capire la polifunzionalità, ovvero la compresenza di usi 'semantici' e usi 'pragmatici' (come nel caso di *mentri* tra usi temporali e usi pragmatico-discorsivi), e soprattutto la polisemia dei nostri MD, ovvero l'insieme di valori semantico-pragmatici (come nel caso dei valori emotivo, conativo e fatico di *arà*).

L'esame dell'evoluzione delle forme siciliane, inoltre, è un'opportunità per valutare empiricamente l'insieme di conoscenze e teorie che si sono definite negli ultimi decenni di ricerca sui MD. Il caso del siciliano se da un lato conferma le conoscenze generali sull'evoluzione dei MD, dall'altro lato offre interessanti elementi di novità che ci permettono di approfondire la conoscenza dei percorsi diacronici che possono produrre i MD. Come emergerà nelle prossime pagine, la novità empirica del caso siciliano riguarda infatti sviluppi pragmatici inediti che avvengono all'interno di mutamenti semantico-pragmatici noti: vedremo infatti come *arà* ha origine dall'imperativo del verbo 'dare' così come avviene con l'italiano *dai* – con il quale condivide infatti una serie di usi – ma l'evoluzione del marcatore siciliano procede oltre, fino allo sviluppo del valore fatico di saluto; anche *mentri*, inoltre, mostra l'evoluzione da un valore temporale a uno di contrasto in modo del tutto parallelo all'italiano *mentre*, ma ancora una

[1] Si vedano le considerazioni alla fine del § 1.3.

volta la forma siciliana procede oltre nel mutamento semantico-pragmatico, espandendo i valori di contrasto e sviluppando funzioni pragmatico-discorsive. Riprendendo la distinzione tra meccaniche (cioè i processi generali) e meccanismi (specifiche proprietà e *pattern*) del mutamento (Molinelli 2014b: 261; cfr. anche Ghezzi 2014[2]), il caso siciliano offre dunque ulteriori conferme sul piano delle meccaniche, e mostra interessanti novità sul piano dei meccanismi.

La motivazione di simili avanzamenti nei meccanismi dell'evoluzione dei MD, che costituiscono una ricchezza empirica per le conoscenze teoriche di ordine generale, risiede con tutta probabilità nel fatto che si tratta di una varietà linguistica non standard. Foolen (2011: 222-223), raccogliendone una nutrita serie di esempi, osserva la ricchezza delle varietà non standard in termini di elementi pragmatico-discorsivi[3]. È ragionevole credere, dunque, che laddove non si trovi la codificazione di uno standard le tendenze del mutamento agiscano con maggiore libertà, e che non siano inibite dalla pressione normativa. Al contrario, la pressione normativa – cioè il fatto stesso di essere una norma codificata – porta le varietà standard a svilupparsi in misura minore, o comunque diversa.

Come ha mostrato Berruto (2007: 16-19), importanti linguisti e sociolinguisti hanno osservato le "miserie" delle lingue standard, che avrebbero un carattere "insolito", "il meno interessante", e addirittura "patologico" (Hudson 1996: 34[4], ma anche Romaine 1994: 84), e che sarebbero per definizione "povere" in termini di espressività (van Marle 1997: 15)[5]. Queste affermazioni – riportate da Berruto non senza una certa ironia nei confronti dei toni talvolta esagerati – sembrano coerenti con le effettive vicende storiche dell'italiano.

Nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita*, De Mauro spiega che "lungo tutto il periodo postunitario, fino agli anni del secondo dopoguerra, la tradizione linguistica è stata dominata da forze che dal centro hanno irradiato moduli linguistici alla periferia. Pertanto i parlanti sono stati sottoposti a potenti forze centripete, unificanti gli usi linguistici" (1970: 137), e che queste forze centripete (per prime la stampa e la scuola) agirono in un contesto di mobilità sociale molto

[2] "The former [i meccanismi] have to do with the semantic properties of lexical sources and with morphosyntactic contexts of use of markers, the latter [le meccaniche] concern strategies that speakers use to select new items with a functional value" (Ghezzi 2014: 24).

[3] "Nonstandard varieties often show a richer inventory of pragmatic markers than standardized languages" (Foolen 2011: 222).

[4] "The present section […] brings out the *unusual* character of standard languages, which are perhaps the *least* interesting kind of language for anyone interested in the nature of human language (as most linguists are). For instance, one might almost describe standard languages as pathological in their lack of diversity." (Hudson 1996: 34; corsivo nell'originale).

[5] Cfr. van Marle (1997: 15): "written languages are by definition poorer than spoken languages as far as their direct means of expression are concerned." Riportando la citazione, Berruto (2007: 17) osserva che nel "written languages" e "spoken languages" valgano qui come 'standard' e 'non standard'.

ridotta; pertanto, "prevalenza delle forze accentrate nel processo d'estensione dell'uso della lingua comune e continuità sociologica della classe dirigente attraverso i decenni, combinandosi insieme, hanno fatto sì che il rinnovamento delle strutture dell'italiano sia avvenuto con molta lentezza e cautela, senza che, in sostanza, ci si discostasse dal solco della tradizione" (1970: 139).

Le *Storia* di De Mauro mostra dunque come l'italiano sia stato effettivamente molto conservativo lungo il primo periodo – quasi un secolo – della sua diffusione come lingua nazionale, cioè lingua standard. Ma questa storicizzazione delle vicende dell'italiano suggerisce un'altra considerazione, forse più importante, per la nostra riflessione: l'italiano non solo è stato a lungo una lingua poco innovativa, ma soprattutto è stato a lungo una lingua prettamente scritta. La dimensione dell'oralità viene conquistata solo a partire dal periodo giolittiano, quando "per la prima volta nella storia d'Italia, la lingua nazionale si avviava a diventare una realtà davvero quotidiana e viva in tutto il paese" (1970: 137), e sarà di fatto raggiunta solo nel corso del secondo Novecento[6]. È assolutamente noto il ruolo normativo svolto dalla scrittura sulla lingua. Per converso, l'oralità manifesta la grande libertà della realtà linguistica, che persino il linguista fatica a ridurre a un modello, come ci spiegano le belle parole di Cardona: "perfino fissato con tecniche moderne e fatto testo scritto da registrazioni, il parlato ci oppone pur sempre la sua proteiforme natura; segmentato e notomizzato, rivela una disperante mancanza di coerenza interna, un'oscillazione continua tra forme equivalenti ma non identiche, una mancanza di adesione a un modello scritto (quello stesso modello che invece, per la lingua scritta, permette di dire che non dice *x* ma *y*)" (Cardona 1983: 29).

Analizzare diacronicamente i MD dell'italiano significa dunque collocarli in una tradizione prettamente scritta fino a un'epoca recentissima. Al contrario, analizzare i MD del siciliano ci conduce necessariamente al dominio dell'oralità: ciò che oggi definiamo 'dialetti', o impropriamente 'dialetti italiani', è stato il codice linguistico sovrano delle interazioni quotidiane delle molteplici realtà sociali dell'Italia preunitaria; i dialetti sono, per riprendere l'efficace formulazione di Foresti (2012: 158-159), "lingue che sono stati strumenti unici nella comunicazione parlata per secoli e secoli" (ovviamente, al netto delle dinamiche di plurilinguismo che coinvolgono in maniera costante la storia linguistica della Penisola e in

[6] Cfr. la recente *Storia Linguistica dell'Italia repubblicana*: "Sul finire del fascismo e al principio dell'età della Repubblica […] l'italiano, anche per il terzo della popolazione che lo praticava, era dal Nord al Sud del paese una lingua che fuori di Firenze Roma non soltanto si imparava a scuola, ma anche a scuola quasi soltanto si usava, e poi in occasioni pubbliche, formali e, per chi sapeva farlo, scrivendo." (De Mauro 2014: 140).

particolare del Meridione[7]). Si badi però a non fraintendere la formula "strumenti unici nella comunicazione parlata": con ciò si intende dire che queste varietà sono state a lungo il codice principale, se non l'unico, nella dimensione dell'oralità, ma non che in questa dimensione fossero confinate (cfr. Foresti 2012)[8].

In sintesi, analizzare la diacronia dei MD siciliani significa studiare delle forme che si sviluppano all'interno di una varietà linguistica, la cui storia è caratterizzata da un lato dall'assenza di un processo di standardizzazione e dall'altro lato dalla presenza dell'uso linguistico orale. In questo senso, dunque, si può comprendere la peculiarità di forme come *arà* e *mentri* a confronto con forme simili o corrispettive in italiano: per via della diversa cornice storico-linguistica delle varietà di appartenenza, la stessa meccanica del mutamento semantico-pragmatico mostra meccanismi inediti, venendo a produrre esiti più avanzati e quindi di grande interesse tanto empirico quanto teorico.

L'opportunità empirica offerta dal siciliano mostra però un rovescio della medaglia in termini metodologici. La configurazione storico-linguistica del siciliano come varietà orale e non standardizzata acuisce infatti la difficoltà di tracciare la diacronia dei MD. Già per le lingue maggiori come l'italiano – la cui documentazione è ricca e varia – è arduo seguire gli sviluppi dei MD, che in quanto forme tipicamente orali si attestano solo in particolari tipologie testuali. La questione della documentazione è ancor più problematica per una varietà come il siciliano, la cui produzione scritta rimane nei secoli a convivere con la produzione scritta nelle diverse lingue di superstrato, tra cui in epoca moderna l'italiano. Pertanto, l'attestazione diacronica dei MD è spesso solo indiretta, come ad esempio nelle fonti lessicografiche.

Una risposta alla difficoltà metodologica di documentare la diacronica dei MD, al di là della specificità delle varietà non standard, è quella che Traugott (1986) definisce 'ricostruzione semantica interna': "by internal semantic reconstruction, I mean hypothesizing on the basis of the synchronic senses of a lexical item the historical order in which those senses arose" (1986: 539). Di fronte a un elemento linguistico che mostra sensi diversi, come ad esempio i nostri MD, si può dunque ipotizzare un ordine diacronico di questi sensi; proiettare cioè il mutamento

[7] Il contatto linguistico e il plurilinguismo nella storia della Sicilia, che da sempre si trova al centro del grande luogo di scambi e flussi culturali che fu e continua a essere il Mediterraneo, sono temi sconfinati, per i quali cfr. almeno Lo Piparo (1987) e Ruffino (1991), e più di recente Sornicola (2012), Alfieri *et al.* (2013) e D'Agostino (2016).

[8] Foresti (2012) denuncia infatti la necessità di riconoscere il complesso ruolo dei dialetti nei repertori dell'Italia preunitaria: "Al riguardo, all'interno della stessa strumentazione concettuale sociolinguistica, è urgente ridiscutere e ridefinire, in diacronia, la nozione di status dei cosiddetti dialetti italiani, che pare del tutto limitare a coprire i domini dell'informalità […]. A lingue che sono state strumenti unici nella comunicazione parlata per secoli e secoli si deve finalmente riconoscere di essere stati utilizzati in ogni spazio di interazione linguistica (geografico, economico, religioso, familiare, amministrativo, tecnico-scientifico, ecc.) e, all'interno di un determinato spazio sociale, nelle diverse sfere di attività" (Foresti 2012: 158-159).

semantico all'indietro a partire dalla polisemia[9]. Anche Sweetser (1990) esplora la polisemia per gettare luce sulle tendenze del mutamento semantico-pragmatico, suggerendo che i diversi sensi di una forma siano da considerare in un rapporto di "relazione"[10] che vale tanto in sincronia quanto in diacronia.

Ovviamente, per effettuare una simile ricostruzione è necessario disporre di un principio o criterio generale, e unidirezionale, sul mutamento semantico: Traugott (1986: 540-542) propone in questo senso il processo della "soggettificazione" (ovvero la tendenza dei significati a esprimere il particolare atteggiamento o punto di vista del parlante), che la stessa studiosa elabora a partire dagli anni Ottanta (Traugott 1982) e che è oggi considerato una valida generalizzazione sul mutamento semantico-pragmatico[11]. Nel prossimo paragrafo definiamo meglio questo processo, anche discutendolo in relazione ai concetti contigui di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione.

1.2 (Inter)soggettificazione, grammaticalizzazione, pragmaticalizzazione

La soggettificazione è il processo diacronico per cui un elemento linguistico sviluppa, a partire da significati 'oggettivi' o 'proposizionali', significati basati sulla prospettiva soggettiva del parlante, che esprimono cioè atteggiamenti, punti di vista o valutazioni personali[12]. In altre parole, i significati si evolvono dalla descrizione di una situazione oggettiva all'espressione di una situazione soggettiva[13]. Traugott identifica dunque la soggettificazione come tendenza del mutamento semantico-pragmatico, sulla base della riflessione classica sulla "soggettività" a partire da Bréal (1897), da Benveniste (1958), e dalla più recente risistematizzazione di Lyons (1982)[14]. Nella sua prima formulazione, Traugott (1982) individua questa tendenza diacronica a partire da una rielaborazione della tripartizione delle funzioni del linguaggio di Halliday/Hasan

[9] Cfr. Traugott (1986: 548): "It has been my purpose in this paper to focus on the successes of projecting semantic change backward from polysemies".

[10] Cfr. Sweetser (1990: 145): "A unified concept of semantic 'relatedness', in which one frequent kind of relation is metaphor, can account for both synchronic lexical-meaning structure and diachronic directions in semantic change".

[11] Cfr. almeno i diversi contributi, tra cui anche quelli della stessa Traugott, in Stein/Wright (1995), Davidse /Vandelanotte/Cuyckens (2010), e Brems/Ghesquière/Van de Velde (2012); cfr. anche López-Couso (2010), Visconti (2013), e Narrog (2012 e 2015).

[12] Cfr. Traugott (1989: 31):"meanings become increasingly based in the speaker's subjective belief state/attitude toward the proposition".

[13] Cfr. Traugott (1986: 540): "Over time, meanings tend to come to refer less to objective situations and more to subjective ones (including speaker point of view), less to described situation and more to the discourse situation".

[14] In questa trattazione è affrontata la nozione di (inter)soggettività per come è stata formulata da Traugott nei suoi molti lavori e seguita, per quanto discussa o affinata, da altri autori (cfr. sopra, n. 10). Non trattiamo qui concezioni diverse della soggettività linguistica: cfr. soprattutto Langacker (1990), ma anche Verhagen (1995), Nuyts (2001), Cornillie (2004) e De Smet/Verstraete (2006).

(1976): i significati si evolvono dalla componente "proposizionale" (che corrisponde alla funzione 'ideazionale') verso la componente "testuale" e infine verso quella "espressiva" (che corrisponde alla funzione 'interpersonale'). Se consideriamo che le funzioni testuale e interpersonale corrispondono ai poli del piano pragmatico-discorsivo per come lo abbiamo definito nel primo capitolo (cap. I, §§ 3.2-3), si intende bene come in questo processo di soggettificazione rientrino i MD: forme con funzioni, per l'appunto, testuali e interpersonali, che hanno origine da elementi proposizionali – come vediamo nel corso di questo capitolo. Esempi classici di soggettificazione (cfr. Traugott 1995b: 31) sono, in inglese, la costruzione verbale *to be going to* che da verbo di movimento sviluppa un valore di quasi-ausiliare per il futuro, oppure *let's* che a partire da un sintagma verbale a tutti gli effetti (*let us*) viene a codificare un'esortazione, oppure ancora il connettivo *while* che si sviluppa dal valore temporale al valore concessivo.

Questa grande dinamica del mutamento semantico-pragmatico viene elaborata ulteriormente da Traugott (2003), che distingue la soggettificazione dalla intersoggettificazione. Rielaborando le riflessioni di Benveniste (1958) sull'interdipendenza di parlante e interlocutore come diade dello scambio comunicativo, Traugott descrive l'intersoggettività come l'espressione esplicita dell'attenzione da parte del parlante verso il sé dell'interlocutore[15]; e di questa nozione definisce quindi il corrispettivo diacronico, l'intersoggettificazione, cioè il meccanismo per cui i significati vengono a centrarsi sull'interlocutore piuttosto che sul parlante[16]. Viene dunque elaborato un concetto generale, per il quale si può usare l'iperonimo '(inter)soggettificazione', sfruttando l'espediente delle parentesi (cfr. anche Traugott 2010a). Ma il punto più interessante di questa rielaborazione riguarda la questione dell'unidirezionalità. Si badi che Traugott aveva già rinunciato (1995b: 46-47) alla prima ipotesi di unidirezionalità (1982), che prevedeva l'ordine seguente: proposizionale > testuale > espressivo. La nuova distinzione tra piano soggettivo e intersoggettivo permette di postulare ancora una volta un principio di unidirezionalità: non soggettivo > soggettivo > intersoggettivo (Traugott 2003: 134). In pratica, l'intersoggettificazione sarebbe un fenomeno non solo più tardo, ma che anzi emerge dalla soggettificazione[17].

[15] Cfr. Traugott (2003: 128): "intersubjectivity is the explicit expression of the SP/W's attention to the 'self' of addressee/reader in both an epistemic sense (paying attention to their presumed attitudes to the content of what is said), and in a more social sense (paying attention to their 'face' or 'image needs' associated with social stance and identity)".

[16] Cfr. Traugott (2003: 129): "while subjectification is a mechanism whereby meanings become more deeply centred on the SP/W [il parlante/scrivente] intersubjectification is a mechanism whereby meanings become more centred on the addressee".

[17] Cfr. Traugott (2003: 130): "The hypothesis is that, for any lexeme L, intersubjectification is historically later than and arises out of subjectification".

Il processo di (inter)soggettificazione è strettamente legato, sin dalle prime formulazioni, a quello della grammaticalizzazione; e il rapporto tra evoluzione dei MD e teoria della grammaticalizzazione è un punto centrale nello studio di queste forme. Come detto, questi mutamenti semantici sono trattati come "aspetti" della grammaticalizzazione dalla Traugott (come si legge nel titolo dell'articolo del 1982): si tratta di processi distinti, che non si sovrappongo ma piuttosto si intersecano (cfr. Traugott 2010a: 38-41). In merito al nostro tema, cioè lo sviluppo diacronico dei MD, è da porsi però una domanda a monte: l'evoluzione dei MD è un caso di grammaticalizzazione? La risposta è affermativa, stando ad alcuni tra i primi studi sullo sviluppo di questi elementi, come quelli di Traugott (1995a), Onodera (1995), Brinton (1996), o Auer (1996). Diversa è invece la posizione di Erman/Kotsinas (1993), che propongono il concetto di "pragmaticalizzazione" in opposizione a quello di grammaticalizzazione:

> [there are two distinct paths:] one of them resulting in the creation of grammatical markers, functioning mainly sentence internally, the other resulting in discourse markers mainly serving as text structuring devices at different levels of discourse. We reserve the term grammaticalization for the first of these two paths, while we propose the term pragmaticalization for the second one (Erman/Kotsinas 1993: 79)

I due concetti sono da distinguere perché producono come risultato elementi linguistici diversi, dato che agiscono su piani diversi: da un lato producono elementi pragmatico-discorsivi, che funzionano "a diversi livelli del discorso", e dall'altro lato producono marche grammaticali, che funzionano invece "internamente alla frase". Una simile distinzione ha aperto un lungo dibattito, descritto e riassunto tra gli altri[18] da Heine (2013), del quale sintetizza le tre posizioni circa la nuova nozione: la 'pragmaticalizzazione' è: a) un processo a sé stante; b) un sottotipo della grammaticalizzazione; c) un concetto superfluo, perché rientra appieno in quello di grammaticalizzazione.

La posizione a), inaugurata da Erman/Kotsinas (1993), mette a fuoco la differenza dei due processi rispetto alla 'natura' degli elementi linguistici che ne risultano: l'uno conduce al dominio della grammatica, e produce marche grammaticali; l'altro conduce invece al dominio della pragmatica, e produce elementi pragmatico-discorsivi. Questo approccio si basa dunque sulla distinzione tra che cosa fa parte del dominio grammaticale e che cosa invece ne resta al di fuori; cioè, in ultima analisi, sulla distinzione tra che cosa sia, e che cosa non sia, grammatica. La

[18] Cfr. anche Degand/Evers-Vermuel 2015; Detges/Waltereit (2016), invece non è una rassegna di sintesi bensì uno studio che avanza una precisa proposta teorica (v. la trattazione a seguire).

nozione di ‘pragmaticalizzazione’, dunque, emerge e viene sostenuta da studiosi che optano per demarcare la ‘natura’, per così dire, extra-grammaticale dei MD (cfr. almeno Aijmer 1997, Dostie 2004, Frank-Job 2006, Hansen 2008, Claridge/Arnovick 2010). Più incentrati sul processo diacronico, anziché sulla discussione della ‘natura’ dei MD, sono anche altri autori, il cui orientamento rientra in questa posizione (a). Ad esempio, l’approccio “a cluster” di Norde/Beijering (2014) distingue i diversi fenomeni (non solo grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione, ma anche degrammaticalizzazione e lessicalizzazione) ma ne individua le “interfacce”, cioè aree di sovrapposizione (i MD si svilupperebbero all’interfaccia tra i primi due processi). Infine, in questa prima posizione teorica rientrano anche i lavori di Ghezzi e Molinelli (2014, 2016), che mostrano però una specificità importante: la nozione di ‘pragmaticalizzazione’ viene usata per identificare il peculiare sviluppo dei marcatori pragmatici all’interno del dominio pragmatico[19]; tuttavia, questa identificazione non si pone come obiettivo la distinzione in sé dei due domini, ma permette, al contrario, di intendere il collegamento tra i due (Ghezzi 2014)[20].

Sembra porre l’accento sulla peculiarità del processo diacronico, anziché sullo statuto grammaticale dei MD, la posizione b): la pragmaticalizzazione è un sottotipo, un tipo speciale, della grammaticalizzazione. Assumono questa posizione, tra gli altri, Wischer (2000), Barth-Weingarten/Couper-Kuhlen (2002), e Günthner/Mutz (2004) e Prévost (2011). Wischer (2000: 356), ad esempio, distingue due sottotipi di grammaticalizzazione: l’uno conduce al livello della proposizione, l’altro al livello del discorso[21]; in maniera simile si esprimono Giacalone Ramat e Mauri (2009) sui percorsi di grammaticalizzazione “non standard”, come avviene nel caso dei connettivi testuali. Similmente, Company Company (2004, 2006) definisce lo sviluppo dei MD come ‘soggettificazione’ distinguendolo dalla ‘grammaticalizzazione’: di questa, però, viene invocata una concettualizzazione più ampia, tale da intenderla come processo sovraordinato[22]. Questa seconda posizione sembra dunque incentrata non tanto sulla definizione di che cosa sia la

[19] Cfr. Ghezzi/Molinelli (2016: xy): “The debate has led to the redefinition of the notion of grammaticalization or to the introduction of a new notion, ‘pragmaticalization’, to explain patterns of change that result in units operating within the discourse-pragmatic domain. […] Therefore, the term “pragmaticalization” is used here to conceptualize the development of PMPs within the pragmatic domain”.

[20] Cfr. Ghezzi (2014: 23): “The non-prototypical patterns of development of functional units such as discourse and pragmatic markers represent a privileged point of obsrvation of functional developments that enables a bridging of the domains of grammar and of pragmatics”.

[21] Cfr. Wischer (2000: 356): “Whereas this first subtype of grammaticalization (subtype I) refers to the transformation of free syntactic units into highly constrained grammatical morphemes, which operate on the level of the proposition, the second subtype (subtype II) operates on the textual or discourse level and concerns the development of textual or discourse markers”.

[22] Cfr. Company Company (2004: 66): “Hemos propuesto asimismo la conveniencia de adoptar una definición ampia, más epistemológica, de gramaticalización, reconceptualizar el término de manera que sea posible considerar el tipo de cambios como los aquí analizados como una dinámica procesual, creativa y regular de generación de gramática”.

grammaticalità di un elemento linguistico quanto piuttosto sulla peculiarità di simili percorsi diacronici, i quali sono considerati all'interno del più ampio concetto di grammaticalizzazione.

Lo sviluppo dei MD, infatti, non rispetta alcuni dei criteri della visione 'classica' della grammaticalizzazione di Lehmann (2015 [1982]), visione che Traugott (2010b) definisce "grammaticalization as reduction". Questa visione, spesso indicata come quella tradizionale (o stretta, o prototipica), si focalizza sulla riduzione della forma e della struttura di un elemento linguistico e sul suo aumento di dipendenza morfosintattica, secondo il famoso *cline* di Givón (1979: 209): "discourse > syntax > morphology > morphophonemics > zero". Non possono rientrare in questa concezione della grammaticalizzazione i MD, che aumentano l'autonomia (semantico-sintattica, distribuzionale, morfologica, prosodica) e la portata (*scope*). Proprio il criterio della riduzione dello *scope*, elemento classico nella visione di Lehmann, è stato messo in discussione (Tabor/Traugott 1998), e non solo in riferimento allo sviluppo di elementi pragmatico-discorsivi (che produrrebbe ovviamente un ragionamento circolare) ma anche per fenomeni più tipicamente 'grammaticali' (il gerundio e il possessivo in inglese). L'inapplicabilità della riduzione di *scope* è stata poi osservata per gli elementi che svolgono funzioni di coesione del testo, come appunto i connettivi testuali (cfr. ancora Tabor/Traugott 1998 e Giacalone Ramat 2010). Inoltre, le nozioni di paradigmaticità e obbligatorietà – criteri centrali nella "grammaticalization as reduction" *à la* Lehmann – sono caratteristiche linguistiche tipologicamente marcate, come osserva Giacalone Ramat (2010: 5).

Pertanto, un approccio alla grammaticalizzazione come riduzione e aumento di dipendenza sembrerebbe rappresentare una concezione di grammatica piuttosto ristretta, tanto in una prospettiva interlinguistica quanto in una intralinguistica. Si diffonde dunque un approccio "esteso" alla nozione, definito da Traugott "grammaticalization as expansion" (2010b; cfr. in particolare pp. 270-277 per una descrizione dettagliata delle due visioni). Questa concezione ampia della grammaticalizzazione ammette i diversi livelli e piani dell'analisi linguistica, comprendendo dunque anche gli sviluppi di elementi diversi dalle marche morfosintattiche (come appunto MD e connettivi testuali), e ammettendo anche i fenomeni di espansione strutturale[23].

È in questi termini che si può capire l'ultima posizione (c) descritta da Heine (2013) circa la nozione di pragmaticalizzazione: un concetto superfluo, perché rientra appieno in quello di

[23] Cfr. Trugott (2010b: 274-275): "It has been proposed instead that they are characteristic of grammaticalization in only certain domains of grammar: those that pertain to those parts of grammar that may be expressed inflectionally in languages with inflections, especially tense, aspect, modality, case, number agreement, etc. However, where other domains are concerned, such as the development of connectives, and of discourse markers, grammaticalization, understood as the 'coming into being of grammatical elements' may involve structural expansion".

grammaticalizzazione. Questa posizione è adottata da molti studiosi (cfr. Degand/Evers-Vermeul 2015: 63-65): ad esempio Traugott – ovviamente, perché impegnata in prima persona a elaborare l'approccio 'esteso' alla grammaticalizzazione[24] – sostiene che trattare lo sviluppo dei MD come qualcosa di diverso dalla grammaticalizzazione ne oscurerebbe la similarità con i *cline* più canonici (1995a)[25]; Brinton elenca ben dieci parametri per cui lo sviluppo dei MD rientra nella nozione (2010, cfr. anche Brinton 1996 e Brinton/Traugott 2005); Diewald (2006) insiste in modo netto su una concezione ampia della grammatica(lizzazione), e arriva inoltre a suggerire che alcuni elementi con funzioni pragmatiche (ovvero le *Modalpartikeln* del tedesco) possono considerarsi obbligatori (rimandando dunque al parametro di Lehmann), se non sintatticamente certamente comunicativamente (2011); infine anche le stesse Degand ed Evers-Vermuel, dopo l'attenta rassegna della questione, giungono a questa visione di grammaticalizzazione come fenomeno ampio[26], che comprenda lo sviluppo dei MD (2015: 74-79).

Al di fuori di queste tre posizioni vanno menzionati infine due proposte. La prima è quella di Detges/Waltereit (2016), che mantiene una concezione 'ridotta' della grammaticalizzazione (sulla base del criterio della riduzione di *scope*) e la distingue dalla 'pragmaticalizzazione'. Quest'ultima nozione è trattata in modo apparentemente ambiguo: sebbene utilizzata, viene di fatto rifiutata – sempre posta tra virgolette – ma senza che ne venga proposta una ridefinizione o un'etichetta alternativa; la pragmaticalizzazione (virgolettata) dei MD e la grammaticalizzazione sono tenuti distinti, e se ne indica la "routinizzazione" come processo sovraordinato. La seconda proposta alternativa è avanzata da Heine (2013), sulla base del modello della *discourse grammar* (Kaltenböck/Heine/Kuteva 2011). In questa prospettiva i MD corrispondono ai *thetical*, vale a dire elementi linguistici di varia struttura che non formano alcun costituente sintattico[27], le cui proprietà aderiscono perfettamente alla caratterizzazione dei MD (cap. I, § 5): sono indipendenti sintatticamente e prosodicamente, hanno un significato "non restrittivo" (cioè esterno al

[24] Tuttavia, queste discussioni sugli approcci alla grammaticalizzazione vengono superate negli ultimi tempi da Traugott, che assume posizioni costruzioniste al mutamento linguistico (cfr. Traugott/Trousdale 2013, Traugott 2014).

[25] Cfr. Traugott (1995a: 15): "In sum, the development of DMs is consistent with prototypical rammaticalization in its
early stages, except that in some languages and in some subareas of the grammar it involves increased syntactic complexity and even freedom, as well as the morphosyntactic bonding within a construction with which we are so familiar. To treat it as a case of something other than grammaticalization would be to obscure its similarities with the more canonical clines".

[26] Sulla concezione ampia della grammaticalizzazione cfr. anche Hopper (1991) e (1998: 156-157).

[27] Cfr. Kaltenböck/Heine/Kuteva (2011: 857): "Theticals consist of a word, a phrase, a clause, or even a chunk that does not form any syntactic constituent".

semantico e vero-condizionale della proposizione), godono di libertà posizionale[28]. I *thetical* sono prodotti tramite un'operazione cognitivo-comunicativa detta "cooptazione"[29]: si tratta di un meccanismo che avviene in maniera spontanea ed *ex abrupto* (al contrario della grammaticalizzazione, che è un fenomeno lento e graduale; cfr. Heine 2013: 1222) tramite il quale un'unità linguistica viene estratta dal livello proposizionale della lingua (*sentence grammar*) e ridefinita come elemento che funziona al livello dell'organizzazione pragmatico-discorsiva (*thetical grammar*). Secondo Heine (2013), lo sviluppo dei "discourse markers" si spiega attraverso questo concetto piuttosto che con quello di grammaticalizzazione, o meglio: i *thetical* o MD possono sì grammaticalizzarsi, ma solo dopo essere stati cooptati (2013: 1240)[30]. Alla nozione di pragmaticalizzazione Heine riconosce di essere stata utile per evidenziare aspetti peculiari dello sviluppo dei MD, ma avrebbe il difetto di offuscare la distinzione tra grammaticalizzazione e cooptazione: il termine può dunque sì essere utilizzato, ma solo per riferirsi al meccanismo congiunto di cooptazione prima e grammaticalizzazione poi (2013: 1239[31]; cfr. anche Squartini 2014: 190).

Dalla posizione di Heine (2013) emerge una certa apertura alla "pragmaticalizzazione" come termine utile a descrivere sviluppo dei MD nella sua peculiarità. Questa apertura terminologica si nota, in realtà, anche in altri studiosi che difendono invece il concetto ampio di grammaticalizzazione: ad esempio, Diewald (2011: 384) afferma che "a more comprehensive notion of "grammar", which encompasses "pragmatic" functions, makes the latter term [pragmaticalization] dispensable, or – if one prefers to keep it – restricts it to naming a specification of the superordinate process of grammaticalization"; e in modo del tutto parallelo si esprime anche Brinton (2010: 305): "it can be argued, I believe, that pragmaticalization is a subtype of grammaticalization which may differ from prototypical cases but belongs to the same general process of change". Queste affermazioni, che ammettono il termine per specificare un sottotipo della grammaticalizzazione, rendono più difficile attribuire una posizione univoca al pensiero di studiose, come Diewald e Brinton, concordemente citate come importanti

[28] Cfr. Kaltenböck/Heine/Kuteva (2011: 857): "Properties of theticals: a. They are syntactically independent. b. They are set off prosodically from the rest of an utterance. c. Their meaning is "non-restrictive". d. They tend to be positionally mobile. e. Their internal structure is built on principles of SG but can be elliptic".

[29] La 'cooptazione' è decritta infatti come "a cognitive-communicative operation which we propose to call cooptation. With this term we refer to a packaging strategy whereby a clause, a phrase, a word, or any other unit is taken from SG and is coopted (or re-defined) for use as a thetical" (Kaltenböck/Heine/Kuteva 2011: 879).

[30] "Once coopted, theticals may undergo grammaticalization, and the more they are grammaticalized, the more they lose their lexical meaning. Ultimately they can end up e.g. as items that have been described as hesitation markers or fillers, serving functions of speech planning such as gaining time, retaining the right to speak, etc." (*ibidem*).

[31] "The term pragmaticalization turned out to be useful for understanding salient features of DMs. But to the extent that its use runs the risk of blurring the distinction between cooptation and grammaticalization, it does not seem to be very helpful. If taken to refer to the mechanism of cooptation followed by grammaticalization, however, then there is no problem with its use" (*ibidem*).

rappresentanti della terza posizione – 'pragmaticalizzazione' come concetto superfluo – (cfr. Heine 2013: 1219-1220 e Degand/Evers-Vermeul 2015: 63).

In conclusione, la definizione della pragmaticalizzazione è controversa, e se ne dànno versioni anche contrapposte: a) è un processo speciale, b) è un normale caso, oppure c) un sottotipo di grammaticalizzazione, d) è un processo di cooptazione seguito da grammaticalizzazione. D'altra parte, sono diversi gli studi in cui la nozione viene usata senza che ne venga approfondito il rapporto con la grammaticalizzazione, ma piuttosto in funzione della sua capacità di descrivere il particolare processo diacronico che conduce a elementi pragmatico-discorsivi (cfr. ad esempio i contributi in Lauwers/Vanderbauwhede/Verleyen 2012, ma anche Squartini 2014, Chor/Ha Yap/Wong 2016, Rhee 2016, e Beeching 2009, 2016). Al di là delle diverse posizioni e preoccupazioni teoriche, dunque, sembra opportuno riconoscere che la nozione ha il vantaggio di indicare in maniera efficace lo sviluppo dei MD, pur nelle sue diverse concettualizzazioni.

1.3 L'evoluzione dei MD come codifica di inferenze

Gli ultimi capoversi hanno mostrato il grado di complessità teorica che si è andata sviluppando attorno alla riflessione sull'evoluzione dei MD: etichette descrittive nuove e definite in modi diversi (la pragmaticalizzazione), concetti classici ridiscussi (la grammaticalizzazione), nuove nozioni legate a teorie linguistiche di ampia portata (la cooptazione), macro-tendenze del mutamento semantico-pragmatico (l'intersoggettificazione). L'ultima tra queste nozioni è forse quella che ha riscontrato il maggiore accordo tra studiosi e prospettive diverse: al contrario delle altre – che hanno implicazioni teoriche più articolate – l'intersoggettificazione identifica delle tendenze diacroniche generali su un piano prettamente descrittivo.

L'idea dell'intersoggettificazione, tuttavia, è stata elaborata all'interno di un modello – il volume *Regularity in Semantic Change* di Traugott/Dasher (2002) – che analizza queste tendenze diacroniche generali fornendo però anche le motivazioni che spiegano questi mutamenti. In questo paragrafo, dunque, la nostra riflessione affronta la questione della spiegazione, oltre che della descrizione, dello sviluppo diacronico dei MD. Ma procediamo per ordine. Nel modello di Traugott/Dasher (2002) l'intersoggettificazione è trattata insieme ad altre "tendenze semantico-pragmatiche", che riportiamo sotto:

Fig.1 (Traugott/Dasher 2002: 280)

Pragmatic–semantic tendencies				
a. non-subjective	>	subjective	>	intersubjective
b. content	>	content/procedural	>	procedural
c. s-w-proposition	>	s-o-proposition	>	s-o-discourse
d. truth-conditional		>		non-truth-conditional

Accanto allo sviluppo da valori non-soggettivi a valori (intersoggettivi), sono individuate quindi altre tendenze: lo sviluppo da significati lessicalmente 'pieni', cioè carichi di contenuto proposizionale, a significati procedurali (Blakemore 2002; cfr. cap. I, § 2.1); parallelamente, lo sviluppo dai significati vero-condizionali a quelli non vero-condizionali (cfr. cap. I, § 5.1); infine l'aumento dello *scope* dal livello intra-proposizionale (*scope within proposition*, "s-w-proposition" in fig. 1) a quello extra-proposizionale (*scope over proposition* e *scope over discourse* "s-o-proposition/discourse", in fig. 1), come si è notato nell'analisi sincronica dei MD (cfr. cap. III, § 1.3.2 per *arà* e § 2.3.3 per *mentri*). Il volume di Traugott e Dasher esamina specificamente l'evoluzione dei MD (2002: cap. 4) riconducendolo a queste tendenze, già identificate e discusse in diversi lavori; la novità più significativa del modello consiste infatti, come anticipato sopra, nel fornire per l'evoluzione dei MD non solo una descrizione del processo ma anche una spiegazione delle cause: la codifica delle inferenze[32].

Occorre però una digressione – necessariamente breve e cursoria – sul concetto di 'spiegazione' del mutamento linguistico e sulla relativa idea di 'causa'. Quest'ultima è da intendersi in senso funzionale[33], vale a dire come "causa finale" nel classico senso aristotelico (cfr. Coseriu 1981 [1958], cap. 6, in particolare pp. 141-142): la lingua cambia perché sono i parlanti a cambiarla, in base a diversi "obiettivi e scopi", ma anche in accordo ai "mezzi" e alle "circostanze", della comunicazione (cfr. Dik 1986). Questo approccio è stato d'altra parte discusso e refutato: secondo Lass (1980) le spiegazioni funzionali del mutamento linguistico sarebbero solo verificabili e mai falsificabili, perché si tratta di spiegazioni *post hoc*, quando non *ad hoc*,

[32] Cfr. Traugott (2010a: 60): "I have hypothesized that subjectification and intersubjectification involve the reanalysis as coded meanings of pragmatic meanings arising in the context of speaker-hearer negotiation of meaning".

[33] Sono esclusi da questa digressione (e più in generale da questa ricerca) gli approcci formalisti e generativisti sul mutamento linguistico (cfr. Lightfoot 2013).

raggiunte attraverso un ragionamento circolare. Questa opposizione tra approccio funzionalista e anti-funzionalista è sintetizzata da Keller (1997), che anzi propone di superarla sulla base della teoria della "mano invisibile" (1990): un ordine socioculturale spontaneo (ad esempio un particolare fatto o fenomeno linguistico) è la conseguenza casuale di atti intenzionali individuali che realizzano intenzioni almeno in parte simili[34]. Vengono distinte due componenti: una spiegazione a livello micro, che consiste nell'analisi delle scelte del parlante nel comportamento comunicativo, e una spiegazione a livello macro, che riguarda le conseguenze non intenzionali sulle macrostrutture[35]. Ad essere funzionale, in senso propriamente teleologico, dunque, è solo la scelta individuale del singolo parlante, e non il mutamento linguistico come fenomeno sociale che ne risulta nel complesso; si tratta quindi di una funzionalità solo contingente[36]. È in questo senso, dunque, che intendiamo qui i concetti di 'spiegazione' e 'causa' nel mutamento linguistico, armati dei quali possiamo procedere nell'analisi dell'evoluzione dei MD.

Tornando dunque al modello di Traugott/Dasher (2002), lo sviluppo dei MD si può spiegare come la codifica di inferenze, ovvero la convenzionalizzazione di una "inferenza invitata"; sulla base di questa ipotesi, che spieghiamo di seguito, il modello di Traugott/Dasher (2002) prende il nome di *Invited Inferencing Theory of Semantic Change* (IITSC). Secondo questo modello del mutamento semantico, un caso come quello dei MD è spiegato come il processo per cui un valore pragmatico, cioè un senso non codificato di una forma linguistica, viene generalizzato e convenzionalizzato, diventando cioè un senso codificato della forma. In altre parole ciò che è 'pragmatico', cioè inferenza, diventa 'semantico', cioè codice[37].

Questa ipotesi si basa, evidentemente, sulla distinzione tra grammatica (o, qui, semantica) e pragmatica: "grammatica come codice, pragmatica come inferenza" (Ariel 2010: 93; cfr. anche cap. I, § 3.2). Più specificamente, la IITSC si lega alla tradizione neogriceana (cfr. Huang 2006) e in particolare alla prospettiva di Levinson (2000) sulla pragmatica linguistica, in cui si distingue tra livello propriamente semantico, cioè quello del significato codificato, e livello

[34] Cfr. Keller (1997: 16): "An invisible-hand explanation explains its explanandum, a spontaneous socio-cultural order, as a causal consequence of individual intentional acts which realize at least partly similar intentions".

[35] Cfr. Keller (1997: 16): "An invisible-hand explanation consists of two components: the micro-level explanation, which is actually ana analysis of the speakers' rational choices in communicative behavior, and a macro-level explanation, which shows the unintended macro-structural consequences of the choices of the speakers".

[36] Un approccio simile, che spiega funzionalmente il mutamento solo se questo è inteso come "effetto aggregato", è quella di Ariel (2008: 211): "The grand picture is then that very many factors, including many extralinguistic ones, propose paths of grammaticization, but only the salient discourse pattern, which depends on the aggregate of speakers' use, can dispose. […] This is why grammar is extralinguistically motivated to a significant extent, although no teleology need be assumed. Speakers don't develop a motivated grammar as such. They use their grammar for their local communicative goals as best they can. […] The aggregate of all these factors results in a huge web of discoursal patterns, some of them more salient than others. Only a small subset of the salient discourse patterns undergoes conventionalization".

[37] Il modello della IITSC di Traugott/Dasher (2002) sistematizza quanto indagato in anni precedenti, anche da altri autori (cfr. almeno König/Traugott 1988 e Heine/Claudi/Hünnemeyer 1991, Traugott 1999).

pragmatico, cioè quello delle implicature conversazionali (particolarizzate e generalizzate). Sulla base di questa prospettiva[38], Traugott e Dasher descrivono i processi diacronici, come quello dei MD, come l'evoluzione di una implicatura conversazionale che da particolarizzata (cioè dipendente dallo specifico contesto dell'enunciazione) diventa generalizzata (quindi associata stabilmente alla semantica di un elemento linguistico) e infine nuovo senso codificato. Un esempio classico di questo processo diacronico è l'inglese *since*, il cui valore semantico originario è di tipo temporale, 'da quando, a partire da', che viene rianalizzato come connettivo causale, cioè dal valore 'dato che', secondo la classica fallacia *post hoc ergo propter hoc* (cfr. già Geis/Zwicky 1971 e Traugott/König 1991). Ed è proprio dall'analisi di *since* di Geis/Zwicky (1971) che è tratta la nozione di *invited inference*[39]; sono molte, inoltre, le intuizioni autorevoli circa la convenzionalizzazione delle inferenze citate in Traugott/Dasher (2002: 35, 80), tra cui Bolinger, Grice, e Levinson[40].

Le inferenze possono assumere un ruolo primario nell'interpretazione di un elemento linguistico, e pertanto generalizzarsi e codificarsi, nell'ambito dello scambio comunicativo, ovvero per mezzo della negoziazione interazionale dei significati. Ciò può avvenire, naturalmente, grazie a particolari contesti sintagmatici, cioè contesti in cui una stessa forma può essere interpretata non solo con il suo senso codificato originario, ma anche con il senso 'pragmatico' in via di generalizzazione. Il ruolo del contesto per la reinterpretazione di inferenze come nuovi significati è stato evidenziato da diversi autori e punti di vista (cfr. ad esempio le nozioni di "context-induced inferences" e "context-induced reinterpretation", Heine/Claudi/Hünnemeyer 1991; cfr. anche Sperber/Wilson 1986).

Due modellizzazioni molto simili circa il ruolo dei contesti nella grammaticalizzazione sono quelle di Diewald (2002) e Heine (2002). Per Diewald (2002), in un contesto atipico (*untypical context*) sorge un'implicatura conversazionale, che è la precondizione di una grammaticalizzazione; quando questa grammaticalizzazione prende il via, ci si trova in un contesto critico (*critical context*), in cui la forma è ambigua sia semanticamente che strutturalmente; infine, in un contesto isolante (*isolating context*), i due significati si sono

[38] Relativamente al rapporto tra implicature particolarizzate e generalizzate nello sviluppo dei MD, cfr. la critica alla IITSC mossa da Hansen/Waltereit (2006).

[39] Bisogna sottolineare che la definizione di concetti come "inferenza", "implicatura" è ovviamente una questione complessa: ad esempio, Ariel definisce "inferenza esplicata", o "esplicatura", il tipo di significato pragmatico che si convenzionalizza nel mutamento semantico (cfr. Ariel 2008: cap. 7, e 2016). In questa sede non è necessario approfondire la questione, e si farà dunque un uso semplificato e operativo della nozione di 'inferenza', di cui 'implicatura (conversazionale)' è considerato un sinonimo.

[40] Cfr. Bolinger (1971: 522): "it is probably a fact that, in the course of time, inferences do become references"; Grice (1989 [1975]: 58): "it may not be impossible for what starts life, so to speak, as a conversational implicature to become conventionalized"; Levinson (1979: 216): "it is possible to argue that there is a sequence from particularized through generalized conversational implicatures to conventional implicatures".

differenziati e riorganizzati in rapporti di polisemia (v. lo schema riassuntivo in Diewald 2006b: 4). In maniera del tutto parallela, Heine (2002) sostiene che in un contesto ponte (*bridging context*) una particolare inferenza passa in primo piano rispetto al significato originario; inizia quindi a distinguersi il nuovo significato, in un tipo di contesto in cui la lettura tradizionale della forma non è più possibile (*switch context*); si giunge infine a uno stadio finale (*conventionalization*) nel quale il nuovo significato si estende a nuovi contesti, emancipandosi da quello particolare in cui era sorto (v. lo schema riassuntivo in Heine 2002: 86).

Basandosi su questi modelli e ridiscutendoli, Giacalone Ramat e Mauri (2012) analizzano l'evoluzione dei connettivi testuali in italiano, tra cui *mentre*, che sviluppa valori avversativi a partire dal valore di simultaneità temporale tra due elementi: nei contesti in cui questi siano percepiti come elementi antonimici, ovvero in contrapposizione, *mentre* viene rianalizzato come una forma che marca precisamente questa relazione di contrapposizione. Molto simile è il caso del corrispettivo inglese *while*, che si evolve dal valore di simultaneità a quello concessivo (cfr. König 1985, Traugott/König 1991). Un altro corrispettivo è poi, ovviamente, il siciliano *mentri*: in questo capitolo vedremo infatti che il suo sviluppo dai valori temporali a quelli pragmatici è del tutto coerente a quello delle altre forme che valgono 'mentre' nelle altre lingue; e vedremo inoltre che l'evoluzione pragmatico-discorsiva, tanto per *mentri* quanto per *arà*, si spiega nei termini della IITSC.

Nell'ambito della dialettologia italiana, era stato Sobrero (1991) a scorgere le grandi potenzialità dell'analisi pragmatico-discorsiva per lo studio dei dialetti (come detto all'inizio di questo lavoro cfr. *Introduzione*). Considerato che "è proprio l'implicatura a far scattare il cambio sintattico e il cambio semantico", i dialetti sono un campo di studio estremamente interessante perché "hanno alle spalle secoli di endogamia linguistica"[41] e pertanto "hanno sviluppato sistemi di inferenze, e in particolare serie di implicature conversazionali particolarizzate tanto ricche quanto criptiche per chi non appartiene alla comunità" (1991: 105).

La convenzionalizzazione delle inferenze è un fenomeno di grande interesse generale, inoltre, perché ci permette di approfondire la distinzione tra i domini della grammatica e della pragmatica intesa secondo Ariel (2008, 2010); si veda quanto osserva la stessa Ariel (2008):

[41] L'idea dell'endogamia dei dialetti è contrastata dalla consapevolezza dei profondi e continui scambi tra questi e le molte lingue con cui furono in contatto (cfr. sopra, § 1.1, n. 7). L'idea di "endogamia" è da intendere dunque, piuttosto che in termini di isolamento, in termini di continuità storica.

> Now, if […] there is a sharp dividing line between encoded and inferred meanings, and in general between the grammatical and the extragrammatical, how can the robust findings supporting the emergence of grammar out of discoursal use be compatible with a grammar/pragmatics divide? While a grammatical/extragrammatical division of labor can and should be drawn, this dividing line is historically often only gradually arrived at (Ariel 2008: 205)

In altri termini, una distinzione tra codice e inferenza si può – e secondo Ariel si deve – tracciare, ma si tratta di una distinzione netta solo in prospettiva sincronica; al contrario, assumendo una prospettiva diacronica, si vede bene come i due piani di fatto si interfacciano. Il distinguo tra grammatica e pragmatica è dunque il risultato, osservabile in sincronia, di un rapporto fluido, osservabile in diacronia. È interessante notare che il volume *Pragmatics and Grammar* (Ariel 2008) si chiude proprio con questa considerazione: una volta distinti codice e inferenza, grammatica e pragmatica, il mutamento linguistico è ciò che permette di comprendere questa distinzione come rapporto tra i due piani (cfr. Ariel 2008: 308)[42].

Questa introduzione allo studio dell'evoluzione dei MD siciliani si era aperta (§ 1.1) invocando una prospettiva diacronica, in quanto utile a comprendere la polisemia e la polifunzionalità delle forme osservate in sincronica, e non solo – si è detto – in un senso generale come comprensione dei fenomeni linguistici. Questo senso generale, vale a dire teorico, dell'analisi diacronica risulta chiaro alla luce del modello della IITSC: spiegare l'evoluzione dei MD nella prospettiva della codifica delle inferenze significa osservare come questi elementi vengano a formarsi. In altre parole, studiare la codificazione di significati 'pragmatici' permette di vedere la formazione, la creazione, di nuovi elementi linguistici: in questo senso, comprendere il mutamento significa dunque comprendere "il farsi del sistema stesso"[43].

[42] "We've now come full circle. With this proposal, we have completed the mission undertaken in this textbook, namely, to take grammar and pragmatics apart, and to put them back together again. […] We concluded chapter 7 by proposing that future research look into the possibility that the very same grammar/pragmatics interface representations functional in the ephemeral discourse time are also the input for the diachronic transfer of the pragmatic into the grammatical" (Ariel 2008: 308).

[43] Cfr. Coseriu (1981 [1958]: 187): "Lo strutturalismo diacronico deve fare un passo in più, e capire che la lingua non è dinamica perché cambia – cioè perché il cambio è un 'fatto' – ma che cambia perché è dinamica per sua natura, perché il linguaggio è un'attività libera cioè creatrice. Inoltre lo strutturalismo, liberandosi da tutto il causalismo, deve rifiutare totalmente la concezione della lingua come sistema realizzato in cui avvengono i cambi, e concepire il cambio come il farsi del sistema stesso".

2. La ricostruzione dell'evoluzione di *arà*

Per ricostruire la diacronia di una forma siciliana, un riferimento centrale è il recente *Vocabolario Etimologico Siciliano* (Varvaro 2014; d'ora in avanti, *VES*). La forma *arà*, però, non viene registrata dal *VES*, né tantomeno dalle altre fonti lessicografiche (dizionari etimologici oppure dizionari editi nei secoli scorsi). Peraltro, nemmeno il *VS* aveva fornito, come capita spesso, informazioni o per lo meno indizi sulla diacronia della forma. Nessuna attestazione di *arà*, inoltre, è presente in siciliano antico (*Corpus Artesia*)[1]. Le attestazioni della parola, infatti, non ci fanno risalire oltre la metà del secolo scorso; l'unica occorrenza nel nostro corpus diacronico del MD in questa esatta forma è tratta dai *Canti Popolari di Noto* di Uccello (1959: 83):

(1) Mi rèsunu a-mmanciari tanti cosi:
Puma, pumidda, castagni e ggirasi.
Arà, massara, num-muoiu sti cosi:
'uògghiu la zzita, la rrobba e li casi.

In questi versi[2], l'uso di *arà* ci appare del tutto simile a quello contemporaneo raccolto dai nostri dati sincronici, mostrando qui una certa ambiguità tra il valore conativo ('forza, massaia…') emotivo ('diamine, massaia…'). Per comprendere lo sviluppo diacronico di *arà*, però, una simile occorrenza, isolata e corrispondente agli usi contemporanei, non serve a molto. La ricostruzione diacronica si deve dunque basare sullo spoglio – ora automatico, ora manuale – di un campione piuttosto vario di testi (che viene a comporre il nostro corpus diacronico[3]), alla ricerca dell'origine lessicale, che ci consenta di rintracciare il percorso diacronico del nostro MD.

2.1 L'origine lessicale

Spigolando tra i vari testi, si rivela per noi di estrema importanza una fonte antropologico-etnografica tanto preziosa quanto tipica della cultura tardo ottocentesca, cioè una raccolta di

[1] Interrogando il corpus, la ricerca di "arà" produce sì tre occorrenze, ma si tratta della terza persona singolare dell'indicativo futuro di 'avere'.
[2] Di seguito la traduzione: "Mi hanno dato da mangiare tante cose: mele, melette, castagne e ciliegie. E dai, massaia, non voglio queste cose: voglio la fidanzata, il corredo e le case".
[3] Cfr. l'elenco delle fonti (Appendice 1).

canti popolari: i *Canti popolari di Noto* di Avolio (1875)[4]. Troviamo infatti la seguente occorrenza della forma:

(2) Nun ponnu stari rui cori nimici;
Ra, ra, curuzzu miu, paci ha' pigghiari.

Questi due versi chiudono il canto 308 (Avolio 1875: 214): il penultimo vale 'non possono restare due cuori nemici'; nell'ultimo, la voce femminile si rivolge all'innamorato ('dai, dai, mio piccolo cuore') invitandolo ad aver pace ('pace devi prendere'). In questa forma *rà* riconosciamo chiaramente il valore esortativo, ovvero conativo, discusso nello scorso capitolo (cap. III, § 1.2.2); e si spiega adesso perché nell'analisi sincronica di *arà* era stata considerata *rà* come variante allomorfica (cap. III, § 1.2.2, ed es. 40).
I *Canti popolari di Noto* non forniscono una traduzione del siciliano; pertanto, a corredo della raccolta, Avolio compila un piccolo vocabolario (*Vocaboli del sottodialetto di Noto i quali mancano al siciliano*) in cui troviamo la seguente voce:

> RÀ; RÀ-RÀ; ARÀA! Vale *sbrigati, fa presto*. Questa voce viene dalla radicale ariana *ar*, donde, come si sa, sono uscite nel celto, greco, sanscrito, gotico, slavo e latino tante voci attinenti allo *arare*. Questi contadini non solo se ne servono per istigare i buoi ad arare, ma è da loro usata a sollecitare uomini ed animali a fare un lavoro qualsisia [*sic*]. (Avolio 1875: 50)

La forma è senza dubbio corrispondente al nostro MD, di cui si riconosce in questa descrizione il valore conativo. Grossi dubbi sorgono invece sull'interpretazione diacronica di Avolio, per diversi motivi: in primo luogo, non è sostenibile che una simile forma siciliana derivi da "una radicale ariana" cioè direttamente da una radice indoeuropea; in secondo luogo, e di conseguenza, bisognerebbe ipotizzare uno sviluppo dal verbo *arari*, ad esempio da un imperativo *àra!*, ma sarebbe da spiegare lo spostamento dell'accento; infine, è insolito che una simile forma pragmatica si sviluppi a partire da un verbo semanticamente così specifico anziché da verbi per così dire più basilari (cfr. più avanti, § 2.3.1).
Il collegamento tra il nostro MD e l'espressione per incitare gli animali è in realtà tutt'altro che certo. Sotto la voce *arà* del *VS*, come abbiamo visto, troviamo sì l'accezione "modo di incitamento delle bestie": la forma è però "arri!", con un allungamento della vibrante tutto da

[4] L'opera di Uccello (1959) citata poco sopra si rifà infatti a questa importante tradizione di studi: per la sola Sicilia, oltre ad Avolio (1875), si pensi ai *Canti popolari* di Vigo (1857), Salomone Marino (1867), Pitrè (1870-1871), e Guastella (1876) – tutti compresi nel nostro corpus diacronico (v. Appendice 1).

spiegare. Sembra più opportuno, piuttosto, considerare l'espressione rivolta agli animali come qualcosa a sé stante, come fa ad esempio Giarrizzo (1989, s.v. *arrà*).

Questa improbabile ipotesi viene abbandonata e corretta dallo stesso Avolio pochi anni più tardi nella sua *Introduzione allo studio del dialetto siciliano* (1882), in cui emerge invece l'interpretazione che corrisponde all'ipotesi di questo studio: *arà* deriva dall'imperativo del verbo 'dare', *dà*[5]. L'interpretazione di Avolio (1882) si basa su uno dei manoscritti in siciliano antico che Avolio riporta nella sua opera, *La Vita di lo beato Corrado*, risalente al sec. XV (*ibidem*: 157)[6]:

(3) Certo fu ck la piglau
et conservaula per tri jorni
lu inimicu cun soi scornj
dichia dah tasta tasta

In questa strofa il protagonista Corrado deve resistere al peccato di gola: il nemico lo tenta infatti con una gallina ('certo fu che la prese, e la conservò per tre giorni), che per dispetto ('coi suoi scorni/dispetti') lo invita ad assaggiare ('diceva dai assaggia assaggia!'). Sulla parola *dah* Avolio pone una nota a piè di pagina:

> *dah* (cfr. la strofa 207), su via. Oggi nel notigiano si dice *ra!* o *arà!* incitando uomini o bestie a fare qualcosa. Questa particella esortativa è l'imperativo del verbo *dari*, come *mu!* di *mustrari*, *tè!* di *tiniri* (*ibidem*: 191)

Avolio intende nitidamente il rapporto, in particolare, tra l'imperativo 'dai!' e la "particella esortativa" *dah*/*rà*/*arà*, e in generale il rapporto tra l'imperativo e le forme pragmatiche che se ne sviluppano. Nell'esempio sopra risulta chiaro, infatti, che *dah* non può intendersi nella semantica originaria, cioè 'dare', bensì come particella esortativa desemantizzata. Inoltre, il passaggio da una forma antica *dah* (cioè [da]) a quella contemporanea *rà* (cioè [ra]) si spiega, senza difficoltà o azzardi interpretativi, con il rotacismo [d] > [r] che caratterizza l'area metafonetica sudorientale (cfr. cap. II, § 1.1).

La strofa 207 menzionata nella nota di Avolio mostra poi una seconda occorrenza, del tutto simile alla precedente:

[5] 'Dare' è uno dei verbi che "continuano gli imperativi monosillabici latini: DA > *dà* […]" (Leone/landa 1984: 88).
[6] Da non confondere con il manoscritto trecentesco *Incipit vita beati Conradi*, pubblicato in appendice ai *Canti* dell'Avolio (1875: 355-378).

(4) Istando fatti li perficu
lu tentau in quillu locu
dah refriscati vna pocu
povirettu vecchiu manja

Anche in questo esempio[7] il personaggio di Corrado viene tentato dal nemico, che gli dice *dah refriscati una pocu* 'dai, rinfrescati un po'': anche stavolta, *dah* ha chiaramente un valore esortativo, in cui la semantica del verbo 'dare' è del tutto opaca.

Il valore pragmatico-discorsivo di *dah* ci appare quindi nettamente, non solo perché gli esempi sopra mostrano bene l'uso desemantizzato, ma anche per via della resa grafica della forma: il grafema, ‹h›, viene posto al termine del monosillabo, come avviene nel caso delle interiezioni, proprio per distinguere questa forma dall'imperativo vero e proprio. Nel manoscritto *La Vita di lo beato Corrado* vediamo dunque attestato, ad avvalorare l'interpretazione diacronica di Avolio e nostra, l'uso pragmatico dell'imperativo di 'dare', già nel XV secolo.

Dell'imperativo vero e proprio di 'dare' si registrano diverse occorrenze in siciliano antico. Consultando il Corpus Artesia vediamo attestate le forme *dà* (78 occorrenze) e *da'* (11 occorrenze) (come voci dell'imperativo, ma più spesso, naturalmente, come terza persona singolare del presente indicativo), come nell'esempio sotto:

(5) «Si tu voi essiri perfectu, va et vendi ço ki hai et dà a li poviri et veni […]

In (5)[8] è chiaro l'uso strettamente semantico dell'imperativo 'dai', che appare in sequenza ad altri imperativi ('vai e vendi ciò che hai', e più avanti 'vieni') usati come consigli per una vita virtuosa ('se tu vuoi essere perfetto'). Il *Corpus Artesia*, d'altra parte, non registra alcuna occorrenza della variante grafica *dah*.

Gli usi 'semantici' e gli usi 'pragmatici' di uno stesso elemento non si escludono a vicenda, ma creano piuttosto rapporti di polisemia e polifunzionalità (cfr. cap. I, § 5.2). Nel nostro corpus diacronico vediamo infatti due attestazioni, di circa un secolo più tardi rispetto a *La Vita di lo beato Corrado*, dell'uso effettivamente 'semantico' dell'imperativo 'dai!'; sono tratte dai componimenti di Paolo Catania (1591-1670), raccolti in Di Maria (1978):

[7] Di seguito la traduzione: "Essendo maturi i fichi, lo tentò in quel luogo: «dai, rinfrescati un po', povero vecchio, mangia!»' (cfr. Avolio 1882: 194).

[8] Estratto dal Corpus Artesia, si tratta del *Libru di li vitii e di li virtuti* (a cura di Francesco Bruni, I-III, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1973. Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 12-14), risalente al 1360-1370.

(6) A cui ti dici la cosa com'è
Voghilu beni, e si poi darci dà,

In questo primo caso (Di Maria 1978. 43), la forma *dà* è effettivamente usata nel rispetto della semantica di 'dare', cioè come verbo di scambio ('a chi ti dice le cose come stanno, vogligli bene, e se puoi dargli dai'). La polifunzionalità di *dà* emerge però nell'altra occorrenza:

(7) L'amicu chi ti dici sempri tè
Tù nun ci diri sempri dammi dà

In questo secondo caso (Di Maria 1978: 28), invece, la frase ('all'amico che ti dice sempre tieni, tu non dirgli sempre dammi dai') offre un uso di *dà* piuttosto ambiguo tra valore semantico e valore pragmatico. Sebbene i due versi descrivano una vera e propria azione di scambio, la forma *dà* si presta comunque a un'interpretazione pragmatica, come ciò che Avolio definiva "particella esortativa".
Identificata nell'imperativo di 'dare', l'origine del nostro MD può essere cercata nei dizionari antichi con successo. La prima attestazione, mancando nel cinquecentesco Scobar (Leone 1990), risale al settecentesco *Etymologicum siculum* di Vinci (1759: s.v.):

> Da, in sensu hortandi, *da scrivemu*, eja scribamus, imperativum verbi *do*. (Vinci 1759: s.v.)

L'attestazione in Vinci (1759) è di estrema chiarezza e semplicità: *da* è l'imperativo di 'dare' usato con valore di esortazione, ad esempio 'dai scriviamo!'. La forma però eccede, per così dire, la sua identificazione con l'imperativo, e pertanto l'uso pragmatico di *da* merita una voce dedicata.
Di pochi anni precedente, il *Dizionario siciliano italiano latino* di Del Bono (1751-1754) non registra la forma *da*; troviamo tuttavia qualcosa di simile:

> Dali, o Dali via. *deh omai, orsù*. age, age sis. [Dali ad iddu vale, *dagli, dagli*. feri, feri. (Del Bono 1751-1754: s.v.)

Ciò che attesta Del Bono è un'altra particella esortativa diversa dalla forma *da*, ma con la quale condivide evidentemente l'origine, il verbo 'dare'. Il valore di esortazione è chiaro nell'esempio di seguito:

(8) Iu guardu, ch'ogni picca torni all'ossu,
Dali spissija ch'è vinu di chianta,
Talè[9] frevi m'ha misu Amuri addossu?

In (8) vediamo un componimento secentesco di Giuseppe Scimeca[10] (Di Maria 1978: 192), in cui il poeta scherza sul perseverare nelle imprese amorose ('vedo che ogni poco torni all'osso, dai tornaci spesso che è vino giovane, guarda che febbre mi ha messo addosso l'amore!'). Come mostra questo esempio[11], si tratta ancora una volta di una particella esortativa, in cui alla base verbale si è conglutinato l'elemento pronominale[12]. La forma *dali* occorre anche con reduplicazione, come già lascia intendere la voce di Del Bono (1751-1754) vista sopra, e come vediamo di seguito:

(9) Ed eu videmmi 'Un c'è nenti di mali;
Ma sai com'è mi chianci, mi picchía
Jeu poi 'un sù brunzu, sempri dali-dali.

I versi in (9), tratti da un'egloga di Meli (1814), si possono parafrasare con l'aiuto della traduzione in nota fornita dallo stesso Meli: "ed io similmente, non c'è niente di male; ma sai com'è, piange incessantemente attorno a me. Io poi non sono fatto di bronzo, sempre dalle" (Meli 1814: 52). La traduzione "dalle" nulla aggiunge alla forma *dali-dali* del testo. Di certo, però, non sembra trattarsi di una particella esortativa. Per comprendere il valore di questa occorrenza viene in nostro aiuto una fonte lessicografica più tarda, il Nuovo dizionario siciliano-italiano di Mortillaro (1876):

[9] La forma *talè* vale 'guarda!' (cfr. VS, s.v.). Si tratta di uno sviluppo molto comune interlingusiticamente per cui il verbo guardare e più in generale i verbi perzione si evolvono come MD (cfr. Fagard 2010).
[10] Poeta attivo nella prima metà del XVII secolo: Di Maria riporta il 1646 come data della sua morte (1978: 168).
[11] Due occorrenze si trovano inoltre in un'altra poesia secentesca, ovvero in un'ottava di Giorlando Bonamano, raccolta anch'essa in Di Maria (1978: 348): "Dali lu miu criatu cù un bastuni / Ed iddu ad arragghiari lu mprisusu, / Dali ad ausari ddu grossu vuciuni / Criju, chi nun vulia chiui stari nchiusu"; tradotto da Di Maria come segue: "Dalli il servo mio con un bastone, ed esso lì a ragliare ardimentoso; dàlli ad alzare il suo grosso vocione: credo che non volesse più star chiuso.)
[12] Questo fenomeno di conglutinazione è avvenuto anche in italiano antico, in cui l'imperativo di 'dare' comincia a sviluppare usi pragmatici (cfr. la trattazione più avanti per l'evoluzione dell'italiano *dai*). Lo dimostra l'esempio trecentesco riportato da Fedriani/Ghezzi (2013: 167): "Io vidi lo pasto per la campagna / gridando dietro al lupo dàgli, dà, / […]". Lo stesso vale anche per lo spagnolo: "La construcción verbo + clitico dativo en español […] es sumamente
productiva para formar marcadores pragmáticos" (Company Company 2004: 49).

> Dalla ca dalla o Dalla ca ti dugnu, avv. maniera di dire per esprimere un'azione continuata e celere, *Dalle dalle*. 2. E per levar rumore contro alcuno, *Dalli dalli* (Mortillaro 1876: s.v.)

Dunque, se da un lato *dalle* indica "un'azione continuata e celere", dall'altro lato *dalli* sembra equivalere a una particella esortativa, dato che si usa "per levar rumore contro alcuno". Più che per indagarne nel dettaglio la polisemia, le varianti *dalli* e *dalle* (anche reduplicate) ci interessano perché mostrano la fertilità semantico-pragmatica del verbo 'dare' in siciliano antico e moderno.

La rassegna delle fonti lessicografiche è dunque giunta al secolo XIX. Non è stato menzionato il *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino* di Pasqualino (1785-1795), che non fornisce infatti attestazioni utili. Privi di riferimenti a usi pragmatici di 'dare' sono gli omonimi *Dizionario siciliano-italiano* di Biundi (1857) e di Rocca (1859).

Il *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Traina (1868), invece, restituisce un quadro ben articolato delle forme pragmatiche derivate da 'dare'. Sebbene manchi una voce per *dà*, ritroviamo innanzitutto le varianti *dali, dalla ca dalla, dalla-dalla, dalle-dalle, dalli-dalli* – per le quali viene ripresa testualmente la descrizione di Mortillaro vista sopra – e un'ulteriore variante, *dacci dacci* (Traina 1868: s.v. *dacci dacci, dali, dalla ca dalla, dalla-dalla*). Oltre a queste importanti conferme, sono poi registrate *daja*, per cui si rimanda a *dali*, e *deja*, descritta come "esortazione per incitare o accelerare: *via, su via, or su*" (*ibidem*: s.v.). Vediamo un esempio di quest'ulteriore variante della particella esortativa 'dai!' attestata nel nostro corpus:

(10) Ora cci hannu ad essiri autri spassi:
Nun ti curari s'ha' li carni smossi,
E deja prestu allungamu li passi!

I versi in (10) sono tratti dal secondo volume dei *Canti popolari siciliani* di Pitrè (1871). Nel terzo verso, in cui si legge 'e dai presto allunghiamo il passo!', la forma *deja* mostra in modo evidente un valore esortativo; come spiega l'autore stesso in nota: "*Deja*, lo stesso che *vaja*, via, su via!" (Pitrè 1871: 368, n. 5). Queste forme non sono da ricondurre al modo imperativo, perché la terminazione in *-aia* marca piuttosto il modo congiuntivo – ancora produttivo in siciliano antico: forme come *daja* (per 'dare'), *staja* (per 'stare'), o *vaja* (per 'andare') sono infatti forme del congiuntivo presente derivate analogicamente dalla forma *aia* del verbo 'avere' (Leone/Landa 1984: 72-79).

La principale fonte lessicografica contemporanea, il *VS*, registra quasi tutte queste varianti del verbo 'dare', all'imperativo o al congiuntivo, e anche in forme composte, con valore esortativo: *dà* è attestata nell'area trapanese[13], con le accezioni 'orsù, suvvia', di grido in incitamento per bestie, ma anche 'ecco', 'dammi', e l'ironico 'davvero?'; la voce *dali*, ancora con valore 'orsù suvvia', è tratta invece dalla sola lessicografia antica, così come la voce *dallacadalla*; quest'ultima voce si attesta nel contemporaneo, ancora nel trapanese, nella variante *dallacatalla* con desonorizzazione della seconda dentale, dal valore di 'dandoci sotto, senza mollare'; infine si registra anche la voce *daia*, che vale 'suvvia', 'sbrigati', attestata nel catanese.
A questi elementi esortativi derivati dal verbo 'dare' Pitrè (1871), nella nota all'ultimo esempio riportato sopra, paragonava *vaja*, che vale 'va'!', attestato già in Vinci (1759) e Pasqualino (1785-1795), e a seguire nelle fonti ottocentesche. Questa forma si rivela utile, come vediamo nella discussione a seguire, per comprendere il percorso diacronico che porta dall'imperativo di 'dare' al nostro MD *arà*; specificamente, rispetto al ruolo della particella enfatica *a* all'interno di questo percorso.

2.2 Il ruolo della particella enfatica *a*

Ricapitolando, l'ipotesi è che *arà* sia il risultato di un processo diacronico di univerbazione della particella enfatica *a* e della forma dell'imperativo di 'dare' sottoposta a rotacismo: *rà* > *a rà* > *arà*. Sin dal XVI secolo (nella *Vita di lo beato Corrado*), infatti, sono attestati usi pragmatici dell'imperativo *dà*, cioè usi esortativi; e il valore esortativo è quello indicato dalla prima fonte che attesta la forma *arà* (Avolio 1875); inoltre, fino ai giorni nostri si mantiene l'allomorfia *arà*/*rà* (cfr. Avolio 1875, Rendo 2011). Le fonti lessicografiche, se da un lato forniscono dati sufficienti a determinare l'origine lessicale, dall'altro lato nulla dicono sul ruolo della particella enfatica *a*, la quale merita dunque un approfondimento.
La particella è del tutto assente dalla lessicografia siciliana fino al *VS* (1977). L'unica traccia che farebbe da eccezione a questa assenza lessicografica è un commento alla voce *a* nel *Glossario* dei *Canti* del Pitrè (1871: 483): "*A*, prep., a. È anche una vocale aggiunta spesso per la cantilena"; al Pitrè capita infatti di raccogliere un canto, di cui riportiamo un estratto:

[13] La forma dà è attestata anche, ad esempio, a Pantelleria (cfr. Tropea 1988, s.v.)

(12) – Figghia mia, nesci a lu ballu,
– Mamma mia, ’un pozzu nisciri,
A cà m’ammanca ’u cerru,
E nun pozzu cumpariri. –

Nel dialogo in (12) una madre invita la figlia ad andare al ballo; la figlia dice di non poter uscire, perché le manca il corsetto (*cerru*) e non può comparire in pubblico. Pitrè spiega che questa *a* viene “aggiunta per la cantilena”, perché “è la vocale prediletta de‘ nostri cantatori” (1871: 97); tuttavia, dal nostro punto di vista – ovvero alla luce dei dati contemporanei – si potrebbe intendere questa particella come un elemento che enfatizza l’enunciato.
Il mancato riconoscimento, non solo da parte di Pitrè ma in generale da parte dei lessicografi, è probabilmente dovuto ad almeno due ragioni: per via dell’omofonia con l’interiezione *ah*, e soprattutto il fatto che sia un tratto tipicamente orale. Nelle fonti letterarie la particella enfatica è infatti rara, oltre che piuttosto tarda. La prima attestazione che troviamo nel corpus è nel componimento *Li dui cani* di Domenico Tempio (1750-1821), di cui riportiamo alcuni versi:

(11) Ccu stridi, e vuci, strepiti, e minacci
Girannuci di lato, arretu, e in facci.
A chi vinisti a fari?
Voi strazzata la peddi? O voi pruvari

Nel componimento, raccolto da Di Maria (1978c: 160), è descritto uno scontro tra due cani; *a chi vinisti a fari?* è una domanda intensificata, che infatti Di Maria, traduce in italiano con l’elemento pragmatico *ma*: “ma che venisti a fare?”[14].
Le attestazioni successive si trovano poi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, nella raccolta poetica *Centona* di Martoglio (1924)[15]. Si tratta di due occorrenze, un numero decisamente esiguo se si considera il grande sforzo di mimesi dell’oralità compiuto dal Martoglio. Di seguito riportiamo invece una terza occorrenza, in realtà spuria, estratta da una quartina in cui si può peraltro apprezzare la mimesi del parlato:

[14] Di seguito la traduzione completa: ‘con strida, urla, strepiti e minacce, girandogli a lato, di dietro, e di fronte. «Ma che sei venuto a fare? Vuoi che ti strappi la pelle? O vuoi provare […]’.
[15] La prima edizione della raccolta poetica *Centona* è del 1899.

(12) – Ah vàja... dammi ‘nsordu! – Chi nn’ha’ a fari?
– Quantu m’accattu ‘n sordu ‘i *tricchi-tracchi*!
– Va, va, ca pazzu sì!... Non ti stricari
‘nterra, sbirru, ca ‘i causi ti spacchi!

La quartina[16] in (12) si apre con un personaggio che esorta il suo interlocutore a dargli del denaro – *ah vaja, dammi ‘nsordu!*, che vale ‘suvvia/e dai, dammi un soldo!’, con l’uso pragmatico dell’imperativo *vaja* ‘vai!’ a cui si è accennato sopra. Benché Martoglio renda graficamente l’interiezione *ah*, un simile contesto sembra piuttosto suggerire la presenza della particella enfatica che precede un MD. È inutile discutere delle intenzioni di Martoglio, sostenendo non abbia riconosciuto l’elemento enfatico. Tuttavia, solamente la cooccorrenza della particella *a* e di *vaja* può spiegarci la forma *avaia* nel siciliano contemporaneo[17], registrata dal *VS*:

> avà e avàia inter. orsù! suvvia! 2. va là! finiamola! 3. iron. davvero? dici sul serio? Anche và e vàia. (*VS*: s.v.)

L’univerbazione con la particella *a* da parte di un elemento pragmatico-discorsivo, peraltro, è stata già vista nel caso di *mentri*: il MD può occorrere in modo olofrastico, e con il valore pragmatico di apprezzamento/approvazione, quando si unisce all’elemento enfatico; e l’univerbazione viene anche resa graficamente, tanto in alcuni fonti lessicografiche (Consolino 1988) quanto nel parlato-digitato su Facebook (cfr. cap. III § 2.2.3, es. 20).
C’è infine un ultimo elemento che comprova, in modo alquanto definitivo, la nostra ipotesi diacronica. Nei dialetti siciliani in cui non si dà rotacismo, dall’imperativo di ‘dare’ si sviluppa una forma *adà*, secondo il percorso: *dà* > *a dà* > *adà*.
Se la forma *adà* equivale formalmente alla variante sudorientale *arà*, non si può sostenere un’esatta corrispondenza dal punto di vista funzionale, se non a seguito di un’adeguata analisi semantico-pragmatica di *adà*. Stando alle fonti lessicografiche, *arà* e *adà* condividono senz’altro il valore conativo, cioè l’uso esortativo. La prima attestazione è in Traina (1877: s.v.), che descrive *adà* come “avv., *Orsù, via dunque*”. Sul versante contemporaneo, il *VS* conferma il valore esortativo, ma aggiunge una seconda accezione: “rispondendo: subito, sto venendo” [lett.

[16] Di seguito la traduzione: ‘«E dai… dammi un soldo!», «che ne devi fare?», «giusto per comprarmi un soldo di tricchi-tracche!», «ma va, va, che sei pazzo! Non strisciare per terra, sbirro, che ti spacchi i pantaloni!»’
[17] Ottimi esempi dell’uso di *avà* e *avàia* nel siciliano di giovani catanesi si trovano in Alfonzetti (2012: ess. 88, 95 e 138, rispettivamente a p. 96, 100, e 125).

‘dai’]”. Il nostro MD, *arà*, non mostra usi simili a questa seconda accezione, e possiamo constatare quindi che le due forme non sono funzionalmente equivalenti.

Adà è una forma del siciliano occidentale, perché si attesta, stando al *VS*, nell’area di Caltanissetta e in quella di Agrigento. Lo conferma ad esempio il volume *Raffadali. Il linguaggio dei parlanti locali* di Galletto (2006)[18], dedicato al dialetto del comune dell’agrigentino, che registra l’espressione *a dà!* (quindi non univerbata) e ne offre una descrizione funzionale dettagliata:

> A seconda del momento e del contesto l’espressione può essere: di fastidio, di noia, di disappunto di rabbia stizzita, di contrarietà, d’irritazione o ancora come sollecito a che una cosa inizi (“ A dà, accuminciamu?” Su, dài, cominciamo?) o abbia fine e in questo caso si ha può avere [*sic*] l’espressione (“A dà ‘a finisce?” Dài, la finisci o “A dà ‘a finemu?” La smettiamo ora?). In generale per i significati di dai, su smettila, finiscila, ma va, ma no!. (Galletto 2006: s.v.)

Per la fonte di Raffadali, *a dà* può esprimere fastidio, noia, disappunto, rabbia stizzita, contrarietà e irritazione: la forma occidentale condivide con quella sudorientale, dunque, non solo il valore che abbiamo definito conativo, ma evidentemente anche quello emotivo.

Il valore conativo è confermato poi dal *Vocabolario* di Consolino (1986), che registra la forma univerbata. Inoltre, la presenza della variante non rotacizzata nel dialetto di Vittoria, conferma la distinzione tra i due diversi sviluppi, orientale e occidentale: Vittoria è infatti la città più occidentale del Libero consorzio comunale di Ragusa, geolinguisticamente ai margini dell’area metafonetica sudorientale e socio-economicamente legata all’area di Caltanissetta (cfr. D’Agostino/Ruffino 2005: 363).

Una volta identificata l’origine di *arà* nell’imperativo ‘dai!’, possiamo riprendere il tema dell’invariabilità morfologica della forma: al termine dell’analisi sincronica (cap. III, § 1.3.4) si era descritta questa caratteristica, e si era anticipato che si sarebbe potuta comprendere in termini diacronici. Ebbene, dato che *arà* era in origine un verbo a tutti gli effetti, ciò che in sincronia era stato descritto come invariabilità si comprende in prospettiva diacronica come cristallizzazione morfologica: l’imperativo di ‘dare’ si evolve dal punto di vista funzionale verso funzioni pragmatico-discorsive, e dal punto di vista formale si decategorializza, cioè perde le sue proprietà di verbo e non viene più sottoposto alla flessione. In pratica, non essendo più un verbo all’imperativo, *arà* non esprime la categoria flessiva della persona: il MD si usa indistintamente

[18] Raffadali è un comune che si trova nell’area collinare dell’hinterland di Agrigento (cfr. D’Agostino/Ruffino 2005: 229). Domenico Alvise Galletto è invece un poeta e commediografo dialettale.

per rivolgersi a un 'tu' (come nella maggior parte degli esempi, v. cap. III § 1), a un 'voi' (v. cap. III, § 1, es. 10), oppure a un 'lei' di cortesia (v. cap. III, § 1, es. 26; peraltro, grammaticalmente l'imperativo non può esprimere la terza persona, e se *arà* fosse un verbo andrebbe declinato nelle forme del congiuntivo).

Nel prossimo paragrafo, dunque, consideriamo più nel dettaglio l'evoluzione di *arà* da verbo all'imperativo a elemento pragmatico-discorsivo, cioè dal dominio semantico a quello pragmatico.

2.3 Dal dominio semantico al dominio pragmatico

2.3.1 Lo sviluppo del valore conativo

Grazie alle fonti lessicografiche, è emerso che fino al XX secolo le forme *dah*, *dà*, *adà* e *rà* sono usate con valore esortativo; e lo stesso vale per elementi simili (formalmente e funzionalmente), come *daja*, *deja*, *dali* con le sue varianti, ed elementi simili (solo funzionalmente) *vaja* e *avà*. La prima attestazione in cui il nostro MD non è usato in modo esclusivamente esortativo è infatti nei *Canti* di Uccello (1959; v. es. 1), nei quali *arà* mostra una valore insieme conativo (esprimendo un'esortazione, un'ingiunzione) ed emotivo (esprimendo una reazione spazientita). L'imperativo 'dai!' del siciliano, pur nelle sue diverse realizzazioni formali, sviluppa dunque in primo luogo il valore conativo (identificato nel corso dell'analisi sincronica, questo valore equivale a ciò che la lessicografia antica e moderna indica come uso esortativo).

Il passaggio da un imperativo canonico a una particella esortativa, ovvero lo sviluppo del valore conativo, è il primo passo nell'evoluzione pragmatica di 'dai!'; la quale è da comprendere in due sensi, che consideriamo di seguito per ordine: in primo luogo, rispetto alla semantica della sua origine lessicale, cioè il verbo 'dare'; in secondo luogo, rispetto alla realizzazione morfologica di questo verbo, cioè il modo imperativo.

Lo sviluppo di valori pragmatico-discorsivi da parte di 'dare' è un fenomeno attestato a livello interlinguistico. Dal punto di vista empirico, evoluzioni pragmatiche del verbo 'dare' sono state analizzata in diverse lingue[19]: ad esempio lo spagnolo *dale*, il russo *davaj* e l'italiano *dai* come

[19] Per lo sviluppo di marche grammaticali a partire dal verbo 'dare' cfr. Newman (1996: cap. 4) in ottica cognitivista (v. la trattazione a seguire), e Heine/Kuteva (2002: 149-154) in ottica tipologica; e ancora, ad esempio, Lord/Yap/Iwasaki (2002) per alcune lingue di Asia ed Africa e Von Waldenfels (2012) per alcune lingue slave.

forme all'imperativo[20]; e anche per le forme *xajde* in bulgaro e *ʔau* in tailandese sono stati osservati simili sviluppi in senso pragmatico[21]. L'ampia distribuzione interlinguistica, in lingue molto diverse sia genealogicamente che tipologicamente, dimostra che questi sviluppi riflettono una dinamica di mutamento semantico-pragmatico di ordine generale. Questa dinamica si può comprendere e spiegare facendo riferimento al concetto di metafora, senza scendere nel dettaglio dell'uso di questo concetto nella linguistica contemporanea[22], ma concentrandoci piuttosto sul ruolo delle estensioni metaforiche nel mutamento linguistico.

Lo studio di Fedriani/Ghezzi (2013) analizza lo sviluppo di valori pragmatico-discorsivi da parte di una serie di verbi di moto e di scambio, nella forma dell'imperativo (tra cui, appunto, l'italiano *dai*), in italiano, greco antico e latino. Come spiegano le autrici, infatti, verbi come 'dare', 'prendere', 'andare' o 'muovere' appartengono al lessico di base di una lingua, rappresentano universali dell'esperienza umana (*ibidem*: 152-153; cfr. Heine/Claudi/Hünnemeyer 1991: 36 ss.), e sono soggetti a estensioni metaforiche che permettono lo sviluppo di marche grammaticali o pragmatiche[23].

Anche il caso di *dai* è da intendersi come un'estensione metaforica tipica dei verbi di scambio:

> Il profondo radicamento di questi verbi nello schema eventivo basico della negoziazione di beni materiali ha dunque innescato la loro pragmaticalizzazione in termini di strumenti per la gestione dello scambio anche *a un livello diverso*, inteso come trasferimento di contenuto informativo di un enunciato e di turni conversazionali nella dinamica del confronto comunicativo intessuto di oggetti verbali (Fedriani/Ghezzi 2013: 167; corsivo mio)

In altre parole il significato di 'dare', cioè il trasferimento di un oggetto, viene esteso "a un livello diverso"[24], cioè al livello dell'interazione: tramite questo processo metaforico, il verbo 'dare' può riferirsi non più solo ad oggetti concreti ma anche, in maniera più astratta, ad azioni. La proiezione metaforica che conduce agli usi pragmatici di *dai* si può esprimere con

[20] Lo spagnolo *dale* (Company Company 2004) funziona come "marker of annoyance" (Company Company 2006: 110), in modo molto simile al valore reattivo di *arà*; il russo *davaj* oltre a quello esortativo mostra un uso come formula di congedo (cfr. Aikhenvald 2010: 246 e Von Waldenfels 2012: 42); l'italiano *dai* è stato studiato anche in prospettive piuttosto diverse (cfr. Fedriani/Ghezzi 2013 e 2014, Ghezzi/Molinelli 2014, Pauletto/Fatigante 2015, Molinelli 2017).

[21] Per l forme del bulgaro e del tailandese cfr. rispettivamente Tchizmarova (2005) e Hiranras (2008).

[22] Concetto che ha avuto un ruolo centrale negli sviluppi della linguistica cognitiva negli anni Ottanta (cfr. almeno Lakoff/Johnson 1980 e Croft/Cruse 2004: 193-221).

[23] "Il punto di partenza sia degli sviluppi grammaticali che di quelli pragmatici è quindi il valore semantico derivato da azioni concrete e fondamentali dell'agire umano (cfr. la nozione di *bio-cultural domain* in Seiler 1983) che progressivamente assumono un valore astratto e con elevata estensione" (Fedriani/Ghezzi 2013: 153).

[24] Si tratta del processo metaforico di mappatura tra domini: "Each metaphor has a source domain, a target domain, and a source-to-target mapping" (Lakoff 1987: 276).

Fedriani/Ghezzi (2013: 172) nella formula "dai un'azione" – cioè un invito, rivolto all'interlocutore, a produrre un'azione.

La metafora dello scambio di azioni come scambio di oggetti si presenta come parallela alla classica "metafora del condotto" di Reddy (1993 [1979]), secondo la quale le lingue 'trasferiscono' pensieri e sentimenti[25], e lo scambio linguistico viene visto metaforicamente come scambio di oggetti[26]. In termini figurativi, dunque, una lingua contiene e trasporta – come un condotto, appunto – idee e significati. Con questa metafora si spiegano, da un lato e in sincronia, usi figurati come ad esempio nella frase in inglese "you still haven't *given me* any *idea* of what you mean" (Reddy 1993: 167; corsivo nell'originale), cioè 'non mi hai ancora dato un'idea di che cosa intendi'; e dall'altro lato, in diacronia, con questa metafora si spiega ad esempio l'etimologia di un verbo come *riferire* (in latino, lett. 'ri-portare'; cfr. Traugott/Dasher 1987 e Sweetser 1987).

Dalla prospettiva cognitivista e dalla teoria della metafora muove lo studio di Newman (1996) sul verbo 'dare', del quale l'autore analizza la semantica e le costruzioni basate sul suo senso letterale o figurato. Tra i vari usi e costruzioni in cui si usa il valore 'dare' in senso figurato[27] viene trattato il caso esortativo (Newman 1996: 194-195): come attestato in diverse lingue, un elemento verbale dal valore di 'dare' può essere usato per sollecitare e incoraggiare un'azione[28]. Sulla base dei dati nelle diverse lingue in esame[29], Newman nota che gli usi esortativi sono sistematicamente associati al modo imperativo.

Il ruolo del modo imperativo, come anticipato sopra, è l'altro aspetto – a fianco della semantica del verbo – da considerare per comprendere lo sviluppo pragmatico di un elemento che vale 'dai!'. Lo studio di Fedriani/Ghezzi (2013) non manca infatti di sottolineare questo punto: l'italiano *dai* "sviluppa una funzione esortativa in atti direttivi, tipicamente espressi da un imperativo" (Fedriani/Ghezzi 2013: 167). L'estensione metaforica del verbo avviene dunque nei contesti interazionali in cui il parlante rivolge un atto direttivo al suo interlocutore, ovvero un

[25] Cfr. Reddy (1993: 167): "language transfers human thoughts and feelings".

[26] Cfr. Sweetser (1990: 20): "Speech-acts are metaphorically treated as exchange or transfer of objects from one interlocutor to the other; the object are linguistic forms, which are containers for meaning. This object-exchange metaphor for speech exchange has been analyzed under the name of 'conduit metaphor' (see Reddy 1979)".

[27] Come spiega Newman (1996: 133-134), sensi figurati vale a dire precisamente sensi metaforici, in accordo con l'approccio cognitivista allo studio della metafora.

[28] Cfr. Newman (1996: 195): " A morpheme with the meaning of 'enable' [che è, secondo l'autore, uno dei macro-sensi figurati di 'dare'] may sometimes be used as a hortative in languages, carrying the sense of urging and encouraging some action". Cfr. ancora, rispetto al valore di 'rendere possibile, permettere' (ing. *to enable*): "it is reasonable to see the evolution of a hortative sense from literal GIVE as relating to the enablement idea associated with GIVE." (Newman 1996: 196).

[29] Newman (1996: 196) tratta italiano, russo, bulgaro e ungherese. Solo l'ungherese mostra il valore esortativo di 'dare' senza che questo verbo sia usato all'imperativo.

atto linguistico in cui il parlante cerca di convincere l'interlocutore a fare qualcosa[30]. Una simile illocuzione si può realizzare con il modo congiuntivo, come abbiamo visto per il siciliano antico (*daja*, *vaja*) e come si osserva anche, ad esempio, in molti MD dello spagnolo contemporaneo (*vaya* o *venga*, cfr. Briz/Pons/Portolés 2008, Tanghe 2016). E ancora più tipicamente, una simile illocuzione è realizzata dall'imperativo, un modo verbale che, specificamente, "serve per esprimere un ordine, un comando o una preghiera" (Cimaglia 2010).

La grande diversità di usi e sviluppi dell'imperativo, tanto semantico-pragmatici quanto grammaticali[31], e insieme la grande diversità di lingue in cui questi usi e sviluppi si attestano, sono state analizzate dal volume *Imperatives and commands* di Aikhenvald (2010); l'imperativo è descritto qui come "il mezzo più comune nelle lingue del mondo per esprimere un comando[32], che ricopre gli atti linguistici direttivi con i loro diversi significati" (2010: 2)[33]. Nel capitolo dedicato agli usi che non esprimono propriamente un comando, Aikhenvald (2010: 241-248) mostra una serie tipicamente pragmatici e interazionali dei verbi all'imperativo:

> In molte lingue del mondo, le forme imperative sono usate come elementi di cortesia, per salutare e congedarsi, e in espressioni di benevolenza e di fastidio. Queste forme imperative sono elementi di etichetta linguistica – una sorta di colla sociale che aiuta gli interlocutori a riconoscere la presenza dell'altro. Non comandano alcunché, e sono convenzionalizzate in diversa misura. Eppure il loro corretto utilizzo è un sine qua non per riuscire a sopravvivere in una comunità. (Aikhenvald 2010: 241)[34]

Questa citazione di Aikhenvald sugli usi interazionali delle forme imperative si adatta perfettamente al caso di *arà*: un imperativo, ormai cristallizzato e semanticamente opaco, che svolge un insieme di funzioni pragmatico-discorsive, dall'esprimere una reazione di fastidio rispetto al contesto, fino a servire come forma di saluto in entrata. Rispetto al caso di *arà*,

---

[30] Cfr. Searle (1976:11): "[directives] are attempts […] by the speaker to get the hearer to do something".

[31] Come riporta a più riprese la stessa Aikhenvald (2010: 66, 247, 253), gli usi grammaticalizzati dell'imperativo erano stati già notati da Jespersen (1924: 313-315), che li definisce "imaginative imperatives" e ne osserva la de-categorializzazione, (perché morfologicamente cristallizzati; *ibidem*: n.2) e la conseguente ri-categorializzazione come preposizioni o congiunzioni (*ibidem*: 315).

[32] Sul concetto di 'comando', l'autrice precisa: "The term 'command' covers a large semantic range. It may be extended to include requests, entreaties, advice, recommendation, wishes, obligations, and commands in a narrower sense of 'order'." (Aikhenvald 2010: 15, n. 5).

[33] "Imperative mood is the commonest way of expressing commands in languages of the world – covering directive speech acts with their multiple meanings." (Aikhenvald 2010: 2).

[34] "In many languages of the world, imperative forms are used as tokens of politeness, in saying 'hello' and 'goodbye', and in expressions of goodwill and of annoyance. These imperative forms are tokens of speech etiquette – a kind of social glue which helps interlocutors acknowledge each other's presence. They do not command anything, and are conventionalized to varying extents. Yet using them correctly is a sine qua non for successful survival in a community" (*ibidem*).

abbiamo descritto questi usi interazionali come valore emotivo e valore fatico. Usi dell'imperativo come formule di saluto sono attestati, ad esempio, per una grande varietà di verbi in manambu (lingua parlata in Nuova Guinea), ma anche in tok pisin, tzeltal (lingua maya), karajarri (lingua australiana) e wakasigau (lingua bantu). Considerando anche lingue per noi meno esotiche, Aikhenvald mostra varie espressioni formulaiche basate su imperativi in inglese, come formule di scuse (*pardon me* e *excuse me*), insulti o disfemismi (*fuck you*), o formule di sorpresa (*stone the crows*). Sono infine trattati i *discourse markers* che si sviluppano dall'imperativo 'guarda!' in italiano, inglese, spagnolo e portoghese (*guarda, look, mira, ohla*; cfr. Fagard 2010), e altri elementi discorsivi tratti da altri imperativi di ('andare', 'uscire', 'aspettare', 'ascoltare') in altre lingue, come in shor (lingua turcica) e in ebraico moderno. Questi dati analizzati da Aikhenvald (2010: 241-248) in prospettiva tipologica, insieme ai casi menzionati sopra (gli imperativi 'pragmatici', *dale, davaj* e *dai* su tutti), sono di grande interesse per questo studio, perché ci permettono un raffronto interlinguistico per i valori fatico ed emotivo del MD siciliano. Allo sviluppo di questi valori sono dedicate le pagine che seguono, con le quali si ricompone l'evoluzione pragmatica complessiva di *arà*.

2.3.2 Lo sviluppo dei valori fatico ed emotivo

Lo sviluppo del valore fatico e del valore emotivo di *arà* sono da intendere posteriori a quello del valore conativo, da cui anzi derivano. L'anteriorità del valore conativo è dimostrata, in primo luogo, dal fatto che le fonti fino al XX secolo attestano esclusivamente questo valore. Ma soprattutto, e in secondo luogo, questa anteriorità è comprovata dall'interpretazione teorica dello sviluppo diacronico: l'uso 'semantico' dell'imperativo 'dai!' si estende metaforicamente al piano dell'interazione, ed emerge così l'uso 'pragmatico' di tipo esortativo.

La priorità diacronica del valore conativo/esortativo sembra valida anche per l'italiano. Ciò è stato notato da Fedriani e Ghezzi, che mostrano infatti che *dai* "sviluppa una funzione esortativa in atti direttivi" (2013: 167), come si osserva in un'occorrenza in italiano antico (riporta qui sopra, n. 11). Anche l'analisi di Molinelli (2017) sembra confermare questa lettura diacronica: a fronte di una ampia polifunzionalità in italiano contemporaneo (valore ingiuntivo, reattivo, valutativo, mirativo, di congedo, di accordo; v. Molinelli 2017: 135), *dai* non viene attestato nei testi più antichi; in questi, d'altro canto, si trovano le forme esortative concorrenti *suvvia* e *orsù* – delle quali si osserva peraltro una netta distribuzione diacronica, per cui cresce l'uso della prima mentre cade in disuso la seconda (Molinelli 2017: 136-139).

Per l'evoluzione dal valore conativo a quelli fatico ed emotivo, dunque, le fonti offrono una prova in negativo, attestando solamente il primo valore. La prova in positivo, invece, è da cercare attraverso la *internal semantic reconstruction* (Traugott 1986), ovvero ricostruendo lo sviluppo diacronico sulla base della relazione semantica di polisemia tra i diversi sensi di una forma. Naturalmente, le ipotesi che se ne ricavano devono essere coerenti con le macro-dinamiche e le generalizzazioni sul mutamento linguistico: nel nostro caso l'evoluzione dei MD è intesa nel quadro delle tendenze del mutamento semantico-pragmatico, e lo sviluppo dei valori fatico e conativo più specificamente in termini di *invited inference* (Traugott/Dasher 2002). Lo sviluppo di entrambi questi valori si può interpretare come delle inferenze, insite nell'uso conativo, che diventano convenzionali, cioè si codificano, venendo a costituire nuovi sensi della forma.

Consideriamo in primo luogo l'evoluzione dal valore conativo al valore emotivo. Abbiamo visto che il valore conativo equivale all'uso esortativo: un'esortazione a 'dare' – cioè a produrre, a fornire – un'azione, che il parlante rivolge all'interlocutore. Nei termini di Jakobson, un simile uso si definisce infatti 'conativo', perché l'elemento linguistico è orientato verso il destinatario: in un'esortazione è in primo piano il livello perlocutivo dell'atto linguistico, perché il parlante mira a sortire un effetto sull'interlocutore. Ma come abbiamo visto nell'analisi sincronica di *arà* (cap. III, § 1.2.3), in molte occorrenze l'orientamento verso il destinatario si confonde con l'orientamento verso il parlante, cioè si sovrappongono i valori conativo ed emotivo. In pratica, in molti casi l'uso di *arà* serve sì a incitare l'interlocutore, ma allo stesso tempo serve a esprimere lo stato d'animo, la volontà, in una parola l'atteggiamento (*stance*) del parlante. L'idea dunque è che in un atto direttivo di esortazione si inferisca una componente di *stance*, e che questa inferenza si sia in seguito codificata. Come si è visto in molte occorrenze (cap. III, § 1.2.1), questo orientamento verso il parlante è di fatto centrale in una seri di usi di *arà*, permettendoci di individuare il valore emotivo. Il senso emotivo, che oggi è chiaramente identificabile, nelle fasi diacroniche precedenti è da considerarsi non più che un'inferenza. In questo senso, dunque, l'espressione dell'atteggiamento del parlante è un'inferenza che è diventata convenzionale, e cioè divenuta codice.

Per quanto riguarda invece il valore fatico, il rapporto diacronico con il valore conativo è meno evidente, dato che in sincronia i due valori non si presentano in sovrapposizione come accade invece per la coppia emotivo/conativo. Anche in questo caso, l'origine del mutamento risiede nell'atto direttivo di esortazione: si può ipotizzare un'estensione dall'uso strettamente esortativo di *arà* a un uso più generale, di tipo allocutivo. Nello sviluppo del valore emotivo, avviene uno spostamento dell'orientamento dell'atto linguistico, dall'interlocutore al parlante: si codifica la

componente soggettiva del parlante, cioè la componente emotiva, inferita nell'atto direttivo di esortazione. Nel caso del valore fatico, invece, lo spostamento riguarda un'altra componente dell'atto direttivo: l'allocuzione, ovvero l'atto stesso di rivolgersi all'interlocutore. Per comprendere questa ipotesi diacronica, è opportuno riprendere parte di un esempio visto in precedenza:

(13) CD1: *l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama=*
('l'ultima volta non ti ho potuto abbracciare con il pigiama')
R: (ride)
CD1: =vergogna! (ride) devi avvisare «sono qua, ci <u>sono</u> io!» // *arà* che si dice?
R: vengo da un pomeriggio estremamente divertente

Come detto in precedenza (es. 31, cap. III, § 1.2.5), in questa interazione *arà* ha la funzione di demarcare il progredire della conversazione, e ha dunque un valore testuale. Questo uso, a cui corrisponde in sincronia il valore testuale, potrebbe essere un importante contesto ponte (*bridging context*, Heine 2002) per lo sviluppo del valore fatico: possiamo ipotizzare che la funzione di saluto si sviluppi a partire proprio dai contesti interazionali in cui il parlante rivolge all'interlocutore un enunciato come "*arà* che si dice". In una fase diacronica in cui *arà* aveva un valore esclusivamente conativo, infatti, questo enunciato sarebbe valso come un atto direttivo, in cui il parlante esorta l'interlocutore a dare notizie di sé, a dire come va, cioè a fornire un'informazione: in sostanza, un "rituale di accesso" (Goffman 1981: 53). In un simile contesto in cui si esorta lo scambio comunicativo, allora, la forma *arà* può essere reinterpretata come marca di questo rituale di accesso, come elemento che abbia la specifica funzione di riconoscere la presenza dell'interlocutore: in altre parole, la forma *arà* può essere rianalizzata come formula di saluto.

A sostegno di questa ipotesi, inoltre, è da considerare il ruolo sociale del saluto nelle comunità linguistiche del passato. Come ha mostrato Sobrero (1992: 82-86), nella seconda metà del XX secolo, in seguito alle profonde trasformazioni dell'economia italiana, la funzione sociale del saluto è molto mutata. Descrivendo il caso di un piccolo paese del cuneese, Sobrero (1992) mostra come fino agli anni Cinquanta il saluto sia legato alla situazione comunicativa specifica, consistendo in uno scambio effettivo di informazioni, e prevede pertanto una risposta congruente (non si tratta, cioè, di una coppia adiacente automatizzata); il saluto ha dunque ha una funzione di informazione-controllo. In una società che cambia (la comunità si disperde e frantuma, e le reti sociali si aprono, in seguito alle dinamiche di urbanesimo, migrazione, pendolarismo, ecc.),

questa funzione di informazione-controllo si perde, e il saluto si riduce a un rituale del tutto stereotipico e convenzionale.

Considerando che la funzione di saluto del nostro MD si sviluppi prima di queste profonde trasformazioni socioeconomiche[35], possiamo comprendere l'evoluzione del valore fatico da quello conativo: *arà* si usa in atti direttivi in cui il parlante incita l'interlocutore a fornire un'informazione, in una comunità linguistica che attua il rituale di accesso del saluto proprio nello scambio di informazioni, cioè nello scambio comunicativo. Se questo tipo di interazione è frequente[36], è probabile che l'elemento esortativo venga rianalizzato come un'espressione che marca l'allocuzione: in un rituale di saluto come, poniamo, l'enunciato "*arà* chi si rici", *arà* viene a marcare l'atto del rivolgersi all'interlocutore, mentre "chi si rici" ('che si dice') contiene l'effettiva informazione richiesta. È in questo senso che, tramite un procedimento di *semantic internal reconstruction*, possiamo ricostruire – nella forma, cioè, di ipotesi – lo sviluppo del valore fatico.

Un'ultima considerazione riguarda infine il tipo di processi che spiegano l'evoluzione pragmatica di *arà*, i cui valori emotivo e fatico abbiamo visto svilupparsi tramite la codifica di inferenze, cioè secondo la *invited inference theory of semantic change* (Traugott/Dasher 2002).

Il modello di Traugott e Dasher (2002, in particolare pp. 27-29 e 75-81) distingue due macro-processi del mutamento semantico-pragmatico: da un lato la metafora, che riguarda spostamenti di significato tra domini diversi; dall'altro lato la metonimia, che riguarda spostamenti tra significati, o meglio sensi, contigui[37]. Lo sviluppo del valore conativo di *arà* è stato spiegato con l'estensione metaforica: l'azione del 'dare' si sposta dal dominio della realtà concreta, in cui 'dai' fa riferimento a un oggetto fisico, al dominio dello scambio comunicativo, in cui 'dai' fa riferimento a un'azione o atto linguistico. Si tratta quindi di una vera e propria proiezione metaforica tra diversi domini. Lo sviluppo dei valori emotivo e fatico, invece, non è stato presentato come metafora, bensì come una codifica di implicature conversazionali, le *invited inferences* per l'appunto. Questo processo è da intendere infatti non come estensione metaforica, ma piuttosto come estensione metonimica (cfr. già Traugott 1988 e Traugott/König 1991): lo

[35] Non abbiamo dati di diacronia breve, riferita agli ultimi decenni, per attestare lo sviluppo del valore fatico nel "tempo reale", ma possiamo verificarlo nel "tempo apparente" (cfr. Chambers/Trudgill 1998: 149-153): *arà* è usato con funzione di saluto anche dai parlanti più anziani e conservativi del nostro corpus (ad esempio AG, MS, e VS, donne nate a cavallo degli anni Venti e Trenta).

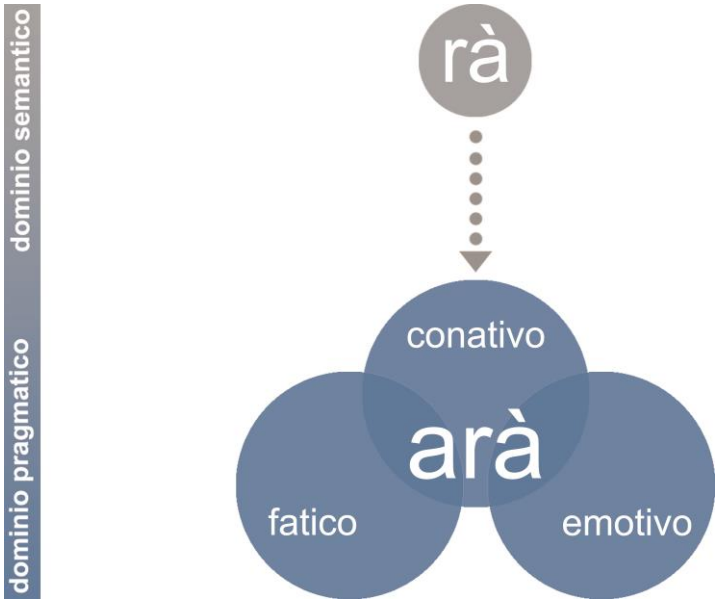
[36] Il ruolo della frequenza nei fenomeni del mutamento linguistico è un fatto complesso (cfr. almeno Bybee 2003); qui viene inteso in un senso intuitivo e non deterministico: "frequency or repetition is important to this process of meaning change, not because it causes it, but because only by repetition can the change be implemented" (Bybee 2011: 71).

[37] Traugott e Dasher (2002) si rifanno all'idea classica che associa la metafora all'asse paradigmatico e la metonimia a quello sintagmatico (Jakobson/Halle 1956).

spostamento semantico avviene infatti tra sensi contigui, ossia compresenti in uno stesso spazio sintagmatico; l'estensione metonimica avviene cioè tra due sensi (l'uno già codificato, l'altro prima solo inferito e inseguito codificato) attivi in uno stesso contesto linguistico, ed è pertanto un processo di natura indessicale[38].

Per concludere questa analisi diacronica, vediamo uno schema che sintetizza graficamente l'evoluzione pragmatica di *arà*.

Fig. 1



In sintesi, la forma verbale *dà* del siciliano antico sviluppa un uso pragmatico di esortazione. Questo nuovo valore 'pragmatico' di *rà* si convenzionalizza tramite un processo di estensione metaforica ('dai un'azione') che si attua a partire dalla semantica originaria del verbo di scambio e dalla forma imperativa tipica degli atti direttivi in cui la forma occorre. Si sviluppa così il valore conativo di *rà*, che conglutinandosi con la particella enfatica *a* si trasforma nella forma

[38] I vari lavori di Traugott e colleghi (Traugott 1988, Traugott/König 1991, Traugott/Dasher 2002) fanno riferimento all'indessicalità della metonimia ripresa da Anttila (1989 [1972]), estendendo il concetto di 'contiguità' a un livello più astratto: "We propose extending the notion of metonymy from traditional concrete and overt contexts to cognitive and covert contexts, specifically the pragmatic contexts of conversational and conventional inference"(Traugott/König 1991: 211).

arà. Dal valore conativo si sviluppano poi, in maniera autonoma e parallela, i valori emotivo e fatico: tramite un processo di estensione metonimica, vengono codificate delle inferenze, e si producono così nuovi sensi convenzionali della forma. Nel valore emotivo si viene a codificare la componente appunto emotiva, cioè di *stance*, che si inferisce in un atto direttivo di esortazione. Nel caso del valore fatico si codifica invece l'allocuzione, cioè l'atto stesso di rivolgersi all'interlocutore, che si inferisce nell'atto direttivo esortativo; ciò avviene, più specificamente, nei contesti interazionali in cui l'esortazione vale come una richiesta di informazioni che costituisce il rituale di accesso del saluto. Un elemento linguistico si è dunque sviluppato dal dominio 'semantico', come forma lessicalmente piena – ossia l'imperativo del verbo 'dare' – verso il dominio 'pragmatico', come marcatore del discorso – ossia un elemento che opera sul piano testuale e interpersonale.

3. La ricostruzione dell'evoluzione di *mentri*

La diacronia di *mentri* è da ricostruire secondo un percorso piuttosto diverso da quello seguito per la diacronia di *arà*. Il punto di partenza, tuttavia, è identico: le principali fonti lessicografiche, tra cui per primo il *VES*, non riportano né l'una né l'altra forma, seppur per ragioni diverse (come anticipato sopra, cap. III, § 2.1). Da un lato, la scarsa attestazione di *arà* è da imputare alla marcatezza diatopica della forma: appartenendo specificamente all'area sudorientale, e trovandosi in competizione con la variante non rotacizzata diffusa nel centro-ovest della Sicilia (*adà*) e con una forma di diversa origine lessicale ma funzionalmente paragonabile nel maggior centro di prestigio, Catania, a oriente (*avà*), non stupisce che il nostro MD abbia trovato poco spazio nelle raccolte lessicografiche regionali fino al *VS*. Dall'altro lato, l'assenza di *mentri* in opere etimologiche dialettali come il *VES* non è dovuta al fatto di essere una forma particolare ma, al contrario, di essere una forma comune nel dominio italoromanzo: il siciliano *mentri* è evidentemente una forma coetimologica dell'italiano *mentre*, insieme a innumerevoli corrispettivi in altri dialetti italoromanzi. La comune origine latina condivisa dall'italiano e i dialetti rende dunque superflua la riflessione etimologica specifica di questi ultimi: non a caso, il *DEDI* (*Dizionario Etimologico dei Dialetti Italiani*, Cortelazzo/Marcato 1992) non tratta le forme dialettali di 'mentre'.

Anche, dunque, per la vicinanza all'italiano, la voce *mentri* è attestata in modo discontinuo nei dizionari siciliani antichi, e viene descritta per lo più sbrigativamente. Se i dizionari di Biundi (1857) e di Rocca (1859) non registrano affatto la voce, quello di Mortillaro (1876) ne fornisce una descrizione minima ("avv. di tempo interposto", aggiungendo poi la variante "ntra mentri"). Un quadro più complesso è restituito invece da Traina (1868) che, oltre a suggerire le varianti "'nta mentri" e "'nta stu mentri", riporta altri due valori in aggiunta a quello temporale: il valore 'quando invece' ('laddove' in Traina 1877) cioè avversativo, e il valore 'poiché', che abbiamo visto elencato dal *VS* (cap 3, § 2.1) e sul quale torneremo più sotto (§ 3.1.3). Per quanto riguarda poi i dizionari etimologici dei secoli passati, Vinci (1759) si limita a fornire la traduzione italiana *mentre*, peraltro del tutto evidente. Pasqualino (1785-1795) dedica invece diverse righe all'etimologia di *mentri*, per la quale fa riferimento alle riflessioni etimologiche sull'italiano di Muratori e di Ménage, equiparandola quindi a quella della forma italiana. Per illustrare l'etimologia di *mentri*, dunque, possiamo fare riferimento a quella dell'italiano *mentre*, per come è stata analizzata dagli autori contemporanei.

Secondo l'interpretazione etimologica comunemente accettata e condivisa (cfr. già Devoto 1966, ma anche Cortelazzo/Zolli 1979-1988, De Mauro/Mancini 2000 e Nocentini 2010) l'italiano *mentre* continua la locuzione latina *dŭm intĕrim* 'mentre intanto', cioè l'unione della congiunzione *dŭm* 'mentre' e dell'avverbio *intĕrim* 'nel frattempo'. A dimostrarlo è il tramite dell'italiano antico *domentre*, e in maniera del tutto parallela l'antico francese *dementres* e l'antico spagnolo *domientre* (da cui lo spagnolo contemporaneo *mientras*). Anche in siciliano antico si attestano forme in cui l'elemento latino *dŭm* si rintraccia tramite l'occlusiva dentale sonora /d/: nel corpus *Artesia* si registrano infatti le forme *dementri*[1], *damentri*[2] e anche la variante non univerbata *da mentri*. Da un punto di vista quantitativo, il nesso di origine latina formato dall'occlusiva dentale più vocale è attestato in numero molto esiguo: solo 3 occorrenze per *dementri*, 1 per *damentri*, e 8 per *da mentri*, a fronte delle 145 occorrenze di *mentri*. In epoca contemporanea, alcune varianti che conservano tracce del latino *dŭm* sono registrate dal *VS* (s.v. *aḍḍamentri*, ma anche *addomentri* e *ddamentri*). Le forme di passaggio tra la locuzione latina *dŭm intĕrim* e l'esito romanzo *mentri* sono registrate nelle fonti lessicografiche più antiche: il dizionario (non menzionato poco sopra) dello Scobar (1520) registra la voce *damintra che*, con valore temporale, attestata più avanti solo da Pasqualino (1785-1795) nella variante *damintrachè*. Di queste voci è interessante notare la vicinanza alla locuzione latina non solo per l'occlusiva (da *dŭm*) ma soprattutto per la vocale /i/ (da *intĕrim*); nel corpus *Artesia*, tuttavia, non si dànno occorrenze delle varianti con ‹i›[3].

Tornando all'etimologia italiana, la forma *mentre* è datata alla fine del XII secolo, in cui si attesta con il valore temporale 'nel tempo, nel momento in cui, intanto che'; il valore avversativo 'e invece' è attestato molto più tardi, solo nel XVII secolo[4]. La questione della datazione relativa dei diversi valori semantici è trattata nel prossimo paragrafo: anche grazie all'analisi del percorso diacronico dell'italiano *mentre* (Mauri/Giacalone Ramat 2012), possiamo approfondire i valori temporali originari di *mentri*, per capirne i conseguenti sviluppi semantico-pragmatici.

[1] Questa variante risentirebbe, secondo Musso (2013: 40), dell'influsso del catalano.
[2] Cfr. es. (2) nel prossimo paragrafo.
[3] Considerando una certa variabilità grafica, sono state ricercate le forme *mintra*, *mintri*, *mintre*, *damintra*, *damintri*, e *damintre*, di cui non si dà alcuna occorrenza.
[4] Cortelazzo/Zolli (1979-1988) registrano il 1642 (Galilei) come prima attestazione del valore avversativo. A proposito della datazione, inoltre, è curioso che Nocentini (2010) datino *mentre* al XVI secolo, quindi con quattro secoli di ritardo rispetto alle altri fonti.

3.1 I valori temporali

La priorità cronologica del valore temporale rispetto a quello avversativo è suggerita già dalle fonti lessicografiche menzionate sopra: per l'italiano *mentre*, da un lato, il significato avversativo viene datato da Nocentini (2010) solo al XVII secolo; per il siciliano *mentri*, dall'altro lato, Scobar (1520), Vinci (1759), Pasqualino (1785-1795) e ancora Mortillaro (1876) registrano solo il significato temporale, e quello avversativo è riportato solo da Traina (1868)[5]. Nei dati di siciliano antico del *Corpus Artesia*, che vediamo nei prossimi esempi, si attestano infatti i valori temporali, e non quelli avversativi.

Attraverso l'analisi diacronica dei dati siciliani, e sulla base dell'indagine condotta da Mauri e Giacalone Ramat (2012) sull'italiano, in questo paragrafo approfondiamo dunque la semantica originale di 'mentre', ovvero il valore temporale. A questo proposito, Mauri e Giacalone Ramat (2012) mostrano come si debba in realtà parlare al plurale, cioè di valori temporali; nei primi secoli in cui è attestata, la forma *mentre* ha infatti due diverse accezioni: da un lato, il valore di simultaneità, cioè di coincidenza temporale; dall'altro lato il valore di *terminus ad quem*, cioè un valore del tipo 'finché', 'fin tanto che'. Questa distinzione si rivela utile anche per il caso del siciliano *mentri*: pertanto, esaminando i dati del siciliano antico (tratti dal *Corpus Artesia*) e moderno (tratti dalle fonti raccolte nel nostro corpus diacronico), consideriamo innanzitutto il primo dei due valori, quello di simultaneità; si tratta, peraltro, del valore temporale di più immediata comprensione per noi, in quanto l'unico dei due che è stato mantenuto fino a oggi (rispetto sia a *mentri*, sia a *mentre* in italiano contemporaneo).

3.1.1 Simultaneità temporale

L'uso di *mentri* per marcare simultaneità temporale, spesso in co-occorrenza con il subordinatore 'che', appare in siciliano antico già in un testo dei primi anni del Trecento:

[5] In Traina (1868), in aggiunta a Del Bono (1751-1754), si registra inoltre il valore causale ('poiché', 'giacché') menzionato in precedenza (cap. III, § 2.1) e analizzato poco più avanti in questo capitolo (§ 3.1.3).

(1) Et intandu, si la menti non fussi stata dubia oy sinistra, la malvistati fora stata scuverta et tu, Troya, sirissi ancora in pedi. Ma mentri ki kisti cosi si fachianu, unu piscaturi, homu iuvini, lu quali avia nomo Simuni, cum li manu ligati da retu, di sua propia voluntati sì avia offertu a lu signuri […]

(‘E intanto, se la mente non fosse stata dubbia o sinistra, la malvagità sarebbe stata scoperta e tu, Troia, saresti ancora in piedi. Ma mentre si facevano queste cose, un pescatore, un uomo giovane che aveva per nome Simone, con le mani legate di dietro, di sua spontanea volontà si era offerto al signore […]’)

Il brano in (1) è estratto da una versione siciliana dell’Eneide, la *Istoria di Eneas* (1316-1337; cfr. *Artesia*): Laocoonte ha appena messo in guardia i troiani dal pericolo rappresentato dal cavallo donato dai greci; e Sinone (qui Simone[6]), che si è fatto catturare appositamente, inizia a convincere i troiani ad accettare il dono dei greci. Viene dunque descritta questa situazione: mentre accadevano varie cose, tra cui l’allarme di Laocoonte (*ma mentri ki kisti cosi si fachianu*) Sinone inizia la sua opera d’inganno. La narrazione presenta quindi questi due eventi, o stati di cose, ponendoli in simultaneità temporale. Lo stesso valore di simultaneità è espresso dalla variante *damentri*, menzionata sopra:

(2) Et sanctu Paulu prisi lu infanti et misilu davanti l’autaru di la eclesia di la gloriusa madonna sancta Maria. Et damentri ki ipsu fachia oracioni a Deu et a la virgini Maria, tantostu incomenzau ad exiri a li soy pedi una fonti di acqua viva; et baptizau a quillu pichulillu et misili nomu Amaturi.

(‘E San Paolo prese l’infante e lo mise davanti all’altare della chiesa della gloriosa Madonna Santa Maria. E mentre egli faceva orazione a Dio e alla Vergine Maria, intanto[7] incominciò a uscire ai suoi piedi una fonte di acqua viva; e battezzò quel bambino e gli mise il nome Amatore.’)

Anche questa occorrenza, tratta dalla *Ysotria di S. Amaturi* (prima metà del XV sec.; cfr. *Artesia*), mostra l’uso di *mentri*, o di una sua variante, per marcare la sovrapposizione temporale tra due eventi o stati di cose. Entrambe le occorrenze viste sopra mostrano l’uso subordinante con il subordinatore *ki* (come accade nel siciliano contemporaneo *mentri ca*; cfr. cap. III, § 2.2.1). D’altra parte si attestano usi senza il subordinatore:

[6] Anche in un manoscritto più tardo (1475), il nome di Sinone compare come “Simoni” (cfr. *Artesia*).
[7] Per la forma *tantostu* è incerta l’origine, se galloromanza o catalana (Musso 2013: 40).

(3) Mentri li cavaleri foru in la bactagla, Estasiu si era remasu in la terra […]
(‘Mentre i cavalieri furono in battaglia, Estasio era rimasto a terra […]’)

L’esempio in (3), tratto dalla *Vita di S. Eustasiu* (prima metà del XV secolo), mostra come *mentri* non richieda obbligatoriamente il subordinatore *ki*; ciò è interessante anche perché in (3) si registra comunque una struttura subordinata. Per distinguere se un uso come questo sia subordinante o coordinante possiamo applicare il test dell’assertività (cfr. Cristofaro 2003: 32-48, Mauri 2008: 37-44, e Giacalone/Ramat 2012: 219-220): data una frase complessa, si applicano una *tag question* – ovvero riformulare la frase aggiungendo alla fine la domanda *giusto?* – e una negazione di frase – ovvero riformulare la frase negandola al suo inizio con *non è vero che*. Se queste due operazioni hanno effetto su entrambi gli elementi della frase complessa, questi elementi saranno in un rapporto di coordinazione; al contrario, se le operazioni vengono a toccare solo uno dei due elementi, questi saranno legati da un rapporto di subordinazione. In (3b) e (3c) applichiamo il test allo scorso esempio, utilizzando per comodità la traduzione in italiano:

(3b) Mentre i cavalieri furono in battaglia [Estasio era rimasto a terra], *giusto?*

(3c) *Non è vero che* mentre i cavalieri furono in battaglia [Estasio era rimasto a terra].

In (3b) e (3c) si vede che tanto la *tag question* quanto la negazione frasale hanno portata, cioè si riferiscono, solo all’elemento tra parentesi quadre, che è quello principale; l’altro elemento della frase, introdotto da ‘mentre’, è invece subordinato[8]. In pratica, l’elemento focalizzato dalle due operazioni è solo “Estasio era rimasto a terra”: alla *tag question* in (3b) si potrebbe rispondere “sì, era rimasto a terra”, e la frase negata in (3c) vale “non è vero che Estasio era rimasto a terra”. Vediamo un ultimo esempio per il valore di simultaneità temporale, tratto da un testo più moderno:

[8] La differenza tra i due elementi della frase complessa, e quindi la loro relazione di subordinazione, si intende anche nei termini del modello Val.Es.Co.: l’intera struttura frasale è costituita da due subatti sostantivi, cioè segmenti con contenuto proposizionale; solo uno però, ovvero [Estasio era rimasto a terra] è il subatto sostantivo direttivo, cioè quello con il contenuto proposizionale principale; l’altro, [mentre i cavalieri furono in battaglia] è il subatto sostantivo subordinato perché esprime contenuto proposizionale secondario (cfr. Grupo Val.Es.Co. 2014:57-58).

(4) Arsira mentri stavamu assittati
Ntavula, dissi à grandi, et à figghioli
('Ieri sera mentre stavamo seduti
A tavola, dissi ai grandi e ai figlioli')

In (4) troviamo due versi estratti da una canzone burlesca secentesca di Vincenzo Valguarnera[9]. Pur isolati dal loro contesto, i due versi mostrano chiaramente il valore simultaneo di *mentri*, che non richiede spiegazioni oltre alla traduzione. Da quest'ultimo esempio possiamo notare come la frase subordinata introdotta da *mentri* contenga un verbo durativo, 'stare seduti', di contro al verbo puntuale della principale, 'dire': c'è dunque un'opposizione in termini di *Aktionsart*, cioè aspetto lessicale durativo/puntuale. Questa opposizione di aspetto lessicale, inoltre, è rimarcata a livello di aspetto verbale imperfettivo/perfettivo: 'stare seduti' è usato all'imperfetto (aspetto imperfettivo), mentre 'dire' è usato al passato remoto (aspetto perfettivo). L'esempio (4) non è un caso isolato, dato che anche i verbi degli altri esempi sopra (1-3) sono effettivamente verbi durativi: 'fare' (nel senso di 'cose che vengono fatte': *mentri ki kisti cosi si fachianu*) in (1), 'fare orazione' (*damentri ki ipsu fachia oracioni*) in (2), e 'essere in battaglia' (*mentri li cavaleri foru in la bactagla*) in (3); e come si vede nei primi due l'aspetto lessicale durativo è rafforzato dall'aspetto verbale imperfettivo.
La correlazione tra valore di simultaneità e aspetto lessicale durativo è stata notata da Mauri/Giacalone Ramat (2012: 224) per l'italiano antico. Al contrario, infatti, cioè se ci troviamo di fronte a un verbo puntuale, è probabile che il valore di 'mentre' non sia di simultaneità temporale, bensì di *terminus ad quem*. Lo stesso vale in effetti anche per i dati siciliani, nei quali analizziamo adesso questo secondo valore temporale.

3.1.2 *Terminus ad quem*

È opportuno distinguere il valore di *terminus ad quem* da quello di simultaneità perché i due valori servono a esprimere due relazioni diverse tra gli stati di cose collegati. Nel caso della simultaneità, si tratta della semplice sovrapposizione, o coincidenza, nel tempo. Nel caso del

[9] Vincenzo Valguarnera fu in realtà un *nom de plume* usato da Giuseppe Galeano, autore della raccolta della poesia siciliana tra XV e XVI secolo, le *Muse siciliane* (1645-1653), in cui è raccolta la canzone da cui è tratto l'esempio sopra. Il Galeno si dichiarò autore delle sole "rime sacre", e usò quindi questo pseudonimo per i componimenti amorosi e satirici (cfr. Contarino 1998).

valore *di terminus ad quem*, invece, la congiunzione *mentri* marca uno stato di cose come durata, o limite temporale, per lo svolgersi di un secondo stato di cose. Vediamo subito un esempio:

(5) Confessativi a Diu, perchì è bonu, e la misericordia sua dura mentri dura quistu mundu
(‘Confessatevi a Dio, perché è buono, e la sua misericordia dura finché dura questo mondo’)

In questo esempio, tratto dalla *Regula di santu Benedittu abbati* (prima metà del XVI sec.; cfr. *Artesia*) leggiamo che la misericordia di Dio dura ‘finché’ dura questo mondo. È intuitivo dare un’interpretazione del tipo ‘finché’, ‘fin tanto che’ alla congiunzione *mentri* in questa frase, la quale diventa subito poco sensata se traduciamo *mentri* con *mentre*. In effetti, la durata del mondo e la durata della misericordia divina non sono due stati di cose in semplice sovrapposizione temporale, come fosse un fatto contingente o accidentale: al contrario, la durata del mondo è la cornice o il limite temporale entro cui si dà la misericordia di Dio (e sappiamo che nella teologia cristiana il mondo finisce con il giudizio universale).
La differenza semantica tra valore di simultaneità e valore di *terminus ad quem* si coglie meglio se considerando la differenza di aspetto lessicale dei verbi; consideriamo quindi quelle occorrenze in cui troviamo, come anticipato poco sopra, non un verbo durativo bensì un verbo puntuale.

(6) […] mai mala pestilencia da chelu nè da airu, mai mala ira […] nè inclinacioni a mal fari, a mal diri, a mal pinsari non siria statu in ipsi nè in figloli loru, da mentri ki nè ipsi nè li figloli loru avissiru peccatu.
(‘mai brutta pestilenza dal cielo o dall’aria, mai brutta ira […] né inclinazione a fare, a dire, a pensare il male sarebbero mai venuti loro né ai loro figli, finché né loro né i loro figli avessero peccato.’)

Nelle righe in (6), tratte dalla *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo* (1373; cfr. *Artesia*), *da mentri* marca un segmento frasale che contiene *peccare*, un verbo puntuale. Ovviamente, si tratta di un verbo la cui *Aktionsart* può anche essere durativa, ma in questo contesto si tratta chiaramente dell’azione di compiere il peccato, cioè un’azione puntuale. Il senso della frase in (6), infatti, è che l’atto di peccare implica la fine della protezione divina e quindi la possibilità di subire tutti i terribili mali elencati sopra. Il prossimo esempio chiarisce la questione ulteriormente:

(7) et ipsu non lu potti piglari, ca havia spisu li dinari. Et prigauni ki lu tinissimu alcuni iorni, mentri ki procurassi li preditti xviij flurini.
(‘ed egli non lo poté prendere, perché aveva speso il denaro. E ci pregò che lo tenessimo alcuni giorni fino a quando non si fosse procurato i detti diciotto fiorini’)

In (7) vediamo un estratto del *Caternu dell’abate Angelo Senisio* (ultimo quarto del XIV sec.; cfr. *Artesia*), una sorta di quaderno contabile (*caternu* vale ‘quaderno’) dell’amministrazione di un monastero. Le righe in (7) trattano della vendita di un mulo: il compratore non è in grado di pagare e lascia l’animale al monastero ‘finché’ non riuscirà a procurarsi il denaro necessario. Quella del ‘procurare’ il denaro è un’azione, piuttosto che puntuale, più propriamente telica, perché culmina e si compie con il raggiungimento di una certa somma.
Un verbo puntuale o telico è dunque un importante tratto diagnostico del valore ‘finché’ di *mentri*. In questi esempi, inoltre, i verbi oltre che non durativi sono al modo congiuntivo, cioè collocano l’azione nel dominio della non fattualità: in (6) e (7), infatti, viene descritto un certo stato di cose (rispettivamente la protezione divina e la custodia del mulo) che durerà finché non avvenga, ipoteticamente o comunque nel futuro, un certo altro evento (rispettivamente compiere il peccato e procurarsi il denaro). La non fattualità dell’evento marcato da *mentri* risulta chiaramente in quest’ultimo esempio che consideriamo:

(8) […] li accascau parlari di lu vitiu di la gula, e di l’oculti pinseri, e di loru natura, e di l’atrochi potentia chi hanu mentri non si revelanu.
(‘gli capitò di parlare del vizio della gola, e dei pensieri occulti, e della loro natura, e dell’atroce potenza che hanno finché non si rivelano.’)

In questo breve passaggio del *Raxunamentu di l’abbati Moises* (prima metà XVI sec.; cfr. *Artesia*) risulta chiaro il rapporto tra i due eventi collegati: finché non si rivelano, i pensieri occulti hanno una potenza atroce. In (8) la non fattualità dell’azione (il rivelarsi dei pensieri occulti) non è espressa dai modi dell’irrealtà, come in (6) e (7), bensì dalla negazione (‘finché *non* si rivelano’).
Il valore di *terminus ad quem* della congiunzione *mentri* è stato distinto finora in termini puramente semantici; la differenza con il valore di simultaneità, tuttavia, si può apprezzare anche da un punto di vista strutturale, a livello sintagmatico. Consideriamo gli esempi visti finora sintetizzati nella seguente tabella, evidenziando tra parentesi quadre i due elementi frasali, o stati di cose, collegati da *mentri*:

Tabella 1

(1)	[**mentri** ki kisti cosi si fachianu] [unu piscaturi (…) sì avia offertu]
(2)	[**damentri** ki ipsu fachia oracioni] [tantostu incomenzau ad exiri (…) una fonti di acqua]
(3)	[**mentri** li cavaleri foru in la bactagla] [Estasiu si era remasu in la terra]
(4)	[**mentri** stavamu assittati ntavula] [dissi à grandi, et à figghioli]
(5)	[la misericordia sua dura] [**mentri** dura quistu mundu]
(6)	[(…) non siria statu in ipsi (…)] [da **mentri** ki nè ipsi nè li figloli loru avissiru peccatu]
(7)	[et prigauni ki lu tinissimu alcuni iorni] [**mentri** ki procurassi li preditti xviij flurini]
(8)	[l'atrochi potentia chi hanu] [**mentri** non si revelanu]

Possiamo notare che con il valore di simultaneità, cioè negli esempi (1-4), *mentri* marca sempre il primo dei due segmenti collegati, secondo lo schema "[mentri X] [Y]"; al contrario, con il valore di *terminus ad quem*, cioè negli esempi (5-8), *mentri* marca il secondo segmento, secondo lo schema "[X] [mentre Y]". Questa non è, naturalmente, una associazione necessaria tra il valore semantico e la struttura sintattica: si tratta piuttosto di una distribuzione sintattica frequente, che è dunque utile per distinguere i due valori semantici.

Da un punto di vista semantico, inoltre, emerge una differenza interessante tra i due gruppi di esempi: in (1-4) lo stato di cose marcato come simultaneo appare contingente, accidentale, ed è lo sfondo del secondo stato di cose; in (5-8), invece, il *terminus ad quem* non funge da sfondo, ed è piuttosto la condizione dell'evento principale. Nel primo gruppo, gli eventi marcati da *mentri* sono in effetti situazioni sullo sfondo, che forniscono la cornice temporale, in una parola il contesto in cui avviene un certo evento: determinati eventi avvengono nel contesto, ad esempio, dello stare seduti a tavola (4), oppure nel contesto della battaglia (3), ecc. Nel secondo gruppo di esempi, invece, l'evento marcato da *mentri* non equivale tanto al contesto temporale, quanto piuttosto a una condizione entro cui si dà l'evento principale: ad esempio, in (6), la protezione divina dura finché non si compie il peccato, cioè cessa 'se' si compie il peccato; allo stesso modo, in (8) i pensieri occulti hanno una potenza atroce 'finché' non si rivelano, vale a dire 'se' non si rivelano.

Nel prossimo paragrafo (§ 3.1.3) esaminiamo come il senso di 'condizione' o 'condizione necessaria', individuato nei valori di *terminus ad quem*, abbia dato origine all'evoluzione di *mentri* verso valori causali. I valori causali di *mentri*, nel siciliano contemporaneo studiato in questa ricerca, sono ormai scomparsi: proprio per questo, è molto interessante rintracciare un

simile filo diacronico, oggi secondario, perché andato perduto. Il filo principale dell'evoluzione di *mentri* fin verso i valori pragmatico-discorsivi ha origine invece nel valore di simultaneità e passa attraverso i valori avversativi, come esamineremo più avanti (§ 3.3)

3.1.3 Lo sviluppo di valori causali dal valore di *terminus ad quem*

All'inizio dell'analisi sincronica di *mentri* in siciliano contemporaneo (cap. III, § 2.1) si è visto come il *VS* registri, tra le altre, una particolare accezione: 'poiché': di questo uso non vengono forniti né spiegazione né esempi, solo la traduzione italiana. Il semplice ricorso alla traduzione caratterizza inoltre le fonti lessicografiche antiche: la prima attestazione è in Del Bono (1751-1754), in cui il valore causale è tradotto con 'giacché'; il valore viene registrato, successivamente, anche da Traina (1868), con la traduzione italiana 'poiché'. Di questo valore causale, o consequenziale, non si ha invece nessuna traccia nei nostri dati sincronici contemporanei, siano orali, scritti o digitati[10].

Guardando alla nostra raccolta di testi di siciliano antico e moderno, non soltanto si osservano diverse occorrenze del valore, ma se ne può soprattutto rintracciare l'origine diacronica nel valore temporale di *terminus ad quem*. Vediamo, infatti, un esempio del XVI secolo in cui è possibile una doppia lettura di *mentri*, sia come 'finché' e sia come 'poiché'; vale a dire un contesto ponte tra il valore di *terminus ad quem* e quello causale:

(9) Perchì accussì comu la menti affatigata per superchu astinentia perdi lu viguri di l'orationi mentri chi aggravata da la stanchizza di la carni è forzata dormentarisi, cussì ancora molestata per superchu chivu non porrà mandari a Diu li soi benchì leggi e brevi orationi

('perché così come la mente affaticata per troppa astinenza perde il vigore dell'orazione MENTRE gravata dalla stanchezza della carne è forzata ad addormentarsi, così ancora disturbata dal troppo cibo non potrà mandare a Dio le sue pur leggere e brevi orazioni')

[10] Il valore causale di *mentri* non solo non si attesta nel siciliano sudorientale parlato, ma non viene nemmeno registrato dalle fonti scritte contemporanee esaminate in questo studio. E l'unica eccezione, il *VS*, registra il valore 'poiché' in riferimento alle sole fonti antiche (sono citati appunto Del Bono 1751-1754 e Traina 1868, e poi un dizionario manoscritto di Avolio datato 1885-1900). Benché non si possano escludere nicchie di sopravvivenza (ad esempio in particolari varietà insieme diatopiche e diastratiche di siciliano, come alcuni dialetti rustici; oppure in particolari strutture linguistiche fossilizzate, come fraseologia e proverbi), il valore causale di *mentri* si può considerare oggi desueto se non del tutto scomparso.

Il brano in (9), tratto dal *Raxunamentu di l'abbati Moises e di lu beatu Germanu* (prima metà del XVI sec.; cfr. *Artesia*), discute l'equilibrio tra i bisogni della carne e il vizio della gola: troppa astinenza da cibo porta la mente ad assopirsi, ma d'altra parte il troppo cibo la obnubila. Nel primo segmento, si dice quindi che la mente si assopisce ("è forzata dormentarisi") 'fin tanto che' è gravata dalla stanchezza del corpo ("mentri chi aggravata da la stanchizza di la carni"): parafrasando, la stanchezza grava sulla mente e ne causa l'assopimento. Il segmento frasale marcato da *mentri*, dunque, semanticamente non è tanto il limite temporale, il *terminus ad quem*, quanto piuttosto la condizione o la causa[11], del segmento principale: la mente si assopisce 'perché' appesantita dalla stanchezza. La traduzione 'perché' rende meglio di 'finché' il senso del brano in (9), nel quale quindi emerge un valore causale, piuttosto che uno di tipo temporale, di *mentri*.

Il confine tra valore temporale e causale ci appare labile anche nel prossimo esempio, tratto da un testo più moderno:

(10)	Li figghi lu Signuri mi l'ha datu	('I figli me li ha dati il Signore,
	E la mia abilità l'ha mantinutu;	e li ha mantenuti la mia abilità;
	Mentri vuliti stari arripusatu,	Finché/Poiché volete restare a riposo,
	Pi forza aviti a móriri curnutu.	Per forza dovete morire cornuto.')

In questo canto popolare raccolto a Palermo da Pitrè (1870: 384), la donna rimprovera il marito pigro, che non ha meriti nella concezione né nel mantenimento dei figli; e, 'fintanto che' vuole rimanere rilassato, non potrà che subire l'infedeltà della moglie. Anche in (10), dunque, *mentri* marca un segmento frasale che funge da condizione, da causa, per l'altro segmento: 'se', 'fintanto che', 'dato che' il marito resta pigro e inerte, la moglie sarà infedele. Un'interpretazione di *mentri* come marca di *terminus ad quem* non è del tutto esclusa ('fino a quando vorrete restare a riposo, dovrete per forza morire cornuto'); tuttavia la presenza dell'elemento epistemico *pi forza* 'per forza', suggerisce una lettura non propriamente temporale, bensì di tipo causale. E questo rapporto causale tra i due segmenti frasali è connotato soggettivamente: la donna giustifica e difende la sua infedeltà proprio presentandola come conseguenza dell'atteggiamento del marito.

All'inizi dell'epoca contemporanea, il valore causale ha ormai assunto dei contorni ben precisi e delineati: il significato causale si è esteso dai contesti ponte, in cui sono possibili due letture

[11] Sul rapporto tra valori causali e rapporti condizionali cfr. Dancygier/Sweetser (2000).

della stessa forma, a contesti nuovi (*switch context*, Heine 2002, o *isolating context*, Diewald 2002), nei quali l'interpretazione originaria non è più possibile. A fine Ottocento, infatti, si registrano ormai occorrenze in cui *mentri* non può che avere un valore causale; ne vediamo di seguito un esempio:

(11) Si mettinu a circuliari nni ddu voscu fièru, ma nun pòttinu truvari lu picciriddu. Vôtasi lu capitanu: «Mentri lu picciriddu nun si trova cchiù, jamu nni Sò Maistà.»
('Si mettono a girare per quel bosco selvaggio, ma non riuscirono a trovare il bambino. Si gira il capitano: «Dato che il bambino non si trova più, andiamo da Sua Maestà»')

Nelle righe sopra, estratte dal volume *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani* di Pitrè (1875: 134), si narra dello smarrimento del figlio del re durante una battuta di caccia; i soldati lo cercano in mezzo al bosco ma non lo trovano, pertanto il capitano dà l'ordine: si vada a informare il re, 'visto che' il bambino non si trova più. Un'interpretazione temporale qui è resa impossibile dalla presenza della costruzione fasale (cfr. van der Auwera 1998) 'non più'.
Caratteristiche necessarie di un *terminus ad quem* sono la sua imperfettività e la sua posteriorità rispetto all'evento principale: il 'termine' deve avere una durata aperta, in modo tale che funga da limite futuro per l'evento principale. Considerando (7), per esempio, il compratore lascia il mulo presso il monastero fino a che avrà raggiunto la somma di denaro per pagarlo: il raggiungimento della somma è un evento futuro e quindi non concluso. Al contrario, invece, in (11) i soldati vanno ad avvertire il re della scomparsa del figlio perché il bambino *non* si trova *più*: il ritrovamento del bambino non è un evento futuro, bensì antecedente alla decisione del capitano di andare ad avvertire il re; è infatti un evento concluso, e *siccome* si è concluso con il fallimento delle ricerche, sarà necessario avvisare il re.
Il criterio della anteriorità/posteriorità rispetto all'evento principale per distinguere il valore causale da quello di *terminus ad quem* è utile anche per l'esempio che vediamo di seguito:

(12) Si vesti e parti. Cci dici la figghia granni: «Papà, mentri vassía parti, mi purtassi un bell'àbbitu.»
('Si veste e parte. La figlia maggior gli dice: «papà, dato che Vossia parte, mi porti un bel vestito.»')

In (12), anch'esso un estratto dalle *Fiabe* di Pitrè (1875: 350), la figlia di un mercante chiede al padre, 'poiché parte', di portarle al suo ritorno un bel vestito come regalo. L'evento 'padre che

parte' non è posteriore, bensì anteriore all'evento 'portare un regalo alla figlia'; la partenza del padre non è il limite futuro del portare il regalo alla figlia, ma ne è piuttosto la condizione, la causa.

I tre esempi (10-12) di *mentri* con valore causale che abbiamo visto sono tratti da testi raccolti da Pitrè nel versante occidentale dell'isola (10 e 12 a Palermo, 11 a Vallelunga, oggi in provincia di Caltanissetta). Lo sviluppo dei valori causali non sembra però appannaggio del siciliano dell'ovest, come dimostrano le diverse occorrenze tra le poesie popolari raccolte a Catania da Rapisarda (1842)[12]; ne vediamo, per concludere, un esempio:

(13)	Ti lagni ca to figghiu è un Cabalista,	('Ti lamenti che tuo figlio è un cabalista,
	Ca notti e jornu ti teni 'ntimpesta,	che notte e giorno ti tiene in tempesta,
	Chi 'ntra li jucaturi è misu a lista,	che tra i giocatori è messo in lista,
	E cu tutti li vizii fa festa.	e con tutti i vizi fa festa.
	Però cui ti conusci a prima vista,	Però chi ti conosce a prima vista,
	E sa la to condotta disonesta,	e sa la tua condotta disonesta,
	Ti dici, è curpa to cusazza trista,	ti dice, è colpa tua cosa cattiva,
	Mentri lu pisci feti di la testa.	perché il pesce puzza dalla testa.')

Nel testo sopra (Rapisarda 1842: 55) viene biasimato l'uomo che si lamenta del figlio vizioso e dissennato; ma la vera causa della cattiva condotta del figlio è proprio il padre, che è egli stesso un poco di buono. Questo giudizio viene infine spiegato con la metafora del tanfo del pesce: il tanfo del pesce, vale a dire la condotta del figlio, viene dalla testa, vale a dire dal padre.

La metafora nell'ultimo verso è usata dunque per spiegare e ribadire il concetto espresso dalla poesia, e pertanto il valore di *mentri* è di tipo causale. Una lettura temporale è infatti del tutto incompatibile con questo contesto perché non si tratta di eventi fattuali, che si possono intendere in una relazione temporale: piuttosto, l'immagine del pesce maleodorante è la figura retorica che si trova in un rapporto di tipo argomentativo con il giudizio espresso dalla poesia.

Gli ultimi esempi (11-13) hanno mostrato usi di *mentri* in cui il valore causale è apparso chiaramente, cioè in contesti nuovi (*switch context*, Heine 2002, o *isolating context*, Diewald 2002) che non ammettono più un'interpretazione temporale della forma. Il percorso che ha

[12] Oltre a quella nell'esempio sotto in (13), si contano almeno altre 3 occorrenze: cfr. Rapisarda (1842: 35, 42, 56).

condotto dal valore di *terminus ad quem* fino allo sviluppo di un valore causale[13] è una prima linea di sviluppo di *mentri*. Una seconda linea di sviluppo, o filo diacronico, riguarda poi l'evoluzione dal valore di simultaneità al valore avversativo. Si tratta di due fili diacronici distinti e che hanno avuto sorti molto diverse: il primo filo è andato oggi perduto[14], e il valore causale di *mentri* scompare dal siciliano contemporaneo; il secondo filo, invece, non solo resiste in epoca contemporanea (dato che resiste tutt'oggi il valore avversativo di *mentri*) ma procede oltre, fino ai valori pragmatico-discorsivi, come vediamo nelle pagine che seguono.

3.2 Lo sviluppo dei valori di contrasto

L'evoluzione di una forma linguistica da valori temporali a valori di contrasto è ben attestata a livello interlinguistico: ad esempio in vai (lingua niger-cordofaniana) l'espressione temporale *so mu*, che funge da copula temporale col significato di 'in questo tempo', si grammaticalizza nella forma *sómu* con il significato di 'allo stesso tempo', 'ma', 'comunque'; in modo del tutto simile, in lingala (anch'essa niger-cordofaniana) la congiunzione temporale *ndé* sviluppa il valore avversativo 'ma', 'nonostante' (Heine/Kuteva 2002: 291). Le forme che valgono 'mentre' sviluppano inoltre valori concessivi, non come attestato, oltre che in un'altra lingua niger-cordofaniana (il baka, per la forma *ʔe kɛ̀*), in diverse lingue europee: l'inglese *while*, il tedesco *während*, il bulgaro *dokato* (Heine/Kuteva 2002: 293).

Il caso del siciliano *mentri* è coerente con quanto accade nel dominio romanzo, in cui le forme 'mentre' hanno sviluppato un valore di contrasto a partire dal quello di simultaneità temporale: siano anch'esse continuazioni del latino *dŭm intĕrim*, come lo spagnolo *mientras (que)* (cfr. Corominas/Pascual 1997) e il catalano *mentre (que)* (cfr. Wheeler/Yates/Dols 1999) oppure forme lessicali diverse, come *pendant que* o *tandis que* in francese, e *enquanto* in portoghese (cfr. Giacalone Ramat/Mauri 2012)[15].

La stessa evoluzione riguarda poi l'italiano *mentre*, il cui percorso diacronico è descritto e spiegato da Mauri/Giacalone Ramat (2012). In alcuni contesti può accadere che *mentre* marchi la simultaneità temporale tra due elementi, i quali presentino una semantica antonimica: in questi

[13] A livello interlinguistico si hanno molti riscontri dell'evoluzione, da parte di elementi temporali, di valori causali (cfr. Traugott/König 1991 e Heine/Kuteva 2002: 291) e condizionali (cfr. Hopper/Traugott 2003: 182-187 e Heine/Kuteva 2002: 293).

[14] Oltre che nel VS (cfr. cap. III, § 2.1), valore causale di 'mentre (che)' è riportato ancora da Tropea (1976).

[15] Lo studio contrastivo di Rudolph (1996) sugli elementi avversativi e concessivi in inglese, tedesco, spagnolo e portoghese conferma quanto detto sopra per le forme *while*, *während* e *mientras (que)*; tra le forme avversative del portoghese, invece, non è annoverata *enquanto* bensì i casi di *entretanto* e *no entanto* (lett. 'intanto', 'nel frattempo').

contesti ponte (*bridging contexts*, Heine 2002), dunque, a fianco della lettura temporale, emerge una lettura di tipo avversativo. Di seguito un esempio riportato da Mauri/Giacalone Ramat (2012):

(14) […] mentre tutta la terra era innondata d'acqua, una sola gocciola non li toccò […]

In (14)[16] per via della semantica antonimica tra i due stati di cose, e in virtù della loro simultaneità temporale, emerge dunque la lettura avversativa. A partire da questi contesti, allora, *mentre* viene rianalizzato, cioè reinterpretato, come specifica marca di questa opposizione.
La polisemia tra tempo e contrasto può essere motivata dalle proprietà oggettive dei due elementi messi in relazione, come nell'esempio sopra (in questo caso per la quantità dell'acqua: la terra è inondata, ma i protagonisti non vengono toccati nemmeno da una goccia), oppure dal punto di vista del parlante, sulla base di credenze, giudizi, valutazioni del parlante stesso, oppure sulla base delle sue aspettative, come nel prossimo esempio[17]:

(15) Vedete adunque qual sia la forza del vero, che mentre voi cercate d'atterrarlo, i vostri medesimi assalti lo sollevano e l'avvalorano […]

Secondo Mauri/Giacalone Ramat (2012: 225), tanto più l'opposizione si instaura a livello soggettivo, tanto più questa si pone in primo piano, e di conseguenza il valore temporale si pone sullo sfondo. In questo modo avviene la rianalisi o reinterpretazione (su cui cfr. la nozione di *context-induced reinterpretation* in Heine/Claudi/Hünnemeyer 1991: 165) della forma che viene ad acquistare un nuovo valore semantico.
L'analisi di Mauri e Giacalone Ramat, basata quindi sul ruolo della rianalisi nei processi di grammaticalizzazione, è del tutto coerente con il modello della codifica delle inferenze di Traugott/Dasher (2002) con cui in questo capitolo si è già spiegata l'evoluzione di *arà* (§ 2): a partire dal senso codificato di simultaneità temporale, l'uso di *mentre* in contesti in cui collega due elementi antonimici dà origine all'inferenza del contrasto, la quale si sviluppa ed estende fino a codificarsi essa stessa come nuovo valore della forma.
Vediamo dunque le varie attestazioni che mostrano lo sviluppo del siciliano *mentri* dal tempo al contrasto, prima oppositivo e poi controaspettativo (su questa distinzione cfr. cap. III, § 2.2.2).

[16] Si tratta di un brano tratto da un volgarizzamento fiorentino trecentesco della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 225).
[17] L'esempio è tratto dal *Dialogo sopra i massimi sistemi* di Galilei (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 227).

3.2.1 Contrasto oppositivo e controaspettativo

Come visto sopra, l'analisi diacronica di 'mentre' tanto in italiano quanto in altre lingue, ha dunque mostrato che l'evoluzione dalla simultaneità temporale al contrasto comporta lo sviluppo del valore di contrasto di tipo oppositivo. Dal marcare una contemporaneità, 'mentre' viene a codificare una opposizione polare tra due elementi. Contesti ponte per lo sviluppo di questo valore emergono, anche in siciliano, sin dal XIV secolo:

(16) Juncta a Lipari la navj, lu patri di lu socheru de sanctu Gregoriu, mentri ki li marinari cunzavanu zo ki avianu a cconzari alla navi, schisi in terra cu li autri homini, et andaru […]
('Giunta a Lipari la nave, il padre del suocero di santo Gregorio, mentre i marinai sistemavano ciò che dovevano sistemare alla nave, scese a terra con gli altri uomini e andarono […]')

In questo breve brano trecentesco[18] *mentri* ha certamente un significato temporale, presentando lo svolgimento simultaneo di due stati di cose: i marinai lavorano alla nave *e* il protagonista scende a terra. D'altra parte, è possibile cogliere un sfumatura contrastiva tra questi due elementi: i marinai lavorano alla nave *e* il protagonista *invece* scende a terra. È da simili contesti che emerge una lettura contrastiva, cioè sorge l'inferenza di un contrasto oppositivo.
Il valore di contrasto oppositivo appare ormai del tutto codificato, come senso cioè del tutto autonomo da quello temporale, nelle occorrenze del XIX[19] secolo:

(17)

Ma pri taluni poi non c'è furtuna	('Ma per taluni poi non c'è fortuna
E supra centu non ni 'nserta una.	e su cento non ne indovinano una.
Cà si lu fanu re pri sò sfurtuna	Ché se li fanno re, per loro sfortuna
Ci nasciunu li spini 'ntra la cruna.	Gli nascono le spine nella corona.
Mentri cu nasci sutta bona luna	Mentre invece chi nasce sotto buona luna
pisca 'ntra un vasu e pigghia pisci-luna	pesca in un vaso e prende pesci-luna')

[18] Il brano è tratto dal *Libru de lu Dialagu de sanctu Gregoriu*, prima metà del XIV sec. (cfr. *Artesia*).
[19] Degli usi distintamente avversativi di *mentri* non si dànno occorrenze anteriori al XIX secolo. Ciò è dovuto con tutta probabilità alla composizione del nostro corpus diacronico; la convenzionalizzazione del valore avversativo è senz'altro più antica (per l'italiano, come visto sopra, la prima attestazione è negli scritti di Galilei, ovvero seicentesca).

In questo componimento ottocentesco[20] *mentri* non indica più la sovrapposizione temporale tra due stati di cose, di cui marca invece, esclusivamente, l'opposizione: l'essere sfortunati di alcuni e l'essere fortunati di altri non sono due elementi che avvengono contemporanea, ma piuttosto due stati di cose presentati come opposti. Vediamo ancora un esempio:

(18)	Chistu è lu munnu, e vui, comu è ed è, siti megghiu di mia... Vui non truvati cui di lu cori vostru fari re; mentri pri mia li parti su' cangiati: di lu me' cori la rigina c'è, e siti vui, ca mancu mi pinsati!	('Questo è il mondo e voi, comunque sia[21], state meglio di me… Voi non trovate chi del vostro cuore fare re; mentre per me le parti sono invertite: del mio cuore la regina c'è, e siete voi, che neanche mi pensate!')

In questa poesia di fine Ottocento di Martoglio (1924: 159) *mentri* marca, così come nell'esempio precedente, un valore distintamente oppositivo: la donna non trova un innamorato, *mentre invece* il poeta è innamorato proprio di lei, che non lo degna nemmeno di un pensiero.
Come analizzato nello scorso capitolo (cap. III, § 2.2.2), i dati di parlato contemporaneo mostrano un altro tipo di contrasto, quello controaspettativo: *mentri* non marca cioè un'opposizione polare tra due elementi, bensì il contrasto rispetto a una presupposizione, un'aspettativa o un'inferenza.
Il contrasto controaspettativo sembra essere un'evoluzione più recente: oltre che nel corpus di siciliano antico *Artesia*, non si dànno occorrenze nemmeno nelle fonti di siciliano moderno. Questa assenza non sembra peraltro imputabile a questioni di genere testuale, ovvero alla marcatezza insieme diafasica e diamesica delle fonti: la nostra collezione comprende infatti, oltre a testi orali raccolti e trascritti con dovizia etnografica (ad esempio le fiabe di Pitrè) anche testi mimetici del linguaggio orale e fortemente dialogici (ad esempio le poesie di Martoglio). Un'attestazione scritta dell'uso controaspettativo di *mentri* infatti nel nostro corpus si trova, ed è tratta da un indovinello:

[20] La poesia (tratta da Di Maria 1978: 174) è di Agatino Perrotta, in arte Cervantes (Catania, 1845 – Catania, 1921).
[21] L'espressione *comu è ed è* vale qui 'comunque sia', 'ad ogni modo'. Si tratta della costruzione "pronome interrogativo + X (e) X" (dove per 'X' si intende un verbo flesso, e dove la congiunzione *e* è opzionale) che vale 'comunque/dovunque/… X'. La costruzione funziona anche in italiano regionale, ad esempio: *Paola, come si veste e veste* ('comunque si vesta'), *sta sempre benissimo*; ma anche *che cosa dice e dice* ('qualsiasi cosa dica'), *Paola mi mette sempre in imbarazzo*.

(19) *Il salvadanaio*

Jagghiu na cosa ri scialamient-e-gghuocu	('Ho una cosa da scialamento e gioco
- mentri mi cagghiu suddu vi lu ricu -;	- eppure mi imbarazzo se ve lo dico -
javi na ciaccazzedda puocu puocu	ha una piccola fessura poco poco
ru itedda sutta lu viddicu	circa[22] due dita sotto l'ombelico')

L'oggetto di questo indovinello (raccolto da Garofalo 2014[23]), il salvadanaio, viene caratterizzato per la sua fessura, tramite la tipica strategia di sfruttare un riferimento erotico-sessuale che si smentisce poi con la soluzione dell'indovinello stesso. E proprio per rimarcare l'allusione sessuale il narratore inserisce un commento metatestuale (graficamente reso dai trattini all'inizio e alla fine della frase) con cui ammette un certo imbarazzo. Questo commento è introdotto da *mentri*, il cui valore è di contrasto controaspettativo nella misura in cui nega un'aspettativa: ci si aspetta che il narratore ponendo l'indovinello sia a suo agio nel raccontarlo, *eppure* egli confessa il suo imbarazzo.

Stando ai nostri dati, non è possibile stabilire il preciso momento in cui sorge o tantomeno il momento in cui si convenzionalizza il valore controaspettativo di *mentri*. D'altra parte, l'assenza di attestazioni fino all'epoca contemporanea mostra che si tratta di evoluzione posteriore a quella del valore oppositivo.

3.2.2 Il mutamento sintattico: aumento di portata e autonomia posizionale

Gli ultimi esempi mettono in luce un'ultima questione che è necessario considerare nell'evoluzione semantico-pragmatica di *mentri*, vale a dire il suo comportamento sintattico. Gli esempi (17-19) mostrano infatti non soltanto lo sviluppo dei valori di contrasto, prima oppositivo e poi controaspettativo, ma anche l'aumento della libertà o autonomia sintattica della forma. Come abbiamo visto nello scorso capitolo (cap. III, § 2.2.3 e 2.3.3) *mentri*, sviluppandosi come MD, raggiunge una grande libertà sintattico-distribuzionale e aumenta la propria portata o *scope* da un segmento interno alla frase ("scope-within-proposition", Traugott/Dasher 2002) alla frase stessa ("scope-over-proposition") fino a interi segmenti discorsivi ("scope-over-discourse").

[22] Con la traduzione "*circa* due dita", e nel verso sopra "una *piccola* fessura", si è cercato di rendere la funzione di mitigazione svolta dalla morfologia valutativa: *ciaccazzedda* e *itedda* sono infatti le alterazioni di *ita* 'dita' e *ciaccazza* 'fessura, crepa' tramite il suffisso *-edd-* (sulla morfologia valutativa cfr. Emmi 2011 per il siciliano, e in termini generali il volume di Grandi/Kortvelyessy 2015).

[23] Il volume di Garofalo *Il dialetto di Rosolini. Saggio lessicale* (2014) è un'edizione recente di un'inchiesta dialettologica condotta negli anni Settanta del secolo scorso.

Questo aumento nella portata è testimoniato dai nostri dati a partire dal XIX secolo. Nei dati più antichi, tratti da *Artesia*, gli usi di *mentri* con valore temporale mostrano una portata limitata a una proposizione semplice, come mostrano gli esempi (1-8) sintetizzati in tab. 1 (§ 3.1.2). Nei dati più moderni, invece, gli usi di *mentri* con valore tanto oppositivo come in (17-18) quanto controaspettativo come in (19), presentano un aumento di portata, che corrisponde a porzioni sintattiche più ampie della proposizione semplice. Da un lato, da un punto di vista strettamente sintattico, la portata corrisponde non già a una proposizione semplice quanto piuttosto a una frase complessa, composta da una proposizione principale e una subordinata: così in (17) 'mentre chi nasce sotto buona luna pesca in un vaso e pesca pesci luna', e in (19) 'mentre/eppure mi imbarazzo se ve lo dico'. Dall'altro lato, da un punto di vista semantico-pragmatico, *mentri* agisce su intere porzioni del testo: in (18) la forma, sebbene abbia portata, in senso strettamente sintattico, su una proposizione semplice ('mentre per me le parti sono invertite'), insieme con questa proposizione marca in realtà un intero segmento del discorso ('mentre per me le parti sono invertite: del mio cuore la regina c'è, e siete voi, che neanche mi pensate!') che viene contrapposto al segmento precedente. L'uso di *mentri* in (19) unisce questi due punti di vista: sintatticamente, a portata su una frase complessa ('mentre/eppure mi imbarazzo se ve lo dico'); pragmaticamente, marca un inciso con funzione metatestuale, cioè una frase parentetica che esprime un commento sull'intero testo.

Rispetto al mutamento sintattico di *mentri*, non è in gioco solo l'aumento di portata, ma anche lo sviluppo dell'uso coordinativo. Come esaminato per l'italiano (Mauri/Giacalone Ramat 2012: 219-221), lo sviluppo dell'uso coordinativo di *mentre* è parallelo allo sviluppo del valore avversativo: il mutamento semantico, in altre parole, sembra indipendente da quello sintattico[24]. Anche nel caso del siciliano *mentri*, il mutamento semantico-pragmatico è accompagnato sul piano sintattico dal passaggio dalla subordinazione alla coordinazione: nelle prime attestazioni, tratte da *Artesia*, *mentri* mostra usi subordinativi (es. 3 e tab. 1), e nelle occorrenze moderne emergono invece gli usi coordinativi (ess. 17-19). Si potrebbe credere che il mutamento sintattico dipenda da quello semantico, cioè che la subordinazione dipenda dagli usi temporali, e al contrario la coordinazione dipenda dagli usi avversativi; ma si consideri il seguente esempio, a riprova della reciproca indipendenza tra uso coordinativo e valore avversativo:

[24] La questione del passaggio dalla subordinazione alla coordinazione merita senz'altro un approfondimento che cade però al di fuori degli obiettivi di questo studio, il quale analizza il caso di *mentri* come esempio dell'evoluzione semantico-pragmatica dei MD.

(20) […]

Ammiénzu ru' bbon latruna Ghesu ìa,	('In mezzo a due gran ladroni Gesù andava,
ammienzu ru' battitura fu scurriatu;	in mezzo a due battitori fu frustato;
lu sancu ca curria 'mmienzu a la via…	il sangue che correva per la strada…
avia li so' carnuzzi sfraçillati…	aveva le sue povere[25] carni sfracellate
Mentri arriva l'affritta Maria:	Nel mentre arriva l'addolorata Maria:
«Chistu é ma' figghiu, unni lu purtati?»	«Questo è mio figlio, dove lo portate?»')
[…]	

Nel brano in (20), tratto dai *Canti popolari della Contea di Modica* raccolti nella seconda metà del secolo scorso da Carmelo Assenza (1970: 142), vediamo un uso non subordinativo di *mentri* con valore temporale. In altre parole, l'esempio mostra la co-occorrenza dell'uso coordinativo e del valore di simultaneità temporale. Si tratta inoltre della prima attestazione nei nostri dati dell'uso coordinativo con valore temporale. Questi dati sembrano dunque confermare che lo sviluppo dalla subordinazione alla coordinazione sia un mutamento sintattico che accompagna quello semantico, dal tempo al contrasto, di *mentri*.

Dalla traduzione in italiano dell'esempio (20) si nota che l'uso di *mentri* si può rendere con *intanto*, oppure con la locuzione *nel mentre*: come mostra in particolare quest'ultimo traducente, ciò che distingue sintatticamente l'elemento che vale 'mentre' in siciliano e italiano è questo uso coordinativo, e potremmo dire avverbiale, della forma siciliana. L'occorrenza in (20) è infatti considerabile come un uso avverbiale di *mentri*, che si traduce con quella che in italiano è appunto una locuzione avverbiale, *nel mentre*. Rispetto all'uso avverbiale, è interessante la seguente testimonianza di Pitrè (1875):

(21) Li fati, mentri[1], abballavanu, affacciavanu e dicianu: […]
('Le fate, nel mentre, ballavano, si e dicevano: […]')
[1] Nel mentre, intanto.

L'estratto in (21) è tratto da un racconto orale raccolto nelle *Fiabe* di Pitrè (1875: 287). L'elemento *mentri* è qui in posizione mediana, cioè collocato tra il soggetto che sta al principio e una serie di verbi che concludono la frase, e si trova tra virgole: un comportamento sintattico tipico degli avverbi. Il dato interessante in (21) non è però l'uso avverbiale in sé, quanto piuttosto il trattamento che questo riceve da Pitrè: il grande folclorista pone infatti una nota a piè di pagina per tradurre *mentri* in italiano, "nel mentre, intanto". La forma occorre ovviamente

[25] Anche in questo caso (cfr. n 21) si cerca di rendere con mezzi lessicali l'uso siciliano della morfologia valutativa: qui, *carnuzzi* è il derivato di *carni* con il suffisso *-uzz-*.

molte volte nelle pagine precedenti dell'opera senza mai essere tradotta[26], data l'estrema somiglianza col corrispettivo italiano. La necessità di dare una traduzione di *mentri* in (21) rivela dunque che Pitrè distingueva una certa peculiarità in questa occorrenza, e sembra ragionevole ipotizzarne una duplice motivazione: la peculiarità di questa occorrenza non starebbe soltanto, da un lato, nel suo uso sintattico ma anche, dall'altro lato, nella sua caratterizzazione diacronica. In altri termini, si potrebbe ipotizzare che l'uso avverbiale fosse riconosciuta da Pitrè come un'innovazione, e pertanto corredata da una traduzione a piè di pagina. Se l'unica motivazione della nota del Pitrè fosse la divergenza dall'uso italiano, non si spiega infatti perché l'autore non spieghi o traduca le occorrenze di *mentri* con valore causale, caratteristico del siciliano e sconosciuto all'italiano. Questa interpretazione peraltro è rafforzata dalla constatazione che un simile uso avverbiale di *mentri* non è mai attestato, come nei dati di *Artesia*, nei secoli precedenti.

In conclusione dunque, al pari dell'uso coordinativo, anche l'uso avverbiale sembra uno sviluppo del siciliano moderno. Si può quindi intendere l'evoluzione di *mentri*, sul piano formale, come un aumento di autonomia sintattica, in termini di espansione nella portata e di libertà posizionale. L'incremento della libertà sintattica raggiunge esiti estremi con sviluppo, sul piano funzionale, dei valori pragmatico-discorsivi: *mentri* arriva a godere di piena libertà distribuzionale e la sua portata si estende dalla frase al discorso per via della sua evoluzione come MD.

3.3 Lo sviluppo dei valori pragmatico-discorsivi

Le funzioni pragmatico-discorsive di *mentri*, distinte in valori testuali (gestione del *topic* o del turno) e interazionali (espressione di *stance* come apprezzamento/approvazione), sono registrate unicamente nel corpus sincronico, cioè nei dati contemporanei; gli usi pragmatico-discorsivi occorrono peraltro tanto nel dialetto orale quanto in quello digitato, e indifferentemente dal sesso e dall'età dei parlanti, mostrando quindi una buona distribuzione diamesica e diastratica[27] (cfr. cap. III, § 2.2.3, ess. 14-27). Alla buona frequenza e ampiezza sociolinguistica delle attestazioni sincroniche corrisponde una totale assenza dei valori pragmatico-discorsivi nel nostro corpus diacronico. Come detto riguardo al valore di contrasto controaspettativo, questa assenza non

[26] Per la precisione, nelle *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani* (Pitrè 1875) la forma *mentri* (e alcune sue varianti, come *mentrichì* e *'nta mentri*) occorre 52 volte prima del caso riportato nell'esempio (21) e in nessun caso l'autore ritiene necessaria la traduzione.

[27] Tralasciamo qui la distribuzione diafasica: come discusso a proposito del valore fatico di *arà* (cap. III, § 1.2.4), la valutazione diafasica degli usi dialettali è assai problematica, per via della marcatezza diafasica del codice stesso (ossia la connotazione del dialetto come codice dell'informalità) nel repertorio dilalico.

sembra motivata dai generi o dalle tipologie testuali comprese nella nostra raccolta; si tratta piuttosto, con tutta probabilità, di uno sviluppo recente.

Come visto in precedenza (§ 2.3), è possibile stabilire la recenziorità di certi valori rispetto ad altri tramite il metodo della *internal semantic reconstruction* (Traugott 1986): rispetto al caso di *arà*, la proiezione in diacronia dello schema polisemico sincronico ha permesso di rintracciare un rapporto di derivazione, che vede il valore conativo dare origine a quelli emotivo e fatico (§ 2.3); similmente, in questo paragrafo si avanza l'ipotesi che vede i valori pragmatico-discorsivi di *mentri* sorgere da quelli avversativi, venendo così a comporsi un quadro unitario dello sviluppo diacronico della forma, a partire dai valori temporali fino a quelli discorsivi.

Questa ipotesi vede dunque un percorso diacronico unitario di *mentri* come marca prima temporale, poi avversativa, e infine marca di discorso, secondo lo schema TEMPO > CONTRASTO > DISCORSO. Prima di argomentare questa linea di interpretazione, consideriamo l'ipotesi alternativa secondo cui i valori avversativi e quelli pragmatico-discorsivi andrebbero considerati come sviluppi distinti, entrambi originati dai valori temporali, secondo lo schema TEMPO > CONTRASTO, TEMPO > DISCORSO.

3.3.1 Dal tempo al discorso

La derivazione di *mentri* come MD direttamente dai valori temporali (TEMPO > DISCORSO) si spiegherebbe alla stregua delle distinzioni classiche tra connettivi "esterni" e "interni" (Halliday/Hasan 1976) o anche tra connettivi "semantici" da un lato e "pragmatici" o "testuali" dall'altro (Van Dijk 1979, Bazzanella 1985; Berretta 1984): una forma che marca una relazione temporale tra elementi della realtà esterna, funzionando su un piano strettamente proposizionale, passa a marcare una relazione tra fatti del discorso, cioè su un piano testuale e pragmatico-discorsivo (cfr. ad es. i casi di *next* e *dunque*, cap. I, § 2.1). Rispetto a *mentri*, si tratterebbe di intendere lo sviluppo degli usi discorsivi come un processo di estensione metaforica[28], per cui il valore di simultaneità si estende dal piano temporale (relazione di contemporaneità tra due eventi della realtà) al piano del discorso (relazione di contemporaneità tra eventi del discorso); un'estensione metaforica, dunque, nella misura in cui avviene un passaggio del significato da un dominio di partenza, la temporalità, a un dominio di arrivo, il testo. Riprendiamo a questo proposito un esempio visto in precedenza (cap. III, § 2.2.1, es. 2):

[28] Rispetto al funzionamento dei processi di estensione metaforica e della mappatura tra domini, cfr. la trattazione e i riferimenti visti per l'evoluzione di *arà* in questo capitolo (§ 2.3.1).

(22) AG: *ci rissi «nun c'è bbisuogno ri veniri» / era ciù ttaddu ri ora, agghi'aviri u pinzieru ca puoi s'aṛṛicogghiri, sula, si n'a-gghiri,* (xxx), *«nun c'è bbisuognu». / menṭṛi vinni ma suoru G., ci rissi «a vištu, sta ṭṭṛasiennu G. nunn'aiu bbisuogn'i nenti»*
('le ho detto «non c'è bisogno che vieni»: era più tardi di ora, devo avere il pensiero che poi deve tornare, da sola, se ne deve andare, non c'è bisogno. Nel frattempo è venuta mia sorella G., le ho detto «hai visto, sta entrando G. non ho bisogno di niente»')

In questo uso avverbiale, *mentri* marca la contemporaneità di un elemento della realtà ('è venuta mia sorella G.') rispetto alla situazione narrata nel discorso (la parlante AG è sola in casa, e l'interlocutrice si propone di andare a trovarla). È possibile credere che a partire da un simile uso sintattico abbia luogo un processo di estensione metaforica del significato: la sovrapposizione sul piano proposizionale si evolve come sovrapposizione sul piano discorsivo. In altre parole, *mentri* passa dal marcare un elemento della realtà che si sovrappone agli altri a livello temporale al marcare piuttosto un elemento del testo che si sovrappone, per così dire, al precedente tessuto del discorso. Per esemplificare questa 'sovrapposizione' discorsiva riprendiamo ancora dallo scorso capitolo (cap. III, § 2.2.3, es. 15) un'occorrenza in cui *mentri* svolge una funzione di coesione testuale:

(23) AG: *iu a ttia // t-agghia-ddari // quasi çinquanta euru=*
OB: (con un cenno del viso, fa complimenti)
AG: *=OH! e sse iu u sacciu!=*
OB: *buonu foṛṛa!*
AG: *=unniçi euro e ccinquanta quannu m'accattaṣṭṛu i pannoloni -ddà i pannolini comu si çiamunu-*
MA: *menṭṛi comu fuoru?*
AG: *a cu â pputtatu!*

In (23), con l'enunciato *mentri comu fuoru?* MS chiede un parere su un *topic* appena sorto nel discorso, i pannoloni per l'incontinenza usati da AG. Tramite la forma *mentri,* MS marca appunto la sovrapposizione, per così dire, del suo turno rispetto al discorso in corso, selezionando ed elaborando un *topic* emerso nel turno precedente dell'interlocutrice.
L'ipotesi dell'evoluzione diretta TEMPO > DISCORSO ha però due grossi limiti, l'uno di natura teorica e l'altro di natura empirica. A livello teorico, una simile interpretazione manca di prove

circa la gradualità del mutamento: l'estensione metaforica dal piano temporale a quello discorsivo, stando ai nostri dati, avrebbe il carattere di un mutamento *ex abrupto*, della cui gradualità non si dà traccia. La gradualità del mutamento si dovrebbe infatti scorgere anche in sincronia, testimoniata da stadi intermedi tra i due valori, contesti ponte e rapporti di polisemia[29]; ma nell'evoluzione TEMPO > DISCORSO la relazione diacronica tra i due valori non è supportata da una relazione sincronica[30]. Oltre che a livello teorico, l'ipotesi TEMPO > DISCORSO ha poi un limite empirico: la riflessione appena sviluppata, infatti, riguarda l'evoluzione dalla simultaneità temporale alla coesione testuale, cioè verso solo uno dei due poli funzionali di *mentri* come MD. Il secondo valore (cioè quello, sul polo pragmatico, di approvazione/apprezzamento) non si può spiegare, infatti, con lo stesso processo di estensione metaforica della 'sovrapposizione', e richiede un'altra interpretazione diacronica. Questi due limiti dell'ipotesi TEMPO > DISCORSO costituiscono, per converso, le prove a favore dell'ipotesi secondo cui *mentri* si sviluppa secondo lo schema TEMPO > CONTRASTO > DISCORSO), approfondita nel prossimo paragrafo.

3.3.2 Dal contrasto al discorso

L'interpretazione unitaria della diacronia di *mentri* si basa sull'individuazione del contrasto, specificamente quello controaspettativo, come valore ponte nello sviluppo della forma dal tempo al discorso; avendo analizzato precedentemente (§ 3.2) il passaggio TEMPO > CONTRASTO di questa evoluzione, resta da esaminare il secondo segmento, CONTRASTO > DISCORSO.

Gli argomenti a favore dell'ipotesi unitaria sono, come detto, speculari ai limiti di quella precedente: da un lato, il contrasto si dimostra la base dello sviluppo di entrambi i due valori pragmatico-discorsivi di *mentri*, cioè non solo quello di coesione a livello discorsivo ma anche quello di approvazione/apprezzamento a livello pragmatico; dall'altro lato, la relazione di derivazione diacronica tra valori avversativi e pragmatico-discorsivi è supportata da una relazione sincronica, ovvero un rapporto di polisemia.

La prova principale di questa ipotesi consiste dunque nell'osservare la compresenza, in molti usi contemporanei di *mentri*, di entrambi i valori controaspettativo e pragmatico-discorsivo. Questa polisemia suggerisce che il contrasto sia il valore più antico (dopo quello temporale,

[29] Il concetto di polisemia è da intendere qui come polifunzionalità *in presentia*, indicando cioè la possibilità di parziale sovrapposizione, in una stessa occorrenza, dei diversi sensi.

[30] Cfr. ancora una volta (cfr. *infra* § 1.1, n. 10) il concetto di *semantic relatedness* di Sweetser: "a unified concept of semantic 'relatedness', in which one frequent kind of relation is metaphor, can account for both synchronic lexical-meaning structure and diachronic directions in semantic change" (1990: 145).

naturalmente) di cui resta traccia nei valori più recenti di tipo pragmatico-discorsivo. In questo modo, partendo dalla nozione insieme sincronica e diacronica di *semantic relatedness* (Sweetser 1990) viene applicato il metodo della *internal semantic reconstruction* (Traugott 1986), per cui la polisemia tra due valori nell'uso contemporaneo permette di rintracciare il percorso dell'evoluzione dall'uno verso l'altro; si tratta quindi, nei termini della teoria della grammaticalizzazione, di osservare la *persistenza* (Hopper 1991) del valore più antico negli usi del valore più recente[31].

Esaminiamo dunque la polisemia tra valori avversativi e pragmatico-discorsivi alla luce dei dati empirici. Consideriamo la persistenza del contrasto controaspettativo, in primo luogo nel valore di approvazione/apprezzamento, cioè a livello interazionale, e in secondo luogo nel valore di gestione del turno/*topic*, cioè a livello testuale.

Il valore di apprezzamento/approvazione, come abbiamo visto, viene realizzato da *mentri* preceduto dalla particella enfatica *a*, in una forma che nello scritto è spesso resa con l'univerbazione dei due elementi (cfr. cap. III, § 2.2.3, es. 20). È interessante notare che le occorrenze non univerbate mostrano una netta polisemia, o polifunzionalità, tra valore pragmatico (apprezzamento/approvazione) e valore semantico (contrasto controaspettativo). Ciò era emerso già nello scorso capitolo esaminando alcune occorrenze, una delle quali riprendiamo di seguito (cap. III, § 2.2.3, es. 18):

(24) Post:
CI: T.B., stasera mi stanno trattando di lusso. Pizza, formula 1
Commenti:
TB: a mentriiii

In (24) *a mentri* appare di fatto polifunzionale: esprime un apprezzamento a livello pragmatico, sulla base del valore di contrasto controaspettativo a livello più strettamente semantico. Questa occorrenza, dunque, potrebbe essere resa in italiano allo stesso tempo da *ah, bene!*, con chiaro valore di apprezzamento/approvazione, e da *ah però!*, cioè con una più netta sfumatura controaspettativa.

Alcuni casi di co-occorrenza tra la particella enfatica *a* e *mentri* appaiono come dei veri e propri contesti ponte: in questi usi infatti, coerentemente con il modello della IITSC (Traugott/Dasher

[31] Cfr. Hopper (1991: 28): "The Principle of Persistence relates the meaning and function of a grammatical form to its history as a lexical morpheme. This relationship is often completely opaque by the stage of morphologization, but during intermediate stages it may be expected that a form will be polysemous, and that one or more of its meanings will reflect a dominant earlier meaning".

2002), il senso pragmatico di apprezzamento/approvazione può intendersi come un'inferenza che emerge dal senso codificato di contrasto controaspettativo. Un simile contesto ponte è esemplificato dalla prossima occorrenza di *a mentri*, tratta stavolta dai dati orali:

(25) FD: *a menṭṛi u uoi bbeni, menṭṛi u uoi bbeni*
('eppure/allora gli vuoi bene, eppure/allora gli vuoi bene!')

In (24) ci troviamo nella sala sul retro di un circolo ricreativo, dove molti uomini trascorrono il pomeriggio tra il gioco delle carte e le conversazioni; in questo clima gioviale e rilassato, gli uomini scherzano e si prendono in giro bonariamente. In questo contesto, l'enunciato sopra è un commento sul rapporto tra due altri amici in cui, a discapito degli scherzi pur pesanti, si scorge l'affetto ('*eppure* gli vuoi bene!'). Ma il senso di *mentri* in (24) non si esaurisce nell'espressione di un contrasto controaspettativo, cioè nella negazione di un'inferenza (qui, la negazione dell'inferenza vale appunto 'scherzate pesante, eppure gli vuoi bene…'); una funzione non secondaria della forma, in questa occorrenza, è infatti proprio la funzione di segnalare un accordo di tipo pragmatico, apprezzamento e approvazione: il parlante constata l'affetto tra i due amici, valutandolo positivamente. Per questo motivo, l'occorrenza di *mentri* in (24) è resa con una duplice traduzione, valendo da un lato 'eppure' e dall'altro 'allora'.

Un simile uso è dunque polisemico, perché comprende sia il valore controaspettativo, di negazione di un'inferenza o aspettativa, sia quello di approvazione, sul piano interazionale. Questa polisemia risulta chiara, inoltre, richiamando il caso dell'italiano *ah però!* (cfr. cap. III, § 2.2.3): l'espressione italiana mostra anch'essa una funzione avversativa da un lato e una di accordo a livello pragmatico dall'altro, così come *mentri*; e così come l'espressione siciliana si univerba con la particella enfatica nella forma *amentri*, quella italiana si viene a univerbare con l'interiezione *ah* nella forma *apperò*.

Consideriamo, infine, la polisemia tra funzione di contrasto e funzioni pragmatico-discorsive rispetto al valore testuale di *mentri*, ovvero quello di gestione del *topic*. Anche per questo valore, infatti, è sostenibile l'ipotesi diacronica unitaria dell'evoluzione di *mentri* dal tempo al contrasto e al discorso. Osserviamo un nuovo esempio:

(26) Post:

EI: ARA BON GIONNU BEDDI PICCIOTTI BONA RUMINICA A TUTTI MASUNIEDDU A TUTTI MENTRI ASSIRA CU MESTULI E CUPPINA PASSAMMU NA BEDDA SIRITINA

('Ehilà, buongiorno bei ragazzi, buona domenica a tutti, un bacione[32] a tutti, comunque ieri sera con mestoli e coppini[33] abbiamo passato una bella seratina')

Il testo in (26) è tratto dalla pagina Facebook del gruppo "Sei di Modica se..."; la sera prima si sono riuniti per cena alcuni membri del gruppo tra cui anche EI, il quale ha il piacere di dare notizia di questa piacevole riunione. Questa occorrenza, come le altre appena viste, si presenta come polifunzionale, o polisemica. La funzione di *mentri*, infatti, è senz'altro quella di introdurre il *topic* 'cena della sera prima', marcando cioè la coesione testuale. D'altra parte, però, è possibile rintracciare una sfumatura controaspettativa, per cui *mentri* vale 'comunque', 'eppure', come a significare che la piacevolezza della serata sia stata una sorpresa, inattesa. È in questo senso, infatti, che un buon traducente sia l'italiano *comunque* che, come *mentri* in questa occorrenza, svolge una funzione valore testuale recando insieme una sfumatura di contrasto.
La persistenza del contrasto nel valore di coesione testuale emerge anche negli esempi visti nello scorso capitolo (cap. III, § 2.2.3), come appare chiaro dalla traduzione di *mentri* nelle diverse occorrenze; riprendiamo, restringendoli e senza commentarli nuovamente, gli esempi (15) e (17):

(27) AG: *=unniçi euro e ccinquanta quannu m'accattaṣṭru i pannoloni -ddà i pannolini comu si çiamunu-*

MA: *menṭṛi comu fuoru*?

(28) R: =e quindi ho preso un profumo:: iris a mia mamma. basta.

MA: hai fatto bene!

R: eh sì

SB: *menṭṛi com'è* / *quannu vieni a Mmuorica*, sempre tutto bello?

[32] Con "masunieddu" il parlante rende graficamente, in forma conglutinata, il fenomeno fonetico di assimilazione tra la fricativa labiodentale del sostantivo *vasunieddu* e la nasale dell'articolo indeterminativo *un/'n*. Morfologicamente si tratta di un derivato formato dalla base *vasu* 'bacio' con il suffisso accrescitivo *-un(i)* e quello diminutivo *-edd(u)*. Questa duplice suffissazione valutativa (cfr. n. 22), viene semplificata nella traduzione italiana "un bacione".
[33] La forma *coppino* è un geosinonimo di *mestolo* (cfr. sic. *cuppinu*, *VS* s.v.)

Si noti come tanto in (27) quanto in (28) l'uso di *mentri* è traducibile, oltre che con elementi dal valore strettamente coesivo (*quindi*, *allora*, anche preceduti da *e* e *ma*), anche da connettivi avversativi come *comunque*, *invece*, o *ma*. Questi casi suggeriscono che il valore coesivo di *mentri* si basi non tanto (come spiegato nello scorso paragrafo) su un'estensione metaforica del senso di 'sovrapposizione' dal tempo al discorso, quanto piuttosto su uno sfruttamento testuale del senso avversativo. L'uso di un elemento avversativo, infatti, è una strategia discorsiva che il parlante utilizza per mettere in risalto la propria mossa comunicativa, segnalandolo come saliente rispetto al contesto del discorso o della situazione[34]. Pertanto, rispetto alla diacronia di *mentri*, pare opportuno preferire l'ipotesi di un'evoluzione secondo lo schema TEMPO > CONTRASTO > DISCORSO a quella di un'evoluzione diretta TEMPO > DISCORSO.

In sintesi, dunque, *mentri* è una forma che continua, in siciliano antico, la locuzione latina *dŭm intĕrim* dal valore temporale di 'mentre, intanto'. La semantica temporale originaria della forma va però distinta in due diversi significati: da un lato la simultaneità, 'mentre, frattanto che', e dall'altro il valore di *terminus ad quem*, 'finché, fintanto che'. Questi due significati dànno origine a due fili diacronici paralleli nel siciliano moderno: il valore di *terminus ad quem* si evolve dall'esprimere un limite temporale verso l'esprimere un limite per così dire logico, sviluppandosi cioè come valore di causa/condizione ('fin tanto che' > 'dato che'); a partire dal valore di simultaneità *mentri* si evolve invece verso l'espressione del contrasto, venendo reinterpretato, nei contesti in cui gli elementi in sovrapposizione temporale mostrano una semantica antonimica, come marca avversativa. Se il filo diacronico che conduce al valore causale va estinguendosi nel siciliano contemporaneo, quello che dal tempo porta al contrasto procede invece oltre: *mentri* si evolve, all'interno della stessa funzione avversativa, dal contrasto di tipo oppositivo ('mentre invece') a quello di tipo controaspettativo ('eppure'). Il mutamento semantico di *mentri* è inoltre accompagnato da un mutamento sintattico per cui la costruzione passa dalla subordinazione alla coordinazione e aumenta la propria portata e la propria autonomia posizionale. Sviluppatosi il contrasto controaspettativo, questo valore è infine il ponte verso le funzioni pragmatico-discorsive: l'espressione controaspettativa viene infatti sfruttata a livello di discorso da un lato per marcare un accordo in senso pragmatico (valore di approvazione/apprezzamento, 'ah però!', 'bene!') e dall'altro per marcare la coesione del testo (valore di gestione del *topic* o del turno, 'comunque', 'e invece', 'ma allora').

[34] Cfr. ad esempio Dal Negro (2005: 75) sull'italiano *ma*: "si trova all'inizio di un enunciato e spesso all'inizio di un turno conversazionale, di solito con la funzione di introdurre nel discorso un nuovo argomento, così da giustificare la presa di turno stessa o il fatto di porre una domanda all'interlocutore".

Capitolo V

L'analisi sociolinguistica

Lo studio dei MD siciliani si è basato, in una prospettiva sincronica, sull'individuazione delle funzioni pragmatico-discorsive di *arà* e *mentri*, per poi passare, in una prospettiva diacronica, alla ricostruzione dell'evoluzione semantico-pragmatica di queste forme. L'esame diacronico dello scorso capitolo ha dunque confermato la descrizione sincronica, mostrandosi invero una prospettiva necessaria per comprendere più a fondo questi elementi linguistici.
Con quest'ultimo capitolo viene infine proposta una terza prospettiva di analisi, quella sociolinguistica, che permette di approfondire ulteriormente lo studio dei MD siciliani. *Arà* e *mentri* si trovano infatti al centro di interessanti dinamiche che possiamo definire 'sociolinguistiche' in un'accezione molto ampia del termine, riguardanti cioè da un lato il repertorio e dall'altro la comunità linguistica. Il capitolo si divide quindi in due paragrafi: il primo è dedicato all'analisi delle dinamiche nel repertorio, ossia i fenomeni di contatto dialetto-italiano che coinvolgono sia *arà* che *mentri* (§ 1); il secondo esplora invece le dinamiche nella comunità, ossia i fenomeni – più strettamente sociolinguistici – relativi al significato sociale di *arà* (§ 2).

1. I marcatori del discorso nel contatto siciliano-italiano

Come è stato ampiamente osservato (cfr. Matras 2007), i MD svolgono un ruolo per così dire di 'avanguardia' nelle dinamiche del contatto tra lingue; è sfruttando una metafora militare, infatti, che Hagège (2002 [2000]: 73-74) descrive il passaggio di questi elementi da una lingua all'altra come "la punta di lancia dell'invasione lessicale":

> Se invece ci si trova in una situazione di bilinguismo diseguale, allora l'afflusso di prestiti, soprattutto quando vi è alternanza di codici, è facilitato dal moltiplicarsi di *piccole parole pratiche e temibili*. Sono i segnali discorsivi, vale a dire i termini o le espressioni che punteggiano l'articolazione del discorso, attirano l'attenzione dell'interlocutore, ne sollecitano il consenso, oppure gli danno atto di qualche cosa. (Hagège 2002 [2000]: 73; corsivo mio)

Già Weinreich (1953: 30) aveva intuito quanto fosse rilevante comprendere l'incursione di MD appartenenti a un diverso codice linguistico nel discorso dei parlanti bilingui: commentando l'enunciato in yiddish americano *nit er bʌt ix* 'non lui ma io' (enunciato in yiddish in cui 'ma' ricalca l'inglese *but*), Weinreich afferma: "it is to be investigated whether forms belonging to some classes are more subject to transfer than others" (*ibidem*). È però solo a partire dalla fine degli anni Ottanta che viene analizzato il passaggio sistematico di questi elementi da una lingua a un'altra: tra i primi studi spiccano quello di Brody (1987), che esamina il prestito di MD dallo spagnolo alle lingue maya, e quello di Salmons (1990), che analizza invece il prestito di MD dall'inglese alle varietà tedesche degli Stati Uniti; lo studio dei MD nel contatto tra lingue si è andato poi intensificando, estendendosi per numero e per varietà di repertori linguistici indagati (per una panoramica cfr. soprattutto Matras 2009: 193-197 ma anche Heine 2016).
I nostri dati sul repertorio italiano-dialetto in Sicilia offrono materiale empirico nuovo per lo studio dei MD nel contatto linguistico. Una prima osservazione, del tutto immediata, riguarda la direzione del contatto, che nel repertorio siciliano si configura come il passaggio dei MD – sia *arà* che *mentri* – dalla varietà bassa, il dialetto, alla varietà alta nel repertorio, l'italiano (§ 1.1). Dal punto di vista teorico, il passaggio di questi MD dal siciliano all'italiano pone due questioni sul piano strutturale: a) l'inquadramento di questi fenomeni di contatto tra uso e sistema, cioè tra le nozioni di prestito e commutazione di codice, in particolare rispetto al caso di *arà* (§ 1.2); b) la distinzione tra i tipi del contatto linguistico, cioè tra le nozioni di prestito e interferenza, in particolare rispetto al caso di *mentri* (§ 1.3). Ricomponendo l'insieme dei fenomeni, infine, le dinamiche di contatto nel repertorio siciliano trovano sul piano funzionale motivazioni diverse, in linea con le principali teorie esplicative del contatto dei MD (§ 1.4).

1.1 MD nel repertorio bilingue: la direzione del contatto

Considerando gli studi sui MD nel discorso bilingue, emerge una precisa direzione del contatto: il passaggio di MD dalla varietà 'alta' a quella 'bassa' del repertorio comunitario, vale a dire dalla lingua con status superiore a quella con status inferiore in termini di prestigio e assetto sociolinguistico: per schematizzare, una direzione [A→B], dove 'A' sta per varietà alta e 'B' per varietà bassa. Il massiccio apporto della lingua dominante nella ristrutturazione del sottosistema dei MD nella lingua subordinata, a prescindere dalle diverse interpretazioni e spiegazioni funzionali (cfr. § 1.4), è un fenomeno che già a partire da Brody (1987) e Salmons (1990) si è osservato in numerose e diverse realtà linguistiche.

Ampiamente documentato è il passaggio di MD dall'inglese a varie lingue sociolinguisticamente subordinate, tra cui minoranze linguistiche storiche come le già citate varietà tedesche (Salmons 1990, Goss/Salmons 2000, Fuller 2001) o francesi (Dajo/Carmichael 2004) negli Stati Uniti, altre lingue europee in situazioni di migrazione recente (Papademetre 1994, Hlavac 2006, Pena 2011) o in situazioni di contatto a distanza o 'remoto'[1] (contributi in Andersen/Furiassi/Mišić Illić 2017), e in varie altre situazioni di contatto in cui l'inglese è la lingua con status più alto nel repertorio plurilingue (Sankoff *et al.* 1997, Torres 2002, Torres/Potowsky 2008). Rispetto ai contesti coloniali e postcoloniali, è stato poi ben studiato l'influsso di grandi lingue europee sui sottosistemi dei MD nelle lingue indigene come quello dello spagnolo sulle lingue mesoamericane (Brody 1987, Solomon 1995, Stolz/Stolz 1996, Torres 2006) e quello del francese sullo shaba swahili (de Rooij 1996, 2000). Rispetto invece ai contesti delle minoranze storiche, o isole alloglotte, è stato analizzato ad esempio l'apporto del russo sui MD delle varietà tedesche del Volga (Anders 1993) e sui MD del careliano (Sarhimaa 1999), ma anche quello dell'italiano sui MD di varie lingue di minoranza (Dal Negro 2005) e in particolare di varietà walser (Dal Negro 2001, Stolz 2007), tedesche altoatesine (Ciccolone/Dal Negro 2016), ladine (Fiorentini 2017) e arbëresh (Retaro 2010). A questo elenco si aggiungono infine gli studi – di cui vedremo più avanti (§ 1.4) la centralità nella riflessione teorica circa i MD e il contatto linguistico – di Maschler (1994, 1998, 2000b, 2009) sull'influsso dell'ebraico sull'inglese nel parlato di due donne emigrate dagli Stati Uniti in Israele, e di Matras (1998, 2000, 2005) sull'influsso di varie lingue europee sui dialetti romanì e dell'arabo sul domari.

La dinamica inversa, ossia il passaggio di MD nella direzione [B→A], è invece molto meno rappresentata nella letteratura sui MD nel contatto tra lingue. Un esempio rilevante è il fenomeno, che si osserva in contesti migratori, che Muysken (2013) definisce *backflagging* (cfr. la nozione di *reverse mixing*, Muysken 2008: 48): comunità emigrate inseriscono, nel discorso altrimenti monolingue nella lingua sociolinguisticamente dominante nel repertorio comunitario, MD tratti dalla lingua d'origine; in questo modo, immigrati di prima o seconda generazione intendono rappresentare la propria identità etnica[2]. Muysken (2013: 713-714) riporta diversi casi in cui si verifica questa dinamica del contatto, come quello delle comunità originarie del Suriname e delle comunità turche (per le ultime cfr. Nortier 1990 e Backus 1996) nei Paesi Bassi, e quello delle comunità dei *Latinos* negli Stati Uniti (Specker 2008). La direzione [B→A] del contatto di MD è stata osservata anche a Gibilterra (Goria 2016), dove i parlanti inseriscono

[1] Rispetto al concetto di "remote language contact" (cfr. il contributo di Peterson in Andersen/Furiassi/Mišić Illić 2017) cfr. la distinzione tra "lingue *a* contatto" e "lingue *in* contatto" (Berruto 2009).

[2] Sul rapporto tra uso linguistico e identità etnica, nonché sull'indessicalità della nozione di *etnoletto*, cfr. almeno Fishman (1997) e Eckert (2008).

nel discorso in inglese, unica lingua standard, elementi extrafrasali tratti puntualmente dallo spagnolo, varietà sociolinguisticamente subordinata. Questo fenomeno è stato studiato, inoltre, anche nel contesto delle minoranze linguistiche sul territorio italiano: se, da un lato, le varietà minoritarie attingono largamente alla lingua sociolinguisticamente dominante nell'uso dei MD (Dal Negro 2005), si attesta dall'altro lato anche una dinamica inversa. Come attestato nelle parlate walser da Dal Negro (2004), i parlanti meno competenti nella lingua della minoranza – ovvero i semi-speakers (Dorian 1981) nativi della lingua sociolinguisticamente dominante – ricorrono alla lingua minoritaria unicamente per formule ed espressioni con valore pragmatico, cioè interiezioni, formule di saluto, MD, e così via. Questo fenomeno si verifica dunque nei repertori caratterizzati da un processo di sostituzione di lingua ormai compiuto, se non di decadimento e morte di lingua. Dal Negro (2004: 73) riporta infatti lo studio di Mertz (1989) sull'abbandono del gaelico nell'isola del Capo Bretone: la lingua di minoranza resiste, presso la comunità linguistica, solo tramite l'inserzione di segmenti pragmaticamente marcati; data la sua riduzione funzionale, il codice ormai in disuso acquista un grande impatto socio-simbolico[3]. Non del tutto dissimile, infine, è quanto osserva Alfonzetti (2012, ma già 1992) per il repertorio italiano-dialetto in Sicilia, nel quale il discorso bilingue si distingue per due macro-gruppi di parlanti: da un lato i parlanti adulti o anziani, bilingui italiano-dialetto, mostrano una commutazione di codice di tipo intrafrasale (*code-mixing*), caratterizzata da un'ampia intercambiabilità funzionale tra i due codici[4]; dall'altro lato i parlanti più giovani, italofoni monolingui con una competenza estremamente ridotta quando non solo passiva del dialetto, presentano piuttosto una commutazione di codice di tipo extrafrasale (*tag-switching*[5]). Quest'ultimo tipo di discorso bilingue corrisponde a un uso sostanzialmente monolingue dell'italiano, in cui il dialetto emerge in frammenti sintatticamente autonomi e pragmaticamente marcati[6]; si tratta, in pratica, dell'uso di MD (ma anche espressioni idiomatiche, formule, intercalari, disfemismi ecc.) in dialetto, in virtù della loro carica socio-simbolica.

I dati del repertorio italiano-dialetto della Sicilia sud-orientale confermano la direzione [B→A] nel contatto dei MD: tanto *arà* quanto *mentri*, infatti, emergono nel discorso bilingue fino a

[3] Cfr. Mertz (1989: 114): "Gaelic speakers also often codeswitch in order to convey strong emotion or humor. […] In all of these cases community members use Gaelic creatively to highlight, emphasize, end, and begin speech. Simply by virtue of its reduced range, Gaelic packs a stronger sociolinguistic punch".

[4] Cfr. la nozione di "smooth switching" (Poplack 1980: 601) e il concetto di "overall switching as the unmarked choice", (Myers-Scotton 1988: 161).

[5] Cfr. più avanti, § 1.4.

[6] Il passaggio di MD dal dialetto all'italiano è attestato anche per il Piemonte (cfr. Regis 2005: 51-52).

caratterizzare la varietà di italiano della comunità linguistica[7]. In circa la metà degli esempi riportati nella descrizione sincronica di *arà* (cap. III, § 1), la forma appare in situazione di enunciazione mistilingue; consideriamone il seguente (già es. 8, cap. III, § 1):

(1) EB: no non è prosecco // e vabbè portatelo.
(CM prende questa bottiglia, ma porta con sé anche quella scelta in precedenza)
EB: no C., tutto sto vino no amore.
CM: *arà* ma siamo ventisette, *già* aspettiamo altre quaranta persone!=
EB: =e (xx xxx) questo [così lo //]=
CM: =[c'è l'after] a casa mia!
EB: così lo finite, dai

In (1) il dialogo tra la madre e la figlia si svolge completamente in italiano, lingua quotidianamente usata in famiglia[8]. Mentre la madre (nata nei primi anni Sessanta) è una parlante bilingue bilanciata tra italiano e dialetto, la giovane (nata nei primi anni Novanta) è una parlante italofona con una competenza quasi solo passiva del dialetto. Nonostante – o come abbiamo visto in virtù di – questa competenza ridotta, CM usa un MD siciliano. Usi come questo richiedono di essere interpretati, da un punto di vista strutturale: si tratta di contatto nell'uso, cioè di commutazione di elementi extrafrasali, oppure si tratta di contatto nel sistema, nella misura in cui *arà* si integra in effetti nell'italiano regionale? La questione è affrontata nel prossimo paragrafo (§ 1.2).

Prima di addentrarci nell'interpretazione teorica dei dati, consideriamo anche quanto avviene rispetto al nostro secondo MD, *mentri*. A differenza di *arà*, in tutti gli esempi esaminati nell'analisi sincronica di *mentri* la forma occorre in realizzazioni monolingui. In altre parole, *mentri* è sempre inserito in enunciati o turni completamente dialettali, ad eccezione di un solo caso di code-mixing:

[7] È opportuno specificare che le dinamiche di contatto considerate coinvolgono, come varietà 'alta' del repertorio, la varietà regionale di italiano. Riprendendo lo schema di Auer (2005), il contatto avviene dalla base verso la parte centrale del cono.

[8] Osservazioni di questo tipo si basano non solo sulla conoscenza etnografica della comunità studiata, di cui il ricercatore-raccoglitore è parte integrante, ma anche sulla conoscenza personale e diretta dei soggetti di volta in volta in questione.

(2) AS: io sulla mia carta d'identità ho una foto, *ca paru a figghia nica ri Totò Ṛṛiina*=

R: [(ride)]

AS: =[eh?] // perché la feci || aspetta // *picchì mentṛi* / la fotografia della patente è stata fatta da un fotografo, per cui in qualche modo...

In questo estratto (già es. 8, cap. III, § 2) la conversazione è condotta da AA, una donna dalla biografia sociolinguistica pressoché identica a quella di EB vista sopra. La commutazione riguarda il segmento *picchì mentri*, ovvero la combinazione di due elementi di connessione frasale, all'interno della quale *mentri* ha peraltro una funzione di contrasto oppositivo, cioè non specifica del siciliano. Si tratta in effetti di un esempio di *smooth switching* (Poplack 1980): le due lingue sono usate intercambiabilmente senza particolari funzioni pragmatiche, cioè senza una rigida compartimentazione socio-funzionale tra i due codici e anche in virtù della loro vicinanza strutturale, da parte di una parlante pienamente bilingue (in linea con i risultati di Alfonzetti 1992, 2012 per Catania). Al di là dei casi di *code-mixing*, rispetto a *mentri* si verifica un fenomeno di contatto molto interessante:

(3) GL: tu l'hai visto?

R: sì sì sì

GL: avevano confusione mentre?

In (3) R si trova al centro commerciale dove lavora un suo caro amico; incontra per caso la sorella di lui, GL, con cui si ferma a scambiare due chiacchiere. Si tratta di due parlanti pienamente italofoni: sono entrambi parlanti nati nella seconda metà degli anni Ottanta, la cui prima socializzazione è avvenuta in italiano, con il dialetto come varietà sociolinguisticamente subordinata. Ciononostante, l'italiano dello scambio in (3) appare influenzato dal dialetto: nel secondo turno di GL, la forma *mentre* ricalca il corrispettivo dialettale *mentri*: dal punto di vista funzionale, *mentre* svolge la funzione testuale di gestione del *topic* che caratterizza il siciliano *mentri*; dal punto di vista formale, inoltre, la forma italiana occorre alla fine dell'enunciato, come accade per *mentri*, ma in netta contrasto con la norma italiana.

L'interpretazione teorica di quest'ultimo fenomeno è affrontata più avanti (§ 1.3). Dopo aver esaminato nel particolare le questioni poste dai casi di *arà* e *mentri*, si tenterà infine di comprendere le motivazioni di tali fenomeni (§ 1.4); ricomponendo dunque un quadro complessivo delle dinamiche del contatto rispetto ai MD, dei quali si è osservato in prima istanza l'interessante direzione del contatto, dal dialetto all'italiano.

1.2 L'approccio strutturale: il contatto dei MD tra prestito e commutazione di codice

L'analisi dei MD siciliani nel contatto italiano-dialetto richiede una prima interpretazione teorica, da un punto di vista strutturale: rispetto in particolare al caso di *arà*, la presenza di un MD siciliano nel discorso in italiano è da considerarsi un fenomeno di contatto nel sistema (nella langue, nella competenza) o nell'uso (nella *parole*, nell'esecuzione) linguistico? Va dunque distinto se si tratti di un fenomeno di prestito, ossia il passaggio di un preciso elemento lessicale esogeno che va a integrarsi nel sistema della lingua d'arrivo, oppure di un fenomeno di commutazione di codice, ossia come un passaggio estemporaneo da una lingua all'altra.
In termini generali, l'uso di un elemento all'interno di un altro codice si distingue tra i concetti di prestito (P) e commutazione di codice (CC) in base ad alcuni criteri; Regis (2005: 55-58) ne indica tre: in primo luogo la frequenza, cioè la diffusione dell'elemento presso la comunità linguistica; in secondo luogo, il P è "presente nell'inventario lemmatico del parlante", mentre la CC corrisponde a una "produzione estemporanea e fortemente creativa del parlante bilingue"; il bilinguismo individuale, infine, se non è affatto una condizione del P, è invece necessario per la CC. Una distinzione più articolata tra i due fenomeni è quella di Matras (2009: 110-114[9]), che pone al centro il macro-criterio della 'scelta', vale a dire dell'uso specifico della situazione, consapevole, elaborato e creativo, con particolari effetti pragmatico-conversazionali (CC) oppure l'uso generalizzato, inconsapevole, a mo' di automatismo e senza particolari funzioni discorsive (P). Sulla scorta di questa distinzione di massima tra P e CC, consideriamo il caso di *arà* nel discorso in italiano.

1.2.1 *Arà* nella commutazione italiano-dialetto

Considerando i diciassette esempi in cui *arà* occorre nel discorso bilingue (cap. III, § 1)[10], solo tre[11] si presentano come casi di commutazione di codice, tra cui il seguente (es. 15, cap. III, § 1):

[9] I criteri individuati da Matras (*ibidem*) sono i seguenti: bilinguismo (v. sopra); composizione (il P riguarda singoli elementi lessicali, la CC sintagmi, frasi o enunciati elaborati); funzionalità (la CC, e non il P, serve a particolari effetti pragmatici e conversazionali); specificità (i cosiddetti elementi "para-lessicali" a referente unico – come ad es. i nomi propri – rientrano nel P); operazionalità (operazioni grammaticali, in quanto usate inconsapevolmente, sono casi di P, mentre la CC si basa più facilmente su elementi lessicali); regolarità (v. sopra, 'frequenza'); integrazione strutturale (il P è di solito più integrato nella struttura rispetto ai casi di CC).
[10] Si tratta degli ess. (1), (3), (8), (9), (10), (12), (13), (14), (15), (18), (21), (22), (23), (24), (27), (28) e (33).
[11] Ess. (10), (15) e (21).

(4) CD: G.! avanti! ma che ci fai qua (xx) / [*arà vieni cca*]
R: [passavo, passavo…]

In (4) CD dà il benvenuto a R parlando in italiano e, dopo una breve pausa, cambia il codice. In questo turno *arà* non viene usata come forma esogena a sé stante, ma piuttosto si inserisce in un passaggio più generale dall'italiano al dialetto. Un caso ben diverso è poi il seguente (es. 10, cap. III, § 1):

(5) RI: c(io)è ho paura anche ad uscire che m+ mi uccidono di parole
PX: «e R. è [qua::»] (con cantilena da presa in giro)
RI: [hai visto!]
(gli altri amici ci scherzano su, ridendo)
RI: *arà picciotti ma* | veramente:? (ridendo) / io non ho (xx xxx)

In (5) l'ultimo turno di RI è composto da due segmenti, distinti da una breve pausa improvvisa dovuta alla pianificazione *online* dell'enunciato. Il primo segmento è composto da una marca pragmatico-discorsiva (*arà*) e da un allocutivo (*picciotti*) in dialetto, e dall'elemento *ma* che è omofono nei due codici; il turno prosegue poi in italiano. In questo dialogo la parlante non ha inserito una singola forma dialettale nel discorso in italiano, bensì un *cumulo* di MD: non si può intendere dunque, in un caso come questo, l'uso di *arà* come P ma piuttosto come parte di una più ampia CC. L'elemento dialettale in (4) si presenta infatti, rispetto ai criteri di Matras (2009), come un elemento composto, cioè un insieme di forme elaborato sul piano sintagmatico.
I casi in (4) e (5) si differenziano, inoltre, dal punto di vista della struttura del cambio di codice. La CC viene infatti distinta in commutazione interfrasale, intrafrasale, ed extrafasale. (cfr. Alfonzetti 1992: 173-180 e già Poplack 1980). Il concetto di commutazione intrafrasale (o *code-mixing*) non può applicarsi al contatto dei MD, per definizione stessa di questi ultimi: la commutazione dei MD da una lingua all'altra non può mai considerarsi interna alla frase, nella misura in cui definiamo questi come elementi che operano al di fuori del nucleo semantico-sintattico dell'enunciato, cioè esterni alla frase/proposizione. In altri termini, la commutazione di MD è sempre, per definizione, extrafrasale. L'esempio (4), tuttavia, si configura piuttosto come commutazione interfrasale (o *code-switching*): la parlante cambia codice dopo una frase in italiano, passando al dialetto con una frase ('orsù, vieni qui!') piena e autonoma, introdotta da un MD nello stesso codice. Non viene infatti commutato un solo MD, bensì avviene un passaggio generale da un codice all'altro; si può schematizzare questo passaggio come segue:

(6) Ma che ci fai qua? *Arà vieni cca!*
[frase$_1$]^{italiano} [MD + frase$_2$]^{siciliano}

Quando ad essere commutati sono invece i MD si tratta a tutti gli effetti di commutazione extrafrasale[12], come in (5): il segmento in dialetto corrisponde come detto a un cumulo di MD, un insieme di forme la cui funzione è quella di esprimere funzioni pragmatico-discorsive esterne al nucleo proposizionale o frase, la quale viene poi realizzata in italiano ('veramente?'); quest'altro tipo di commutazione può schematizzarsi così:

(7) *Arà picciotti ma*, veramente?
[cumulo di MD]$_{siciliano}$ [frase$_1$]$_{italiano}$

Nella maggior parte dei casi, inoltre, *arà* viene inserito come singola forma all'interno di un discorso in italiano. È il caso più frequente nei nostri dati – si verifica in quattordici delle diciassette occorrenze di *arà* nel discorso bilingue (cfr. sopra n. 9 e n. 10) – come visto già in (1) sopra e nel prossimo esempio:

(8) CD: *l'uttima vota n-ti potti abbrazzari cô piggiama=*
R: (ride)
CD: =vergogna! (ride) devi avvisare «sono qua, ci <u>sono</u> io!» // *arà* che si dice?
R: vengo da un pomeriggio estremamente divertente.

In (8) (già es. 3, cap. III, § 1) dopo un primo turno in dialetto, il dialogo prosegue in italiano con la continuazione del turno di CD e con i turni successivi. La parlante CD inserisce la forma *arà* all'interno del suo turno in italiano, con funzione testuale: il MD ha infatti un valore demarcativo, introducendo una nuova mossa comunicativa. Si può dunque schematizzare questo caso di contatto come segue:

(9) Vergogna! Devi avvisare: «sono qua, ci sono io!». *Arà* che si dice?
[frase$_1$]^{italiano} [MD]^{siciliano} [frase$_2$]^{italiano}

[12] Questa struttura del cambio di codice è realizzata anche dalla terza occorrenza di *arà* in casi di CC, vista in precedenza (es. 21, cap. III, §1) e che non è necessario riprendere in questo capitolo.

Il tipo di CC esterna alla frase, secondo vari autori e sotto le relative etichette (*tag-switching*, Poplack 1980; *single word switches*, Gardner-Chloros 1991; *commutazione extrafrasale*, Alfonzetti 1992), riguarda specificamente gli elementi periferici dell'enunciato, come interiezioni, riempitivi, tag[13], e appunto MD. Questi elementi si prestano infatti molto facilmente alla CC in virtù del loro essere esterni alla frase, dal punto di vista strutturale, ma anche 'staccabili' dall'enunciato dal punto di vista pragmatico (v. il concetto di *pragmatic detachability*, Matras 1998; cfr. anche Fuller 2001). L'autonomia strutturale e pragmatica di *arà* nei casi di contatto si può osservare nel prossimo esempio (es 33, cap. III, § 1):

(10) R: <u>che</u> posso aiutarla?
PA: *arà* G. // stai andando?
R: sì /// ah ma non la volevo interrompere

Lo scambio in (10) avviene in italiano e al suo interno è inserito *arà*, usato con funzione testuale ('allora G., stai andando?'). La forma siciliana non solo è strutturalmente indipendente dal nucleo sintattico-proposizionale, ma è anche pragmaticamente autonoma, nella sua funzione coesiva, dal resto dell'enunciato.

1.2.2 *Arà* come prestito dal dialetto all'italiano regionale

In casi come quest'ultimo è però lecito chiedersi se si tratti davvero di una commutazione di codice, cioè un rapido passaggio da una lingua all'altra per una sola parola dialettale; o se questa parola, piuttosto, sia di fatto acclimatata nel sistema dell'italiano (regionale) parlato dalla comunità linguistica, cioè si tratti di un fenomeno di prestito. In termini generali il contatto di MD tra lingue diverse è spesso trattato come P: nella maggior parte delle descrizioni (cfr. § 1.1) le lingue sociolinguisticamente subordinate prendono in prestito da quelle sovraordinate un elevato numero di forme, fino a ristrutturare completamente l'intero sottosistema dei MD (secondo un processo di *convergence*, Salmons 1990, o di *fusion* Matras 1998 e 2000; cfr. la citazione di Hagège 2002 sopra, e più avanti § 1.3). Il caso di *arà* nel repertorio italiano-dialetto in Sicilia certamente non si inserisce in una ristrutturazione del sottosistema dei MD italiani,

[13] Cfr. Regis (2005: 7-8) circa il concetto di *tag* e il suo utilizzo per definire in generale gli elementi extrafrasali ("freely moveable constituents which may be inserted almost anywhere in the sentence without fear of violating any grammatical rule", Poplack 1980: 589).

importati interamente dal dialetto: dal dialetto passano sì svariati elementi pragmatico-discorsivi, ma si tratta di una serie limitata di forme (oltre ad *arà* anche *mentri*, come vediamo più sotto, ma anche altre) le quali vengono a integrarsi con il nutrito sottosistema italiano e non di certo a rimpiazzarlo (da *cioè* a *infatti*, da *be'* a *tipo*, e così via). Se da un lato non si osserva un fenomeno di prestito circa l'intera categoria dei MD, dall'altro lato sembra riduttivo parlare di CC per l'uso di *arà* nel discorso italiano, che è un uso molto frequente e ampiamente diffuso presso la comunità dei parlanti[14]. Come suggerisce Regis (2005: 53), dunque, è opportuno valutare di volta in volta, cioè caso per caso, l'assegnazione di un MD nel discorso bilingue alle categorie di P e CC (extrafrasale); con un metodo o approccio di tipo etnografico, tramite cui valutare la diffusione e l'acclimatamento della forma nel sistema d'arrivo. Valutiamo quindi se considerare il caso di *arà* come P, a partire dal prossimo esempio (già es. 24, cap. III, § 1):

(11) MM: *arà*! // G.
SA: *arà* G.! / [ciao / com'è?]
MM: [*a* che ci fai da ste parti?]
R: io ero qua, perché dovevo dare | [ciao!]
SG: [ciao] S. piacere

In (11) R incontra per caso un gruppo di amici, che lo salutano utilizzando *arà* con funzione fàtica, appunto come formula di saluto; il dialogo si sviluppa e procede, poi, completamente in italiano. L'uso di questa formula non riflette un uso creativo, estemporaneo, mirato a produrre particolari effetti conversazionali; al contrario, *arà* è un automatismo, un'opzione di *default* per salutarsi tra amici nella comunità. Come visto in precedenza (cap. III, § 1.2.4), l'espressione ha certamente una particolare configurazione sociopragmatica, caratterizzandosi come saluto informale (che esprime solidarietà e vicinanza tra gli interlocutori, cfr. Molinelli 2002: 294). In altre parole, *arà* marca la stessa informalità nell'interazione sia che quest'ultima avvenga in dialetto, in un discorso del tutto monolingue, sia che avvenga in italiano, componendo dunque un discorso bilingue italiano-dialetto. L'uso di *arà* nel discorso in italiano non vale tanto come uno *switch* dall'italiano al dialetto: la formula viene piuttosto recuperata dall'inventario lemmatico del parlante in quanto formula informale di saluto, come mostra il prossimo esempio (già es. 28, cap. III, § 1):

[14] La frequenza dell'uso di *arà* nel discorso in italiano si può già dai numerosi casi tratti dagli esempi discussi nel capitolo dedicato all'analisi sincronica (cfr. sopra, n. 9). In aggiunta a quanto effettivamente registrato nel corpus, la frequenza si riconosce anche sulla base della conoscenza etnografica del contesto.

(12) Post:

GR: Arà zonnone, tantissimi auguri!

Nel post su Facebook in (12), GR augura un buon compleanno a un amico con un enunciato in italiano regionale, salutando l'amico con *arà* e apostrofandolo con l'allocutivo *zonnone*. Come visto in precedenza (cap. III, § 1.2.4, es. 28, n. 38), questo allocutivo corrisponde al siciliano *zunnuni*, alterato di *zonnu* 'cretino', ovviamente usato con ironia come insulto scherzoso tra amici. L'allocutivo *zonnone* è un elemento pienamente integrato nel sistema italiano dal punto di vista morfologico: non solo viene utilizzato il suffisso italiano *-one*, corrispettivo del siciliano *-uni*, ma viene anche a cadere la metafonia che in dialetto muta [ɔ] in [u], *zonnu* > *zunnuni*. Piuttosto che ipotizzare un prestito diretto dal sic. *zunnuni*, integrato morfologicamente adeguando il suffisso e cancellando la metafonia, è possibile intendere la forma come il risultato di un processo di derivazione morfologica interna all'italiano regionale, per cui da *zonno* si produce la forma *zonnone*. In entrambi i casi, che sia una forma interna al sistema o pienamente integrata, l'allocutivo in (12) si presenta come elemento proprio dell'italiano regionale. L'intero enunciato in (12) mostra dunque un bell'esempio di italiano regionale, caratterizzato dall'uso di parole prestate dal dialetto e pienamente integrate, come appunto *arà* e *zonnone*. Questo esempio, in altre parole, mostra come non avvenga alcuno *switch* al dialetto, ma piuttosto come quest'ultimo impresti determinati elementi[15].

Tornando ai dati orali, consideriamo ancora un esempio di *arà* con valore di saluto (già es. 23, cap. III, § 1) che mostra come l'uso di *arà* nel discorso bilingue non presuppone bilinguismo, cioè uno dei criteri principali per distinguere il P dalla CC:

(13) GS: *ma u putièutu meṭṭṛi macari cca G.*

R: sulla tavola di[ci sì]

(FB entra dalla porta d'ingresso)

FB: [*arà*!]

In (13), mentre GS e R sistemano la casa per la cena di Natale, entra FB che saluta con il singolo MD. FB è un parlante italofono non ancora trentenne, nato quindi nei tardi anni Ottanta e cresciuto in una famiglia in cui si è sempre parlato unicamente l'italiano. La competenza dialettale di FB è assolutamente ridotta, se non minima; si tratta di una dialettalità frammentaria

[15] In casi come in (12) si può rintracciare un uso del dialetto di tipo ludico-espressivo (cfr. Berruto 2006).

e ‘di ritorno’, nella misura in cui FB ha appreso il dialetto dal gruppo dei pari solo a partire dall’adolescenza. Se già questa descrizione basterebbe a dimostrare come l’uso di arà non presuppone bilinguismo, c’è poi un ulteriore dato che ribadisce la distanza, per così dire, di FB da *arà* come forma dialettale. FB è un parlante catanese, nato e cresciuto a Catania, mentre *arà*, come dimostrato in precedenza (cap. IV, § 2), è una forma specificamente sud-orientale. FB conosce l’espressione sud-orientale perché parte della sua famiglia è originaria o vive a Modica (non a caso, il dialogo in 13 è registrato durante la cena di Natale che FB trascorre con i parenti modicani). Il caso in (13) non può intendersi come CC, dato che il parlante ha una competenza dialettale ridottissima e per giunta basata su una varietà diatopica diversa da quella da cui proviene *arà*.

Quello di *arà* sembra dunque rappresentare un caso di P piuttosto che di CC, rispetto ai criteri di distinzione tra le due classi di fenomeni: il MD viene usato, da parte di parlanti con ridotta competenza dialettale, in modo generalizzato (cioè non in modo creativo, non con fini conversazionali specifici della situazione) e con grande frequenza presso la comunità linguistica. Pertanto, il contatto avviene non tanto nel discorso, cioè nel discorso bilingue, quanto piuttosto nel sistema, cioè nelle strutture dell’italiano regionale; la forma *arà*, nel suo peculiare insieme di usi pragmatico-discorsivi, è adoperata frequentemente e da parlanti diversi per caratteristiche socio-demografiche, entrando a far parte di fatto dell’inventario lemmatico della comunità.

La forma *arà* entra nel sistema ‘di fatto’ ma non, per così dire, ‘di diritto’: l’italiano regionale, a prescindere dalla sua precisa localizzazione, è una varietà non standard(izzata) del repertorio; non si hanno grammatiche, dizionari, né istituzioni di riferimento che possano definire la norma (cfr. Berruto 2007) di un italiano regionale. Mancando queste sedi manca la possibilità di verificare se un prestito dal dialetto venga attestato, registrato, nella norma di un dato italiano regionale. L’acclimatamento e la diffusione di un elemento dialettale nell’italiano regionale è dunque deputato all’analisi sociolinguistica (cfr. almeno Amenta/Castiglione 2003, 2007, Cerruti 2009, e più di recente Regis 2017).

Il caso di *arà* non si presta ad esempio al metodo impiegato da Regis (2017): per valutarne la diffusione e la generalizzazione nello ‘standard regionale’, un dato elemento viene posto al vaglio dei testi scritti, sia letterari che giornalistici. Per un MD con funzioni pragmatico-discorsive tipicamente espresse nell’oralità, è assai spinoso cercarne attestazioni nei domini formali della scrittura. D’altra parte, estendendo il concetto di ‘scrittura’ alle nuove forme di CMC, abbiamo visto numerose occorrenze di *arà* nell’italiano digitato in rete, in cotesti completamente italiani. Il parlato-digitato non vale certo come dominio d’uso alto o formale, ma permette una considerazione importante riguardo alla generalità dell’uso di *arà*. L’uso *online* del

MD, se non costituisce prova della marcatezza 'in alto' sull'asse diafasico, illustra la marcatezza 'in alto' sull'asse diastratico. Le occorrenze di *arà* nel parlato-digitato in italiano su Facebook che abbiamo esaminato sono prodotte da parlanti giovani istruiti (ess. 12, 13, 14, 18, 27, 28, cap. III, § 1; 14 e 27 sono riportati sotto):

(14) Post:
CR: Arà sta pioggia

(15) Post:
SA: Arà M. auguri per i tuoi 30 anni e un giorno!

Entrambi queste occorrenze, in cui il MD siciliano è inserito in un cotesto monolingue italiano, sono prodotte da parlanti giovani (intorno ai trent'anni) e con un alto grado di istruzione (laurea). L'uso da parte di questa categoria di parlanti è ritenuto discriminante da Amenta e Castiglione (2003, 2007) per stabilire se un dato elemento linguistico sia da riferirsi alle varietà di italiano regionale unitario (IRU) o italiano regionale popolare (IRP); la distinzione tra queste due varietà si fonda sull'accettazione o al contrario sulla stigmatizzazione di un tratto regionale da parte dei parlanti più istruiti. In questo senso, *arà* non sembra affatto un tratto regionale stigmatizzato, contrassegno di un uso imperfetto dell'italiano da parte di dialettofoni, ma piuttosto un elemento accolto e impiegato dall'intera comunità linguistica indipendentemente dalla dialettofonia o italofonia. Va inoltre precisato che trattare *arà* come prestito nell'IRU presuppone una definizione sub-regionale di IRU: come visto in precedenza (cap. IV, § 2), si tratta di un MD diatopicamente marcato, circoscritto all'area geolinguistica del siciliano sud-orientale. La distinzione tra IRU e IRP, nell'analisi di un particolare elemento, si mantiene in rapporto al contesto geo- e socio-linguistico relativo.

Per concludere l'analisi di *arà* nel contatto dal dialetto all'italiano, e alla luce di questi ultimi appunti sociolinguistici, è utile far riferimento alla distinzione tra "prestito di sistema" e "prestito d'uso" di Regis (2005), che elabora quella tra "speech borrowing" e "language borrowing" di Grosjean (1982). Il prestito di sistema corrisponde al concetto più tradizionale di 'prestito': "è attestato dai dizionari monolingui, è adattato totalmente o parzialmente alle caratteristiche fono-morfologiche della lingua mutuante, e non necessita di bilinguismo comunitario né individuale" (Regis 2013: 11); al contrario, il prestito d'uso "non compare nei dizionari monolingui della lingua mutuante, può essere assimilato o meno alle regole fonomorfologiche della lingua che lo adotta, occorre nel polo orale della diamesia, è di impiego limitato (in diatopia, in diastratia e/o

in diafasia), ha implicato […] bilinguismo individuale, e continua a possedere uno sfondo comunitario bilingue" (*ibidem*).

Il caso di *arà* è allora senz'altro considerabile come un prestito d'uso nell'italiano regionale della Sicilia sud-orientale: non compare nei dizionari monolingui, dato che non se ne dànno per una tale varietà; si assimila nelle regole fonomorfologiche dell'italiano, senza avere tratti fonetici peculiari del dialetto ed essendo una parola monomorfemica e invariabile; occorre nel polo orale della diamesia, posto che l'uso digitato pertiene più all'oralità che alla scrittura; è di impiego limitato, in diatopia, nell'area sud-orientale, e in diafasia, nei domini e registri informali; ha senz'altro implicato bilinguismo individuale, nel passato, ma al giorno d'oggi implica solamente uno 'sfondo' di bilinguismo comunitario.

1.3 L'approccio strutturale: il contatto dei MD tra prestito e interferenza

Come anticipato sopra, l'italiano regionale documentato nel nostro corpus presenta un fenomeno di contatto linguistico molto interessante che coinvolge il MD *mentri*. Se il contatto rispetto ad *arà* è stato illustrato tramite esempi già esaminati in precedenza, il contatto che riguarda *mentri* ci porta a osservare occorrenze nuove; a partire dalla seguente, anticipata poco sopra (es. 3):

(16) GL: tu l'hai visto?
R: sì sì sì
GL: avevano confusione mentre?

In (16) la parlante GL usa il lessema italiano *mentre* ricalcando il MD siciliano *mentri*: dal punto di vista formale, *mentre* occorre alla fine dell'enunciato; dal punto di vista funzionale, *mentre* è polisemico tra il valore controaspettativo e il valore di coesione testuale ('ma avevano confusione?', 'ma c'era tanta gente?'). L'uso di 'mentre' in (16) è del tutto parallelo a quello del corrispettivo siciliano *mentri*, e del tutto diverso da quello di *mentre* nello standard nazionale; l'enunciato appare dunque marcato diatopicamente, come italiano regionale[16].

[16] Un altro elemento regionale, peraltro, sembrerebbe il sostantivo *confusione* nella collocazione *avere confusione*: qui in (16) non si intende infatti il disordine, il trambusto, o il chiasso (cfr. De Mauro 2016, s.v.) che potrebbe trovarsi presso il negozio, bensì solo una grande quantità di gente; l'espressione non ha una connotazione negativa, ma piuttosto neutra se non addirittura positiva (un negozio che *ha confusione*, 'è pieno di gente', è un negozio che funziona!).

Che fenomeno di contatto è dunque avvenuto? Non si tratta certo di contatto nell'uso, perché non si assiste a una commutazione di codice, cioè al passaggio al dialetto con la forma *mentri*. Si tratta piuttosto di contatto nel sistema: la forma *mentre* è parte dell'inventario lemmatico del parlante, e viene adoperata a mo' di MD sul modello del siciliano *mentri*. L'it. reg. *mentre* è ben acclimatato nel sistema e presso la comunità linguistica, mostrando una certa complessità dal punto di vista formale e da quello sociolinguistico.

Rispetto al comportamento formale, abbiamo visto nello scorso esempio come *mentre* occorra in posizione finale; vediamo però un'occorrenza in posizione iniziale:

(17) MF: dove le hai attaccate, lì…
MB: lì, da Giorgio ce n'è una, poi l'abbiamo messa all'Hemingway, (xx xxx)
(rimangono in silenzio, per circa 3 secondi)
MF: e mentre:: l'ha comprato qualcuno, ci sei stato?
MB: per stasera dici? […]

In (17) due amici stanno discutendo di un concerto in teatro in due date, in cui si esibiranno i rispettivi gruppi musicali; il dialogo avviene a poche ore dall'inizio della prima delle due esibizioni. All'inizio dell'estratto MF chiede dove sono state affisse le locandine della serata; dopo la risposta di MB, e dopo tre secondi di silenzio, MF passa a una nuova richiesta di informazioni, chiedendo se al botteghino sono stati venduti biglietti per l'esibizione imminente. L'it. reg. *mentre* viene dunque usato con valore testuale, per esprimere coesione marcando il cambio di *topic*, nella periferia sinistra dell'enunciato.

La 'posizione iniziale' corrisponde in realtà a usi sintattici sensibilmente diversi. Nell'esempio sopra, il MD, preceduto dalla congiunzione *e*, è isolato prosodicamente rispetto al resto dell'enunciato tramite il prolungamento della vocale finale; si veda invece il prossimo esempio:

(18) MS: papà tu vuoi caffè?
GS: sì grazie
MS: *e cchiè nun ti cucchi*?
AG: *a va ccucchiti*!
(rimangono tutti in silenzio, per oltre 15 secondi)
AB: mentre te ne sei accorta che ho comprato il mangime?
MS: sì, se n'è accorta anche Sophie […]

Il dialogo in (18) ruota attorno a GS, che accetta il caffè stupendo i familiari che lo credevano invece in procinto di andare a riposare ('e che, non ti corichi?'; 'vatti a coricare!'); dopo un lungo silenzio generale, AB seleziona un nuovo argomento di conversazione (il mangime di Sophie, il cane della famiglia), e marca questo cambio di *topic* con *mentre*. A differenza che in (17), qui in (18) il MD occupa la primissima posizione nel turno della parlante, ed è prosodicamente integrato al resto dell'enunciato.

La posizione di *mentre* – come MD – è di fatto una posizione indipendente (cfr. cap. III, § 2.3.3), dato che occorre alla periferia destra o sinistra ma anche all'interno dell'enunciato:

(19) AB: no questo è bellissimo
MS: [questo invece]=
ML: [questo propr+]=
MS: =è più::
ML: =a tubino
AG: M., *chi tt'agghia-ddiri*, complime:nti::: hai *rr*ealizzato il tuo sogno (ride)
MS: ah, mi(zza), questo sogno!
AG: ah-ah!
(rimangono in silenzio, per circa 3 secondi)
AB: ma dimmi una cosa, mentre, [proposte::]
AG: [*chidda ca si*] *pigghiàu a zzia M.è bbella macari*
MS: mh. com'è?

In (19) alcune donne stanno chiacchierando di abiti da donna. A un certo punto del dialogo, dopo un silenzio di tre secondi, AB prova a cambiare l'argomento della conversazione, marcando il cambio di *topic* con il MD *mentre*. Quale sia questo argomento non ci è dato però saperlo: incurante del tentativo di AB, AG riprende a parlare di abiti da donna insieme a MS. La posizione di *mentre* è dunque indipendente perché può occorrere, oltre che nella periferia, anche in mezzo all'enunciato[17].

Rispetto poi all'acclimatamento nel sistema dal punto di vista sociolinguistico, *mentre* mostra una buona diffusione presso la comunità linguistica. Da un punto di vista meramente

[17] La definizione di posizione mediana in (19) potrebbe sembrare problematica. Se consideriamo *dimmi una cosa* come una locuzione o una formula, l'enunciato di AB è composto da un cumulo di MD (*ma*, *dimmi una cosa*, e *mentre*) a cui fa seguito il nucleo proposizionale (*proposte…*): in questo caso, *mentre* ricoprirebbe la posizione iniziale nell'insieme del cumulo. D'altra parte, mentre è comunque il più 'centrale' dei MD nell'enunciato, e soprattutto è isolato dai precedenti dal punto di vista prosodico.

quantitativo, la frequenza del MD in italiano regionale nel nostro corpus non è particolarmente alta; si tratta di otto occorrenze (sei orali, due digitate) a fronte delle novantanove (ottantaquattro orali, quindici digitate) occorrenze in dialetto. Tuttavia, cioè nonostante non vanti una frequenza endemica come *arà*, l'it. reg. *mentre* mostra comunque una buona generalità nell'uso, come si osserva dalla distribuzione delle occorrenze rispetto ai parlanti. In primo luogo, il rapporto numerico tra occorrenze e parlanti che le producono (otto occorrenze prodotte da sette parlanti diversi) dimostra che non si tratta di un fenomeno idiolettale. In secondo luogo, le caratteristiche sociodemografiche di questi sette parlanti sono diverse rispetto al sesso e all'età (maschi e femmine, ma soprattutto giovani e adulti)[18]. In terzo luogo, infine, l'elemento regionale emerge sia nell'orale che nel parlato-digitato, nell'occorrenza riportata sotto:

(20) Post:
CB: …mentre sono 6…
Commenti:
GM: Muti dobbiamo stare e passere inosservati
GM: Passare.
AC: la roma è in corsa per lo scudetto
GM: C. non conosco sto signor C. ma fallo stare zitto che porta male.

Il post in (20) si riferisce alla classifica del campionato di calcio della Serie A italiana, come si vede dai commenti successivi; CB commenta il distacco tra la Roma, di cui è tifoso, e la prima in classifica. La funzione di *mentre* è quella di negare un'inferenza: i punti di distacco ci sono, *eppure* (o *comunque*) sono, in fondo, solo sei. Come in dialetto, dunque, 'mentre' può esprimere un valore controaspettativo o di negazione di un'inferenza.

Valutato che si tratti ancora una volta di contatto nel sistema, si deve però notare che il caso dell'it. reg. *mentre* è però ben diverso da quello di *arà* dal punto di vista teorico: *arà* è un elemento lessicale che viene 'prestato' dal dialetto alla varietà regionale di italiano; *mentre* è invece un elemento lessicale che fa già parte del sistema italiano, di cui viene a modificarsi il funzionamento insieme sintattico e semantico-pragmatico. Un simile fenomeno, come osserva Thomason (2001: 12), è tipico del contatto tra sistemi molto vicini strutturalmente e che condividono ampie porzioni di lessico, come appunto l'italiano e i dialetti italoromanzi.

[18] Per queste ragioni, la forma *mentre* si presenta – al pari di *arà* (cfr. sopra, § 1.2.2) – come un tratto di italiano regionale unitario e non popolare (IRU, non IRP; Amenta/Castiglione 2003).

Questa differenza rientra nella distinzione tra i fenomeni di contato nel sistema, tra "prestito" e "interferenza" (Berruto 2009): il primo indica "il trasporto dall'uno all'altro dei sistemi linguistici in gioco di materiale 'di superficie', unità o *items* (per lo più tipicamente lessicale e semantico-lessicale, anche se ovviamente non può essere escluso il prestito fonetico-fonologico e morfosintattico)", e la seconda "il trasporto di tratti, proprietà, categorie, regole (ai vari livelli di analisi, soprattutto morfosintattiche e semantico-pragmatiche)" (Berruto 2009: 8). Il coinvolgimento di 'materiale di superficie' come criterio per distinguere il prestito propriamente detto dai fenomeni più 'profondi' del contatto linguistico era stato individuato già da Weinreich ("borrowing", o "transfer", di contro a "interference"; 1953: 7) ed è stato assunto, in anni più recenti, da diversi modelli teorici sul contatto: ad esempio da Heine e Kuteva (2003, 2005) nella distinzione tra "borrowing" e "replication" – dove solo il primo termine comporta il passaggio della forma linguistica, o sostanza fonetica; in maniera del tutto parallela, Matras e Sakel (2007) propongono le nozioni di "matter replication" e "pattern replication" (PAT):

> We speak of MAT-borrowing when morphological material and its phonological from one language is replicated in another language. PAT describes the case where only the patterns of the other language are replicated, i.e. the organization, distribution and mapping of grammatical or semantic meaning, while the form itself is not borrowed" (Sakel 2007: 15)

In sintesi dunque, il contatto tra *mentri* e *mentre* rappresenta dunque un caso di *interferenza* (Berruto 2009), *replication* (Heine/Kuteva 2005), o *pattern-replication* (Matras/Sakel 2007): l'influsso del dialetto sull'italiano regionale avviene sotto la superficie della forma linguistica, cioè al livello più profondo della struttura linguistica. La forma dell'italiano regionale replica la struttura di MD di quella siciliana: avviene cioè il passaggio dei "tratti, proprietà, categorie, regole" (Berruto 2009: 8) che caratterizzano la forma come MD, ossia le funzioni pragmatico-discorsive insieme al comportamento sintattico, senza il trasporto di materiale fonetico o 'di superficie'[19].

[19] Rispetto ai fenomeni di contatto che riguardano i MD, pare dunque superflua il concetto di "prestito pragmatico" proposto da Andersen (2014): nonostante l'etichetta rimandi alla centralità del funzionamento pragmatico-discorsivo dei MD, il contatto di questi elementi riguarda di fatto elementi lessicali (cfr. cap. 1, in particolare § 4.3), e si risolve nella distinzione tra il passaggio delle forme o associazioni forma-funzione (*prestito*/*borrowing*/*MAT*) o il passaggio delle sole funzioni linguistiche (*interferenza*/*replication*/*PAT*).

1.3.1 *Mentre* come caso di pragmaticalizzazione indotta dal contatto

È possibile mettere in relazione l'esame dell'it. reg. *mentre* come fenomeno di contatto con la comprensione diacronica della grammaticalizzazione di 'mentre' come MD, cioè la sua pragmaticalizzazione. Secondo il modello del contatto linguistico di Heine e Kuteva (2003, e anche 2005, 2011), i fenomeni di contatto tra lingue da un lato (il contatto linguistico) e i mutamenti 'interni' alla lingua dall'altro lato (il mutamento linguistico) non sono due concetti che si autoescludono; piuttosto, il contatto si rivela la motivazione o l'innesco, cioè la causa alla base del mutamento linguistico: in questo senso, dunque, nelle lingue si possono identificare fenomeni di 'mutamento indotto dal contatto'. Per Heine e Kuteva (2003 *et passim*; in particolare 2005: 103) quando nel contatto tra lingue non viene trasferito materiale di superficie ma viene piuttosto replicata una struttura, si osserva un fenomeno di grammaticalizzazione detta appunto 'indotta dal contatto' o 'replica'. Possiamo allora considerare lo sviluppo del MD nell'italiano regionale come un processo di pragmaticalizzazione che replica il processo equivalente avvenuto precedentemente per il dialetto.

La grammaticalizzazione indotta dal contatto (*ordinary contact-induced grammaticalization*) si verifica quando i parlanti notano una certa categoria o struttura linguistica nella lingua modello e sviluppano una categoria o struttura equivalente, sfruttando il materiale della lingua replica, e ricorrendo alle strategie generali della grammaticalizzazione (Heine/Kuteva 2003: 533-538). Con la nozione più specifica di 'grammaticalizzazione replica' (*replica grammaticalization*), si indica lo stesso processo, con la differenza che i parlanti non fanno ricorso alle strategie universali bensì copiano – replicano, appunto – il preciso percorso di grammaticalizzazione che desumono sia avvenuto nella lingua modello. In altre parole, nel primo caso i parlanti notano nella lingua modello una struttura (Mx), e ne sviluppano una equivalente tramite un percorso di grammaticalizzazione (Ry > Rx); nel secondo caso, invece, i parlanti grammaticalizzano la nuova struttura (Ry > Rx) replicando il processo avvenuto nella lingua modello (My > Mx).

Si può dunque comprendere lo sviluppo dell'it. reg. *mentre* come un processo di replica della grammaticalizzazione sul piano pragmatico-discorsivo del sic. *mentri* (descritta al cap. IV, § 3). Detto altrimenti, i parlanti replicano il MD siciliano (*mentri*) pragmaticalizzando la corrispettiva forma italiana (*mentre*). Trattandosi quindi di grammaticalizzazione sul piano pragmatico-discorsivo, ovvero di pragmaticalizzazione, alcuni autori hanno proposto l'etichetta di 'pragmaticalizzazione indotta dal contatto' (*contact-induced pragmaticalization*) – che possiamo abbreviare in PIC: Mihatsch (2009) valuta in termini di PIC gli sviluppi pragmatico-discorsivi di 'come' in alcune lingue romanze sul modello dell'inglese *like*; con la stessa nozione Fedriani e

Miola (2014) descrivono lo sviluppo discorsivo di *già* in italiano regionale piemontese sul modello del francese *déjà*.

Questi studi hanno il merito di aver trattato i fenomeni di pragmaticalizzazione all'interno delle teorie del contatto, introducendo la nozione di PIC, ma senza però problematizzarla come indicato già da Heine/Kuteva (2003). Per individuare un caso di grammaticalizzazione o pragmaticalizzazione indotta dal contatto, infatti, è necessario discernere tra questo fenomeno e quello della "copia di polisemia" (*polysemy copying*). Nei casi di copia di polisemia i parlanti, piuttosto che replicare un processo di grammaticalizzazione, semplicemente copiano un *pattern* polisemico: un caso esemplare è la replica, nel polacco della Slesia, dell'uso del pronome di terza plurale come allocutivo di cortesia sul modello del tedesco *Sie* (Heine/Kuteva 2003: 539 e 555-556). Per dirimere la nozione di PIC dalla copia di polisemia è necessario verificare la gradualità del processo. Un caso di PIC deve dunque soddisfare due condizioni (Heine/Kuteva 2011: 94)[20]: nella lingua replica a) si devono vedere gli stadi intermedi del processo, non solo lo stadio iniziale e l'esito finale, e b) il processo deve mostrarsi meno avanzato che nella lingua modello.

Il caso di *mentre* soddisfa entrambe le condizioni, come provato dai dati empirici. In primo luogo, (a) in italiano regionale la forma non mostra solamente lo stadio iniziale (valore di simultaneità temporale) e l'esito finale (valori pragmatico-discorsivi), ma anche stadi diacronici intermedi (uso coordinativo del valore temporale; valore di contrasto controaspettativo). In secondo luogo, (b), l'italiano regionale non raggiunge lo stadio più avanzato, cioè la funzione pragmatica di accordo svolta dal sic. *a mentri*.

La prova della seconda condizione è fornita dai dati empirici *ex negativo*. Il sic. *mentri* (cfr. cap. III, § 2.2.3) svolge la funzione interazionale di segnalare accordo, occorrendo in modo olofrastico e in concomitanza con la particella enfatica *a* (fino all'univerbazione nel parlato-digitato e nelle fonti lessicografiche). Al contrario, l'it. reg. *mentre* non mostra alcuna di queste caratteristiche: ha il valore di coesione ma non quello di accordo, cioè svolge funzioni sul polo testuale ma non su quello interazionale del piano pragmatico-discorsivo; non occorre in modo olofrastico; non co-occorre con la particella enfatica *a*[21].

La prova della prima condizione è costituita invece dall'effettiva attestazione, nei nostri dati, delle varie funzioni semantiche e pragmatiche svolta dall'it. reg. *mentre*, cioè gli stadi intermedi

[20] In aggiunta a queste due condizioni – che restano in definitiva le principali – Heine e Kuteva indicavano in precedenza (2003: 555-559, 2005: 100-103) anche: a) il rispetto della unidirezionalità dei percorsi di grammaticalizzazione; b) la permanenza di tracce del processo di grammaticalizzazione, come la decategorializzazione e l'erosione.

[21] Questa mancata co-occorrenza è significativa, dato che la particella in sé emerge spesso nel discorso bilingue (v. es. 11).

tra il valore originario (simultaneità temporale) e quello finale (valori pragmatico-discorsivi). Un primo stadio intermedio è quello esemplificato di seguito:

(21) RO: […] non me ne sono resa conto! poi piano piano mi sono un po' ripresa, mi sono alzata e mi sono messa un po' sul letto. mentre sto dito mi faceva male. / però *riss*+[22]

(R guarda indicando quello che crede essere il punto dolorante del dito di RO)

RO: *no, ccà*!=

R: =*ccà*

RO: qua, non qua!

In (21), dal punto di vista funzionale *mentre* mostra un valore di simultaneità temporale, e non dovrebbe quindi nemmeno connotarsi come italiano regionale. Tuttavia, dal punto di vista sintattico questa occorrenza mostra un uso coordinativo o avverbiale[23]: *mentre* viene usato in italiano regionale come congiunzione temporale per connettere l'enunciato al discorso precedente; al contrario, nell'italiano comune la forma *mentre* ha usi subordinativi, connettendo dunque una frase subordinata alla principale. Il comportamento sintattico connota dunque questo uso come regionale; nell'italiano comune, infatti, la forma *mentre* può avere funzione coordinativa solo in una struttura sintagmatica più complessa come la locuzione avverbiale *nel mentre* (cfr. cap. III, § 2.2.1).

Un secondo stadio intermedio è poi rappresentato dal valore di contrasto controaspettativo, già esemplificato in (20); ne vediamo un'altra occorrenza di seguito, tratta stavolta dai dati orali:

(22) MB: eh:: vogliamo chiamare: giro a un orario, come vogliamo combinare la cosa? sono l'una, meno dieci

VL: mentre: ancora qualche giro ce lo [(possiamo) fare tranquilli, no?]

MB: [no no chiedo in generale, per] saperlo, non per::

PF: per me è uguale, ho dormito tipo: ventidue ore di fila, quindi cioè…

Il dialogo in (22) avviene attorno a un tavolo da gioco, durante una serata tra amici; MB avanza l'ipotesi di concludere la partita a carte ('chiamare il giro'); prende quindi la parola VL, che non

[22] La parola interrotta è il quotativo *rissi* 'ho detto'.

[23] Si noti anche che a livello prosodico l'accento di frase cade su *mentre*, come rappresentato nella trascrizione tramite la sottolineatura), come accade per i connettivi o le congiunzioni coordinanti.

è d'accordo, il quale osserva che 'comunque' si potrebbe giocare ancora un po' ('farsi ancora qualche giro'). Il MD *mentre* serve dunque a esprimere il contrasto rispetto al contesto del discorso: MB propone di smettere e VL crede che *comunque* si potrebbe continuare[24].
Sono allora soddisfatte le due condizioni che ci permettono di escludere il fenomeno della copia di polisemia, cioè l'attestazione di stadi intermedi che mostrano la gradualità del processo di grammaticalizzazione nella lingua replica da un lato, e il maggiore avanzamento della lingua modello su questo percorso di grammaticalizzazione; possiamo pertanto intendere il caso di *mentre* nell'italiano regionale della Sicilia sud-orientale come una pragmaticalizzazione indotta dal contatto.

1.4 L'approccio funzionale: la motivazione del contatto dei MD

L'analisi di *arà* e *mentre* nell'italiano regionale ha mostrato la complessità del contatto linguistico che coinvolge i MD siciliani da un punto di vista strutturale. Questa complessità strutturale – vale a dire la presenza di fenomeni di contatto nell'uso (commutazione di codice) ma soprattutto nel sistema (prestito e interferenza) – si riflette nella complessità del contatto dal dialetto all'italiano da un punto di vista funzionale. Secondo appunto un approccio funzionale, il contatto dei MD è stato indagato non solo a livello descrittivo, come nella maggior parte degli studi citati in precedenza (§ 1.1), ma anche esplicativo.
Sul piano esplicativo e funzionale emergono due diverse linee interpretative nella motivazione, dell'uso dei MD nel discorso bilingue (cfr. Maschler 2000a e Matras 2000): la prima – che possiamo definire 'motivazione socio-comunicativa' – pone al centro l'intenzionalità del parlante, il quale usa un MD tratto da un'altra lingua in modo consapevole e strategico, con precisi scopi conversazionali e con funzioni socio-simboliche; al contrario, la seconda linea – che possiamo definire 'motivazione cognitiva' – mette in luce l'uso anti-strategico dei MD nel discorso bilingue, l'uso cioè non intenzionale e privo di alcuno scopo conversazionale o socio-simbolico, motivato piuttosto dal particolare ruolo dei MD nella pianificazione e nella produzione del linguaggio. Le due posizioni si possono distinguere con la seguente formula

[24] In quest'uso, *mentre* sembra marcare al contempo anche la coesione testuale, legando l'enunciato al turno antecedente. Si tratta della polisemia tra funzione discorsiva e funzione avversativa su cui si basa la sfumatura di cortesia linguistica di questo MD analizzata in precedenza (cap. 3, § 2.2.3, ess. 14, 15, e 17).

sintetica: i parlanti ricorrono a un certo MD in virtù (motivazione socio-comunicativa) o a discapito (motivazione cognitiva) della sua appartenenza a un codice diverso[25].

La motivazione socio-comunicativa è stata sostenuta dallo studio di Poplack (1980) nell'analisi del *code-switching* in una comunità portoricana a New York, in particolare nell'analisi del cosiddetto *emblematic switching*: i parlanti ispanofoni con competenza ridotta dell'inglese, al fine di segnalare la propria vicinanza alla cultura angloamericana, inseriscono MD[26] inglesi nel discorso altrimenti monolingue in spagnolo. La costruzione discorsiva dell'identità socio-linguistica del parlante approfitta, per così dire, dei MD in quanto elementi esterni al nucleo sintattico dell'enunciato, e pertanto il loro utilizzo prescinde da un buona competenza morfosintattica della lingua di prestigio. La funzione 'emblematica' dell'uso di MD tratti dalla lingua di maggior prestigio è stata poi ripresa da alcuni dei primi lavori dedicati ai MD in situazioni di contatto: Brody (1987) afferma precisamente che le particelle discorsive spagnole servono a dare il 'sapore'[27] della lingua di prestigio; anche Stolz e Stolz (1996) fanno riferimento a un generico valore di prestigio trasmesso dai MD spagnoli sulle lingue amerindiane, osservandone con più precisione anche una funzione più strettamente sociolinguistica (in termini di variabilità diafasica e diastratica)[28].

Una variante molto rilevante della linea interpretativa socio-comunicativa è poi quella rappresentata dai lavori di Maschler (1994, 1997, 2000b, 2009). Anche nel discorso bilingue ebraico-inglese di parlanti d'origine statunitense emigrati in Israele, la commutazione di MD svolge una funzione socio-simbolica, perché serve a segnalare le due identità associate alle rispettive lingue[29]. La particolarità della posizione di Maschler riguarda però il ruolo attribuito all'aspetto strutturale di questi fenomeni di commutazione di MD: per Poplack (1980), Brody (1987) e Stolz/Stolz (1996) l'extra-frasalità dei MD è vista come la condizione o per lo meno l'elemento che favorisce il contatto, e come proprietà strutturale si colloca alla base e al di fuori dell'uso consapevole e socio-simbolico che i parlanti fanno dei MD; di contro, per Maschler l'extrafrasalità rientra nella consapevolezza dei parlanti, i quali operano intenzionalmente su questa proprietà strutturale dei MD nel discorso bilingue. Secondo Maschler i MD svolgono una

[25] "[S]peakers will at times resort to a switched marker not *because*, but *despite* the fact that it belongs to a separate system", Matras (2000: 526, corsivo nell'originale; cfr. anche Maschler 2000a: 442).

[26] Poplack (1980) fa riferimento a un gruppo molto ampio di espressioni extra-frasali, detti *tag* . Il fenomeno della commutazione 'emblematica' corrisponde infatti a quello del *tag-switching* (cfr. sopra, § 1.1)

[27] "[A] sprinkling of these words through a narrative lends a Spanish feel to the discourse. Even where most of the constructions are Mayan, a few Spanish particles will give the flavor of the prestige language" (Brody 1987: 510).

[28] "Mit dem spanischen 'Flair', das über die Diskurspartikeln in die indianische Rede gelangt, hat man zudem die Möglichkeit zur situationsabhängigen soziolektalen und stilistischen Variation geschaffen […]" (Stolz/Stolz 1996: 113).

[29] "Language alternation [of DMs] is related to a bilingual's wish to simultaneously index the two identities associated with her two languages" (Maschler 2000b: 535).

macrofunzione di inquadramento, di incorniciatura del discorso, detta *metalanguage*[30]: la commutazione di MD marca il contrasto tra *language* e *metalanguage*, cioè il piano 'linguistico' e quello 'metalinguistico', il discorso e la sua cornice[31]. La commutazione dei MD combina dunque queste due funzioni: marcare il contrasto tra i codici e, allo stesso tempo, marcare il contrasto tra piano 'linguistico' e 'metalinguistico'[32]. Del tutto in linea con la posizione di Maschler è l'analisi di De Rooj (1996, 2000) dei MD francesi in shaba swahili: i MD servono a rafforzare la coesione e la coerenza del discorso, e per questo motivo devono essere salienti; il parlante bilingue inserisce le forme francesi nella lingua locale non solo per motivi di prestigio, ma proprio per aumentare la salienza di questi elementi del discorso[33].

Il ruolo dell'intenzionalità rispetto alla proprietà strutturale dei MD di operare a un particolare livello della produzione linguistica[34] distingue dunque queste due posizioni all'interno della motivazione socio-comunicativa dell'uso dei MD nel discorso bilingue. Il criterio dell'intenzionalità segna però una distinzione ancora più significativa, ovvero quella tra l'interpretazione o motivazione socio-comunicativa appena descritta e quella cognitiva rappresentata dai lavori di Matras (1998, 2000, 2005).

La posizione di Matras si sviluppa a partire da un'osservazione diacronica, focalizzata sulla *langue* – il contatto coinvolge spesso non delle singole forme ma l'intera classe dei MD – e trova conferma in una seconda osservazione, strettamente sincronica e focalizzata sulla *parole*, che riguarda appunto l'intenzionalità – il contatto dei MD emerge spesso nella produzione linguistica dei parlanti in modo inconsapevole, o anti-strategico.

La prima osservazione risale già allo studio di Salmons (1990), che rilevava come i dialetti tedeschi negli Stati Uniti avessero preso in prestito dall'inglese non tanto delle forme quanto piuttosto l'intera classe dei MD. Salmons (1990) usa l'etichetta *convergence* per descrivere questo fenomeno: i MD convergono[35], nel repertorio bilingue, in un'unica serie di forme, che corrisponde al sottosistema dell'inglese. Matras (1998) approfondisce lo studio di questa dinamica per cui la lingua sociolinguisticamente subordinata importa l'intera classe dei MD dalla

[30] La nozione corrisponde grosso modo alla funzione metalinguistica del linguaggio: "metalanguaging – using language in order to communicate about the process of using language" (Maschler 2009: 1).

[31] "[W]e can distinguish languaging about the world from languaging about languaging, i.e. metalanguaging. The two levels at which languaging can take place in this approach, then, are the lingual and the metalingual.Every act of languaging involves both levels" (Maschler 1994: 327).

[32] Cfr. ad esempio Maschler (2000a: 441): "Separating the discourse from its metalingual frame of markers also enables the bilingual in my study to simultaneously index the identities associated with each one of her languages".

[33] Per de Rooij (cfr. 2000: 453) il concetto di salienza sembra coincidere con la prominenza prosodica.

[34] Su questo particolare livello – che in questa ricerca abbiamo definito piano pragmatico-discorsivo (cap. 1, § 3.3) – cfr. il concetto di *thetical grammar* (Kaltenböck/Heine/Kuteva 2011), che si oppone alla *sentence grammar* all'interno del modello della *discourse grammar* (Heine et al. 2013, Heine/Kuteva/Kaltenböck 2014).

[35] Una simile dinamica di convergenza unilaterale, in cui cioè non si verifica un movimento reciproco ma piuttosto una lingua si 'muove' verso l'altra, pare utile riprendere la nozione di "advergenza" (Mattheier 1996).

lingua sovraordinata, analizzando in particolare varietà romanì in repertori bilingui nei quali il sottosistema dei MD si "fonde" tra le due lingue. Con il concetto di *fusion* Matras (1998) indica appunto questa "non-separazione" dei sottosistemi dei MD tra le due lingue in contatto[36]. La spiegazione del prestigio è ritenuta insufficiente a spiegare la generalità di questo fenomeno di *fusion* – generale perché coinvolge sottosistemi interi e perché diffuso interlinguisticamente. La spiegazione è invece di ordine cognitivo, in quanto la produzione linguistica si differenzia in due processi: l'operazione di *thinking for speaking* e quella di *monitoring-and-directing*, che corrispondono grosso modo al piano linguistico e metalinguistico[37]; i MD pertengono al piano della 'direzione', o 'regia', del parlato, vale a dire a questo piano metalinguistico. Matras (2000) sostiene che questo piano metalinguistico sia cognitivamente più complesso e di conseguenza i parlanti annullano la distinzione tra i codici per ridurre questo carico cognitivo: è dunque al fine di semplificare queste operazioni di *monitoring-and-directing* che i MD dei due codici si fondono[38], con la selezione del solo sottosistema della lingua "pragmaticamente dominante"[39].

Secondo la 'motivazione cognitiva', allora, la commutazione o inserzione di MD di un codice diverso non avviene *in virtù*, come detto, dell'appartenenza a un altro sistema ('motivazione socio-comunicativa') ma piuttosto *a discapito* di ciò. In altre parole, le posizioni di Maschler e Matras condividono l'assunto che i MD operino su un piano superiore della produzione linguistica (rispettivamente *metalanguage* e *monitoring-and-directing*), ma l'assunto è interpretato in maniera contraria: per Maschler il parlante sfrutta intenzionalmente questa proprietà dei MD, mentre per Matras il fenomeno è non-intenzionale e automatizzato, cioè guidato da processi cognitivi indipendenti dall'uso sociolinguisticamente consapevole del parlante.

La seconda osservazione di Matras, strettamente sincronica e focalizzata sul piano della *parole*, consiste infatti nella prova della non-intenzionalità di questi fenomeni di contatto. Il bisogno di ridurre lo sforzo cognitivo delle operazione di *monitoring-and-directing* emerge nei casi di *bilingual slips*, vale a dire i 'lapsus' linguistici: nel discorso in una L2, il parlante bilingue fa

[36] Cfr. Matras (2000: 511): "I regard as 'fusion' the wholesale, class- specific nonseparation of two systems".

[37] Cfr. Matras (2000: 517): "Monitoring-and-directing is cognitively more complex as it involves backprocessing, planning ahead, anticipating and controlling reactions, interpreting gestures, and finally, intervening with a possible undesired course of processing on the part of the hearer".

[38] Cfr. Matras (2000: 514): "[B]ilingual speakers, in an unconscious effort to reduce the mental effort which is necessary to monitor and direct the hearer's responses and reactions to the speaker's utterances, will simplify such monitoring-and-directing operations by eliminating the language-specific options vailable to them, thereby automaticising the choice of expressions".

[39] Questa nozione indica la lingua su cui il parlante dirige il massimo sforzo cognitivo: "the pragmatically dominant language is the language toward which a speaker directs maximum mental effort at a given instance of linguistic interaction" (Matras 2000: 521). Nel discorso in una L2 il parlante ricorre a MD della lingua pragmaticamente dominante, che il più delle volte è la propria L1, ma può anche corrispondere a un'altra lingua straniera (cfr. Matras 2000: 520).

ricorso ai MD della lingua pragmaticamente dominante in modo incontrollato e del tutto non-strategico[40]; un esempio riportato da Matras (2000: 519) è quello di un parlante tedescofono che inserisce MD[41] tedeschi in un'intervista in inglese. In una simile situazione, l'uso di MD tedeschi nel discorso in inglese non risponde ad alcuna strategia socio-comunicativa, e può quindi intendersi come anti-strategico: un lapsus, appunto.

Dunque, sintetizzando l'interpretazione cognitiva di Matras (1998, 2000, 2005), nella produzione linguistica del parlante bilingue si annulla la distinzione tra codici rispetto alle operazioni di *monitoring-and-directing*; tra queste rientra la classe dei MD, che si fonde in un sottosistema unico nel repertorio bilingue. Questa fusione si osserva, in sincronia e nella *parole* con il caso dei lapsus bilingui; in diacronia e nella *langue*, con l'adozione da parte di una lingua dell'intera classe dei MD tratta dalla lingua pragmaticamente dominante.

Che cosa offrono, dunque, i dati del siciliano sudorientale circa la motivazione del contatto dei MD nel repertorio bilingue? Come anticipato all'inizio di questo paragrafo, la complessità strutturale dei fenomeni si riflette nella complessità della motivazione che possiamo rintracciare nella dinamica generale del contatto tra dialetto e italiano. Da un punto di vista strutturale, infatti, i casi di *arà* e *mentre* si sono mostrati molto diversi, e questa differenza sembra rispecchiare la complessità, appunto, dell'influsso del dialetto sull'italiano.

La motivazione socio-comunicativa è innegabilmente osservabile nell'uso di MD dialettali nel discorso in italiano, ben oltre il singolo caso del siciliano sudorientale (cfr. § 1.1). L'uso più o meno sistematico di un MD del dialetto, al di là cioè della distinzione teorica tra CC e P, può senza dubbio svolgere una funzione socio-simbolica. Un caso come quello di *arà* si può certamente interpretare come motivato socio-comunicativamente: la forma restituisce una 'nota' (Stolz/Stolz 1996) o un 'sapore' (Brody 1987) siciliano al discorso in italiano. Che la si definisca come CC di un singolo elemento dialettale o che la si intenda come forma entrata nell'inventario lemmatico dell'italiano regionale, *arà* avrà sempre almeno una connotazione locale, dialettale; in parole molto semplici, che *arà* appartenga al 'dialetto' o alla varietà di 'italiano regionale', sarà comunque una forma 'siciliana'. Questa connotazione siciliana si può quindi prestare all'uso socio-simbolico, alla segnalazione e rappresentazione linguistica dell'identità locale (cfr. più sotto, § 2.1).

---

[40] Cfr. Matras (2000: 514-515): "This cognitive motivation, I argue, is so strong that it will at times override the social and communicative constraints on the discourse, leading to counterstrategic, accidental, or unintentional choices (i.e., slips)".

[41] Matras (1998) introduce e fa riferimento alla nozione di *utterance modifier*, che comprende tutti gli elementi esterni al nucleo sintattico-proposizionale di un enunciato. Nel caso dell'intervista di cui sopra, il parlante inserisce le forme *nə, ja* e *aber* nel discorso in inglese.

Anche la motivazione cognitiva è osservabile nel contatto dei MD tra dialetto e italiano, sebbene con una precisa riserva. La nozione di *fusion*, infatti, non è applicabile ai dati siciliani: tra i MD nel discorso bilingue i sottosistemi dei due codici sono ben distinti, non si fondono e piuttosto coesistono. La motivazione cognitiva riguarda comunque il caso di *mentre*. Come abbiamo visto, quello di *mentre* è un fenomeno di "interferenza", cioè il passaggio delle funzioni pragmatico-discorsive al di sotto del materiale di superficie; questa dinamica avviene infatti non solo 'al di sotto' della forma linguistica, ma anche 'al di sotto' del livello di consapevolezza del parlante[42]. Con l'osservazione etnografica, infatti, si è potuto verificare che i parlanti non sono consapevoli del fatto che il funzionamento pragmatico-discorsivo di *mentre* sia un tratto siciliano[43]. Come risultato dell'interferenza (o del processo di PIC, § 1.3.1), *mentri* e *mentre* si trovano a coincidere, o quasi, per forma e funzioni: osserviamo quindi una non-separazione di dialetto e italiano regionale, se non per l'intera classe, almeno per questo preciso punto del sistema.

I casi di *arà* e *mentre* sono prove linguistiche della compartecipazione, nella complessità del repertorio italiano-dialetto nella Sicilia sudorientale, di entrambe le spiegazioni del contatto dei MD. Per il primo caso vale la motivazione socio-comunicativa nell'uso di un MD siciliano nel discorso italiano, e per il secondo piuttosto una motivazione cognitiva.

La compartecipazione delle due diverse motivazioni è confermata – oltre che dall'analisi linguistica appena compiuta – da alcune prove extra-linguistiche, che emergono dall'esame del significato socio-simbolico nel prossimo paragrafo: *arà* ha un forte valore identitario presso la comunità, apparendo in vari modi nella sfera pubblica e nel paesaggio linguistico; tra queste manifestazioni in pubblico si trovano due interessanti casi di lapsus linguistico, ovvero due tipici *bilingual slips* che per Matras dimostrano la motivazione cognitiva del contatto dei MD nel discorso (§ 2.1.1).

Si ribadisce ancora, dunque, il complesso intrecciarsi da un lato di dinamiche socio-simboliche e di usi intenzionali e strategici e, dall'altro lato di dinamiche cognitive e di usi non-intenzionali anti-strategici.

[42] Cfr. i concetti di *changes from below* e *changes from above* di Labov (già 1966).

[43] L'esperienza diretta e la conoscenza approfondita della comunità linguistica da parte di chi scrive permette questa considerazione in termini generali. Nello specifico, l'inconsapevolezza nell'uso dell'it. reg. *mentre* è stata di fatto verificata etnograficamente con il parlante MF (che produce l'occorrenza all'es. 17) in occasione della firma del consenso informato per il trattamento dei dati.

2. Il significato sociale dei MD siciliani

I MD siciliani sono elementi linguistici di grande rilievo nel repertorio della comunità. Come visto nel precedente paragrafo, emergono con frequenza nel discorso bilingue fino a caratterizzare, sotto forma di diversi fenomeni di contatto, la varietà regionale di italiano. Entrambi i MD si sono rivelati al centro di dinamiche del discorso bilingue e del contatto tra sistemi, mentre è in particolare attorno ad *arà* che si verificano interessanti dinamiche sociolinguistiche, rispetto cioè al significato sociale che la forma assume presso la comunità.
Il significato sociale di *arà* si osserva in due sensi diversi, che corrispondono alle due direzioni dello studio del rapporto tra lingua e società; su questa distinzione di massima interna all'approccio sociolinguistico, si veda la limpida formulazione di Berruto (2011):

> La lingua è per più aspetti un fenomeno sociale; e tale sua natura si manifesta sia nell'azione che fattori sociali, anche in senso lato, esercitano sulla lingua condizionando vari fenomeni linguistici, sia nella partecipazione della lingua a costruire essa stessa realtà sociali.[1]

L'analisi sociolinguistica, nelle pagine che seguono, si muove nelle due direzioni in cui si svolge il rapporto tra lingua e società[2]. In primo luogo osserviamo, con le parole di Berruto, la partecipazione della lingua, nello specifico di *arà*, alla costruzione della realtà sociale; osserviamo cioè come la forma assuma, presso la comunità, un forte valore socio-simbolico, assurgendo a tratto bandiera dell'identità linguistico-culturale ed entrando nel paesaggio linguistico (§ 2.1). In secondo luogo, verifichiamo se e come i fattori sociali condizionino l'uso linguistico; valutiamo cioè se le variabili demografiche e contestuali (o meglio diastratiche, diafasiche e diamesiche: sesso ed età dei parlanti, cotesto monolingue o bilingue, parlato o parlato-digitato) influiscono sull'uso pragmatico-discorsivo di *arà* (§ 2.2).

[1] Questa formulazione serve a inquadrare, in termini molto ampi, la prospettiva sociolinguistica adottata in questo capitolo; per una trattazione approfondita della definizione di sociolinguistica cfr. invece Berruto (1995, in particolare cap. 1)
[2] Cfr. anche Berruto/Cerruti (2015: 3) sulla distinzione delle due direzioni nello studio dei rapporti tra lingua e società. Alla luce di questa distinzione di massima si intende anche l'opposizione tra gli approcci correlativo e interpretativo della sociolinguistica (Berruto 1995: 25-27, Berruto/Cerruti 2015: 7).

2.1 Il valore socio-simbolico di *arà*

Tramite un'esplorazione etnografica della comunità linguistica della Sicilia sudorientale, emerge il significato socio-simbolico di *arà*, che ha assunto un forte valore identitario. Si tratta di uno sfruttamento semiotico del segno linguistico: *arà*, che è segno linguistico, si fa 'segno' a un livello più latamente culturale; diviene cioè 'simbolo', in senso stretto, dell'identità linguistico-culturale della comunità, assurgendo a tratto bandiera[3]. Riprendendo la distinzione nelle due direzioni del rapporto tra lingua e società, il caso di *arà* rappresenta un esempio di come la lingua agisca sulla realtà sociale: l'elemento linguistico viene usato, come strumento semiotico, per costruire un particolare fatto sociale, ossia la rappresentazione dell'identità.

A livello empirico, il significato socio-simbolico di *arà* emerge in episodi e momenti della vita sociale della comunità, tratti da tre domini: l'informazione giornalistica, il discorso politico, la comunicazione commerciale. L'osservazione di questi tre domini, da un punto di vista teorico, si pone a cavallo tra la nozione molto ampia di "sfera pubblica" e quella più ristretta di "paesaggio linguistico"[4]. Con "sfera pubblica" (Habermas 1962) si intende lo spazio, reale o virtuale, in cui gli individui partecipano comunicativamente alla vita della società: in questo concetto rientrano le attestazioni di *arà* nei domini dell'informazione e del discorso politico[5]. Con "paesaggio linguistico" (*linguistic landscape*, Landry/Bourhis 1997; d'ora in poi PL) si intende invece l'esposizione in pubblico di elementi e risorse linguistiche, cioè le manifestazioni visive della lingua nello spazio pubblico, in contesti plurilingui. Si tratta in altre parole dell'insieme di scritture esposte[6] come i cartelli stradali, i manifesti pubblicitari, i nomi delle strade, i toponimi, le insegne dei locali commerciali, e le indicazioni nei luoghi istituzionali (Landry/Bourhis 1997: 25); il PL può svolgere non solo una funzione informativa, come avviene nel tradizionale uso manifesto della lingua scritta, ma anche e soprattutto una funzione simbolica (*ibidem*)[7]. In questa nozione di PL[8] rientra quindi il terzo dominio della nostra osservazione etnografica, quello della

[3] Sull'attribuzione di un significato 'etnico' ai MD cfr. Meyerhoff (1994).
[4] Sul rapporto tra queste due nozioni cfr. Coulmas (2009: 13-14).
[5] Questi due domini, insieme all'ampio concetto di 'sfera pubblica', non sono definiti e trattati con precisione; sono piuttosto utilizzati in maniera più superficiale e strumentale, servendo solo come inquadramento per le osservazioni etnografiche.
[6] Il concetto di PL è da mettere in rapporto, *mutatis mutandis*, con la prospettiva epigrafica (cfr. ancora Coulmas 2009) e con la relativa nozione di 'scrittura esposta' (cfr. Petrucci 1985)
[7] "The language of public road signs, advertising billboards, street names, place names, commercial shop signs, and public signs on government buildings combines to form the linguistic landscape of a given territory, region, or urban agglomeration. The linguistic landscape of a territory can serve two basic functions: an informational function and a symbolic function" (Landry/Bourhis 1997: 25).
[8] La ricerca sul PL (su cui cfr. almeno i contributi in Shohamy/Gorter 2009 e, in ambito siciliano, Scaglione 2017 per un'analisi a Palermo) si è sviluppata a partire dallo studio di Landry e Bourhis (1997) con specifico riguardo alla pianificazione e alle politiche linguistiche caratteristiche e cruciali in diversi contesti multilingui. In Landry/Bourhis

comunicazione commerciale, in particolare nell'uso di *arà* nella denominazione di diverse prodotti e imprese commerciali.

Nelle pagine che seguono sono dunque esaminati gli usi di *arà* in questi tre domini della sfera pubblica e del PL, riproducendo delle immagini che attestano questi usi, e osservando come emerge il valore socio-simbolico del MD.

2.1.1 *Arà* nella sfera pubblica

Una prima attestazione del valore identitario di *arà* è stata già discussa all'inizio dell'analisi sincronica (cap. III, § 1.1): la forma entra nella raccolta *Sciarà, ovvero le parole intraducibili del dialetto* pubblicata sulla rivista Doppiozero in collaborazione con il Festivaletteratura di Mantova (Rendo 2011). Se per l'analisi sincronica del MD questa fonte non specialistica aveva fornito un'interessante descrizione semantico-pragmatica, d'altra parte non era stato evidenziato il valore socio-simbolico che emerge dal fatto che *arà* venga inserito in questa raccolta: il progetto Sciarà, infatti, compone una collezione di parole o espressioni dialetto che siano "intraducibili"; è evidente che non si tratta di una sfida tra traduttologi chiamati a scovare l'intraducibilità in un senso tecnico, ma piuttosto una ricerca delle parole che sono intraducibili perché uniche e peculiari di una realtà linguistico-culturale, che riflettono cioè una particolare identità:

> Ci sono tante parole nei vari dialetti e nelle parlate locali che non hanno una traduzione precisa in italiano, parole che sono già un "mondo", che veicolano visioni e valori, immagini: parole-baule. Abbiamo pensato di raccogliere queste parole con la loro possibile definizione per creare una sorta di dizionario delle diversità italiane, un gioco linguistico per dar forma alla nostra identità plurale.[9]

Le "parole-baule", tra cui appunto *arà*, portano una forte carica socio-simbolica, servendo alla rappresentazione linguistica dell'identità sociale. Accade spesso che, per esprimere questo valore socio-simbolico, sia chiamato in causa il carattere dell'intraducibilità:

(1997), infatti, il PL viene concepito e anche trattato, nella metodologia dell'analisi della regressione, come un fattore, ovvero come variabile indipendente che può influire sul mantenimento della vitalità di una lingua.

[9] Il testo è tratto dalla pagina *web* dedicata al progetto "Sciarà", disponibile all'indirizzo http://www.doppiozero.com/materiali/sciara/sciara-ovvero-le-parole-dialettali-intraducibili.

Fig.1

22/09/2011 10:02 Cultura | Un Uomo Libero scrive

Notizia letta: 15983 volte

Squasi e Arà, il siciliano intraducibile

Parole cult, plurisematiche

Chi volesse ricostruire con l'aiuto di dizionari dialettali l'etimo di queste due voci, di sicuro non troverà nulla.

Come riportato in Fig.1, il quotidiano *online* Ragusanews dedica ad *arà* – oltre che a *squasi*, altro MD del siciliano sudorientale – un articolo[10] circa l'intraducibilità del dialetto.

L'articolo di Ragusanews mette in luce un altro fatto interessante: il valore socio-simbolico delle forme peculiari del dialetto viene espresso non solo tramite il carattere dell'intraducibilità, ma anche tramite l'assunto che sia difficile se non addirittura impossibile ricostruirne l'etimologia. La traduzione e l'etimologia sono due elementi che si intrecciano e che si confondono nell'accorata riflessione non scientifica sul dialetto. L'articolista di Ragusanews passa dal primo elemento nel titolo al secondo elemento nella prima frase del testo; su Doppiozero, invece, Rendo (2011) dedica all'etimologia solo un capoverso sul finire della pagina. Le ipotesi etimologiche di entrambe le fonti, del tutto prevedibilmente, non rispecchiano la nostra ricostruzione diacronica (cap. IV): in questo studio si è dimostrato che il MD è l'evoluzione siciliana dell'imperativo di 'dare', coerente con i percorsi di grammaticalizzazione e pragmaticalizzazione mostrati da questo verbo in molte altre lingue; la riflessione non scientifica sul dialetto, invece, cerca l'origine di *arà* in una lingua straniera. La ricerca di un influsso alloglotto antico pare coerente con la percezione della distanza dall'italiano; come a dire: l'intraducibilità e la distanza dalla realtà linguistico-culturale nazionale inducono a rivolgersi, per determinare l'origine di *arà*, alle tante lingue che nei secoli sono entrate a contatto con il siciliano[11]. L'articolista di Ragusanews ipotizza, senza fornire alcuna prova, un prestito dal castigliano *anda ya*; Rendo (2011) rimanda invece alla particella greca ἄρα/ῥά. L'ipotesi greca è

[10] L'articolo, firmato con lo pseudonimo di Un Uomo Libero, è online all'indirizzo https://www.ragusanews.com/2011/09/22/cultura/squasi-e-ara-il-siciliano-intraducibile/23444

[11] Chiunque conosca da vicino la realtà siciliana avrà notato che il contatto – soprattutto sul piano lessicale – tra il siciliano e le tante lingue di popoli e culture che hanno esercitato potere sull'isola è motivo di orgoglio e vanto per i siciliani.

di certo affascinante ma irrealistica[12] e, anche ammettendo che non basti l'evoluzione italoromanza già ampiamente dimostrata, incontrerebbe un problema principale: lo spostamento dell'accento dalla particella greca (su cui cfr. già Denniston 1954) a quella siciliana. La particella del greco antico ha peraltro un funzionamento pragmatico-discorsivo diverso da quella siciliana: ἄρα svolge una funzione di coesione testuale, marcando la novità e l'interesse della frase che segue ("expressing a lively feeling of interest", Denniston 1954: 33; cfr. la recente analisi di George 2018, che definisce ἄρα una "particella (in)consequenziale"). Data la grande distanza temporale, si potrebbe anche ammettere un lento e complesso sviluppo pragmatico-discorsivo, ma si tratterebbe di mere supposizioni mancando le prove empiriche. Sorprenderebbe inoltre la ridotta area di diffusione della particella, che se fosse di discendenza greca avrebbe confini ben più ampi della sola Sicilia sudorientale. Se l'ipotesi greca appare inverificabile, oltre che esclusa dallo sviluppo romanzo dimostrato in precedenza (cap. IV), e quella castigliana è più che altro una suggestione, c'è ancora una terza etimologia popolare, che ha dell'incredibile: secondo la *Grammatica critico-comparata del dialetto della Sicilia sud-est o* modicano, *arà* "si vuole derivi dal sanscrito" (Ragusa 1976: 159, 256). La breve rassegna delle ipotesi etimologiche circa *arà* serve a mostrare la tendenza all'esotismo nel tentativo di comprendere la 'natura' di questo MD. Questa tendenza esotista, basata sul prestigio delle diverse lingue di cultura chiamate in causa, si lega al fascino esercitato sulla comunità dei parlanti da *arà*, cioè alla sua carica socio-simbolica.
È ancora il quotidiano Ragusanews a fornire un'interessante attestazione del valore socio-simbolico e del prestigio di *arà*, come vediamo in fig. 2:

Fig. 2

24/11/2012 22:11 Attualità | Roma
Notizia letta: 10272 volte

E Chiara Provvidenza disse alla De Filippi: Arà, Maria!

Ha 18 anni

Roma - Chiara Provvidenza, modicana, nata a Ragusa, con studi musicali fatti a Scicli: "Per stare bene bisogna partire da sé, non da quello che gli altri dicono di fare. Andare avanti, sempre". Entra nello studio di Amici. Jeans e camicia rosa a pois bianchi. "Uno stile tutto suo, un po' fuori dal coro", osservala DeFilippi. "Arà Maria", risponde Chiara tradendo l'idioma ibleo. Canta "Mad about you" degli Hooverphonic la canzone scelta.

[12] Dello stesso avviso è anche il Prof. Emanuele Banfi (c.p.), che ringrazio per il parere.

Come riportato dall'articolo[13] nell'immagine sopra, la giovane Chiara Provvidenza partecipa a un noto *talent-show* televisivo nazionale; durante una puntata, la presentatrice del programma, Maria De Filippi, fa un commento ambiguo sullo stile della ragazza, la quale ribatte "arà Maria!", "tradendo l'idioma ibleo"[14]. L'articolo, che ironizza su questo lapsus linguistico della ragazza, a sua volta "tradisce" qualcosa, ovvero il valore socio-simbolico di *arà*. Un semplice 'errore di grammatica', una pronuncia marcata o un regionalismo sintattico non avrebbero certo attirato l'attenzione giornalistica, che è invece risvegliata dall'uso 'pubblico', cioè all'esterno della comunità d'appartenenza, di un elemento linguistico riconosciuto socialmente come caratteristico di questa comunità. Nell'articolo si scorge infatti, intrecciato all'ironia, un certo compiacimento e orgoglio comunitario: una valutazione implicitamente positiva del lapsus linguistico che si spiega in termini di prestigio coperto[15] del dialetto.

Dall'esplorazione etnografica di questa ricerca emerge anche un secondo episodio di lapsus linguistico con protagonista *arà*, in cui emerge una valutazione positiva non propriamente implicita:

Fig. 3

La fig. 3 riporta un post pubblicato sul gruppo Facebook "Sei di Modica se…". L'autrice del post, ha partecipato a un gioco a premi televisivo, e pubblica il video della sua apparizione. Il gioco consiste nel rispondere ad alcune domande a quiz, dopo le quali si estrae un rotolo di carta, il quale definisce l'ammontare della vincita oppure decreta la fine del gioco. Il video in fig. 3 si

[13] L'articolo completo è disponibile *online* all'indirizzo https://www.ragusanews.com/2012/11/24/attualita/e-chiara-provvidenza-disse-alla-de-filippi-ara-maria/29074
[14] Sulla costruzione sociale dell'identità iblea cfr. quanto detto in precedenza al cap. 2, § 1.
[15] Sulla nozione di *covert prestige* cfr. già Labov (1966) e Trudgill (1972).

conclude con questo momento clou: il presentatore Paolo Bonolis legge il verdetto ma non lo comunica, limitandosi a un grido di sorpresa, che crea una forte *suspense*:

(1) Bonolis: u[:h]!=

Concorrente: [u:h!] *maronna*! / *arà* Paolo non mi fare emozionare che sennò poi mi batte tutta e divento tutta un'effervescenza non fare così Paolo ti prego! (ride)

(Bonolis ride insieme al pubblico; scoppia l'applauso)

La trasmissione televisiva è nazionale e la lingua è ovviamente l'italiano; ciononostante, nel momento di massima trepidazione, la concorrente produce un turno introdotto da MD siciliani, *Maronna* e *arà*. Se il primo può intendersi come una semplice realizzazione foneticamente siciliana dell'esclamazione *Madonna!*, il secondo è a tutti gli effetti un elemento del dialetto. Si tratta quindi di un vero e proprio fenomeno di *bilingual slip* che coinvolge tipicamente i MD (§ 1.4). In questo caso, la donna è molto fiera di essere apparsa sulla televisione nazionale, e il lapsus linguistico diventa il pretesto per condividere la notizia su "Sei di Modica se…": *arà*, insieme con il suo uso incontrollato, è adoperato come simbolo dell'identità condivisa.

Passando ora al secondo dominio dell'utilizzo di *arà* nella sfera pubblica, consideriamo un episodio di politica locale: durante la campagna elettorale per le amministrative del 2013 a Modica, il Partito Democratico ha invitato in città l'allora segretario nazionale Matteo Renzi, che tiene un comizio a sostegno del candidato Giovanni Giurdanella.

Fig. 4

Renzi avvia il suo discorso[16] ironizzando sul suo arrivo in ritardo e lamentandosi scherzosamente della presenza ingombrante di fotografi e operatori televisivi; dopo questa strategia retorica della falsa partenza, il discorso entra nel vivo:

(2) Renzi: io son qui perché / voglio dirvi innanzitutto una cosa «*arà, vutamulu*», questa è la cosa che mi hanno detto | «*arà, vutamulu*» // e perché «*arà, vutamulu*», perché, qui, (si gira e si rivolge ai rappresentanti locali del partito alle sue spalle) ho detto male? (il pubblico grida "no") si è aper/ nel palco si è aperta la discussione. vabè. (si rivolge ancora ai rappresentanti locali) poi voglio vedere voi a dire «maremma ragazzi» eh che si fa un po' per uno! // vi chiedo di: di: innanzitutto di pensare alla vostra città […]

Il discorso di Renzi è un'attestazione lampante di come i MD siano elementi linguistici adoperati per la rappresentazione dell'identità linguistico-culturale. L'espressione locale, che viene pronunciata come *captatio benevolentiae*, si compone del MD e del verbo *vutamulu* 'votiamolo'.

[16] Il video, caricato su YouTube dall'utente Gabriele Perrone, è disponibile all'indirizzo *web* https://www.youtube.com/watch?v=mKfQ5ljYSSc.

È chiaro che non è il verbo a caricarsi di valore socio-simbolico: dal punto di vista superficiale corrisponde morfo-foneticamente al corrispettivo italiano, ed è soprattutto l'elemento proposizionale, che ha cioè una funzione informativa. La funzione socio-simbolica è svolta invece da *arà*, MD peculiare del dialetto nella forma e nella funzione. È poi significativo che Renzi, inscenando una discussione circa la presunta imperfezione della sua *performance* linguistica, proponga un equivalente toscano che è a sua volta caratterizzato da un particolare MD, *maremma*. Anche nel discorso politico viene dunque sfruttato il valore identitario dei MD.

2.1.2 *Arà* nel paesaggio linguistico

Con *arà* sono denominati vari prodotti e attività commerciali nella Sicilia sud-orientale; la forma entra quindi nel PL sia reale, tramite le insegne delle attività e le etichette dei prodotti, sia virtuale, tramite i loghi diffusi in rete.
Una prima attestazione è una "arancineria", ovvero una rosticceria – o come oggi si preferisce, uno *street-food* – specializzata nella vendita delle tipiche arancine siciliane, nell'importante località marittima di Marina di Ragusa:

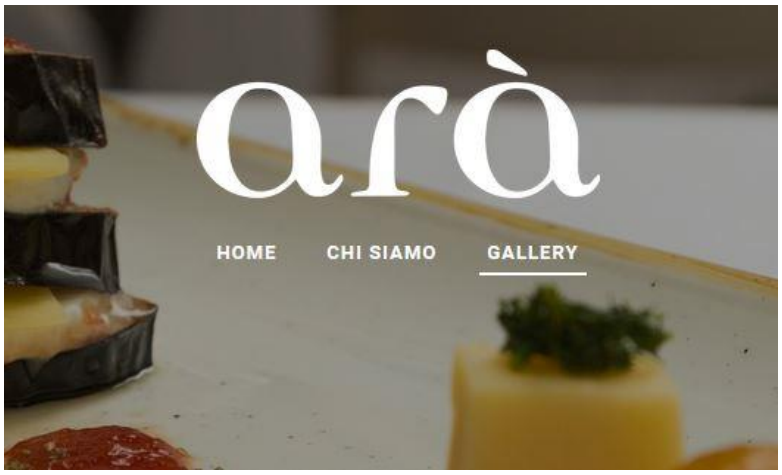
Fig. 5

Il nome di questa attività commerciale, di cui vediamo il logo in fig. 5[17], sfrutta evidentemente il fatto che la parola "arancineria", che descrive l'attività, comprende la parola *arà*. Se il gioco

[17] L'immagine è tratta dalla pagina Facebook dell'attività stessa: https://www.facebook.com/aramarinadiragusa/
L'arancineria "Arà" si trova in Via Tindari 13, 97010 Marina di Ragusa (RG).

linguistico (inteso ovviamente non nel senso wittgensteiniano ma come gioco di parole) motiva in parte questo primo caso, i prossimi si basano solo sul valore identitario di *arà*, come già il seguente:

Fig. 6



In fig. 6[18] *arà* dà il nome a un'impresa di ristorazione (sia *street-food* che ristorazione tradizionale), condotta da uno chef proveniente dalla Sicilia sud-orientale[19], con sede a Firenze e con diversi punti vendita tra Firenze e Roma: "Arà: è Sicilia". Il nostro MD ha dunque il ruolo di veicolare l'identità siciliana, come rappresentato dall'equazione tra *arà* e *Sicilia* nella denominazione, sebbene non venga spiegato o esplicitato nei testi che descrivono l'attività.
Altre attività e prodotti esplicitano invece la scelta di questa particolare parola:

Fig. 7

[18] L'immagine è tratta dal sito web di "Arà: è Sicilia" (http://www.araesicilia.it/). L'attività ha sede in via degli Alfani 127/r 50122 Firenze.
[19] È molto interessante notare la biografia del titolare dell'azienda, Carmelo Pannocchietti, sulla pagina web di "Arà: è Sicilia": viene minuziosamente descritto che nasce a Modica (RG), cresce a Ispica (RG), e lancia la sua attività nella vicina Rosolini (SR). Un esempio di come si delinei un'identità della Sicilia sud-orientale, spesso riferita al cosiddetto Val di Noto, a cavallo tra le Provincie che fanno capo alle distanti città di Ragusa e Siracusa (cfr. cap. 2, § 1).

In fig. 7[20] vediamo come questo nero d'avola, prodotto da un'azienda di Noto (v. n. 15), prenda il nome "Arà" senza alcuna motivazione formale, ma sfruttando il valore simbolico della parola in modo esplicito. Il nome del vino viene infatti spiegati descrivendo la parola, presentata con l'esotismo e il mistero, soprattutto per l'etimologia, di cui si è discusso sopra.

Se il valore semantico-pragmatico di *arà* non si collega apparentemente in alcun modo con le caratteristiche del vino, vale a dire che tra nome e prodotto il legame è del tutto arbitrario, il prossimo caso mostra invece un uso motivato della denominazione con *arà*:

Fig. 8

[20] L'immagine è tratta dal sito *web* della "Cantina Modica di San Giovanni" (http://www.vinidinoto.it/index.php/red-wine/96-ara-eloro), che ha sede presso l'azienda agricola Bufalefi, c/da Bufaleli s/n 96017 Noto (SR).

In fig. 8[21] vediamo il logo di "Arà: espressione di idee", un negozio di oggettistica e prodotti di artigianato locale. Grazie a un servizio televisivo trasmesso dalla rete locale Video Mediterraneo[22] in occasione dell'apertura, trascritto sotto, possiamo constatare che l'uso socio-simbolico di *arà* sia esplicito e motivato iconicamente:

(3) Giornalista: La molteplicità dell'espressione di idee confluisce nel cuore di Modica Alta, dando vita a un vero e proprio tesoro che racchiude al suo interno cultura e amore del passato. Tutto questo si può racchiudere nella semplice parola *arà*: sabato sera, infatti, ha aperto al pubblico uno *showroom* in piazza Santa Teresa, a Modica, che ripropone al pubblico oggetti e ceramiche del passato, passato ricreato da artigiani locali e non che amano il territorio siciliano. Il termine *arà*, esclamazione molto usata a Modica, aveva colpito Claudia Origoni, che ha così fatto una ricerca del termine, e attratta dalla molteplicità dei significati della parola modicana, ha deciso che sarebbe stata il nome del suo *showroom*.

Al testo del giornalista fanno seguito le parole dell'imprenditrice, intervistata:

(4) Imprenditrice: […] e "Arà" nasce proprio per muovere e per sorprendere; muovere Modica Alta, che ha tempi e ritmi diversi da Modica Bassa, che molto spesso né i ragusani né i modicani conoscono, ma che invece è importante far rifiorire. E "Arà" vuole essere un incitamento: muoviamoci, muoviamoci tutti!

Il lungo estratto in (3) evidenzia benissimo la dinamica di attribuzione di valore socio-simbolico ad *arà*. Emerge inoltre un altro dato interessante: questa è l'unica attività denominata con *arà* il cui titolare non è una persona ben radicata nel territorio. Come emerge da (3) si tratta di una donna di Roma da poco stabilitasi a Modica[23]: il valore identitario di *arà* è dunque riconosciuto

[21] L'immagine è tratta dalla pagina Facebook dell'attività stessa (https://www.facebook.com/Ar%C3%A0-Espressione-di-idee-395423860534181/), che si trova in C.so Regina Elena 5, 97015 Modica. L'attività ha chiuso però alla fine del 2017 (https://www.ragusanews.com/2017/12/06/economia/modica-alta-chiude-negozio-svendita-natalizia/84247)

[22] Il video del servizio di Marco Scavino per Video Mediterraneo è disponibile su Youtube, caricato dall'utente "Arà Modica" il 21/12/2012 all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=dY68zoRedS0.

[23] Ciò si evince dalla varietà regionale di italiano che si può ascoltare nell'intervista, e dalle informazioni che appaiono sul profilo Facebook della donna. Queste informazioni sono considerabili 'pubbliche' (cfr. il *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi statistici e scientifici*, Allegato A.4 del

non solo da chi appartiene per così dire al nucleo della comunità, come negli esempi scorsi e in quelli che seguono, ma anche da chi arriva dall'esterno di questo nucleo.

Troviamo infine altri due casi di sfruttamento semiotico dell'elemento *arà* sulla base del suo funzionamento pragmatico-discorsivo:

Fig. 9

In fig. 9[24] vediamo la *home page* del sito di un agriturismo, il cui primo contenuto testuale è dedicato alla descrizione dell'uso pragmatico-discorsivo di *arà*. È proprio sulla caratterizzazione linguistica e sul valore identitario di *arà* sulla che si basa la strategia pubblicitaria dell'attività: l'agriturismo si propone di trasmettere ai propri clienti la presunta "allegra e spensierata sicilianità" rappresentata da questo elemento linguistico.

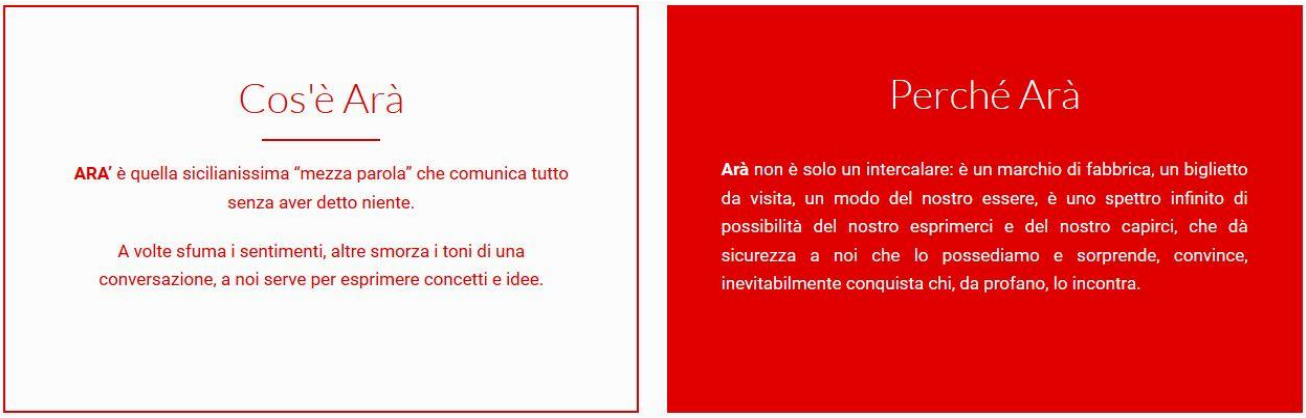
L'ultima attestazione di *arà* nel PL riguarda la denominazione di una società di produzione cinematografica:

D.lgs. 196/2003, pubblicato in Gazzetta Ufficiale, 14 agosto 2004, n. 190) in quanto accessibili da chiunque abbia un profilo su Fabebook.

[24] L'immagine è tratta dal sito *web* dell'agriturismo (http://agriturismoara.com/), che ha sede in contrada Nacalino a Modica.

Fig. 10a

Fig. 10b



Come riportato in fig. 10[25], anche questa impresa commerciale vede nel MD *arà* un elemento linguistico che veicola, oltre che una serie di significati linguistici, un significato socio-simbolico di riconoscimento comunitario. Il valore identitario è spiegato dalla descrizione di *arà* come una "mezza parola"[26] che è "sicilianissima". E questo valore identitario sembra essere costruito sulla base delle proprietà più strettamente semantico-pragmatiche del MD: è un "intercalare" che "comunica tutto senza aver detto niente", che corrisponde cioè a "uno spettro infinito di possibilità del nostro esprimerci". Come mostrano gli ultimi esempi in fig. 8, 9 e soprattutto 10, l'elezione a tratto bandiera e l'utilizzo nella sfera pubblica e nel PL non sembrano slegate dalla precisa 'natura' semantico-pragmatica di *arà*: l'elemento linguistico può rappresentare bene l'identità linguistico-culturale della comunità anche perché svolge funzioni pragmatiche che, se il linguista può e deve ricondurre a un limitato numero di 'significati' cioè valori codificati, per il

[25] Sia la fig. 10a (il logo) che la fig. 10b (i testi) sono tratte dal sito *web* della società (https://www.arafilm.it/chisiamo/), che ha sede in via S. Cuore, 64/g, 97015 Modica.

[26] Con "mezza parola" si fa forse riferimento alla forma superficiale del lessema, inteso come particella anziché come parola piena; più evidente è invece il riferimento all'espressione siciliana *menza palora*, usata con tono ellittico e con atteggiamento di complicità per dire 'ho capito, ci siamo intesi' (cfr. VS, s.v. *palora*).

parlante corrispondono ai 'sensi' della parola, che sono effettivamente innumerevoli e incommensurabili; in altre parole, *arà* viene sfruttato semioticamente anche in virtù della multifunzionalità tipica dei MD (cfr. cap. I, § 5.2)

In sintesi, il valore identitario viene costruito e manifestato tramite alcune operazioni, per così dire, metalinguistiche rispetto alla forma linguistica; dai casi esaminati in questo paragrafo ne emergono almeno tre: la forma è percepita come peculiare del proprio dialetto, orgogliosamente descritta come intraducibile; la particolarità della forma in sincronia viene poi proiettata in diacronia, ricercando l'etimologia in lingue lontane nello spazio e nel tempo; e questa peculiarità sincronica si basa sulle funzioni della parola, che destano stupore e apprezzamento per la loro qualità (perché agiscono come strumenti del discorso e della pragmatica) e per la loro quantità (perché, percepite come sensi contestuali, sono innumerevoli). Al centro dello sfruttamento semiotico è dunque la percezione della peculiarità di *arà*, che proprio perché peculiare può eleggersi a tratto bandiera della comunità.

2.2 Il valore sociolinguistico: *arà* e la variabilità pragmatico-discorsiva

Dai dati sull'uso di *arà* nella sfera pubblica e nel PL emerge un netta distinzione tra, da un lato, i lapsus linguistici (*bilingual slip*) riportati su testate giornalistiche locali (fig. 2) e su Facebook (fig. 3), e dall'altro lato gli usi esibiti dai parlanti non nativi, cioè dal politico toscano (fig. 4) dall'imprenditrice romana sulla televisione locale (3). Entrambi i lapsus linguistici attestati, infatti, mostrano il valore emotivo di *arà* (cap. III, § 1.2.1): con il MD le parlanti esprimono una reazione al contesto del discorso e della situazione, segnalando il proprio stato emotivo di disappunto (fig. 2) o impazienza (fig. 3); e dal punto di vista del cotesto *arà* cooccorre, precedendolo, il nome proprio dell'interlocutore (*arà Maria*; *arà Paolo*). Entrambi gli usi non nativi, invece, esibiscono il valore conativo (cap. III, § 1.2.2): il parlante utilizza il MD per esortare l'interlocutore a produrre un'azione o un atto linguistico; e dal punto di vista del cotesto, *arà* precede un verbo all'imperativo (*arà, vutamulu!*; *arà, muoviamoci tutti!*).

L'associazione tra valore emotivo e usi spontanei e addirittura anti-strategici da un lato e valore conativo e usi socio-simbolicamente motivati da parte di parlanti esterni alla comunità dall'altro lato può essere considerata episodica, basandosi su quattro occorrenze. Tuttavia, da questa semplice osservazione sorge un'ipotesi sociolinguistica, che troverà una risposta significativa più sotto: *arà* varia nei suoi usi pragmatico-discorsivi a seconda dei parlanti o dei contesti d'uso? Più tecnicamente, i valori di *arà* correlano con fatti socio-demografici e contestuali? La domanda

riguarda dunque il secondo senso del concetto di 'significato sociale': si tratta di indagare se la realtà sociale agisce sull'uso linguistico riflettendosi su di esso, ossia di verificare la correlazione tra fatti sociali e fatti linguistici. Nel paragrafo scorso si è esaminato come un elemento linguistico, cioè *arà*, contribuisce alla costruzione della realtà sociale, ovvero al valore identitario e al senso di appartenenza alla comunità. In quest'ultimo paragrafo si esamina come le differenze nella realtà sociale, cioè le caratteristiche socio-demografiche dei parlanti e quelle del contesto d'uso, siano correlate alle differenze nell'uso linguistico, ovvero ai diversi valori pragmatico-discorsivi di *arà*[27]. Affrontiamo dunque la variabilità sociolinguistica di *arà* come MD, prima analizzandola empiricamente (§ 2.2.1) e poi interpretandola in un senso più teorico (§ 2.2.2).

2.2.1 La variabilità pragmatico-discorsiva di *arà*

Per verificare l'ipotesi osservata, cioè se l'uso pragmatico-discorsivo di *arà* è correlato con fatti diastratici e diafasici, si è applicata una metodologia quantitativa per l'analisi delle occorrenze di *arà*. Si è condotto uno studio tramite *Rbrul*, un programma informatico[28] per l'analisi statistica multivariata[29], che permette cioè di individuare rapporti di co-variazione tra fatti linguistici e fatti sociali, trattati come variabili: la variabile dipendente corrisponde al fenomeno linguistico, e le variabili indipendenti corrispondono ai fatti sociali che lo influenzano. Utilizzando la terminologia di *Rbrul*, chiamiamo "fattori" le variabili e "livelli" i diversi valori di ogni variabile.

Rispetto all'analisi di *arà*, il fenomeno da indagare è la variabilità nell'uso pragmatico-discorsivo: la variabile dipendente corrisponde dunque alla funzione pragmatica della forma; questo 'fattore' ha come 'livelli' i diversi valori pragmatici di *arà*[30]: emotivo, conativo, emotivo-conativo[31], fatico (cfr. cap. III, § 1.2). Le variabili indipendenti corrispondono invece ai fattori

[27] È in questo senso che si coglie la differenza tra l'approccio interpretativo e l'approccio correlativo della sociolinguistica (cfr. sopra, § 2, n. 1).

[28] *Rbrul* è un "pacchetto" che si carica sul *software* per l'analisi statistica *R*. (https://www.r-project.org/). È stato sviluppato da D.E. Johnson (http://www.danielezrajohnson.com/rbrul.html) appositamente per gli studi variazionisti (Johnson 2009).

[29] Ancora più specificamente, un'analisi della regressione multipla a effetti misti (Johnson 2009; cfr. Cerruti 2016 per un'applicazione in ambito italiano).

[30] Il valore testuale di *arà* (cfr. cap. III, § 1.2.5) è escluso da questa analisi perché attestato in un numero di occorrenze troppo limitato. L'analisi della variabilità si concentra dunque sui valori pragmatico-interazionali di *arà*.

[31] Come visto nell'analisi sincronica (cap. III, § 1.2.3), non sempre è possibile discernere tra valore emotivo e valore conativo, che spesso coesistono in uno stesso uso della forma. Per questo motivo è stato inserito nell'analisi il livello

socio-demografici e contestuali che si è ipotizzato possano influire su questa variabilità funzionale. I fattori socio-demografici sono l'età (distinta in tre livelli: giovane, fino ai 35 anni, adulto fino ai 65, anziano dai 65 in su[32]) e il sesso (maschio o femmina) del parlante. I fattori contestuali sono invece il canale (distinto in due livelli: parlato, relativo ai dati orali, e scritto, relativo ai dati di parlato-digitato) e il codice (distinto in tre livelli: italiano, dialetto, e misto[33]). Una variabile indipendente particolare è il fattore parlante, con cui si intende l'effettiva persona che produce una certa occorrenza. Ad esempio, potrebbe verificarsi che un determinato valore venga sì attestato nei dati, ma che le sue occorrenze siano prodotte da pochissimi parlanti, se non addirittura da uno solo: in una simile evenienza, si tratterebbe allora di un fenomeno idiolettale, cioè di variabilità interindividuale. Questi fattori (che peraltro non si compongono di diversi livelli, ma influiscono globalmente sul fenomeno linguistico) sono detti "effetti casuali"[34], perché il loro effetto non è significativo statisticamente ma solo, appunto, casuale. Nel nostro caso, il fattore interindividuale non influisce minimamente sulla variabilità di *arà*: le occorrenze totali sono 147 e vengono prodotte da ben 93 parlanti.

Lo schema che segue sintetizza la struttura dei dati per l'analisi multivariata della variabilità pragmatico-discorsiva di *arà*:

'emotivo-conativo', che ci permette di salvaguardare l'ambiguità di certe occorrenze di *arà*, e quindi di non forzarne l'interpretazione a favore dell'uno o dell'altro valore.

[32] La tripartizione e soprattutto gli scaglioni del fattore età cercano di adattarsi ai dati analizzati e alla realtà sociale di questa ricerca. Ad esempio, si può considerare 'giovane' un parlante fino ai 35 anni per due ragioni: in primo luogo (rispetto ai dati) perché non analizzando quasi per nulla dati di bambini o adolescenti, il concetto di 'giovane' non deve cogliere le differenze interne alle diverse fasi della giovane età, ma si deve piuttosto opporre quello contiguo di 'adulto'; in secondo luogo (rispetto alla realtà sociale), la società contemporanea (non solo siciliana) è caratterizzata da difficoltà socio-economiche e occupazionali che ritardano l'ingresso nell'individuo nel mondo adulto.

[33] Con 'codice' si intende più precisamente il cotesto di ogni occorrenza: si distingue quindi un codice 'italiano' o 'dialetto' quando *arà* occorre nel discorso monolingue in italiano o in siciliano, e un codice 'misto' quando *arà* occorre nel discorso bilingue (cfr. § 5.1).

[34] I fattori statisticamente significativi sono invece detti "fissi". È per via della distinzione tra fattori fissi e casuali che l'analisi della regressione multipla è detta 'a effetti misti' (v. sopra, n. 26).

Schema 1.

Variabile dipendente:	Valore pragmatico: C (conativo), E (emotivo), EC (emotivo-conativo), F (fatico)
Variabili indipendenti:	Parlante; Età: G (giovane), A (adulto), V (vecchio); Sesso: F (femmina), M (maschio); Canale: P (parlato), S (scritto); Codice: I (italiano), D (dialetto), M (misto)
Numero delle occorrenze: 147	

Per verificare l'influenza dei fattori socio-contestuali sulla variabilità funzionale di *arà*, l'analisi con *Rbrul* richiede di ridurre il fattore della funzione pragmatica a una variabile binaria. In pratica, bisogna scomporre il fattore nei suoi singoli livelli, per permettere al *software* di calcolare l'influsso delle variabili indipendenti sulla realizzazione o non-realizzazione di un dato valore pragmatico di *arà*. In questo modo, per ogni valore pragmatico viene calcolato il "peso" dei diversi fattori socio-contestuali. Il peso è espresso con un valore numerico tra 0 e 1: un fattore con influenza positiva sulla realizzazione del fenomeno, cioè un fattore favorevole, tenderà a 1; un fattore con influenza negativa, cioè sfavorevole alla realizzazione del fenomeno, tenderà a 0; quando invece il fattore non ha alcuna influenza sul fenomeno, il suo valore tenderà allo 0.5.

Con questa metodologia, dunque, possiamo valutare la correlazione tra i valori pragmatici e i fattori socio-contestuali, procedendo un valore per volta. Il primo valore analizzato è quello emotivo:

Tab. 1

Valore emotivo N = 147; devianza = 135.688; Input = 0.23; df = 5[35]			
Fattori	Livelli	Occorrenze	Peso
Età	G	43	0.824
	A	82	0.326
	V	22	0.306
Sesso			
	F	79	0.663
	M	68	0.337
Canale			
	S	74	0.643
	P	73	0.357

L'analisi riportata in tab. 1 mostra che il valore emotivo risulta correlato a tre fattori: in primo luogo rispetto all'età, dato che il valore si associa nettamente all'uso linguistico dei giovani (peso molto alto: 0.842) piuttosto che a quello di adulti e anziani (entrambi peso simile e basso, intorno allo 0.3); e in misura minore anche rispetto al sesso, dato che il valore è favorito dalle femmine (peso alto: 0.663) piuttosto che dai maschi (peso basso: 0.337), e al canale, con un valore più alto nell'uso scritto piuttosto che parlato (0.643 contro 0.357). Il fattore del codice non è invece risultato significativo.

Emerge quindi come il valore emotivo si associ, nell'insieme, all'uso linguistico delle donne giovani nel parlato-digitato. Proviamo dunque a focalizzare il fenomeno opposto, cioè l'uso del valore conativo:

[35] I valori di devianza e "df" (*degrees of freedom*, 'gradi di libertà'), su cui cfr. Johnson (2009) sono vicini allo zero, e ciò indica la significativa statistica dell'analisi. Il valore di input indica invece la probabilità complessiva della realizzazione del fenomeno, ovvero la probabilità che si trovi il valore in questo caso emotivo nell'insieme dei dati, a prescindere quindi dall'influsso dei diversi fattori.

Tab. 2

Valore conativo N = 66; devianza = 43.516; Input = 0.21; df = 7[36]			
Fattori	Livelli	Occorrenze	Peso
Età	V	11	0.807
	A	30	0.655
	G	25	0.112
Codice	D	32	0.816
	I	19	0.506
	M	15	0.181
Canale			
	P	30	0.755
	S	36	0.245
Sesso			
	M	29	0.721
	F	37	0.279

Il valore conativo è nettamente favorito dall'età anziana (peso: 0.807) e in misura minore da quella adulta (0.655), mentre è estremamente sfavorito da quella giovane (0.112). Risulta stavolta significativo, e non poco, il fattore codice: il valore conativo si associa al discorso monolingue dialettale (0.816) ed è sfavorito nel discorso bilingue (0.181). Anche il canale e il sesso, infine, influenzano l'uso del valore, che è correlato all'oralità (0.755) e al sesso maschile (0.721). Il valore conativo appare quindi tipico dei parlanti anziani, uomini, nel dominio orale e nel discorso monolingue in dialetto.

Consideriamo infine l'ultimo valore, quello fatico:

[36] I valori di "df" e soprattutto della devianza indicano una significatività maggiore rispetto all'analisi del valore emotivo. A differenza del precedente, questo *test* ha focalizzato il valore conativo non rispetto agli altri tre, ma in contrasto al solo valore emotivo: per questo motivo, infatti, il numero delle occorrenze totali è più basso (N = 66).

Tab. 3

Valore fatico N = 147; devianza = 168.017; input = 0.259; df = 1
Nessun fattore significativo

La tab. 3 riporta i dati, in pratica nulli, sulla correlazione tra valore fatico e fattori socio-contestuali: non risulta variazione, in quanto nessun fattore influenza l'uso di questo valore.

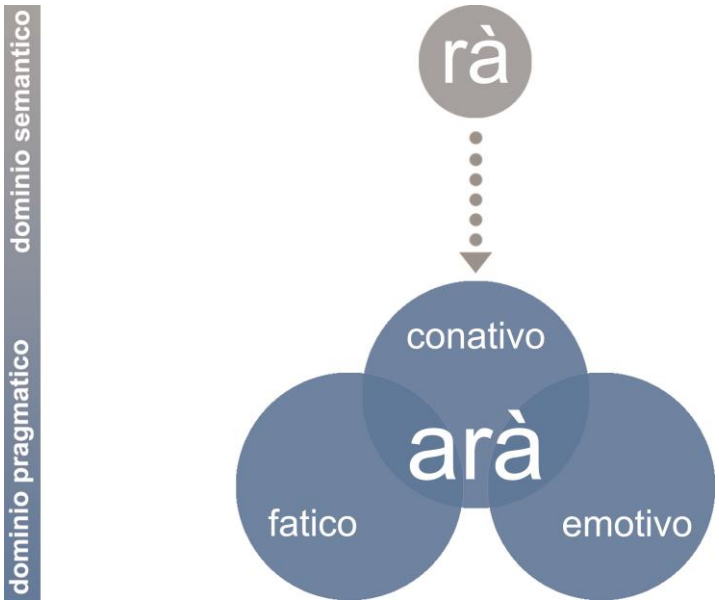
Complessivamente l'analisi presenta dunque un quadro interessante. Il valore fatico di saluto resta estraneo alle dinamiche di variabilità pragmatico-discorsiva di *arà*: non subisce l'influenza di alcun fattore sociale, e pertanto il suo utilizzo appare diffuso in modo omogeneo presso la comunità linguistica. I valori emotivo e conativo, invece, presentano una distribuzione sociale speculare: il primo si associa all'uso delle giovani donne nel parlato-digitato, il secondo all'uso degli uomini anziani nel discorso orale in dialetto.

Questi due profili sociolinguistici, che si associano agli usi emotivo e conativo, ci permettono di intendere i due valori in termini di innovazione e conservazione: quello emotivo si caratterizza come un valore innovativo, nella misura in cui correla con l'uso da parte di parlanti e in contesti che tipicamente conducono il mutamento linguistico[37]; l'esatto contrario vale per il valore conativo, che si caratterizza quindi come conservativo. L'analisi della variabilità pragmatico-discorsiva di *arà*, in particolare nella prospettiva del legame tra variazione e mutamento, può inoltre beneficiare dello studio della forma in diacronia. In altre parole, l'osservazione del mutamento che si evince dalla variazione nel tempo apparente[38] si può mettere in rapporto all'effettiva evoluzione storica di *arà* analizzata in precedenza (cap. IV, § 2); riprendiamo la figura che rappresenta l'evoluzione pragmatica di *arà*:

[37] Sul ruolo delle donne nelle dinamiche di variazione e mutamento cfr. almeno Trudgill (1972) e Labov (1990), e Beeching (2016, in particolare pp. 10-13) rispetto al caso specifico dei MD.

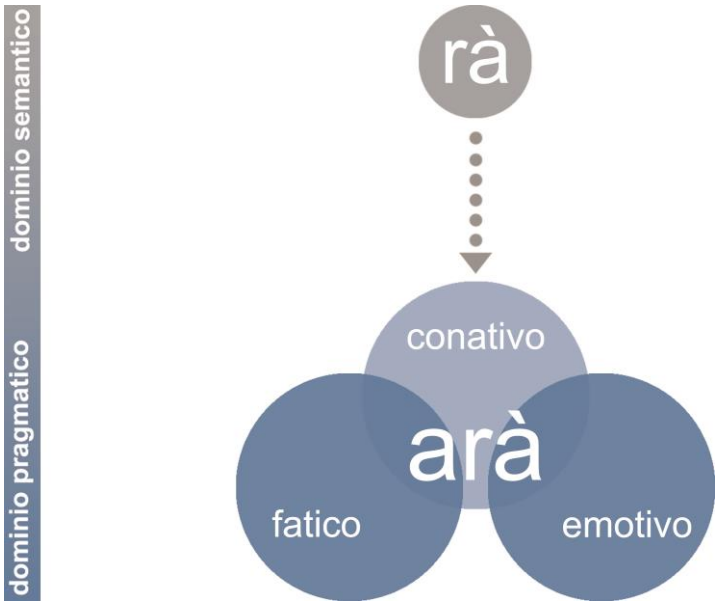
[38] L'analisi "tempo apparente", cioè della distribuzione di un fenomeno linguistico nella diverse fasce d'età e con attenzione alle altre variabili sociali, permette di prevedere un mutamento linguistico che avverrà nel "tempo reale" (Chamber/Trudgill 1998: 76-78, 149-153).

Fig. 11



Come raffigurato sopra (già fig. 2, cap. IV, § 2.3.2), quello conativo è documentato come il valore più arcaico di *arà*, sviluppatosi direttamente dall'imperativo del verbo 'dare'; solo successivamente, infatti, l'uso conativo si evolve ulteriormente in due direzioni diverse, le quali conducono ai valori fatico ed emotivo. Ciò significa che quello conativo è il valore sia conservativo nel tempo apparente sia quello effettivamente più antico e, allo stesso modo, quello emotivo non è solo innovativo ma anche di fatto più recente nell'evoluzione storica di *arà*. L'analisi della variabilità odierna viene dunque a completare l'analisi diacronica dell'evoluzione di *arà*:

Fig. 12



La fig. 12 elabora quella precedente, completando la ricostruzione diacronica dell'evoluzione del MD: il valore conativo – che storicamente si sviluppa per primo – tende oggi a scomparire, nella misura in cui rimane ancorato ai soli parlanti più conservativi (gli anziani, di sesso maschile)[39] e nei contesti più tradizionali (l'oralità e soprattutto il discorso monolingue in dialetto). Questo passaggio in secondo piano nell'uso linguistico contemporaneo è rappresentato iconicamente in fig. 12: la 'sfera' degli usi conativi appare di un colore sbiadito e sta sullo sfondo – in secondo piano, appunto – rispetto agli usi fatici ed emotivi.

In sintesi, lo studio di *arà* in prospettiva sociolinguistica aggiunge un ultimo tassello alla comprensione di questo MD, arricchendo l'analisi diacronica con uno scorcio sulle possibilità future della sua evoluzione storica[40].

[39] Cfr. il concetto di parlanti *NORM*, acronimo che sta per nonmobile old rural males (Chambers/Trudgill 1998: 29).
[40] Il mutamento linguistico non è ovviamente da intendersi come conseguenza attesa, cioè necessaria, della variazione (cfr. ad es. Chambers 2013).

2.2.2 Variabilità pragmatico-discorsiva come variazione semasiologica

L'analisi sociolinguistica di *arà*, se dal punto di vista empirico ha permesso una migliore comprensione del MD, dal punto di vista teorico offre uno spunto di riflessione rispetto al concetto di variabilità sociolinguistica o meglio del concetto di variazione.

La variabilità della lingua, come è noto, si può apprezzare su diverse dimensioni di variazione: la lingua varia a seconda dello spazio geografico (diatopia), degli strati e gruppi sociali (diastratia) e delle situazioni comunicative (diafasia, insieme a diamesia)[41]. Lo studio sociolinguistico di *arà* si è focalizzato sull'intreccio di diastratia e diafasia, senza riguardare la diatopia. Quest'ultima, infatti, è la dimensione "primaria" della variabilità linguistica, "che caratterizza per prima un qualunque messaggio linguistico, collocandolo immediatamente nei termini della provenienza geografica di un certo parlante" (Berruto/Cerruti 2015: 145). All'interno di una comunità linguistica ristretta come quella non già di uno stato nazionale bensì di un'area micro-regionale, la variabilità di *arà* non si gioca su una tale dimensione per così dire di massima, ma si è piuttosto ricercata nel più complesso piano socio-contestuale (diastratia e diafasia).

La variabilità diatopica dei MD è stata studiata, infatti, rispetto alle varietà regionali delle grandi lingue europee. Tra i molti studi (cfr. gli studi citati da Foolen 2011: 222-223), merita di essere menzionato quello di Dostie (2009; cfr. anche Beeching 2009), che propone un approccio interessante oltre che vicino a quello della nostra ricerca: le differenze regionali nell'uso di un dato elemento come MD possono essere analizzate in rapporto ai diversi stadi dell'evoluzione diacronica di tale elemento. Analizzando alcuni MD nel francese del Québec, Dostie (2009) mostra che una forma linguistica può evolversi come MD in una varietà regionale, mentre può rimanere nella categoria lessicale originaria in un'altra varietà, regionale o standard; oppure può raggiungere stadi diversi di pragmaticalizzazione tra le diverse varietà regionali della lingua. Il caso dell'it. reg. *mentre* analizzato sopra (§ 1.3) rappresenta proprio un simile fenomeno di variabilità diatopica: la forma si è pragmaticalizzata (sul modello del dialetto) nella varietà siciliana di italiano, ma non nello standard nazionale. Sulla base dell'analisi diacronica della pragmaticalizzazione (oltre che dell'analisi del contatto tra le varietà del repertorio), si riesce quindi a comprendere ciò che in sincronia si presenta come variabilità diatopica.

In questa ricerca si è dunque già trattato, seppur implicitamente, il caso della variabilità diatopica dei MD: la forma *mentre* ha una marcatezza diatopica, nella misura in cui svolge funzioni

[41] La diamesia (Mioni 1983), ovvero variabilità in base al mezzo, cioè al canale fisico della comunicazione, è spesso intesa come una sottodimensione della diafasia. Sul rapporto tra diafasia e diamesia cfr. ancora Berruto/Cerruti (2015: 147-150) e sull'intreccio e il *continuum* tra le dimensioni più in generale cfr. Berruto (2010a).

pragmatico-discorsive nell'italiano regionale di Sicilia e non nello standard nazionale. Il caso di *arà*, invece, pone la questione della variabilità sociolinguistica in senso stretto: l'uso della forma varia all'interno della stessa comunità, in base alle caratteristiche diastratiche dei parlanti e diafasiche dei contesti d'uso.

La variabilità sociolinguistica dei MD (cfr. Foolen 2011: 223-227 e da ultima la raccolta di Pichler 2016) è stata analizzata rispetto ai principali fattori sociali: la variabilità in base al sesso è stata analizzata già da Holmes (1986) e poi ad esempio da Erman (1992) e Beeching (2002); la variabile della classe sociale è stata studiata rispetto ai *general extenders* già da Dines (1980) e più di recente da Cheshire (2007); la variabile età, infine, è stata esaminata ad esempio dai lavori di Macaulay (1991), Tagliamonte/Hudson (1999), Andersen (2001), e Levey (2006). Sia fattori diastratici che fattori diafasici sono presi in esame da Beeching (2016) nell'analisi della variabilità nell'uso di MD nell'inglese britannico[42].

Nella maggior parte dei casi, i MD vengono associati nella loro globalità ai fattori sociolinguistici: una determinata forma, nell'insieme della sua multifunzionalità, viene correlata ad esempio con il sesso femminile, oppure con l'uso degli adolescenti, oltre che a particolari varietà regionali; la funzione corrisponde all'elemento invariante, e la multifunzionalità viene ridotta all'opposizione tra funzionamento 'semantico' e 'pragmatico'. Al contrario, lo studio di *arà* di si è concentrato sulla sua variabilità funzionale, ovvero sulla distribuzione sociale dei suoi diversi valori pragmatico-discorsivi; e, in termini metodologici, la funzione del MD è stata trattata come l'elemento variabile. Un simile approccio alla variabilità sociolinguistica dei MD si inserisce nel dibattito sul concetto di 'variabile sociolinguistica', e più in generale del concetto stesso di 'variazione'.

Per la teoria della variazione di tradizione laboviana, una 'variabile' è un punto del sistema linguistico che ammette realizzazioni formali diverse; riprendendo la semplice e nota formulazione di Labov[43], modi diversi di dire la stessa cosa. Uno dei principi fondanti di questo costrutto è proprio l'equivalenza semantica tra le diverse varianti di una variabile, e pertanto le differenze semantiche tra le diverse realizzazioni di una variabile hanno costituito un problema teorico cruciale per la sociolinguistica variazionista[44]. Il principio dell'equivalenza semantica è stato a più riprese discusso quando si è cercato di utilizzare il concetto di variabile al di là del

[42] In ambito italiano, Molinelli (2017) prende in considerazione nell'analisi di alcuni MD i fattori sociolinguistici forniti dal *LIP* (De Mauro/Mancini/Vedovelli/Voghera 1993), ovvero la varietà regionale e i generi testuali.

[43] Cfr. Labov (1972: 188): "alternative ways of saying the same thing"; e, in modo del tutto parallelo, Chambers/Trudgill (1998: 50): "Linguistic variables can often be regarded as socially different but linguistically equivalent ways of doing or saying the same thing".

[44] La 'variabile sociolinguistica' è descritta nei manuali di Tagliamonte (2006: 70-98; 2012: 3-8) come costrutto teorico, e trattato nel dettaglio rispetto ai diversi livelli dell'analisi linguistica (2012: capp. 7-11).

piano fonetico e morfologico. Sebbene il costrutto valga in linea di principio a tutti i livelli di analisi, come assumeva Gillian Sankoff all'inizio degli anni Settanta[45], già sul finire del decennio l'estensione della metodologia variazionista al piano pragmatico-discorsivo porta Lavandera (1978) e Dines (1980) a proporre in alternativa al principio dell'equivalenza semantica, quello di 'comparabilità funzionale' (cfr. anche il concetto di *weak complementarity* di Sankoff/Thibault 1981) e più tardi David Sankoff (1988) a sostenere che le differenze semantiche si 'neutralizzino nel discorso' e che non costituiscano quindi un problema ineludibile nell'analisi variazionista. Ad ogni modo, la teoria variazionista ha mantenuto ben saldo il costrutto della variabile – si vedano già Labov (1978) e poi soprattutto le posizioni di Romaine (1984) e Cheshire (1987) – seppur accogliendo la possibilità di estenderne la metodologia di utilizzo – si veda più di recente la posizione di Tagliamonte (2006: 75-76 e 2012: cap. 9, in particolare p. 272[46]), quella più esplicita di Cheshire (2016), e i contributi in Pichler (2016).

Quello tra l'approccio variazionista – che rappresenta una metodologia solida e rigorosa – e l'analisi dei MD – che rappresentano un settore del sistema linguistico estremamente sensibile alla variabilità sociolinguistica – resta dunque un incontro critico; principalmente per via delle funzioni, che nella teoria variazionista sono intese come invarianti e che nei MD sono invece complesse e multiple.

Il tentativo più rilevante, oltre che recente, di ammettere la multifunzionalità nel paradigma variazionista è stato compiuto da Pichler (2009, 2010, 2013), che ha studiato la variabilità sociolinguistica di *I don't know* ('non so') e *I don't think* ('non penso') in una varietà regionale di inglese britannico. Ognuno dei due elementi presenta diverse varianti formali, identificate in base al grado di riduzione morfo-fonetica (intesa nella prospettiva della grammaticalizzazione), e un'ulteriore variante marcata diatopicamente come locale. In questo modo I DON'T KNOW è analizzato come variabile che si realizza in quattro varianti, quella piena *I don't know*, quella semi-ridotta *I dono*, quella ridotta *I dunno*, e in quella locale *I divn't knaa*; secondo gli stessi criteri, la variabile modo I DON'T THINK si realizza invece in una variante piena *I don't think*, una ridotta *I doØ think*, e una locale *I divn't think*[47]. La multifunzionalità è presa in considerazione come elemento variabile, nella misura in cui le varianti formali sono correlate a particolari funzioni pragmatiche: ad esempio, la forma ridotta *I doØ think* è usata per segnalare disaccordo,

[45] Per Sankoff (1973: 58) l'estensione del concetto "above and beyond phonology [is] not a conceptually difficult jump"; cfr. anche Chambers/Trudgill (1998: 50): "Linguistic variables […] occur at all levels of linguistic analysis".

[46] "The results of applying quantitative methods to the analysis of discourse-pragmatic features speak for themselves. Research on quotatives (Buchstaller and D'Arcy 2009), GEs (Cheshire 2007), discourse like (e.g. Andersen 2001), negative expressions (Pichler 2009), etc. are contributing useful and insightful LVC research even though the variants under investigation do not mean precisely the same thing" (*ibidem*).

[47] Per la realizzazione fonetica che sta dietro a queste rappresentazioni ortografiche cfr. Pichler (2009: 569-570).

mentre quella piena *I don't think* è usata come segnale di accordo o intensificatore (cfr. Pichler 2009: 581-582). Il lavoro di Pichler ha dunque il merito di considerare la variabilità tra valori pragmatico-discorsivi, cioè di non ridurre la multifunzionalità dei MD all'opposizione tra usi 'semantici' e 'pragmatici'.

D'altra parte Pichler, nello sforzo di inscrivere l'analisi dei MD nel paradigma variazionista, si trova a estendere la nozione di 'variabile' agli elementi pragmatico-discorsivi. Così come Lavandera (1978) e Dines (1980) avevano proposto una rilettura del principio fondamentale dell'equivalenza semantica in termini di comparabilità funzionale, in questi lavori recenti Pichler propone una nuova rielaborazione del principio, stavolta in termini di 'equivalenza derivativa' (*derivational equivalence*, cfr. Pichler 2013: 31). Si considerano I DON'T KNOW e I DON'T THINK come variabili perché le loro diverse varianti sono "derivate dalla stessa stringa lineare di componenti", cioè riconducibili alla stessa struttura[48] composta dal pronome soggetto di prima persona, dalla particella negativa, e dal predicato verbale[49].

L'estensione del costrutto teorico della 'variabile' resta però una manovra teoricamente molto delicata e criticabile (cfr. ad es. Berruto 2010[50] e Cheshire 2016[51]). Alla luce di ciò, lo studio di *arà* è stato condotto senza fare riferimento a 'variabili' e 'varianti': seppur cercando di sfruttarne gli strumenti quantitativi, questo studio non muove dall'intenzione di inserirsi nel paradigma variazionista; la variabilità di *arà* è indagata a partire dall'osservazione del dato[52], e nella descrizione del dato trova il suo scopo. Tuttavia, l'approccio empirico alla variabilità sociolinguistica di *arà* viene comunque a inserirsi nella questione teorica, di ordine generale, della variazione semantica o semasiologica:

[48] Sul debito della nozione laboviana di 'variabile' verso il concetto generativista di 'struttura profonda' cfr. Cerruti (2011: 214-216)

[49] Cfr. (Pichler 2013: 31): "I DON'T KNOW and I DON'T THINK constitute variables by virtue of the fact that their respective variants are derived from the same linear string of components schematised as: (first person singular pronominal subject) + (negative periphrastic *do*) + (predicate *know*)/(predicate *think*)".

[50] Per Berruto (2010: 15) "trattare in termini di linguistica della variazione il significato può creare un'antinomia insanabaile: se varia il significato, si è in presenza di una diversa unità del sistema linguistico, e non di una variabile".

[51] "It seems to me […] that an analytic tool that is made so flexible that its definition can change on different occasions, sometimes quite drastically, is a weaker tool. And I am not sure that attempting to fit a discourse-pragmatic feature into a concept for which it was not designed is always the best way forward. […]To some extent, my criticism of using the concept of the variable to analyse discourse-pragmatic variation is a matter of terminology. Discourse-pragmatic features can be investigated with all the rigour of a variationist analysis even if the terms 'variable' and 'variants' are not used" (Cheshire 2016: 265).

[52] Cfr. Pichler (2010: 598): "Bottom-up approaches are theoretically flexible, with functional taxonomies being established through close examination of every occurrence of the targeted discourse feature in the data. They might therefore be better suited to yield comprehensive and data-driven functional taxonomies of discourse features".

> A tutti i livelli di analisi, è centrale per il concetto di variabile sociolinguistica che l'elemento invariabile sia il significato (sia questo referenziale, come per le variabile fonologiche; contestuale, come per le variabili lessicali; o pragmatico) e l'elemento variabile il significante (che sia un fonema, un morfema, una parola, una costruzione sintattica, una frase, ecc.). Il che, in linea di principio e a meno di destrutturare il concetto stesso di variabile sociolinguistica, porta a escludere la possibilità di riconoscere variabili sociolinguistiche a livello della variazione semantica, o semasiologica, relativa ai rapporti tra le forme e i significati che esse possono assumere. (Berruto/Cerruti 2015: 124-125)

L'analisi variazionista richiede un approccio onomasiologico, mentre l'esame della variabilità pragmatico-discorsiva come nel caso di *arà* rappresenta un approccio semasiologico. Pertanto, una simile prospettiva nello studio della variabilità sociolinguistica dei MD cade inevitabilmente al di fuori del paradigma variazionista in senso stretto, perché non può applicarsene il costrutto fondante, la variabile, che è per definizione legato all'approccio onomasiologico. D'altra parte, Tagliamonte (2012, cfr. sopra n. 43) sostiene l'utilità dell'applicazione dei metodi quantitativi tipici del variazionismo allo studio degli elementi pragmatico-discorsivi (cfr. anche Cheshire 2016: 264-266), e lo stesso Labov (2008) riconosce la necessità di "includere nello studio della variazione"[53] la variabilità dei significati; in definitiva, dunque:

> La variazione semantica non deve per questo essere esclusa dal raggio di azione della sociolinguistica, ma richiede di essere esplorata con la consapevolezza che essa presenta una natura diversa da quella dei fatti di variazione negli altri livelli d'analisi. (Berruto/Cerruti 2015: 125)

L'analisi sociolinguistica di *arà* si colloca dunque nell'orizzonte della variazione semantica o semasiologica[54]. In linea con l'interesse empirico e descrittivo di questa ricerca, è stata intuita la possibilità che *arà* variasse a livello sociolinguistico: il punto del sistema linguistico soggetto a questa possibile variabilità è stato quindi individuato nella forma stessa del MD; gli usi pragmatico-discorsivi di questa forma sono individuati come l'elemento che può variare, a seconda dei fattori socio-contestuali. Coerentemente con l'approccio lessicale allo studio dei MD

[53] "The definition of a linguistic variable […] begins with the simple act of noticing a variation – that there are two alternative ways of saying the same thing. It should be noted here that the converse is also *included in the study of variation*: situations where there are alternative meanings conveyed by the same form" (Labov 2008: 2, corsivo mio)
[54] La 'variazione semantica' o 'semasiologica' (su cui cfr. Hasan 2009) è stata discussa tra gli altri da Berruto (2010) nella prospettiva strutturale della semantica componenziale; è stata poi ampiamente discussa da Cerruti (2011) rispetto alla nozione di 'variabile' e applicata alla semantica distribuzionale; è infine menzionata da Beeching (2016) per definire il suo approccio allo studio degli aspetti sociolinguistici dei MD.

(cfr. cap. I, § 4.3), si è esaminato se la parola *arà*, a parità di struttura morfo-fonetica e di comportamento sintattico, fosse impiegata sul piano pragmatico-discorsivo in modi diversi all'interno della comunità linguistica. L'ipotesi qualitativa, emancipata dalla necessità o dall'interesse a inserirsi in particolari modelli teorici, è stata quindi verificata beneficiando della metodologia quantitativa dell'analisi multivariata. Ne è risultata una netta distribuzione sociolinguistica, ossia il *pattern* per cui tra i tre valori pragmatici del MD solo quello fatico è usato omogeneamente dalla comunità; i valori conativo ed emotivo si distribuiscono invece in maniera complementare: il primo, storicamente più antico (cap. IV, §§ 2.3.1-2), si dimostra quello più conservativo, in grado potenzialmente di uscire dall'uso linguistico della comunità; specularmente, infatti, il valore emotivo è quello favorito dall'uso dei parlanti e nei contesti più innovativi.

Con l'analisi sociolinguistica di *arà* si è dunque delineata una modalità d'indagine per la variazione semantica, o semasiologica, dei MD. A conclusione di questa trattazione, è infine utile una precisazione terminologica: se con la dizione 'variazione semantica' si richiama il livello d'analisi, con quella di 'variazione semasiologica' si fa riferimento all'approccio analitico generale. Per definire lo studio sociolinguistico dei MD come adoperato in questa ricerca, il riferimento al livello semantico non sembra ottimale: in primo luogo sul piano empirico, perché l'analisi dei MD coinvolge non solo il livello semantico ma anche quello pragmatico; in secondo luogo sul piano teorico, perché si creano sovrapposizioni terminologiche e confusioni concettuali con il paradigma laboviano, come discusso sopra. Anche la sociolinguistica variazionista può occuparsi del livello semantico[55], ma sempre nella prospettiva onomasiologica. Pertanto, il concetto di 'variazione semasiologica' è adatto a definire la modalità d'indagine proposta in questa ricerca per l'analisi sociolinguistica dei MD.

[55] Oltre al già citato Berruto (2010), cfr. anche il lavoro di Thibault (1991) portato a esempio da Tagliamonte (2012: 84-86).

Conclusione

A conclusione di questo lavoro, possiamo ripercorrere sinteticamente l'analisi condotta in questi capitoli evidenziandone i punti cruciali e infine il senso generale.

Il primo capitolo ha affrontato la questione della definizione teorica dell'oggetto d'analisi, innanzitutto discutendo la questione terminologica e delineando la storia dell'evoluzione del concetto di 'marcatori del discorso'. Ragionando sul rapporto tra questi elementi e i diversi livelli dell'analisi linguistica e riflettendo sul concetto di "categorie funzionali", la nozione di marcatori del discorso è stata definita secondo un approccio lessicale, come classe di parole: vale a dire associazioni forma-funzione codificate nel lessico, identificabili in base a una precisa configurazione funzionale, a livello pragmatico-discorsivo, e formale, a livello morfosintattico e prosodico.

Nel secondo capitolo, coerentemente con questa prospettiva lessicale, viene indicato come l'approccio generale dell'analisi sia di tipo semasiologico: identificate due forme esemplari della classe dei marcatori del discorso siciliani, ne vengono esaminate le proprietà formali tipiche dei marcatori del discorso ma delle quali viene indagato con spiccato interesse il comportamento pragmatico-discorsivo. Sebbene si tratti di un approccio basato sugli *item* piuttosto che sulle varietà, viene descritta l'area d'indagine di questa ricerca – il siciliano sud-orientale – dal punto di vista geolinguistico e sociolinguistico. La caratterizzazione dell'area e la presentazione della metodologia di raccolta dei dati sono fondamentali per comprendere l'analisi sociolinguistica condotta nell'ultimo capitolo.

Il terzo capitolo è stato dedicato all'analisi sincronica delle due forme scelte: *arà* e *mentri*. Esaminando un nutrito insieme di occorrenze tratte dal nostro *corpus*, entrambe le forme si sono configurate come marcatori del discorso: dal punto di vista funzionale svolgono funzioni pragmatico-discorsive, e nei diversi valori specifici entrambe si mostrano multifunzionali, con *arà* orientato più sul polo interazionale e *mentri* su quello testuale; dal punto di vista formale si sono presentate come invariabili a livello morfologico ma soprattutto autonome a livello sintattico, distribuzionale e prosodico.

Il quarto capitolo è stato poi dedicato all'analisi di queste forme in diacronia. In primo luogo, l'evoluzione dei marcatori del discorso è inquadrata teoricamente all'interno del *framework* della

grammaticalizzazione, intesa come processo di intersoggettificazione e codifica di inferenze. In secondo luogo, la ricostruzione dell'evoluzione di queste forme ha permesso di capire e spiegare la configurazione formale e funzionale complessiva che questi elementi mostrano in sincronia. Ricostruendo i rapporti evolutivi tra i diversi valori e le diverse funzioni di un marcatore, sia in termini di 'cronologia' che di 'motivazione' delle tappe evolutive, si è potuto comprendere ciò che in sincronia appare come polisemia e multifunzionalità.

Il quinto capitolo ha infine esaminato le dinamiche latamente 'sociolinguistiche' di cui questi due marcatori sono protagonisti. Da un lato, si sono verificati alcuni fenomeni di contatto tra le varietà del repertorio, sia nel discorso che nel sistema, nella direzione che va dal dialetto all'italiano regionale, per motivazioni di ordine cognitivo-funzionale e insieme socio-simbolico. Dall'altro lato, si è osservato come il marcatore *arà* assuma un forte significato sociale presso la comunità dei parlanti, assurgendo a tratto bandiera e venendo impiegato nella sfera pubblica e nel paesaggio linguistico; gli usi di *arà* hanno mostrato una precisa distribuzione sociolinguistica, nella misura in cui i diversi valori pragmatico-discorsivi co-variano con fattori sociali e contestuali. Emerge una dinamica di innovazione/conservazione che si innesta sulla precedente ricostruzione diacronica dell'evoluzione del marcatore: la distribuzione sociolinguistica ha cioè permesso di cogliere una dinamica storica e sociale più ampia.

Complessivamente, questa ricerca ha trattato i marcatori del discorso in Sicilia cercando di comprenderne la complessità: se il dato linguistico è innanzitutto un dato culturale, la sua complessità è da intendersi in termini non solo strutturali ma anche in termini di mutamento e di dinamiche sociolinguistiche. L'approccio di questa ricerca ha infatti integrato l'esame sincronico, che ha identificato le strutture linguistiche, con l'esame diacronico, che ha indagato l'evoluzione di queste strutture, e infine con l'esame sociolinguistico, che ha individuato la disposizione di queste strutture all'interno del repertorio e della comunità. È in questo senso che questa ricerca ha mirato a comprendere il dato linguistico, tentando un'analisi capace di restituire la complessità dei fatti linguistici nella loro realtà storica e culturale.

Riferimenti bibliografici[1]

Abraham,W. (a cura di) (1991). *Discourse Particles: Descriptive and Theoretical Investigations on the Logical, Syntactic and Pragmatic Properties of Discourse Particles in German*. Amsterdam and Philadelphia: John Benjamins.

Ahn, K. (2009). *A discourse-pragmatic study of com in Korean*. In *Language Research*, 45/2: 257-81.

Aijmer, K., Simon-Vandenbergen, A.-M. (2003). *The discourse particle well and its equivalents in Swedish and Dutch*. In *Linguistics*, 41: 1123-1161.

Aijmer, K. (1997). *I think – an English modal particle*. In T. Swan, O. Jansen Westvik (a cura di), *Modality in Germanic Languages. Historical and Comparative Perspective*, Berlin: Mouton de Gruyter, 1-47.

Aijmer, K., Foolen, A., Simon-Vandenbergen, A-M. (2006). *Pragmatic markers in translation: a methodological proposal*, in Fisher (2006a), 101-114.

Aijmer, K., Simon-Vandenbergen, A.-M. (2011). *Pragmatic Markers*. In J. Zienkowski, J.-O. Östman, J. Verschueren (a cura di), *Discursive Pragmatics*, Amsterdam: John Benjamins, 223-247.

Aikhenval, A. (2010). *Imperatives and Commands*. Oxford: OUP.

Alfieri, G., Iannizzotto, S., Motta, D., Sardo, R. (2013). *Storia politico-sociale e storia degli usi linguistici*. In G. Ruffino (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, vol. 1, Palermo: CSFLS, 567-763.

Alfonzetti, G. (1992). *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania. Milano*, Franco Angeli.

Alfonzetti, G. (2012). *I giovani e il code-switching in Sicilia*. Palermo: CSFLS.

Ameka, F.K. (1992). *Interjections: the universal yet neglected part of speech*. In *Journal of Pragmatics* 18: 101-118

Amenta, L., Castiglione, M. (2003), *Convergenza linguistica fra conoscenza, uso e percezione: l'italiano regionale di Sicilia*. In N. Maraschio et al. (a cura di), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Firenze, 19-21 ottobre 2000)*, Roma: Bulzoni, 287-301.

Amenta, L., Castiglione, M. (2007). *Nuove categorie per la definizione di italiano regionale*. In *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 31: 59-81.

Anders, K. (1993). *Einflüsse der russischen Sprache bei deutschsprachigen Aussiedlern. (Arbeiten zur Mehrsprachigkeit 44)*. Hamburg: Germanisches Seminar.

[1] Tutti gli indirizzi *web* citati di seguito sono stati consultati in data 26/9/2018.

Andersen, G. (2014). *Pragmatic borrowing*. In *Journal of Pragmatics*, 67: 17-33.

Andersen, G. (2001). *Pragmatic Markers and Sociolinguistic Variation: A Relevance-Theoretic Approach to the Language of Adolescents*. Amsterdam: John Benjamins.

Andersen, G., Furiassi, C., Mišić Illić, I. (2017). *The pragmatic turn in studies of linguistic borrowing*. In *Journal of Pragmatics*, 113: 71-76.

Andorno, C. (2005). *Che cos'è la pragmatica linguistica*. Roma: Carocci.

Anscombre, J.-C., Ducrot, O. (1976). *L'argumentation dans la langue*. In *Langages*, 42: 5-27.

Anttila, R. (1989 [1972]). *Historical and Comparative Linguistics*. Amsterdam: John Benjamins, 2nd ed.

Ariel, M. (2008). *Pragmatics and Grammar*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ariel, M. (2010). *Defining Pragmatics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Ariel, M. (2016). *Revisiting the typology of pragmatic interpretations*. In *Intercultural Pragmatics*, 13/1: 1-35.

Assenza, C. (1970). *Canti popolari della Contea di Modica*. Ragusa: Thomson.

Auer, P. (2005). *Europe's Sociolinguistic Unity, or: A Typology of European Dialect / Standard Constellations*. In N. Delbecque, J. van der Auwera, D. Geeraerts (a cura di), *Perspectives on Variation*. Berlin: Mouton de Gruyter, 7-42.

Auer, P. (1996). *The Pre-Front Field in Spoken German and its Relevance as a Grammaticalization Position*. In *Pragmatics*, 6/3: 295-322.

van der Auwera, J. (1998). Phasal adverbs in the languages of Europe. In J. van der Auwera, D. P. Ó Baoill (a cura di), *Adverbial Constructions in the Languages of Europe*. Berlin: Mouton de Gruyter, 25-145.

Avolio, C. (1875). *Canti popolari di Noto*. Noto: Zammit.

Avolio, C. (1882). *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*. Noto: Zammit.

Backus, A. (1996). *Two in one: Bilingual speech of Turkish immigrants in the Netherlands*. Tesi di dottorato, Katholieke Universiteit Brabant, Tilburg. [Studies in Multilingualism 1, Tilburg University Press].

Barth-Weingarten, D., Couper-Kuhlen, E. (2002). *On the Final though: A Case of Grammaticalization?* In I. Wischer, G. Diewald (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins, 345-61.

Bazzanella, C. (2011). *I segnali discorsivi*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano - Encit*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/.

Bazzanella, C. (2006). *Discourse markers in Italian: compositional meaning*. In Fischer (2006a), 449-64.

Bazzanella, C. (2005). *Linguistica e pragmatica del linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.

Bazzanella, C. (1995). *I segnali discorsivi*. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: il Mulino, 225-257.

Bazzanella, C. (1994a). *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*. Scandicci: La Nuova Italia Scientifica.

Bazzanella, C. (1994b). *Gli indicatori fàtici nella interazione scolastica*. In F. Orletti (a cura di), *Tra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 233-243.

Bazzanella, C. (1985). *L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte*. In A. Franchi De Bellis, L. M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Roma: Bulzoni, 8-94.

Beeching, K. (2016). *Pragmatic markers in British English*. Cambridge: CUP.

Beeching, K. (2009). *Sociolinguistic factors and the pragmaticalization of bon in contemporary spoken French*. In K. Beeching, N. Armstrong, F. Gadet, (a cura di), *Sociolinguistic Variation in Contemporary French*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 215-239.

Beeching, K. (2002). *Gender, Politeness and Pragmatic Particles in French*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Beeching, K., Detges, U. (a cura di) (2014). *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*. Leiden: Brill.

Beeching, K. Degand, L., Detges, U., Traugott, E., Walterheit, R. (2009). *Summary of the Workshop on Meaning in Diachrony*, Conference on Meaning in Interaction, University of the West of England, Bristol, April 23-25 2009.

Benveniste, É. (1958). *De la subjectivité dans le langage*. In *Journal de Psychologie*, 55: 257-265.

Bernini, G. (1995). *Le profrasi*. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: il Mulino, 175-225.

Berretta, M. (1984). *Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso*. In L. Coveri (a cura di), *Linguistica testuale*. Roma: Bulzoni, 237-254.

Berruto, G. (2011). *Sociolinguistica*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/sociolinguistica_(Enciclopedia-dell'Italiano)/.

Berruto, G. (2010). *Semantica strutturale e variazione: una rivisitazione*. In *Incontri Linguistici*, 33: 11-31.

Berruto, G. (2009). *Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching*. In G. Iannàccaro, V. Matera (a cura di), *La lingua come cultura*, Torino/Novara: Utet Università, 3-34, 212-216.

Berruto, G. (2007). *Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica*, in P. Molinelli (a cura di), *Standard e non standard tra scelta e norma*. Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Bergamo, 20-22 ottobre 2005, Roma: il Calamo, 13-41.

Berruto, G. (2006). *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*. In A. A. Sobrero, A. Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina: Congedo, 101-127.

Berruto, G. (1995). *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma/Bari: Laterza.

Berruto, G. (1994). *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*. In G. Holtus, E. Radtke, *Sprachprognostik und das 'italiano di domani'. Prospettive per una linguistica 'prognostica'*, Tübingen: Narr, 23-45.

Berruto, G. (1993). *Le varietà del repertorio*. in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. 2 (La variazione e gli usi), Roma/Bari: Laterza, 3-36.

Berruto, G. (1987). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

Berruto, G., Cerruti, M. (2015). *Manuale di sociolinguistica*. Novara: Utet/De Agostini.

Berruto G., Cerruti, M. (2011). *La linguistica. Un corso introduttivo*. Torino/Novara: Utet.

Bertinetto, P.M. (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.

Biundi, G. (1857). *Dizionario siciliano-italiano*. Palermo: Pedone Lauriel.

Blakemore, D. (1987). *Semantic Constraints on Relevance*. Oxford: Blackwell.

Blakemore, D. (1992). *Understanding Utterances. An Introduction to Pragmatics*. Oxford UK/Cambridge USA: Blackwell.

Blakemore, D. (2002). *Relevance and Linguistic Meaning: The Semantics and Pragmatics of Discourse Markers*. Cambridge: CUP.

Blommaert, J., Rampton, B. (2011). *Language and superdiversity*. In *Diversities* 13/2: 1-22.

Bloomfield, L. (1996 [1933]). *Il linguaggio*. Milano: Il Saggiatore.

Bolinger, D. (1971). *Semantic overloading: a restudy of the verb remind*. In *Language*, 47: 522–547.

Bréal, M. (1987). *Essai de sémantique*. Paris: Hachette.

Brems, L., Ghesquière, L., Van de Velde, F. (a cura di) (2012). *Intersections of Intersubjectivity*. *Special issue* di *English Text Construction 5*.

Brinton, L. J. (1996). *Pragmatic Markers in English: Grammaticalization and Discourse Functions*. Berlino/New York: Mouton de Gruyter.

Brinton, L. J. (2008). *The comment clause in English: Syntactic origins and pragmatic development*. Cambridge: CUP.

Brinton, L. (2010). *Discourse Markers*. In A.H. Jucker, I. Taavitsainen (a cura di), *Historical Pragmatics*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 285-314.

Brinton, L. J. (2017). *The Evolution of Pragmatic Markers in English. Pathways of Change*. Cambridge: CUP.

Brinton, L. J., Traugott, E. C. (2005). *Lexicalization and Language Change*. Cambridge: CUP.

Briz, A. (1993). *Los conectores pragmáticos en español coloquial (I): su papel argumentativo*. In *Contextos*, XI, 21/22: 145-188.

Briz, A., Pons, S. (2010). *Unidades, marcadores discursivos y posición*. In Ó. Loureda, E. Acín (a cura di), *Los estudios sobre marcadores del discurso, hoy*, Madrid: Arco Libros, 327-358.

Briz, A., Pons, S., J. Portolés (2008), *Diccionario de partículas discursivas del español*. Disponibile in rete all'indirizzo www.dpde.es.

Brody, J. (1987). *Particles Borrowed from Spanish as Discourse Markers in Mayan Languages*. In: *Anthropological Linguistics*, 29/4: 507-521.

Brown, P., Levinson, S. (1987). *Politeness. Some universals in language usage*. Cambridge: CUP.

Brown, R., Gilman, A. (1960). *The Pronouns of Power and Solidarity*. In T.A. Sebeok (a cura di), *Style in Language*, Cambridge, MA: MIT Press, 253-276.

Bucchieri, S. (2012). *Dizionario del dialetto vittoriese*. Vittoria: Baglieri Editrice.

Buchstaller, I., D'Arcy, A. (2009). *Localized globalization; A multi-local, multivarate investigation of quotative be like*. In *Journal of Sociolinguistics*, 13/3: 291-331.

Burkhardt, A. (1985). *Der Gebrauch der Partikeln im gesprochenen Deutsch und im gesprochenen Italiensich*. In G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, 236-275.

Bybee, J. L. (2011). *Usage-based theory and grammaticalization*. In H. Narrog, B. Heine, *The Oxford Handbook of Grammaticalization*. Oxford: OUP, 69-78.

Bybee, J. L. (a cura di) 2003. *Mechanisms of change in grammaticization: The role of frequency*. In B., Joseph, R. Janda (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*. Oxford: Blackwell, 602–623.

Bybee, J. L., Perkins, R.D., Pagliuca, W. (1994). *The evolution of grammar: Tense, aspect, and modality in the languages of the world*. Chicago: University of Chicago Press.

Cabedo Nebot, A. (2014). *On the delimitation of discursive units in colloquial Spanish: Val.Es.Co application model*. In Pons (2014a), 157-184.

Cardona, G.R. (1983). *Culture dell'oralità e culture della scrittura*. In A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, Produzione e consumo. Torino: Einaudi, 25-101.

Cavallaro, G. (1964). *Dizionario siciliano-italiano*. Acireale: Bonanno Editore.

Celata, C. (2016). *Per una sociofonetica sperimentale delle lingue romanze: la variabile (r) a Modica*. In G. Ruffino, M. Castiglione (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*. Atti del XIII Congresso SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014. Firenze: Franco Cesati.

Cerruti, M. (2016). *Costruzioni relative in italiano popolare*. In F. Guerini, *Italiano e dialetto bresciano in racconti di partigiani*, Roma: Aracne, 79-118.

Cerruti, M. (2011). *Il concetto di variabile sociolinguistica a livello del lessico*. In *SILTA*, 40/2: 211-231.

Cerruti, M. (2009). *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main: Lang.

Chambers, J.K. (2013). *Patterns of variation including change*. In J.K. Chambers, N. Schilling-Estes, *The*

Handbook of Language Variation and Change. *Second edition*. Oxford: Wiley-Blackwell, 297-323.

Chambers, J.K., Trudgill, P. (1998). *Dialectology*. *Second edition*. Cambridge: CUP.

Cheshire, J. (2007). *Discourse variation, grammaticalisation and stuff like that*. In *Journal of Sociolinguistics*, 11: 155-93.

Cheshire, J. (1987). *Syntactic variation, the linguistic variable, and sociolinguistic theory*. In *Linguistics* 25/2: 257–282.

Chor, W., Ha Yap, F., Wong, T.S. (2016). *Chinese interrogative particles as talk coordinators at the right periphery: A discourse–pragmatic perspective*. In *Journal of Historical Pragmatics* 17/2: 178-207.

Ciccolone, S., Dal Negro, S. (2016). *Marcare il contrasto nel parlato bilingue. Ma e obår in un corpus sudtirolese*. In R. Bombi, V. Orioles (a cura di), *Lingue in contatto / Contact linguistics*. Atti del XLVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Udine, 25-27 settembre 2014. Roma: Bulzoni, 97-114.

Cignetti, L. (2010). *Interiezione*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/interiezione_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/.

Cimaglia, R. (2010). *Imperativo*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/imperativo_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/.

Claridge, C., Arnovick, L. (2010). *Pragmaticalisation and Discursisation*. In A.H. Jucker, I. Taavitsainen (a cura di), *Historical Pragmatics*, 165-92. Berlin: De Gruyter Mouton.

Company Company, C. (2006). *Subjectification of verbs into discourse markers. Semantic-pragmatic change only?*. In B. Cornillie, N. Delbecque (a cura di), *Topics in subjectification and modalization*, Amsterdam: John Benjamins, 97-121.

Company Company, C. (2004). *Gramaticalización por subjetivización como la prescindibilidad de la sintaxis*. In *Nueva Revista de Filología Hispánica*, 52/1: 1-27.

Consolino, G. (1986). *Vocabolario del dialetto di Vittoria*. Pisa: Pacini.

Consolino, G. (1988). *Proverbi e modi di dir vittoriesi*. Pisa: Giardini.

Contarino, R. (1998). *Galeano, Giuseppe*. In *Dizionario Biografico degli Italiani* - Volume 51, Istituto dell'Enciclopedia italiana. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-galeano_%28Dizionario-Biografico%29/.

Contento, S. (1994). *I marcatori discorsivi del colloquio psicologico*. In F. Orletti (a cura di), *Tra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*. Roma: NIS, 217-232.

Cornillie, B., (2004). *The shift from lexical to subjective readings of Spanish prometer 'to promise' and amenazar 'to threaten'. A corpus-based account*. In *Pragmatics* 14/1: 1-30.

Corominas, J., Pascual J. A. (1997). *Diccionario Crítico Etimológico Castellano e Hispánico*. Madrid: Editorial Gredos.

Cortelazzo, M. (1991). *Le ricerche e gli studi dialettali non accademici*. In *RID*, 15: 221-225.

Cortelazzo, M., Marcato, C. (1992). *Dizionario etimologico dei dialetti italiani: D.E.D.I.*.Torino: UTET.

Cortelazzo, M., Zolli, P. (1979-1988). *DELI: Dizionario etimologico della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.

Coseriu, E. (1981 [1958]). *Sincronia, diacronia e storia: il problema del cambio linguistico*. Torino: Bollati Boringhieri.

Coseriu, E. (1980). *'Historische sprache' und 'dialekt'*. In J.Göschel et al. (a cura di). In *Dialekt und Dialektologie*. Wiesbaden: Steiner, 106-122.

Coseriu, E. (1972). *Sobre las categorías verbales ('partes de la oración')*, In *RLA*, 10: 7-25.

Coulmas, F. (2009). *Linguistic landscaping and the seed of the public sphere*. In Shohamy/Gorter (2009), 13-24.

Cristofaro, S. (2003). *Subordination*. Oxford: OUP.

Cristofaro, S. (2009). *Grammatical categories and relations: universality vs. language-specificity and construction-specificity*. In *Language and Linguistics Compass*, 3/1: 441-479.

Cristofaro, S. (2012). *Descriptive notions vs. grammatical categories: unrealized states of affairs and 'irrealis'*. In *Language* Sciences, 34: 131-46.

Croft, W. (2000). *Parts of Speech as Language Universals and as Language-Particular Categories*. In P. M. Vogel, B. Comrie (a cura di), *Approaches to the Typology of Word Classes*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 65-102.

Croft, W., Cruse, D. A. (2004). *Cognitive linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Cuenca, M. J. (2013). *The fuzzy boundaries between discourse marking and modal marking*. In L. Degand, B. Cornillie & P. Pietrandrea (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and Description*, Amsterdam: John Benjamins, 191-216.

D'Agostino, M. (2016). *Le lingue, ponti o frontiere? Appunti sulla Sicilia linguistica / Languages, bridges or borders? Notes on linguistics Sicily*. In F. Feliu, J. M. N. Benjamins (a cura di), *Constructing Languages. Norms, myths and emotions*.

D'Agostino M. (2007). *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.

D'Agostino, M., Paternostro, G. (2013). *Parlanti e società dall'Unità ai giorni nostri*. In G. Ruffino (a cura di), *Lingue e Culture in Sicilia*, vol. 1, Palermo: CSFLS, 413-494.

D'Agostino M., Pennisi A. (1995). *Per una sociolinguistica spaziale. Modelli e rappresentazioni della variabilità linguistica nell'esperienza dell'ALS.* Palermo: CSFLS.

D'Agostino, M., Ruffino, G. (2005). *I rilevamenti sociovariazionali. Linee progettuali*. Palermo: CSFLS.

Dajo, N., Carmichael, K. (2014). *But qui c'est la différence? Discourse markers in Louisiana French: The case of but vs. mais*. In *Language in Society*, 43: 159-183.

Dal Negro, S. (2005). *Lingue in contatto: il caso speciale dei segnali discorsivi*. In G. Banti, A. Marra, E. Vineis (a cura di), Atti del 4° congresso di studi dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Modena, 19-20 febbraio 2004). Perugia: Guerra Edizioni, 73-88.

Dal Negro, S. (2004). *The Decay of a Language. The Case of a German Dialect in the Italian Alps*, Bern: Lang.

Dal Negro, S., (2001). *'Ma, weiss nit': Discourse markers in a context of language shift*, in J. M. Fontana, L. Mcnally, M.T. Turell, E. Vallduvì (a cura di), *Proceedings of the First International Conference on Language Variation in Europe* (Barcelona, June 29-30/ July 1, 2000), Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, 72-79.

Dal Negro, S., Fiorentini, I. (2014). *Reformulation in bilingual speech: Italian cioè in German and Ladin*. In *Journal of Pragmatics*, 74: 94-108.

Dal Negro, S., Vietti A., (2012). *Il repertorio linguistico degli italiani: un'anaisi quantitativa dei dati ISTAT*. In T., Telmon, G., Raimondi, L. Revelli, *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria* (Atti del XLV Congresso internazionale della Società dei Linguistica Italiana), Roma, Bulzoni: 167-182.

Dancygier, B., Sweetser, E. (2000). *Constructions with if, since, and because: Causality, epistemic stance, and clause order*. In E. Couper-Kuhlen, B. Kortmann (a cura di), *Cause - Condition - Concession - Contrast. Cognitive and Discourse Perspectives*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 111-143.

Davidse, K., Vandelanotte, L., Cuyckens, H. (2010). *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*. Berlin: Mouton De Gruyter.

De Mauro, T. (2016). *Il Nuovo De Mauro*. Disponibile in rete all'indirizzo https://dizionario.internazionale.it/.

De Mauro, T. (2014). *Storia Linguistica dell'Italia repubblicana*. Roma/Bari: Laterza.

De Mauro, T. (1970). *Storia linguistica dell'Italia unita*. Seconda edizione. Roma/Bari: Laterza..

De Mauro, T. (1970a [1965]). *Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza.

De Mauro, T., Mancini, M. (2000). *Dizionario Etimologico*. Milano: Garzanti.

De Mauro, T., F. Mancini, M., Vedovelli, M. Voghera (1993). *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano: Etaslibri.

De Roberto, E. (2010). *Strutture coordinatve*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/strutture-correlative_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/].

De Smet, H., Verstraete, J.-C., (2006). *Coming to terms with subjectivity*. In *Cognitive Linguistics*, 17: 365-392.

Degand, L., Cornillie, B. e Pietrandrea, P. (a cura di) (2013). *Discourse markers and Modal particles. Categorization and description*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Degand, L., Evers-Vermeul, J. (2015). *Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers? More than a terminological issue*. In *Journal of Historical Pragmatics* 16/1: 59-85.

Del Bono, M. (1751-1754). *Dizionario siciliano italiano latino*. Palermo: Gramignani.

Denniston, J.D. (1954). The Greek Particles. Second edition. Oxford: Clarendon.

Dér, C. I. (2010). *On the status of discourse markers*. In *Acta Linguistica Hungarica* 57/1: 3-28.

Dér, C. I., Markó, A.. (2010). *A pilot study of Hungarian discourse markers*. In *Language and Speech*, 53/2: 135-80.

Detges, U., Waltereit, R. (2016). *Grammaticalization and pragmaticalization*. In C. Gabriel, S. Fischer (a cura di), *Manuals of Romance Linguistics: Grammatical interfaces*. Berlin: Mouton de Gruyter, 635-658.

Devoto, G. (1966). *Avviamento alla etimologia italiana: dizionario etimologico*. Firenze: Le Monnier.

Di Maria (1978a). *I poeti burleschi dal 1500 al 1650. Ordinati e annotati con nuovi criteri storico-filologici*. Catania: Tringale.

Di Maria (1978b). *Le bestie, gli uomini, le favole di Venerando Gangi, Giuseppe Marraffino, Domenico Tempio e Giovanni Meli*, Catania: Tringale.

Di Maria (1978c). *1789: il vino, le donne, l'ebbrezza*. Catania: Tringale.

Di Maria (1978d). *Proverbi popolari posti in ottava rima da Catania, Rapisarda, Bondice e Perrotta*. Catania: Tringale.

Diewald, G. (2013). *Same same but different – Modal particles, discourse markers and the art (and purpose) of categorization*. In Degand, L., Cornillie, B. e Pietrandrea, P. (a cura di), *Discourse markers and Modal particles. Categorization and description*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 19-46.

Diewald, G. (2011). *Grammaticalization and pragmaticalization*. In H. Narrog & B. Heine (a cura di), *The Oxford handbook of grammaticalization*. Oxford: OUP, 450-461.

Diewald, G. (2006). *Discourse particles and modal particles as grammatical elements*. In Fischer (2006a), 403-426.

Diewald, G. (2002). *A model for relevant types of contexts in grammaticalization*. In I. Wischer, G. Diewald (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 103-120.

van Dijk, T. (1977). *Text and Context. Explorations in the semantics and pragmatics of discourse*. London and New York: Longman.

van Dijk, T. (1979). *Pragmatic connectives*. In *Journal of Pragmatics*, 3: 447-56.

Dik, S. (1986). *On the notion 'Functional explanation'*. In *Working Papers in Functional Grammar*, 11. University of Amsterdam.

Dines, E.R. (1980). *Variation in discourse and stuff like that*. In *Language in Society*, 9/1: 13-33.

Dostie, G. (2004). *Pragmaticalisation et marqueurs discursifs. Analyse sémantique et traitement lexicogrphique*. Bruxelles: de Boeck-Ducrot.

Dostie, G. (2009). *Discourse markers and regional variation in French. A lexico-semantic approach.* In K. Beeching, N. Armstrong, F. Gadet, *Sociolinguistic Variation in Contemporary French*, Amsterdam: John Benjamins, 201-214.

Ducrot, O. (1984). *Le dir et le dit*. Parigi: Minuit.

Ducrot, O. *et al.* (1980). *Les mots du discours*. Paris: Minuit.

Eckert, P. (2008). *Where do ethnolects stop?* In *International Journal of Bilingualism*, 12/1-2: 25-42.

Emmi, T. (2011). *La formazione delle parole nel siciliano*. Palermo: CSFLS.

Erman, B. (1992). *Female and male usage of pragmatic expressions in same-gender and mixed-gender interaction*. In *Language Variation and Change*, 4: 217-34.

Erman, B. (1987). *Pragmatic Expressions in English: A Study of 'You Know', 'You See', and 'I Mean' in Face-to-Face Conversation*. Stockholm: Almqvist and Wiksell.

Erman, B., Kotsinas, U.-B. (1993). *Pragmaticalization: The case of ba and you know*. In *Studier i modern sprakvetenskap*, 10: 76–92.

Evans, N. (2007). *Insubordination and its uses*. In I. Nikolaeva (a cura di), *Finiteness: Theoretical and Empirical Foundations*. Oxford: OUP, 366-431.

Evans, N., Watanabe, H. (2016). *Insubordination*. Amsterdam: John Benjamins,.

Fagard, B. (2010). *È vida, olha...: Imperatives as discourse markers and grammaticalization paths in Romance*. In *Languages in Contrast*, 10/2: 245-267.

Fedriani, C., Ghezzi, C. (2013). *Marcatori funzionali deverbali in greco, latino e italiano: sviluppi paralleli e natura della convergenza*. In L. Lorenzetti, M. Mancini (a cura di), *Mutamento e contatto linguistico nel Mediterraneo*. Roma: Carocci, 151-180.

Fedriani, C., Ghezzi, C. (2014). *The pragmaticalization of verbs of movement and exchange in Latin and Italian: Paths of development from lexicon to pragmatics*. In I. Badescu, M. Popescu (a cura di.), *Studia linguistica et philologica in honorem Prof. Univ. Dr. Michaela Livescu*. Craiova: Editura Universitaria, 116-139.

Fedriani, C., Miola, E. (2014). *French déjà, Piedomentese Regional Italian già: A case of contact-induced pragmaticalization*. In Ghezzi/Molinelli (2014), 166-189.

Fedriani, C., Molinelli, P., Ghezzi, C. (2017). *The role of adversatives in social interaction: Italian main deverbal interjections*. Presentazione a Fifth iMean Conference, Bristol, 6-8 April 2017.

Fedriani, C., Sansò, A. (2017). *Introduction. What do we know and where do we go from here?* In C. Fedriani, A. Sansò (a cura di), *Pragmatic Markers, Discourse Markers and Modal Particles. New perspectives*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Ferguson, C. H. (1959). *Diglossia*. In *Word*, 16: 325-40.

Ferrari, A. (2010) *Connettivi*. In R. Simone (a cura di), Enciclopedia dell'italiano. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/connettivi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/.

Fiorentini, I. (2017). *Segnali di contatto. Italiano e ladino nelle valli del Trentino-Alto Adige*. Pavia: Franco Angeli.

Fischer, K. (a cura di) (2006a). *Approaches to Discourse Particles*. North Holland: Elsevier.

Fischer, K. (2006b). *Towards an understanding of the spectrum of approaches to discourse particles: introduction*. In Fischer (2006a), 1-20.

Fischer, K. (2006c). *Frames, constructions, and invariant meanings: the functional polysemy of discourse particles*. In Fischer (2006a), 427-448.

Fischer, K., Alm, M. (2013). *A radical construction grammar perspective on the modal particle-discourse particle distinction*. In L. Degand, B. Cornillie, P. Pietrandrea (a cura di), *Discourse Markers and Modal Particles. Categorization and Description*. Amsterdam: John Benjamins, 47-88.

Fishman, J. (1997). *Language and ethnicity: The view from within*. In F. Coulmas, *The Handbook of Sociolinguistics*. Oxford: Blackwell, 327–343.

Foolen, A. (2011). *Pragmatics markers in a socio-pragmatic perspective*. In K. Aijmer, G. Andersen (a cura di), *Handbooks of Pragmatics: Pragmatics of Society*. Berlin: De Gruyter, 217-242.

Foresti, F. (2012). *Ancora per la costruzione della storia linguistica preunitaria*. In T. Telmon, G. Raimondi, L. Revelli (a cura di). *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*, 2 voll. Roma: Bulzoni, 155-165.

Frank-Job, B. (2006). *A dynamic-interactional approach to discourse markers*. In Fischer (2006a), 395-413.

Fraser, B. (2009). *An account of discourse markers.* In *International Review of Pragmatics*, 1/2: 293-320.

Fraser, B. (2006). *Towards a theory of discourse markers*. In Fischer (2006a), 189-204.

Fraser, B. (1999). *What are discourse markers?* In *Journal of Pragmatics*, 31/7: 931-952.

Fraser, B. (1990). *An approach to discourse markers*. In *Journal of Pragmatics*, 14: 383-95.

Fraser, B. (1988). *Types of English discourse markers*. In *Acta Linguistica Hungarica*, 38: 19-33.

Fried, M., Östman, J.-O. (2005). *Construction Grammar and spoken language: The case of pragmatic markers*. In *Journal of Pragmatics*, 37: 1752–1778.

Fuller, J. (2001). *The principle of pragmatic detachability in borrowing: English-origin discourse markers in Pennsylvania German*. In *Linguistics*, 39/2: 351-69.

Galletto, D.A. (2006). *Raffadali. Il linguaggio dei parlanti locali*. S. Stefano Quisquina: Grafiche Geraci.

Garachana Camarero, M. (2008). *En los límites de la gramaticalización. La evolución de encima (de que) como marcador del discurso*. In *Revista de Filología Española*, 88/1. Madrid: CSIC.

Gardner-Chloros, P. (1991). *Language selection and switching in Strasbourg*. Oxford: Clarendon Press.

Garofalo, V. (2014). *Il dialetto di Rosolini. Saggio lessicale*. Tricase: Youcanprint Self-publishing.

Geis, M. L., Zwicky A. M. (1971). *On invited inferences*. In *Linguistic Inquiry*, 2: 561–566.

George, C. H. (2018). *Homeric ἄρα: an (in)consequential particle*. In *Classical Philology*, 113: 241-254.

Ghezzi, C. (2014). *The development of discourse and pragmatic markers*. In Ghezzi/Molinelli (2014), 10-26.

Ghezzi, C., Molinelli, P. (a cura di), (2014). *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*. Oxford: OUP.

Ghezzi, C., Molinelli, P. (2015). *Segnali allocutivi di richiamo: percorsi pragmatici e sviluppi diacronici tra latino e italiano*. In *Cuadernos de Filología Italiana*, 22: 21-47.

Ghezzi, C., Molinelli, P. (2016). *Politeness markers from Latin to Italian: Periphery, discourse structure and cyclicity*. In *Journal of Historical Pragmatics*, 17/2: 307–337.

Giacalone Ramat, A. (2010). *Nuove prospettive sulla grammaticalizzazione*, AION, 30/1: 87-128.

Giacalone Ramat A., Mauri C. (2012). *Gradualness and pace in grammaticalization: The case of adversative connectives*. In *Folia Linguistica*, 46: 483 – 512.

Giacalone Ramat, A., Mauri, C. (2009). *Dalla continuità temporale al contrasto: la grammaticalizzazione di tuttavia come connettivo coordinativo*. In *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione*. Firenze: Franco Cesati Editore, 449-470.

Giarrizzo, S. (1989). *Dizionario etimologico siciliano*. Palermo: Herbita.

Givón, T. (1979). *Understanding Grammar*. New York: Academic Press.

Goffman, E. (1981 [1971]). *Relazioni in pubblico: microstudi sull'ordine pubblico*. Milano: Bompiani.

Goria, E. (2016). *The role of extra-clausal constituents in bilingual speech: The emerging of regular patterns in a bilingual corpus*. In G. Kaltenböck, E. Keizer, A. Lohmann, *Outside the Clause Form and function of extra-clausal constituents*. Amsterdam: John Benjamins, 273-302.

Goss, E., Salmons, J. (2000). *The evolution of a bilingual discourse marking system: Modal particles and English markers in German-American dialects*. In *International Journal of Bilingualism*, 4: 469-484.

Graffi, G., Scalise, S. (2003). *Linguistica generale*. Bologna: Il Mulino.

Grandi, N., Kortvelyessy, L. (2015). *Edinburgh Handbook of Evaluative Morphology*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Gras, P. (2011). *Gramática de Construcciones en Interaccion. Propuesta de un modelo y aplicacion al análisis de estructuras independientes con marcas de subordinacion en español*. Tesi di dottorato. Università di Barcelona.

Gras, P. (2013). *Entre la gramática y el discurso: valores conectivos de que inicial átono en español*. In D. Jacob, K. Ploog (a cura di), *Autour de que. El entorno de que*. Frankfurt am Main: Peter Lang, 89-112.

Grice, P. (1989 [1975]). *Logic and conversation*. In *Idem, Studies in the Way of Words*, 22-40. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Grosjean, F. (1982), *Life with Two Languages. An Introduction to Bilingualism*. Cambridge MA/London: Harvard University Press.

Grupo Val.Es.Co (2014). *Le unidades del discurso oral. La propuesta Val.Es.Co. de segmentación de la conversación (coloquial)*. In *Estudios de Lingüística del Español*, 35/1: 11-71.

Guastella, S. A. (1876). *Canti popolari del circondario di Modica*. Modica: Lutri&Secagno.

Gülich, E. (1970). *Makrosyntax der Gliederungssognale im gesprochenen Französisch*. München: Wilhelm Fink Verlag.

Gumperz, J. (1982). *Discourse Strategies*. Cambridge: Cambridge University Press.

Günthner, S., Mutz, K. (2004). *Grammaticalization vs. Pragmaticalization? The Development of Pragmatic Markers in German and Italian*. In W. Bisang, N. Himmelmann, B. Wiemer (a cura di), *What Makes Grammaticalization? A Look from Its Fringes and Its Components*, 77-107. Berlin: Mouton de Gruyter.

Habermas, J. (1998). *On the pragmatics of communication*. *Edited by Maeve Cooke*. Cambridge, MA: MIT Press.

Habermas, J. (1962). *Strukturwandel der Öffentlicheit*. Darrnstadt/Neuwied: Hermann Luchterhand Verlag.

Hagège, C. (2002 [2000]). *Morte e rinascita delle lingue*. Trad. it. *Halte à la mort des langues*. Milano: Feltrinelli.

Hakulinen, A. (1998). *The use of Finnish nyt as a discourse particle*. In A. Jucker, Y. Ziv (a cura di), *Discourse Markers: Description and Theory*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 83–97.

Halliday, M.A.K. (1970). *Language structure and language function*. In J. Lyons (a cura di), *New horizons in linguistics*. London: Penguin, 140–165.

Halliday, M., Ruqaiya H. (1976). *Cohesion in English*. London: Longman.

Hansen, M.-B. M. (2008). *Particles at the semantics/pragmatics interface: synchronic and diachronic issues*. Oxford: Elsevier.

Hansen, M.-B. M. (2006). *A dynamic polysemy approach to the lexical semantics of discourse markers (with an exemplary analysis of French toujours)*. In Fischer (2006a), 21-46.

Hansen, M.-B. M. (1998). *The Function of Discourse Particles: A Study with Special Reference to Spoken French*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Hansen, M.-B. M., Waltereit, R. (2006). *GCI theory and language change*. In *Acta lingvistica hafniensia*, 38: 235-268.

Harris, Z. S. (1952). *Discourse Analysis*. In *Language*, 28: 1-30, 474-494.

Hasan, R. (2009). *On semantic variation*. In J. J. Webster (a cura di) (2009), *The collected works of Ruqaiya Hasan. Semantic variation. Meaning in society and in sociolinguistics*, London/Oakville: Equinox, 2: 41-71.

Haspelmath, M. (2003). *The geometry of grammatical meaning: Semantic maps and cross-linguistic comparison*. In M. Tomasello (a cura di), *The new psychology of language*, Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum, 2: 211-242.

Haspelmath, M. (2007). *Pre-Established Categories Don't Exist: Consequences for language description and typology*. In *Linguistic Typology*, 11/1: 119-132.

Haspelmath, M. (2015). *Defining vs. diagnosing linguistic categories: a case study of clitic phenomena*. In J. Błaszczak, D. Klimek-Jankowska, K. Migdalski (a cura di), *How categorical are categories?* Berlin: De Gruyter Mouton, 273-303.

Heine, B. (2016). *Extra-clausal constituents and language contact: The case of discourse markers*. In G. Kaltenböck, E. Keizer, A. Lohmann (a cura di), *Outside the Clause Form and function of extra-clausal Constituents*, Amsterdam: John Benjamins, 243-272

Heine, B. (2013). *On discourse markers: grammaticalization, pragmaticalization, or something else?* In *Linguistics*, 51/6: 1205-1247.

Heine, B. (2002). *On the role of context in grammaticalization*. In I. Wischer, G. Diewald (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 83-102.

Heine, B., Claudi, U., Hünnemeyer, F. (1991). *Grammaticalization: a conceptual framework*. Chicago: University of Chicago Press.

Heine, B., Kaltenböck, G., Kuteva, T., Long, H. (2013). *An outline of discourse grammar*. In S. Bischoff, C. Jany (a cura di), *Functional Approaches to Language*. Berlin: De Gruyter Mouton, 175-233.

Heine, B., Kuteva, T. (2011). *Contact and grammaticalization*. In B. Heine, H. Narrog (a cura di), *The Oxford Handbook of Grammaticalization*, 86-105.

Heine, B., Kuteva, T. (2003). *On contact-induced grammaticalization*. In *Studies in Language*, 27/3: 529-572.

Heine, B., Kuteva, T. (2002). *World Lexicon of Grammaticalization*. Cambridge: CUP.

Heine, B., Kuteva, T., Kaltenböock, G. (2014). *Sentence Grammar vs. Thetical Grammar*. In B. MacWhinney, A. Malchukov, E. Moravcsik (a cura di), *Competing motivations in grammar and usage*. Oxford: OUP, 348-363.

Held, G. (1985) *Ma, dico, sei proprio dure, eh! – Zu Formen und Funktionen einiger lexikalischer Verstärkungsmittel in Dialogreaktionen*. In G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, 300-328.

Hengeveld, K., Rijkhoff, J., Siewierska, A. (2004). *Parts-of-speech Systems and Word Order*. In *Journal of Linguistics*, 40: 527-570.

Hiranras, J. (2008). *Grammaticalization of the verb of taking into pragmatic markers in Thai*. Paper presentato al Chula-Japan Linguistics Symposium, 1-2 maggio 2008, Chulalongkorn University, Bangkok.

Hlavac, J. (2006). *Bilingual discourse markers: Evidence from Croatian-English code-switching*. In *Journal of Pragmatics*, 38: 1870-1900.

Holmes, J. (1986). *Functions of you know in women's and men's speech*. In *Language in Society*, 15/1: 1-22.

Holtus, G., Radtke, E. (1985). *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr.

Hopper, P. J. (1991). *On some principles of grammaticization*. In E.C. Traugott, B. Heine (a cura di), *Approaches to Grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins, 1: 17-3.

Hopper, P. J. (1998). *The Paradigm at the End of the Universe*. In A. Giacalone Ramat, P. J. Hopper (a cura di), *The Limits of Grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins, 147-158.

Hopper, P., Thompson, S. A. (1984). *The Discourse Basis for Lexical Categories in Universal Grammar*. In *Language*, 60/4: 703-752.

Hopper, P., Traugott, E. C. (2003). *Grammaticalization*. Second Edition. Cambridge: CUP.

Huang, Y. (2006). *Neo-Gricean Pragmatics. Encyclopedia of Language and Linguistics*. Oxford: Elsevier, 586-590.

Hudson, R. A. (1996). *Sociolinguistics*. Second Edition. Cambridge: Cambridge University Press.

Istat (2017). *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere*. Roma.

Istat (2007). *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*. Roma.

Jakobson, R. (2002 [1963]). *Saggi di linguistica generale*. Milano: Feltrinelli.

Jakobson, R., Halle, M. (1956). *Fundamentals of language*. Den Haag: Mouton & Co.

Jespersen, O. (1924). *The philosophy of grammar*. London: Allen&Unwin.

Ježek, E. (2005). *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Bologna: Il Mulino.

Johnson, D. E. (2009). *Getting off the GoldVarb standard: Introducing Rbrul for mixed effects variable rule analysis*. In *Language and Linguistics Compass*, 3/1: 359-383.

Jucker, A., Ziv, Y. (a cura di) (1998). *Discourse Markers: Description and Theory*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Kaltenböck, G., Heine, B., Kuteva, T. (2011). *On thetical grammar*. In *Studies in Language*, 35/4: 848-893.

Keller, R. (1997). *In what sense can explanations of language change be functional?* In J. Gvozdanovic (a cura di), *Language Change and Functional Explanation*. Berlin/New York: De Gruyter Mouton, 9-20.

Keller, R. (1990). *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand in der Sprache*. Tübingen: Francke.

Khachaturyan, E. (2011). *Una classificazione dei segnali discorsivi in italiano*. In E. Khachaturyan (a cura di), *Oslo Studies in Language*, 3/1: 95-116.

Kloss, H. (1978). *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf: Schwann.

König, E. (1985). *Where do concessives come from? On the development of concessive connectives*. *In Historical Semantics: Historical Word-formation*, J. Fisiak (a cura di). Berlin: De Gruyter Mouton, 263-82.

Labov, W. (2008). *Quantitative Reasoning in Linguistics*. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.ling.upenn.edu/~wlabov/Papers/QRL.pdf.

Labov,W. (1990). *The intersection of sex and social class in the course of linguistic change*. In *Language Variation and Change*, 2: 205–54.

Labov, W. (1978). *Where does the linguistic variable stop? A response to Beatriz Lavandera*. In *Working Papers in Sociolinguistic*, 44/1978: 6-22.

Labov, W. (1966). *The Social Stratification of English in New York City*. Washington DC: Center for Applied Linguistics.

Labov, W., Fanshel, D. (1977). *Therapeutic Discourse: Psychotherapy As Conversation*. New York: Academic Press.

Lakoff, G. (1987). *Women, Fire and Dangerous Things*. Chicago: Chicago University Press.

Lakoff, G., Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago: University of Chicago Press.

Landry, R., Bourhis, R.Y. (1997). *Linguistic landscape and ethnolinguistic vitality. An empirical study*. In *Journal of language and social psychology*, March 1997: 23-49.

Langacker, R. W. (1990). *Subjectification*. In *Cognitive Linguistics*, 1/1: 5-38.

Lass, R. (1980). *On Explaining Language Change*, Cambridge: Cambridge University Press.

Lauwers, P., Vanderbauwhede, G, Verleyen, S. (2012). *Pragmatic Markers and Pragmaticalization. Lessons from false friends*. Amsterdam: John Benjamins.

Leech, G. (1983). *Principles of Pragmatics*. London: Longman.

Lehmann, C. (2015 [1982]). *Thoughts on grammaticalization*. Third edition (Classics in Linguistics 1). Berlin: Language Science Press.

Leone, A. (1980) *La morfologia del verbo nelle parlate della Sicilia sud-orientale*. Palermo: CSFLS.

Leone, A. (1982). L'Italiano Regionale in Sicilia. Bologna: Il Mulino.

Leone, A. (1995). *Profilo di sintassi siciliana*. Palermo: CSFLS.

Leone, A., Landa, R. (1984). *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*. Palermo: CSFLS.

Levey, S. (2006). *The sociolinguistic distribution of discourse marker like in preadolescent speech*. In *Multilingua*, 25/4: 413–441.

Levinson, S.C. (2000). *Presumptive Meanings: the Theory of Generalized Conversational Implicature*. Cambridge, MA: MIT Press.

Levinson, S.C. (1983). *Pragmatics*. Cambridge: CUP.

Levinson, S.C. (1979). *Pragmatics and social deixis: reclaiming the notion of conventional implicature*. In J. Kingston et al. (a cura di), *Proceedings of the Fifth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkeley: Berkeley Linguistics Society, 206–223.

Lewis, D. (2006). *Discourse markers in English: a discourse-pragmatic view*. In Fischer (2006a), 46-60.

Lichem, K. (1981). *Bemerkungen zu den Gliederungssignalen im gesprochenen Italienisch*. In C. Schwarze (a cura di), *Italienische Sprachwissenschaft*. Tübingen: Gunter Narr Verlag, 61-82.

Lightfoot, D.W. (2013). *Types of explanation in history*. In *Language*, 89/4, 18-38.

Lo Piparo, F. (1990). *Le regole dello spazio*. In F. Lo Piparo et al., *La Sicilia lingusitica oggi*. Palermo: CSFLS, 1: 27-53.

Lo Piparo, F. (1987). *Sicilia linguistica, in Storia d'Italia Le regioni dall'Unità a oggi*. In M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*. Torino: Einaudi, 735-812.

Longacre, R. (1976). *Mystery particles and affixes*. In S. Mufwene, C.A. Walker, S.B. Steever (a cura di), *Papers from the Twelfth Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society*. Chicago: Chicago Linguistic Society, 468-75.

López-Couso, M. J. (2010). *Subjectification and intersubjectification*. In A. H. Jucker & I.Taavitsainen (a cura di), *Historical Pragmatics*. Berlin: De Gruyter Mouton, 127-163.

Lord, C., Yap, F. H., Iwasaki, S. (2002). *Grammaticalization of 'give'. African and Asian perspectives*. In I. Wischer and G. Diewald (a cura di), *New Reflections on Grammaticalization*. Amsterdam: John Benjamins, 217-235.

Lyons, J. (1982). *Deixis and subjectivity: Loquor, ergo sum?* In R. J. Jarvella, W. Klein (a cura di), *Speech, Place, and Action: Studies in Deixis and Related Topics*. New York: Wiley, 101–124.

Macaulay, R. (1991). *Locating Dialect in Discourse: The Language of Honest Men and Bonnie Lassies in Ayr*. Oxford: OUP.

Manili, P. (1988). *Per un'indagine su sai, sa (e forme collegate)*. Perugia: Annali dell'Università per Stranieri di Perugia, 10: 179-213.

Manili, P. (1986). *Sintassi dei connettivi di origine verbale*. In K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a cura di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*. Atti del III incontro italo-austriaco della SLI a Graz. 28-31 maggio 1984. Tübingen: Narr, 165-176.

Manili, P. (1983). *Per un'indagine su vedi, senti, guarda (e forme collegate)*. Perugia: Le Edizioni Università per Stranieri.

Mann, W.C. e Thompson, S.A. (1988). *Rhetorical Structure Theory: Toward a Functional Theory of Text Organization*. In *Text*, 8/3: 243–81.

Mara, E. (1986). *Per un'analisi dei segnali discorsivi nell'italiano parlato*. In K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a cura di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*. Atti del III incontro italo-austriaco della SLI a Graz. 28-31 maggio 1984. Tübingen: Narr, 177-189.

Marcato, C. (2002). *Dialetto, dialetti, italiano*. Bologna: Il Mulino.

van Marle, J. (1997). *Dialect versus standard language: nature versus culture*. In J. Cheshire, D. Stein (a cura di), *Taming the vernacular: from dialect to written standard language*. London/New York: Longman, 13-34.

Marotta, G. (2004) *Avverbi*. In G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Nuova Edizione. Torino: Einaudi, 112-114.

Martín Zorraquino, M.A., Portolés, J. (1999). *Los marcadores del discurso*. In I. Bosque, V. Demonte (a cura di), *Gramática descriptiva de la lengua española*. Madrid: Espasa, 4051-4215.

Martoglio, N. (1993 [1899]). *Centona, Raccolta completa di versi siciliani*. Catania: Brancato.

Maschler, Y (2009). *Metalanguage in interaction. Hebrw discourse markers*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Maschler, Y. (2000a). *What can bilingual conversation tell us about discourse markers?: Introduction*. In *International Journal of Bilingualism*, 4/4: 437-445.

Maschler, Y. (2000b). *Toward fused lects: Discourse markers in Hebrew-English bilingual conversation twelve years later*. In *International Journal of Bilingualism*, 4/4: 529-561.

Maschler, Y. (1994). *Metalanguaging and discourse markers in bilingual conversation*. In *Language in Society*, 23: 325-366.

Maschler, Y., Schiffrin, D. (2015). *Discourse markers: Language, meaning, and context*. In D. Tannen, H. E. Hamilton, D. Schiffrin (a cura di), *The Handbook of Discourse Analysis*, Second edition. Chichester, UK: John Wiley & Sons, 189-221.

Masini, F. (2017). *Grammatica delle Costruzioni. Un'introduzione*. Roma: Carocci.

Matranga, V. (2007). *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*. Palermo: CSLFS.

Matranga, V., Sottile, R. (2013). *La variazione dialettale nello spazio geografico*. In G. Ruffino, *Lingue e culture in Sicilia*. Palermo: CSFLS, 1: 215-274.

Matras, Y. (2009). *Language Contact*. Cambridge: CUP.

Matras, Y. (2007). *The borrowability of grammatical categories*. In Y. Matras, J. Sakel (a cura di) *Grammatical borrowing in cross-linguistic perspective*. Berlin: Mouton de Gruyter, 31-74.

Matras, Y. (2005). *The full extent of 'Fusion': A test case for connectivity and language contact*. In W. Bisang *et al.* (a cura di), *Kulturelle und sprachliche Kontakte: Prozesse des Wandels in historischen Spannungsfeldern Nordostafrikas/Westasiens*. Würzburg: Ergon Verlag.

Matras, Y. (2000). *Fusion and the cognitive basis for bilingual discourse markers*. In *International Journal of Bilingualism*, 4: 505-528.

Matras, Y. (1998). *Utterance modifiers and universals of grammatical borrowing*. In *Linguistics*, 20: 281-331.

Matras Y., Sakel J. (2007). *Investigating the mechanisms of pattern replication in language convergence*. In *Studies in Language*, 31/4: 829-865.

Mattheier, K. J. (1996). *Varietätenkonvergenz. Überlegungen zu einem Baustein einer Theorie der Sprachvariation*. In *Sociolinguistica*, 10: 31-52.

Matsumoto, Y. (1988). *From bound grammatical markers to free discourse markers: history of some Japanese connectives*. In S. Axmaker, A. Jaisser, H. Singmaster (a cura di), *Proceedings of the 14th Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. Berkley: University of California, Berkeley, 340-51.

Matsui, T. (2000). *Linguistic encoding of the guarantee of relevance: Japanese sentence-final particle YO*. In G. Andersen, M. Thorstein (a cura di), *Pragmatic markers and propositional attitude*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 145-172.

Mauri, C. (2008). *Coordination Relations in the Languages of Europe and Beyond*. Berlino/New York: Mouton de Gruyter.

Mauri, C., Giacalone Ramat, A. (2012). *The development of adversative connectives: stages and factors at play*. In *Linguistics*, 50-2, 191-239.

Mauri, C., Sansò, A. (2018). *Linguistic strategies for ad hoc categorization: theoretical assessment and cross-linguistic variation*. In *Folia linguistica historica*, 52: 1-36.

Meli, G. (1814). *Poesie siciliane*. 2 voll. Palermo: Interollo.

Mertz, E. (1989). *Sociolinguistic creativity: Cape Breton Gaelic's linguistic "tip"*. In N.C. Dorian, *I nvestigating obsolescence: studies in language contraction and death*, Cambridge: CUP, 103-117.

Meyerhoff, M. (1994). *Sounds pretty ethnic, eh?: A pragmatic particle in New Zealand English*. In *Language in Society*, 23/3: 367-388.

Mihatsch, W. (2009). *The approximators French comme Italian come, Portuguese como Spanish como from a grammaticalization perspective*. In C. Rossari *et al.* (a cura di), *Grammaticalization and pragmatics: Facts, approaches, theoretical issues*. Bingley: Emerald, 65-92.

Mioni, A. (1983). *L'italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*. In P. Benincà *et al.*, *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pisa: Pacini, 1: 495-517.

Miracle, W. C. (1989). *Hao: a Chinese discourse marker*. Chicago Linguistic Society, 25: 213–27.

Molinelli P. (2017). *Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica*. In *Linguistica e Filologia*, 37: 121-154.

Molinelli, P. (2014a). *Orientarsi nel discorso: segnali discorsivi segnali pragmatici in italiano*. In E. Pîrvu (a cura di), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana*. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 195-208.

Molinelli, P. (2014b). *"Sai cosa ti dico? Non lo so, se non me lo dici": sapere come segnale pragmatico nell'italiano parlato contemporaneo*. In P. Danler, C. Konecny, *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia: saggi in omaggio a Heidi Siller-Runggaldier*. Frankfurt am Main: Peter Lang, 487-501.

Molinelli, P. (2002). *Lei non sa chi sono io!: potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione*. In *Linguistica e Filologia*, 14: 283-302.

Morris, C. (1938). *Foundations of the theory of signs*. In O. Neurath, R. Carnap, C. Morris (a cura di), *International Encyclopedia of Unified Science*. Chicago: University of Chicago Press, 77-138.

Mortillaro, V. (1876*). Nuovo dizionario siciliano-italiano: volume unico: III edizione corretta ed accresciuta.* Palermo: Stabilimento Tipografico Lao.

Musso, P. (2013). *Interferenze catalane in un volgarizzamento siciliano del XIV secolo*. In T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior, *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. XVI-XVII)*. Berlino: Mouton de Gruyter, 29-50.

Muysken, P. (2008). *Functional Categories*. Cambridge: CUP.

Muysken, P. (2013). *Language contact outcomes as the result of bilingual optimization strategies*. In *Bilingualism*. In *Language and Cognition*, 16/4: 709-730.

Myers-Scotton, C. (1988). *Differentiating borrowing and codeswitching*. In K. Ferrera *et al.* (a cura di), *Linguistic Change and Contact: Proceedings of the 16th Annual Conference on NWAV*, Austin, Department of Linguistics, 318-325.

Narrog, H. (2012). *Beyond intersubjectification – textual uses of modality and mood in subordinate clauses as part of speaker-orientation*. In *English Text Linguistics*, 5/1: 29-52.

Narrog, H. (2015). *(Inter)subjectification and its limits in secondary grammaticalization*. In *Language Sciences*, 47: 148-160.

Newman, J. (1996). *Give: a cognitive linguistic study*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Nicolle, S. (2000). *Markers of general interpretive use in Amharic and Swahili*. In G. Anderse, M. Thorstein (a cura di), *Pragmatic markers and propositional attitude*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 173-188.

Nocentini, A. (2010). *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*. Milano: Le Monnier.

Norde, M., Beijering, K. (2014). *Facing interfaces. A clustering approach to grammaticalization and related changes*. In *Folia Linguistica*, 48/2: 385-424.

Norrick, N. (2009). *Interjections as pragmatic markers*. In *Journal of Pragmatics*, 41: 866-891.

Nortier, J. (1990). *Dutch–Moroccan Arabic code-switching among young Moroccans in the Netherlands*. Dordrecht: Foris.

Nuyts, J. (2001b). *Subjectivity as an evidential dimension in epistemic modal expressions*. In *Journal of Pragmatics*, 33: 383-400.

Onodera, N.O. (1995). *Diachronic analysis of Japanese discourse markers*. In A.H. Jucker (a cura di), *Historical Pragmatics*. Amsterdam: John Benjamins, 393–437.

Orletti, F. (1994a). *Tra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*. Roma: NIS.

Orletti, F. (1994b). *Introduzione*. In Orletti (1994a), 13-25.

Östman, J.-O. (1981). *You Know: A Discourse Functional Approach*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Östman, J.-O. (2006). *Constructions in cross-language research: verbs as pragmatic particles in Solv*. In K. Aijmer, A.-M. Simon-Vandenbergen (a cura di), *Pragmatics markers in Contrast*. Amsterdam: Elsevier, 237-257.

Overstreet, M. (1999). *Whales, Candlelight, and Stuff Like That: General Extenders in English Discourse*. Oxford: OUP.

Pagano, M., Arcidiacono, S., Raffaele, F. (2017). *Corpus Artesia. Archivio testuale del siciliano antico*. Università di Catania: CSFLS. In rete all'indirizzo http://artesia.ovi.cnr.it (aggiornamento: 21.12.2017).

Paillard, D. (2000). *Les mots du discours comme mots de la langue: pour une typologie formelle*. In *Le gré des langues*, 16: 99-115.

Papademetre, L. (1994). *Discourse marking in Australian Greek: code interaction and communicative resourcing*. In I. Philippaki-Warburton, K. Nicolaidis, M. Sifianou (a cura di), *Themes in Greek Linguistics: Papers from the First International Conference on Greek Linguistics, Reading, September 1993*, Amsterdam: Benjamins, 349-356

Park, Y. (1998). *The Korean connective nuntey in conversational discourse*. In *Journal of Pragmatics*, 31/2: 191-218.

Pasqualino, M. (1785-1795). *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*. 5 voll. Palermo: Reale Stamperia.

Paternostro, G. (2007). *La trascrizione conversazionale.* In Matranga (2007), 103-136 e 183-187.

Pauletto, F., Fatigante, M. (2015). *'Dai', 'da' na mano! Tra il dire e il chiedere: l'uso del segnale discorsivo 'dai' in conversazioni in famiglia*. In *Rivista di psicolinguistica applicata / Journal of applied psycholinguistics*, 15: 89-103.

Pellegrini, G.B. (1977). *Carta dei dialetti italiani*. Pisa: Pacini.

Pena, C. (2011). *Discourse markers as a strategy of code-mixed discourse in a Galician-Spanish-English community*. In *Journal of English Studies*, 9: 183-197.

Petrucci, A. (1985). *Potere, spazi urbani, scritture esposte : proposte ed esempi*. In *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Roma: École Française de Rome, 85-97.

Piccitto, G. (1951). *La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia*. In *Archivio storico per la Sicilia orientale*, 4/4: 5-34.

Piccitto, G., Tropea, G., Trovato, S.C. (1977-2002). *Vocabolario siciliano.* Catania/Palermo: CSFLS.

Pichler, H. (2016). *Discourse-pragmatic variation and change in English. New methods and findings*. Cambridge: CUP.

Pichler, H. (2013). *The Structure of Discourse-Pragmatic Variation*. Amsterdam: John Benjamins.

Pichler, H. (2010). *Methods in discourse variation analysis: reflections on the way forward*. In *Journal of Sociolinguistics*, 14: 581–608.

Pichler, H. (2009). *The functional and social reality of discourse variants in a northern English dialect: i don't know and i don't think compared*. In *Intercultural Pragmatics*, 6: 561-96.

Pitrè, G. (1875). *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*. Volume primo. Palermo: Pedone Lauriel.

Pitrè, G. (1870-1871). *Canti popolari siciliani*. Due voll. Palermo: Pedone Lauriel

Poggi, I. (1995). *L'interiezione*. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Il Mulino, Bologna, vol. III, 403-425.

Pons, S. (2014a). Discourse Segmentation in Romance Languages. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Pons, S. (2014b). *Models of discourse segmentation in Romance languages. An overview*. In Pons (2014a), 1-21.

Pons, S. (2014c). *Paths of grammaticalization in Spanish «o sea».* In Ghezzi/Molinelli (2014), 109-138.

Pons, S. (2008). *Do discourse markers exist? On the treatment of discourse markers in relevance theory*. In *Journal of Pragmatics*, 40: 1411-34.

Pons, S. (2006). *A functional approach to the study of discourse markers*. In Fischer (2006a), 77-99.

Pons, S., (2003). *Que inicial átono como marca de modalidad*. In Estud. Lingüíst. Univ. Alicant. (ELUA), 17: 531-545.

Pons, S. (2001). *Connectives/discourse markers. An overview*. In Quaderns de filologia. Estudis literaris, VI: 219-243.

Pons, S., Salameh, S. (2015). *Periferia izquierda, periferia derecha... ¿de qué? Una propuesta desde el sistema de unidades del grupo Val.Es.Co*. In A. Ferrari, L. Lala, R. Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni / Textualité. Fondements, unités, relations / Textualidad. Fundamentos, unidades, relaciones*, Firenze: Cesati.

Poplack, S. (1980). *Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPAÑOL: Toward a typology of code-switching*. In *Linguistics*, 18: 581-618.

Prévost, S. (2011). *A propos from Verbal Complement to Discourse Marker: A Case of Grammaticalization?*. In *Linguistics*, 49/2: 391-413.

Radtke, E. (1985). *Abtönungsverfahren im gesprochenen Italienisch. Zu magari, figurati un Rekurrenzstrategien*. In G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr, 280-299.

Ragusa, G. (1991-2017). *Vocabolario italiano-siciliano ibleo, siciliano ibleo-italiano: comparati con altri dialetti e lingue antiche e moderne. Due voll*. Modica: Pro Loco.

Ragusa, G. (1976). *Grammatica critico-comparata del dialetto della Sicilia sud-est o modicano*. Modica: Pro Loco.

Ramat, P. (1990). *Definizione di 'parola' e sua tipologia*. In M. Berretta, P. Molinelli e A. Valentini (a cura di), *Parallela 4. Morfologia*, Gunter Narr: Tübingen, 3-15

Rapisarda, S. (1842). *Raccolta di proverbj siciliani ridutti in canzuni*. Catania: Comparozzi.

Reddy, M.J. (1993) [1979]. T*he conduit metaphor – a case of frame conflict in our language about language*. In A. Ortony (a cura di), *Metaphor and thought, Second edition*. Cambridge: CUP, 164-201.

Redeker, G. (1991). *Linguistic markers of discourse structure*. In *Linguistics*, 29: 1139-1172.

Regione siciliana (1999). *Linee guida del piano territoriale paesistico regionale. Approvate con D.A. n.6080 del 21 maggio 1999 su parere favorevole reso dal Comitato tecnico scientifico nella seduta del 30 aprile 1996*. Palermo, Regione siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione.

Regis, R. (2017). *How regional standards set in: the case of Standard Piedmontese Italian*. In M. Cerruti, C. Crocco, S. Marzo (a cura di), *Towards a new standard: Theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*. Berlin/New York: DeGruyter, 145-175.

Regis, R. (2013). *Contatto linguistico, linguistica del contatto: aspetti di modellizzazione*. In *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XLII/1: 7-40.

Regis, R. (2010). *Ibridismi*. In R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano - Encit*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/ibridismi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/.

Regis, R. (2005). *Appunti grammaticali sull'enunciazione mistilingue*. München: Lincom Europa.

Retaro, V. (2010). *Usi e funzioni di 'allora' e 'ahera' nel parlato arbëresh di Greci*. In *Bollettino Linguistico Campano*, 17: 204-235.

Rhee, S. (2016). *LP and RP in the development of discourse markers from "what" in Korean*. In *Journal of Historical Pragmatics*, 17/2: 255–281.

Rendo, A. (2011). Arà / 'Ra. In *Doppiozero*. Disponibile in rete all'indirizzo http://www.doppiozero.com/materiali/sciara/ara-%E2%80%98ra.

Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A. (1995). *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III: Tipi di frasi, deissi, formazione di parole*. Bologna: Il Mulino.

Rocca, R. (1859). *Dizionario siciliano-italiano compilato su quello del Pasqualino con aggiunte e correzioni*. Catania: Giuntini.

Rohlfs, G. (1966-1969). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, 3 voll.* Torino: Einaudi.

Romaine, S. (1994). *Language in society. An introduction to sociolinguistics*. Oxforf: OUP.

Romaine, S. (1984). *On the problem of syntactic variation and pragmatic meaning in sociolinguistic theory*. In *Folia Linguistica*, 18: 409-437.

Romero-Trillo, J. (2006). *Discourse Markers*. In *Encyclopedia of Language and Linguistics*. Oxford: Elsevier, 639-641.

de Rooij, V.A. (1996). *Cohesion through contrast: Discourse structure in Shaba Swahili/French conversations*. Amsterdam: IFOTT

de Rooij, V. A. (2000). *French discourse markers in Shaba Swahili conversations*. In *International Journal of Bilingualism*, 4/4: 447-466.

Roulet, E. (1984). *Speech acts, discourse structure, and pragmatic connectives*. In *Journal of Pragmatics*, 8: 31-47.

Roulet, E. et alii (1985). *L'articulation du discours en français contemporain*. Berna, Peter Lang.

Rudolph, E. (1996). *Contrast: Adversative and Concessive Relations and their Expressions in English, German, Spanish, Portuguese on Sentence and Text Level*. Berlin: De Gruyter.

Ruffino, G. (1990). *Dinamiche socioeconomiche e variazione linguistica*. In F. Lo Piparo *et al.* (a cura di), *La Sicilia lingusitica oggi, vol. I.* Palermo: CSFLS, 179-205.

Ruffino, G. (1991). *Dialetto e dialetti di Sicilia. Appunti e materiali del corso di dialettologia siciliana*. Palermo: CUSL.

Sakel J. (2007). *Types of loan: Matter and pattern*. In Y. Matras, J. Sakel (a cura di), *Grammatical borrowing in cross-linguistic perspective*, Berlin: de Gruyter, 15-29.

Salameh, S., Estellés, M., Pons, S. (2018). *Beyond the notion of periphery: An account of polyfunctional discourse markers within the Val.Es.Co. model of discourse segmentation*. In K. Beeching, C. Ghezzi, P. Molinelli (a cura di), *Positioning the self and others: Linguistic traces*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 106-125.

Salmons, J. (1990). Bili*ngual discourse marking: code switching, borrowing, and convergence in some German-American dialects*. In *Linguistics*, 28: 453-480.

Salomone Marino, S. (1867). *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo*. Palermo: Giliberti

Sanga, G. (1991). *I metodi della ricerca sul campo*. In *RID*, 15: 165-181.

Sansiñena Sol, M., Gras, P. (2017). *Exclamatives in the functional typology of insubordination: Evidence from complement insubordinate constructions in Spanish*. In *Journal of Pragmatics*, 115: 21-36.

Sankoff, D. (1988). *Sociolinguistics and syntactic variation*. In F. J. Newmeyer (a cura di), *Linguistics: the Cambridge survey. Vol. IV. Language: the socio-cultural context*, Cambridge: CUP, 140-161.

Sankoff, D., Thibault, P. (1981).*Weakcomplementarity: tense and aspect in Montreal French*. In B.B. Johns, D.R. Strong (a cura di), *Syntactic change, vol. 25*, Ann Arbor: University of Michigan, 205-16.

Sankoff, G. (1973). *Above and beyond phonology in variable rules*. In C.-J. N. Bailey, R. Shuy (a cura di), *New Ways of Analyzing Variation in English*, Washington: Georgetown University Press, 44-61.

Sankoff, G. *et al* (1997). *Variation in the use of discourse markers in a language contact situation*. In *Language Variation and Change*, 9: 191-217.

Sapir, E. (2007) [1921]. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*. Torino: Einaudi.

Sarhimaa, A. (1999). *Syntactic transfer, contact-induced change, and the evolution of mixed codes: focus on Karelian-Russian language alternation*. Ph.D. dissertation, Finnish Literature Society (Studia Fennica, Linguistica 9), Helsinki.

Scaglione, F. (2017). *Dialetto e Linguistic Landscape: il caso delle insegne delle attività commerciali a Palermo*. In G. Marcato (a cura di), *Dialetto uno nessuno centomila*, Padova: Cluep, 185-196.

Scavuzzo, C. (1982). *Dizionario del parlar siciliano*. Palermo: Edikronos.

Schiffrin, D. (1987). *Discourse Markers*. Cambridge: CUP.

Schiffrin, D. (2006). *Discourse marker research and theory: revisiting and*. In Fischer (2006a), 315-338.

Schlieben Lange (1980) [1975]. *Linguistica pragmatica*. Bologna: Il Mulino.

Schneegans, H. (1888). *Laute und Lautentwicklung des sicilianischen Dialects nebst Mundartenkarte und aus dem Volksmund gesammelten Sprachproben*, Strasburgo.

Schourup, L. (1999). *Discourse markers*. In *Lingua*, 107: 227-265.

Schourup, L. (1985). *Common Discourse Particles in English Conversation: Like, Well, Y'know.* New York: Garland.

Schwenter, S.A. (2000). *Viewpoints and polysemy: Linking adversative and causal meanings of discourse markers.* In E. Couper-Kuhlen, B. Kortmann (a cura di), *Cause – Condition – Concession – Contrast: Cognitive and Discourse Perspectives*, Berlin/New York: Mouton de Gruyter, 257-281.

Scobar, L.C. (1519) [1990]. *Il vocabolario siciliano-latino di Lucio Cristoforo Scobar. Moderna edizione a cura di Alfonso Leone.* Palermo: CSFLS.

Scorretti, M. (1988). *Le strutture coordinate*. In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. I*, Bologna: Il Mulino, 227-270.

Searle, J.R. (1976). *A classification of illocutionary acts*. In *Language in Society*, 5/1: 1-23.

Segre, C. (2004). *Discorso*. In G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica. Nuova Edizione*, Torino: Einaudi, 243-245.

Seiler, G. (1983). *Possession as an operational dimension of language*. Tübingen: Narr.

Shohamy, E., Gorter, D. (2009). *Linguistic landscape. Expanding the scenery*. New York/London: Routledge.

Simone, R. (2006). *Classi di costruzioni*. In N. Grandi, G. Iannàccaro (a cura di), *Zhì. Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena/Roma: Caissa Italia, 383-409.

Simone, R. (1990). *Fondamenti di linguistica*. Roma/Bari: Laterza.

Simone, R., Masini, F. (2014). *New approaches to old Word Class issues*. In R. Simone, F. Masini (a cura di), *Word Classes. Nature, typology and representations*. Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 1-13.

Sobrero, A.A. (2003*). I dialetti rinascono dalle ceneri*. In *Italiano e Oltre*, 4: 40-41.

Sobrero, A.A. (1995). *Sul sistema dei saluti, in Salento*. In M. T. Romanello, I. Tempesta (a cura di) *Dialetto e lingue nazionali*, Roma: Bulzoni

Sobrero, A.A. (1992). *Il dialetto nella conversazione. Ricerche di dialettologia pragmatica*. Galatina: Congedo.

Sobrero, A.A. (1991). *L'approccio pragmatico*. In *RID*, 15: 99-112

Sohn, S.O. (2016). *Development of the discourse marker kulentey ('but, by the way') in Korean: A diachronic and synchronic perspective*. In *Journal of Historical Pragmatics*, 17/2: 231-254

Solomon, J. (1995). *Local and global functions of a borrowed native pair of discourse markers in a Yucatan Mayan narrative*. In J. Ahlers *et al.* (a cura di), *Proceedings of the 21st annual meeting of the Berkeley Linguistic Society, Feb. 17-20*, Berkeley: University of California Press, 287-298.

Somea Sicilia (1989). *Atlante economico e commerciale della Sicilia*, Roma.

Sorjonen, M-L. (2001). *Responding in Conversation: A Study of Response Particles in Finnish*. Philadelphia: John Benjamins.

Sornicola, R. (2012). *Il plurilinguismo e la storia sociale e politica dell'Italia meridionale*. In T. Telmon, G. Raimondi, L. Revelli (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), vol. 1*, Roma: Bulzoni, 55-99.

Specker, E. (2008). *The use of bilingual discourse markers: Identity in mediated learning*. In *Arizona Working Papers in SLA & Teaching*, 15: 97-120.

Sperber, D. & Wilson, D. (1986). *Relevance. Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell.

Squartini, M. (2014). *The pragmaticalization of 'already' in Romance: from discourse grammar to illocution*. In Ghezzi/Molinelli (2014), 190-210.

Stame, S. (1994). *Su alcuni usi di no come marcatore pragmatico*. In F. Orletti (a cura di), *Tra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Roma: NIS, 205-216.

Stammerjohann, H. (1985). *Zu Burkhardts Abtönung*. In G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen: Narr, 276-279.

Stammerjohann, H. (1977). *Elementi di articolazione dell'italiano parlato*. In *Studi di grammatica italiana. Atti del seminario sull'italiano parlato (Accademia della Crusca), Vol. VI*, Firenze: Accademia della Crusca, 109-120.

Stati, S. (1986). *Connettivi interfrasali e coerenya pragmatica*. In K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a cura di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Tübingen: Narr, 309-316.

Stein, D., Wright, S. (a cura di) (1995). *Subjectivity and Subjectivisation in Language*. Cambridge: CUP.

Stolz, C., Stolz, T. (1996). *Funktionswortentlehnung in Mesoamerika*. *Spanish-Amerindischer Sprachkontakt (Hispanoindia II).* In *Sprachtypologie und Universalienforschung*, 49/1: 86-123.

Stolz, T. (2007). *'Allora'. On the recurrence of function-word borrowing in contact situations with Italian as donor language.* In J. Rehbein *et al.* (a cura di), *Connectivity in grammar and discourse*, Amsterdam: Benjamins, 75-99.

Sweetser, E.E. (1990). *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge: CUP.

Sweetser, E.E. (1987). *Metaphorical Models of Thought and Speech: A Comparison of Historical Directions and Metaphorical Mappings in the Two Domains*. In *Proceedings of the Thirteenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 446-459.

Tabor , W., Traugott, E.C. (1998). *Structural scope expansion and grammaticalization*. In A. Giacalone Ramat, P.J. Hopper (a cura di). *The limits of grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 229-272

Tagliamonte, S.A. (2012). *Variationist Sociolinguistics: Change, Observation, Interpretation*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Tagliamonte, S.A. (2006). *Analysing Sociolinguistic Variation*, Cambridge: CUP.

Tagliamonte, S.A. (2005). *So who? Like how? Just what? Discourse markers in the conversations of Young Canadians*. In *Journal of Pragmatics*, 37: 1896-1915.

Tagliamonte, S.A., Hudson, R. (1999). *Be like et al. beyond America: The quotative system in British and Canadian youth*. In *Journal of Sociolinguistics*, 3/2: 147-172.

Tanghe, S. (2016). *Marcadores derivados de verbos de movimiento. Una aproximación cognitiva a su polifuncionalidad*. Berlin/Boston: de Gruyter.

Tanghe, S. (2015). *Prosodia y polifuncionalidad de los marcadores «anda, vamos, vaya» y «venga»*. In *Círculo de Lingüística Aplicada a la Comunicación*, 62: 125-147.

Taylor, J.R. (1989). *Linguistic categorization: prototypes in linguistic theory*. Oxford: Clarendon Press

Tchizmarova, I. (2005). *Hedging functions of the Bulgarian discourse marker* xajde. In *Journal of Pragmatics*, 37: 1143-1163.

Thibault, P. (1991). *Semantic overlaps of French modal expressions*. In *Language Variation and Change*, 3/2: 191-222.

Thomason, S.G., Kaufman, T. (1988). *Language contact, creolization, and genetic linguistics*. Berkeley: University of California Press.

Torres, L. (2006). *Bilingual Discourse Markers in Indigenous Languages*. In *International Journal of Bilingual Education and Bilingualism*, 9/5: 615-624

Torres, L. (2002). *Bilingual discourse markers in Puerto Rican Spanish*. In *Language in Society*, 31: 65-83.

Torres, L., Potowski, K. (2008). *A comparative study of bilingual discourse markers in Chicago: Mexican, Puerto Rican, and MexiRican Spanish.* In *International Journal of Bilingualism*, 12: 263-279.

Traina, A. (1877). *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*. Torino: Paravia.

Traina, A. (1868). *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*. Palermo: Pedone Lauriel.

Traugott, E.C. (2014). *Toward a constructional framework for research on language change*. In S. Hancil, E. König, *Grammaticalization – Theory and Data*, Amsterdam: Benjamins, 87-105.

Traugott, E.C. (2012). *Intersubjectification and clause periphery*. In *English Text Construction*, 5/1: 7-28.

Traugott, E.C. (2010a). *(Inter)subjectivity and (inter)subjectification: a reassessment*. In K. Davidse, L. Vandelanotte, H. Cuyckens (a cura di), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlino: Mouton de Gruyter, 29-70.

Traugott, E.C. (2010b). *Grammaticalization*. In S. Luraghi, V. Bubenik (a cura di), *Continuum Companion to Historical Linguistics*, London: Continuum Press, 269-283.

Traugott, E.C. (2008). *"All that he endeavoured to prove was …": On the emergence of grammatical constructions in dialogual and dialogic contexts*. In R. Cooper, R. Kempson (a cura di), *Language in Flux: Dialogue Coordination, Language Variation, Change and Evolution*, London: Kings College Publications, 143-177.

Traugott, E.C. (2003). *From subjectification tointersubjectification*. In R. Hickey (a cura di), *Motives for Language Change*. Cambridge, UK: Cambridge University Press,124-139

Traugott, E.C. (1999). *The role of pragmatics in semantic change*. In J. Verschueren (a cura di), *Pragmatics in 1998: Selected Papers from the 6th International Pragmatics Conference, vol. II*, Antwerp: International Pragmatics Association, 93-102.

Traugott, E.C. (1995a). *Subjectification in grammaticalization*. In Stein/Wright (1995), 31-54.

Traugott, E.C. (1995b). *The role of discourse markers in a theory of grammaticalization*. Paper presentato alla *12th International Conference on Historical Linguistics*, Manchester, August 1995.

Traugott, E.C. (1989). *On the rise of epistemic meanings in English: an example of subjectification in semantic change*. In *Language*, 57: 33-65.

Traugott, E.C. (1988). *Pragmatic strengthening and grammaticalization*. In S. Axmaker, A. Jaisser, H. Singmaster (a cura di), *Berkeley Linguistics Society 14: General Session and Parasession on Grammaticalization*,. Berkeley: Berkeley Linguistics Society, 406–416.

Traugott, E.C. (1986) *From polysemy to internal semantic reconstruction*. In *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*: 539-550

Traugott, E.C. (1982*). From propositional to textual and expressive meanings: some semantic–pragmatic aspects of grammaticalization*. In W.P. Lehmann, Y. Malkiel (a cura di), *Perspectives on Historical Linguistics*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins, 245-271.

Traugott, E.C., R.B. Dasher (2002). *Regularity in Semantic Change*. Cambridge: CUP.

Traugott, E.C., R.B. Dasher (1987). *On the historical relation between mental and speech act verbs in English and Japanese*. In A. Giacalone Ramat, O. Carruba, G. Bernini (a cura di), *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam: Benjamins, 561-573.

Traugott, E.C., König, E. (1991). *The semantics–pragmatics of grammaticalization revisited*. In E.C. Traugott, B. Heine, *Approaches to Grammaticalization, vol. I*, Amsterdam: Benjamins, 189-218.

Traugott, E. C., Trousdale, G. (2013). *Constructionalization and Constructional Changes*. Oxford: OUP.

Tropea, G., (1976). *Italiano di Sicilia*. Palermo: Aracne.

Tropea, G. (1988). *Lessico del dialetto di Pantelleria*. Palermo: CSFLS.

Trudgill, P. (1972). *Sex, Covert Prestige and Linguistic Change in the Urban British English of Norwich*. In *Language in Society*, 1/2: 179-195.

Uccello, A. (1959). *Canti del Val di Noto. Poesia popolare siciliana*. Milano: All'insegna del pesce d'oro.

Varvaro, A. (2014). *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*. Palermo: CSFLS

Vaskó, I. (2000). *The interplay of Hungarian de (but) and is (too, either).* In G. Andersen, T. Fretheim (a cura di), *Pragmatic Markers and Propositional Attitude*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 255-64.

Verhagen, A. (1995). *Subjectification, syntax, and communication*. In Stein/Wright (1995), 103-128.

Verschüren, J. (1999). *Understanding Pragmatics*. London: Edward Arnold.

Vinci, G. (1759). *Etymologicum Siculum*. Messina: Gaipa.

Vigo, L. (1857). *Canti popolari siciliani*. Catania: Galatola.

Visconti, J. (2013). *Facets of subjectification*. In *Language Sciences*, 36: 7-17.

von Waldenfels, R. (2012). *The grammaticalization of 'give' + infinitive. A comparative study of Russian, Polish and Czech. Berlin*. New York: De Gruyter Mouton.

Waltereit, R. (2006). *The rise of discourse markers in Italian: A specific type of language change*. In Fischer (2006a), 61-76.

Wang, Y.-F., Tsai, P.-H., Yang, Y.-T. (2010). *Objectivity, subjectivity and intersubjectivity: evidence from qishi ("actually") and shishishang ("in fact") in spoken Chinese*. In *Journal of Pragmatics*, 42/3: 705–27

Weinreich, U. (1953). *Languages in contact. Findings and problems*. New York: Linguistic Circle of New York.

Weydt, H. (1969). *Abtönungspartikeln. Die deutschen Modalwörter und ihre französischen Entsprechungen*. Bad Homburg: Gehlen

Wheeler, M.W., Yates, A., Dols, N. (1999): *Catalan: A Comprehensive Grammar*. London: Routledge.

Wierzbicka, A. (1986). *Introduction. (Special issue on particles)*. In *Journal of Pragmatics*, 10: 519-534.

Wischer, I. (2000). *Grammaticalization Versus Lexicalization: "Methinks" There is Some Confusion*. In O. Fischer, A. Rosenbach, D. Stein (a cura di), *Pathways of Change: Grammaticalization in English*, 355–70. Amsterdam: John Benjamins

Wouk, F. (2001). *Solidarity in Indonesian conversation: the discourse marker ya*. In *Journal of Pragmatics*, 33/2: 171-91.

Zwicky, A.M. (1985). *Clitics and particles*. In *Language*, 61: 283-305.

Appendice 1

Elenco delle fonti

DIZIONARI SICILIANI

XVI sec.	Scobar, L.C., *Vocabolario siciliano-latino*, 1519 (ed. moderna Palermo, CSFLS, 1990)
XVIII sec.	Del Bono, M., *Dizionario siciliano italiano latino*, Palermo, Gramignani, 1751
	Vinci, G., *Etymologicum siculum*, Messina, Gaipa, 1759
	Pasqualino, M., *Vocabolario siciliano etimologico*, Palermo, Reale Stamperia, 1785-1795
XIX sec.	Biundi, G., *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1857
	Rocca, R., *Dizionario siciliano-italiano*, Catania, Giuntini, 1859
	Traina, A., *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1868
	Macaluso Storaci, F., *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Milano, Clio, 1875
	Mortillaro, V., *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Lao, 1876
	Traina, A., *Vocabolarietto delle voci siciliane dissimili dalle italiane*, Tor., Paravia, 1877
XX sec.	Cavallaro, G., *Dizionario siciliano-italiano*, Acireale, Bonanno Editore, 1964
	Scavuzzo, C., *Dizionario del parlar siciliano*, Palermo, Edikronos, 1982
	Giarrizzo, S., *Dizionario etimologico siciliano*, Palermo, Herbita, 1989
	Copani, I., *Il siciliano ieri e oggi. Etimologia dei vocaboli tipici* , Catania, Cuecem, 1990
	Piccitto, G., *et al*., *Vocabolario siciliano*, Catania/Palermo, CSFLS, 1977-2002

DIZIONARI SICILIANI LOCALI

XX-XXI	Consolino, G., *Vocabolario del dialetto di Vittoria*, Pisa, Pacini, 1986.
secc.	Galletto, D., *Raffadali. Il linguaggio dei parlanti locali*, S. Stefano Q., Geraci, 2006

STUDI ANTICHI O AMATORIALI

XVI-XIX secc. Arezzo, M., *Osseruantii dìla Lingua*, Palermo, A. Giannitrapani, 1543
Avolio, C., *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, Zammit, 1882

XX-XXI secc. Giarrizzo, S., *Etimologie di parole siciliane*, Comiso, Amici di San Francesco, 1985
Garofalo, V., *Il dialetto di Rosolini. Saggio lessicale*, Tricase, Youcanprint, 2014

CANTI RACCONTI E PROVERBI POPOLARI

XIX sec. Rapisarda, S., *Raccolta di proverbj siciliani* Catania, Comparozzi, 1842
Vigo, L., *Canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1857
Salomone Marino, S., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Giliberti, 1867
Pitrè, G., *Sui canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1868
-, *Proverbi e canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1869
-, *Canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1870-1871
-, *Novelline popolari siciliane*, Palermo, Pedone Lauriel, 1873
-, *Fiabe novelle e racconti*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875
-, *Proverbi, vol. 4*, Palermo, Pedone Lauriel, 1880
-, *Usi costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone Lauriel, 1889
Avolio, C., *Canti popolari di Noto*, Noto, Zammit, 1875
Guastella, S.A., *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica: Lutri&Secagno, 1876
-, *Le parità e le storie morali dei nostri villani*, Ragusa, Piccitto & Antoci, 1884
-, *L'antico carnevale nella Contea di Modica*, Ragusa, Piccitto & Antoci, 1887

XX sec. Uccello, A., *Canti del Val di Noto* , Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1959
Assenza, C., *Canti popolari della Contea di Modica*, Ragusa, Thomson, 1970
-, *Ninne nanne, dubbi e credenze nel modicano*, Modica, Agosta, 1980
Carbonaro, G., *La donna nei proverbi siciliani*, Ragusa, Thomson, 1982
Consolino, G., *Proverbi e modi di dir vittoriesi*, Pisa, Pacini, 1988
Gambera, N., *Racconti popolari di Scordia*, Scordia, Museo "M. De Mauro", 1999-2001
Casa, P., *Proverbi e giochi modicani di una volta* , Modica, Il dialogo, 2014

POESIA E TEATRO

XVI-XIX secc. Di Maria, V., *I poeti burleschi dal 1500 al 1650*, Catania, Tringale, 1978
-, *Le bestie, gli uomini, le favole di Gangi, Marraffino, ...*, Catania, Tringale, 1978
-, *1789. Il vino, le donne, l'ebbrezza*, Catania, Tringale, 1978
-, *Proverbi popolari posti in ottava rima da Catania, ...,*, Catania, Tringale, 1978

XIX sec.	Galeano, G., *Le Muse siciliane*, Palermo, Bua & Portanova, 1645-1662
	Di Blasi, V., *Scelta di canzoni siciliane*, Palermo, Felicella, 1753
	Meli, G., *Poesie siciliane*, Palermo, Interollo, 1814
	Amore, C., *Poesie siciliane*, Palermo, Pedone e Muratori, 1835
	Guastella, S.A., *Vestru*, Ragusa, Thomson, 1882
XX sec.	Capuana, L., *Lu cavaleri Pidagna*, in Teatro dialettale siciliano, Palermo, Reber, 1911
	Martoglio, N., *Centona. Raccolta completa di versi siciliani*, Catania, Giannotta, 1920
XXI sec.	Campanella, C., *Accussì*, Ragusa, Archivio degli Iblei, 2005
	Cavallo, F., *Rumani tô cuntu*, Modica, Itinerarium, 2008

Appendice 2

Parlanti coinvolti nelle interazioni riportate negli esempi

Sigla	**Sesso**	**Età**	**Consenso inf.to**[1]
AA	F	G	Sì
AB	F	A	Sì
AC	M	A	-
AG	F	V	Sì
AL	F	G	Sì
AM	F	A	-
AR	F	G	-
AS	F	A	Sì
CB	M	A	-
CD	F	A	Sì
CI	M	A	-
CM	F	G	Sì
CN	M	G	-
CR	F	G	-
CT	F	V	-
EB	F	A	Sì
EI	M	A	-
EM	M	A	-
EP	M	G	-
FB	M	G	Sì
FD	M	A	Sì
FT	M	A	No
GA	M	A	-

[1] Il consenso informato non si applica (indicato con "-") quando il parlante ha prodotto dati di parlato-digitato che sono stati resi pubblici su Facebook.

GB	M	G	-
GC	F	A	-
GL	F	G	Sì
GM	M	A	-
GR	M	G	-
GS	M	A	Sì
GT	F	A	No
GV	F	A	-
IG	F	V	Sì
IT	F	A	-
IZ	M	A	-
LC	F	A	No
LS	M	A	-
LP	F	G	Sì
MA	F	A	Sì
MI	F	A	-
MB	M	G	Sì
MD	F	A	-
MF	M	G	Sì
MG	F	G	-
ML	F	V	Sì
MM	M	G	Sì
MN	F	A	Sì
MO	F	A	-
MS	F	A	Sì
NR	F	A	-
OB	M	V	Sì
OS	M	G	-
PA	M	A	Sì
PB	M	A	Sì
PF	F	G	-
PL	M	G	Sì
PM	M	A	Sì

PP	M	G	-
PX	F	G	No
RG	M	G	-
RI	F	G	No
RN	F	A	-
RO	F	A	Sì
RR	M	A	-
RX	F	A	-
RZ	F	G	-
SA	M	G	Sì
SB	M	G	Sì
SD	F	A	-
SF	M	A	-
SG	M	G	No
SM	M	V	Sì
SP	M	A	Sì
SR	M	G	-
SS	M	A	No
SV	F	A	-
SZ	F	A	-
TB	M	A	-
VL	M	G	Sì
VM	M	A	Sì
VS	F	V	Sì

Appendice 3

Simboli della trascrizione conversazionale usati negli esempi

(adattato da Paternostro 2007: 183-187)

1. ALLACCIAMENTI E SOVRAPPOSIZIONI:

[abcde]	
[abcde]	Turni o segmenti di turno realizzati simultaneamente
=	*Latching*: il parlante di turno mantiene la parola non tenendo conto dell'intervento dell'interlocutore.

2. PAUSE:

/	Pausa breve (fino a circa un secondo)
//	Pausa media (fino a circa due secondi)
///	Pausa lunga (superiore a due secondi)
/ (in un riga a sé)	Mancata presa del turno

3. ATTRIBUZIONE DEL CODICE:

abcd	Carattere tondo: codice italiano
abcd	Carattere corsivo: codice siciliano

4. FENOMENI DI PIANIFICAZIONE E STRUTTURA DEL PARLATO:

abcd | efgh	Cambio di progetto morfosintattico
abcd || efgh	Cambio di progetto semantico
abcd…	Discorso sospeso
«abcd»	Discorso riportato

5. FENOMENI PROSODICI:

. , ? !	Intonazione conclusiva, sospensiva, interrogativa, esclamativa
: :: :::	Allungamenti vocalici e consonantici
<u>abcd</u>	Enfasi sull'intera parola
<u>ab</u>cd	Enfasi su una sillaba

6. FENOMENI NON VERBALI:

(abcd)	Eventi vocalici non verbali, ad esempio: "(R ride)"; eventi che definiscono il contesto, ad esempio: "(FB entra dalla porta)"
abcd	Parola ricostruita